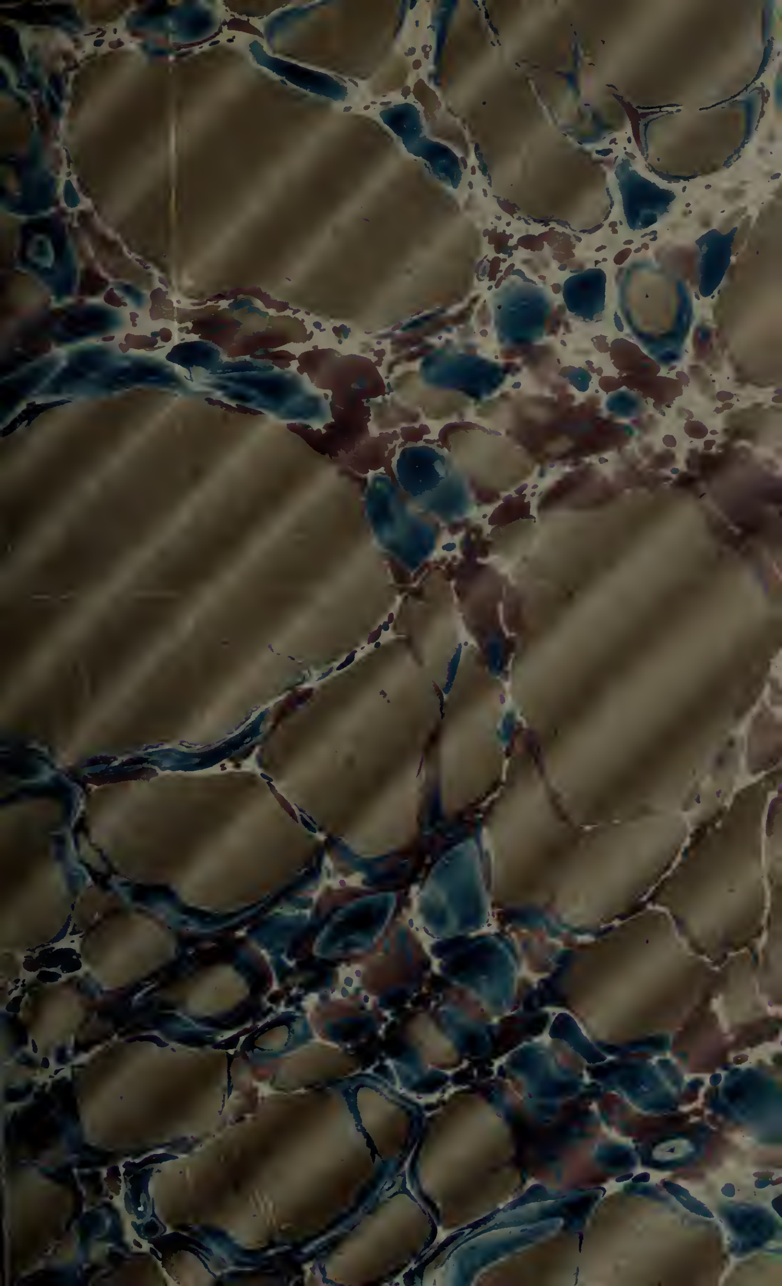




1, 25

APOLOGIA

GLI AMORI DI DAFNE E CLOE

RIME

DI

ANNIBAL CARO

APOLOGIA

GLI AMORI DI DAFNE E CLOE

RIME

DI

ANNIBAL CARO

VOLUME UNICO

2.ª Edizione stereotipa.



MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14.

1878.



Coi tipi di EDOARDO SONZOGNO, a Milano.

PREFAZIONE

Annibal Caro nacque nel 1507 in Civitanova, terra della Marca d'Ancona. Il Castelvetro dice, senza fondamento, che sortisse i natali in San Maringallo, e da vili parenti. Il Varchi, il Crescimbeni, il Fontanini e il Seghezzi affermano, che il Caro é nativo di Civitanova, e che la sua famiglia, se non illustre per sangue, non era in tanto misera condizione da vergognarsene, ove la povertà della nascita non fosse ai grandi uomini un titolo di maggiore benemerenza. La madre sua aveva nome Celanzia Centofiorini. Il Castelvetro dice pure, che il Caro avesse una sorella oltre dei fratelli Fabio e Giovanni; ma niuno degli scrittori contemporanei, nè il Caro stesso nelle sue opere fa menzione alcuna di lei. Annibale, pel suo vivace ingegno, e per la molta e precoce sua dottrina, fu chiamato da un certo Luigi Gaddi in Firenze ad ammaestrare nelle lettere i figliuoli suoi, ed ivi fu conosciuto da monsignore Gioanni Gaddi, il quale, apprezzandone le virtù intellettuali, s'affrettò a nominarlo suo segretario. Il Castelvetro, che fu di poi suo acerrimo nemico, lo accusa di avere accettato un tale ufficio, reputandolo un atto di viltà. Se il Caro non avesse altre mende nella sua vita, che quella di precettore privato, oltre della fama di scrittore èlegantissimo, si meriterebbe pure l' encomio di cittadino dabbene, poichè con quello esercizio pare che provvedesse onoratamente ai bisogni suoi, ed alleggerisse d'un carico i parenti. Monsignor Gaddi lo beneficò, facendogli avere il Priorato di Monte Granaro, e la Badia di Somma. Durante la sua dimora in casa di monsignor Gaddi, ebbe occasione di conoscere monsignore Gioanni Guidiccioni, che era vescovo di Fossombrone. Questo dottissimo prelato lo prese in tanta

considerazione, e poi gli pose tanto affetto, che l'avrebbe tolto volentieri con sè. Pare che Annibale non fosse alieno dal secondarlo, perchè venuto ad acerbe parole col Gaddi, si accommiatò. Ma fu una ventura per lui, che monsignor Gaddi non prendesse in sul serio quelle parole di congedo, poichè il Guidiccioni mancava ai vivi nel 1541. Il Caro ne fu profondamente afflitto, e continuò a servire monsignor Gaddi fino al 1543, nel quale anno questi morì.

Annibale era divenuto la delizia e l'amore di quanti ingegni fiorivano in quella età, e la sua fama di poeta cresciuta in modo, che Laura Battiferri da Urbino e Silvio Antoniano vollero apprendere da lui il verseggiare. Laonde, trovandosi libero, verso la fine dell'anno suddetto, Pier Luigi Farnese gli propose la carica di suo primo segretario, che Annibale accettò.

Pier Luigi Farnese era figliuolo di papa Paolo III, al quale niuna cosa stava più a petto che la grandezza de' suoi discendenti. Per opera sua Pier Luigi cominciò a crescere in potenza nel 1537 acquistando il Ducato di Castro e Nepi. L'anno seguente ottenne dall'imperatore Carlo V il Marchesato di Novara, e nel 1545 fu duca di Parma e Piacenza. Nel suo nuovo ufficio Annibale trovò un aringo convenientissimo a dimostrare tutte le forze del suo ingegno. Il principe infatti l'adoprò non pure nella difficile e delicata corrispondenza epistolare, ma in parecchi viaggi e in commissioni importantissime per affari di Stato, delle quali sempre si sbrigò con particolare soddisfazione del Duca. Ma in tale carica non doveva durare molti anni, ed è forse in parte imputabile dei malanni, che Pier Luigi inflisse ai sudditi suoi. Imperciocchè a un uomo di mente così svegliata e di tanta dottrina, com'era il Caro, non è perdonabile il silenzio su l'iniqua condotta del suo signore, e molto meno ancora la sua connivenza. So che il silenzio e la connivenza dei segretari in certe nequizie dei principi si hanno in pregio di eccellenti qualità nelle Corti. Ma ciò avviene quando e segretari e principi spiccano per ignoranza crassa, e quando la corruttela s'è radicata nei cuori di tutti coloro, che con turpi maneggi e con sordida ipocrisia s'arrampicarono sugli scanni del potere. A un letterato, che rispetti sè stesso e il nobilissimo uffizio delle lettere, non dev'esser lecito mai di approvare col silenzio i misfatti dei grandi, e reggervi, occorrendo, il sacco. L'esempio di Alessandro de' Medici, duca di Firenze, che nel 1537 era stato pugnalato da un suo parente e compagno nell'orgie più scandalose, non giovò a Pier Luigi Farnese. Protetto dal Papa, spalleggiato dall'Imperatore, fidente ne' suoi scherani di Corte, ei credeva di poter fare impunemente d'ogni erba fascio. Il Caro, ch'era a parte di molte cose secrete, l'avvertiva del pericolo che gli sovrastava, ma troppo tardi e

con parole troppo sommesse. Il 17 di luglio del 1547 così gli scriveva: « Questo è chiarissimo intanto, che di qua siamo odiati, invidiati, e sospetti, e per questo si deve credere, che ci si porti mal animo; e dal sig. D. Ferrante in fuori, che è circospettissimo, si vede quasi in tutti, e dal volgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma non v' ha dubbio che si desidera di nuocere alle cose di V. E. » Infatti Pier Luigi ai 10 di settembre del 1547, per una congiura di gentiluomini piacentini, fu trucidato e buttato dalla finestra nel fossato che ricingeva il palazzo. Il Caro in quel frangente versava in pericoli, e si salvò fuggendo celatamente in Parma per vie segrete, dove fu benissimo accolto da Ottavio Farnese, che succedette a Pier Luigi. Da Roma, scrivendo a Luca Contile, addì 15 dicembre del 1547 così dice il Caro: « Dopo che non m'avete veduto, seguì l'accidente di Piacenza. Io mi trovai, feci quel poco ben che potei in servigio di padroni, ma tutto in vano. Così era destinato. Me n'uscii salvo, e rispettato da ognuno. Ridussimi a Rivalta col conte Giulio Landi. Lo Spina, amico vero e santo, corse a Piacenza, mi salvò le robe, mi favorì gli amici; mi fece assicurar da Don Ferrante, perchè potessi passar sicuramente a Parma. »

Da Parma il Caro passò a Roma, dove servì in qualità di segretario a Ranuccio Farnese, cardinale di S. Angelo fino al principio dell'anno seguente, e poi quasi fino agli ultimi anni della sua vita al cardinale Alessandro, fratello di Ranuccio. Questi due porporati lo colmarono di benefizi, e lo posero in grado di condurre una vita lauta, avendogli fatto avere un canonicato in Avignone, una pensione sulla Badia di S. Natoglia, la Commenda dei SS. Giovanni e Vittore nella diocesi di Montefiascone, e un'altra ancora per cui ebbe a soffrire molti travagli. Cupidissimo degli agi e delle ricchezze, non si teneva pago del suo stato, se quelle non gli piovevano addosso incontanente e copiosissime. Così scrive al Varchi da Roma ai 26 di maggio del 1548: « Sono, come avete inteso, al servigio del cardinale Farnese, e fino a ora le fatiche sono assai, la speranza mediocre, e il profitto magrissimo. Stento volentieri per non istentare sempre, e con tutto ciò non veggo che sia per riuscirmi. » Da queste poche righe trasparisce tutta la natura del Caro, il quale non contento di essere scampato dalle mani dei cospiratori contro la vita di Pier Luigi, e di aver subito ottenuto un cospicuo ufficio in Roma, che gli procurò poscia le sopraddette vistose rendite, avrebbe voluto sguazzare nell'oro fin dai primi mesi, ch'era giunto in Roma, e senza alcun fastidio di tenere corrispondenza per conto altrui.

A parole era uomo amante della quiete e della libertà, ma in fatti prediligeva la vita crucciata e sfarzosa delle

Corti. A Benedetto Varchi, il quale scrivevagli che amava più gli studi e la libertà, che la servitù e i fastidi della Corte, il Caro rispondeva: « Sappiate, M. Benedetto mio, che questa pare una bella cosa ancora a me, che sono un uomo così fatto, e così m' è paruto sempre per insino da quel tempo che noi ne facevamo insieme quelle belle favole: e per essere stato in Corte non mi sono mutato di quelli pensieri, come voi volete dire, e desidero quella quiete e quella libertà che sognavamo allora, più che mai, e se non più che voi, quanto voi; e sono infino a ora quel medesimo Annibale che sono stato; e quello che mi sarò, non so io; ma vi dirò che differenza mi par che sia da me a voi in questo caso.... chi non sa che ogni uomo vorrebbe piuttosto vivere a suo modo, che a quel d'altrui? ma il fatto sta che si possa; io per me non veggio di potere. Potreste dir voi: posso io; a questo sto cheto; ma noi ci eravamo immaginati per le vostre lettere, e per relazione degli altri amici, che voi non poteste ancor voi, e che aveste bisogno d'ajuti, come me. »

L'età, la stanchezza e forse qualche po' di rugg ne tra lui e il cardinale Alessandro, lo indussero a lasciar Roma per andare nel Tusculano, invitatovi dal cardinale di Sant'Angelo, dove pare che in principio stesse bene, dando opera a raccogliere e rassettare gli scritti suoi. Ecco ciò che scriveva da Roma a monsignor Commendone l'8 maggio del 1563: « Della mia vita, le dirò prima che son sano, che mi par gran cosa: di poi, che son libero, che mi pare anco maggiore. Con questa libertà mi son ridotto a villeggiare nel Tusculano, dove il Cardinal Sant'Angelo m' ha invitato. Studio più di star sano, che di sapere: ho posto fine all'ambizione ancora in questa parte delle lettere: solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte. Ed in questo se ben mi compiaccio poco; passo però il tempo assai dolcemente; dilettandomi di veder le molte fatiche passate, e certi pensieri che mi sono venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei. » Dopo qualche mese pare che siasi invaghito d'una villetta a Frascati, ed ivi siasi ridotto, senza potersi affatto liberare dalle molestie che gli davano amici e conoscenti con poesie, alle quali pretendevano una risposta da lui. Il tedio e la stizza, ond' era travagliato, si rivelano in queste righe da lui scritte da Roma il 10 dicembre del 1563 a M. Tomaso Machiavelli a Firenze. « Se sapeste la briga che me ne viene, me n' avreste compassione. Questo m' ha fatto restìo a rispondere alla vostra prima. Oltre che non ho scritto molti mesi sono; perchè sono stato quasi di continuo a Frascati, infrascatissimo a dar forma a una villetta che vi ho presa; per non confinarmivi (se posso) per sempre, risoluto di allargarmi da Roma per le infinite molestie che vi ho. Una

delle quali è che i poeti mi ci magnano vivo: e non mi lasciano stare, quando mi hanno morto... Non basta loro ch' io legga le lor cose; che scrivono anche a me, e mi lodano, che è peggio: parendo loro, per questo, che io sia tenuto a celebrar essi, e rispondere per le rime. E, se non lo fo, me n' hanno o per superbo, o per cotal altra cosa... Vedete a quel che son condotto; che mi son venuti a noja tutti i versi: non i vostri, dico un'altra volta, ma i vostri, e i miei, e di Vergilio, e d'Omero, e, per Dio, se fussero delle Muse stesse, e d'Apollo, e se c' è verun altro da più di loro in questo mestiero. »

Prima che toccasse i sessant'anni cominciava a pizzicare di podagra, ad essere travagliato dal catarro, ed era ridotto a un solo dente, sintomi di breve vita, abbenchè egli nelle sue lettere si ostinasse a dichiararsi sano, e lavorasse specialmente a terminare la traduzione dell' *Eneide*. Ecco ciò che scriveva in Roma al Prevosto della Scala a Milano addì 30 marzo del 1566: « Non ostante le cose sopradette, io mi truovo ora più sano che io sia stato molti e molti anni sono, mercè della vita che fo, libera, scioperata, e per la più parte rustica. Chè, se ben sono in Roma, non mi dà più noja nè la Corte, nè le sue faccende, nè quella pratica di visitare, la qual sapete quanto sia necessaria agli ambiziosi. Corteggio alle volte, ma pochi, e poche volte: e più per vera osservanza, che per complimento: mi truovo spesso con gli amici, ed essi con me. Il pistrino dello scrivere è finito: dico pistrino, perchè, se bene io scrivo più che mai, non però sono attaccato alla mola. E, se ben leggo, non istudio. E se traduco Vergilio, è per trattenimento dello scioperio piuttosto che per impresa. Vi sono entrato a caso; e ho perseverato non volendo. È lungo a dir come: e basta per rispondere a quel che V. S. me ne domanda; che potrebbe esser finito fra un mese; perchè son più là che la metà del dodicesimo. Sicchè, se è vero che s'aspetti con tanta sete, se ne potrà ber presto: ma non so come la bevanda si sia per piacere: pure assai mi parrà d' aver fatto d' essermi chiarito d' una mia fantasia. »

Annibal Caro moriva in Roma il 21 di novembre del 1566, e non in Tusculano secondo l'opinione del Zilioli. Giusta il Crescimbeni sarebbe morto il 17, il 18 secondo il Cafferro e Lodovico Dolce, e il Muratori ne prolunga la vita fino ai 28. Ma il Seghezzi, lo Zeno e il Tiraboschi concordano nella data dei 21 di novembre, che noi crediamo la più vera, per la testimonianza di una lapide sepolcrale, che leggesi nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso.

Nel 1553, ad istanza del cardinale Alessandro Farnese, il Caro scrisse la nota canzone; *Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro* in onore della reale Casa di Francia, alla quale

i Farnesi erano debitori di molti beneficj. Gli amici del Caro lodarono tanto quella poesia da anteporla quasi alla più bella canzone del Petrarca. Naturalmente tutti coloro che non erano appassionati del Caro, ed avevano uno squisito sentore del bello, non vedevano in que' versi l'oro lucentissimo che abbagliava gli occhi altrui. Fra gli altri viveva in Roma un certo Aurelio Bellincini (gentiluomo modenese ed amico del Castelvetro) che, non sapendo vedere in quella canzone tutte le bellezze decantate dagli amici del Caro, ne mandò una copia al dotto suo amico in Modena, pregandolo di volergli dire il suo schietto parere. Il Castelvetro, che aveva una naturale inclinazione alla critica, soddisfece prontamente all'amico, e nel comunicargli le sue osservazioni, gli raccomandò di tenerle celate a chicchessia. Ma al Bellincini, che forse concordava pienamente col giudizio dell'amico, non parve vero di divulgare quelle osservazioni senza però palesare il nome dell'autore. Il Caro, come seppe che girava per Roma quella critica, ne rimase fieramente offeso, e la sua bile schizza da ogni riga, che scrisse da Roma al Varchi, su questo proposito, il 16 maggio 1558: « Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il capitolo del Zoppio mandatomi dal vescovo di Fermo. Io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare; ma io per me non lo posso avere se non per uomo scortese, e di mala natura, poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per scritture di sua mano trovo che veramente è tale; e per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella canzone de' Gigli d'oro ad istanza del mio Cardinale: poco dopo che uscì fuori, comparve quì una censura di quest'uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto parlando con quelle ironie, e con dispregio di essa e di me che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla io non lo so. Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere, ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l' ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma me ne fecero circoli in Banchi, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi, molte copie, ed a me ne furono rimandate infin da Venezia, da Bologna, e da Lucca. Oltre di questo vi furono certi suoi che con ischerni e con risi cominciarono a prendere spasso con alcuni amici miei, provocandogli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle obiezioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne davo molto affanno, come quegli che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di poesia, ancorachè abbia

composti alcuni versi; ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zufolare nell'orecchio di questi e di simili voci ed anco più impertinenti, e più maligne di queste. » Non potendo però dormire i suoi sonni tranquilli, tanto indagò e tanto operò, che alla fine gli riuscì di scoprire, per mezzo di un certo Gaspare Calori, gentiluomo modenese, che l'autore della critica era Ludovico Castelvetro.

Allora, per servirmi delle espressioni del Seghezzi, « vomitando contro al nemico la rabbia conceputa, diede principio all'amarissima *Apologia*, in cui, il più crudelmente che seppe, lacerò il nome del Castelvetro, non perdonando alle più aspre e risentite forme di scrivere, e scagliandosi verso lui con tutto il furore, che può dimostrare un animo ripieno di profondissimo sdegno. » Questo libro, che è l'opera originale migliore da lui scritta in prosa, vuoi per la ricchezza della lingua viva, e vuoi per l'arguzia degli scherzi e per la ingenuità dello stile, era già terminato fin dal 1555. Ma l'autore ne ritardò la pubblicazione fino al 1558, perché prima voleva farlo vedere agli amici suoi, specie al Varchi, delle cui osservazioni e correzioni si giovò assai. Parecchi letterati di quel tempo avevano preso l'incarico di difendere il Caro; ma questi di niuno faceva tanto stima quanto del Varchi, il quale ruppe una lancia per lui nell'*Ercolano* e nel *Dialogo delle lingue*.

Il desiderio del Caro, che il Varchi lo difendesse, è manifesto nei brani delle seguenti lettere, scritte da Roma al Varchi stesso, l'una addì 19 aprile 1555, la seconda addì 9 novembre del medesimo anno, e la terza addì 16 dicembre del 1559:

« Fui a questi giorni a Orvieto col Vescovo, dove vi aspettammo con desiderio; se verrete un'altra volta, io mi sforzerò d'essere con voi, perchè lo desidero sommamente, e ne ho bisogno per la querela che ho col Castelvetro, il quale doverete avere inteso, come fuor di proposito la vuol con me, non avendo io che far seco: e non l'avendo mai conosciuto, nè esso me, ha fatto a dir mal di me, e delle mie cose per iscesa di testa con quella immodestia, e con quella rabbia che si vede. Gli è stato risposto da alcuni miei amici per le rime: e per le sofisterie, e per l'insolenze sue già per tutto gli si grida addosso, e gli sono fatti molti componimenti contra, latini e volgari, in Roma in Bologna e in altri luoghi, ma la più parte si tengono per farli stampare, e ne vorrei il vostro giudizio, perchè sono di cose appartenenti a lingua, nella quale quest'oca ha le più stravaganti opinioni del mondo. Intendo che avete notizia di fatti suoi; di grazia scrivetemene qualcosa. »

« Non mi so risolvere di voler venire a cimento con un

presuntuoso di questa sorta, il quale intendo che, purchè dica, non si cura di che: pure la metterò in ordine, e del resto mi rimetterò agli amici.... Qui ancora si dice contro di lui: se di costà ne venisse qualche cosa, l'avrei caro: non perchè voglia che se ne dica più male; che certo m'è venuto a noja il sentirlo nominare; ma perchè vorrei, che il consenso di molti facesse chiarir certi poveretti che se ne vanno presi alle grida della dottrina di quest'uomo. »

« Il desiderio mio non è che ne scriva, che voi, perchè la dottrina e l'autorità vostra è di troppo gran momento in questa contesa. È ben vero che il consenso degli altri m'è caro; sì per confermazione della verità, come per la benivolenza che mi si scuopre in ciò degli amici; ma per questo non vorrei che voi vi ritiraste, o vi raffreddaste di pigliare quella impresa a mia difensione; e per chiarire affatto il mondo della falsa dottrina di costui; assicurandovi che, oltre al favore che farete a me, e al benefizio che farete agli studiosi, ne caverete ancora voi merito e laude affaticandovi per la verità. »

In quarantacinque giorni l'avversario modenese replicò all'Apologia con un libro intitolato *Ragione d'alcune cose notate*, ecc., che non potè pubblicare fino al 1560 in Venezia, coi tipi di Andrea Arrivabene. A questa replica il Caro stette zitto, ma parlò per lui Benedetto Varchi nell'*Ercolano* e nel *Dialogo delle lingue*. Il Castelvetro, non ostante che fosse in esilio, ammalazzato e sfornito di libri, pure non si tenne dal rispondere anche al Varchi. Ma còlto dalla morte nel 1571 a Chiavenna, la risposta rimase interrotta. Fu poi pubblicata da suo fratello Giovan-Maria in Basilea nel 1572 col titolo *Correzione di alcune cose del Dialogo delle lingue del Varchi*.

Questa polemica s'invelenì sì fattamente, che tutti i letterati italiani di maggior grido vi presero parte. Lucia Bertana, poetessa molto stimata a quei tempi, e Alfonso II duca di Ferrara s'intromisero per comporre la lite, ma fu vano ogni loro tentativo. Quale dei due avesse il maggior torto in questa questione, non par tanto difficile il sentenziare, ove si ponga mente alla natura degli avversari e ai modi usati nel combattere. Se il Castelvetro aveva, come dice T. Tasso, una rabbia di morder ciascuno più per vizio dell'appetito che non dell'intelletto, non è mai trasmodato nelle sue espressioni come il Caro, che, ad ogni piè sospinto, gli affibbiava il titolo di *oca, cacastecchi, guastalarte, natura di cane, barbagianni*, *mostro*, *grammatico da sferzate*, *maestro mummia sècca*, *uomo di mala natura* e via dicendo. Il Castelvetro non fu mai ligio cortigiano dei principi, nè sfacciato adulatore di un Pier Aretino, che il Caro chiamava divino *non tanto per li miracoli del suo felicis-*

simo ingegno, quanto per la perfezione delle virtù, che ne deificava l'animo. Il livore del Caro andò tant'oltre che gli fece accusare l'avversario d'omicida, lo minacciò di morte, e fu la cagioue per cui il Castelvetro dovette prender la via dell'esilio e morire in terra straniera. Il Caro era potentissimo per le sue molte aderenze con principi, con porporati e con papi, e non poteva sopportare in pace che altri rivedesse le bucce alle cose sue letterarie. Avrebbe preteso che tutti gli lisciassero il pelo, come il Nizolio, l'Arena, il Guidiccioni e il Varchi. Ma il Castelvetro era d'animo piuttosto libero ed austero, e benchè non fosse di un gusto tanto squisito nelle lettere e nelle arti belle come il Caro, era forse più erudito di lui. È cosa deplorabile, che uomini insigni per sapere, i quali hanno per ufficio l'educazione de' cittadini ai nobili sentimenti di reciproco rispetto e di amore alla virtù, sciupino il tempo e l'ingegno in contumelie così scandalose e sterili di ogni buon frutto. Ma già l'Italia era stata testimone di altre acerrime diatribe tra il Poggio da una parte e il Filelfo e il Valla dall'altra, tra il Bojardo e Matteo Franco; e il brutto vezzo si ravvivò, dopo il Caro e il Castelvetro, per opera del Murtola e del Marini, del Semoli e del Monti. Volesse il cielo, che in tanto lume di civiltà, quale risplende ai giorni nostri, un sì vituperevole costume fosse dismesso! Ma pur troppo è giocoforza ripetere col Muratori, che « i letterati non filosofi, e massimamente i poeti ed umanisti, sono una certa razza di gente schizzinosa e feroce, che tendono con quante forze hanno, e talvolta con quante arti sanno, a conquistarsi una provincia nell' ampio regno della fama e della gloria. Se alcuno per avventura loro si oppone nel viaggio, eccoli bene spesso venire alle armi, e farsi tra loro una guerra più aspra e cieca, che i principi del mondo non fanno per temporali regni ed imperi, adoperando armi di ragioni, armi d'ingiurie, armi di dileggi, in una parola quanto mai sanno e vien loro alle mani, per iscreditare e atterrar pure, se possono, qualunque loro avversario. »

Annibal Caro, oltre dell'Apologia, scrisse parecchie altre opere, delle quali sono le più pregiate e più popolari due traduzioni, cioè l'*Eneide* di Virgilio e gli *Amori di Dafne e Cloe* del greco Longo Sofista.

Niun poeta, prima di lui, seppe maneggiare il verso sciolto con tanta varietà di suoni e con tanto splendore di forma da renderlo capace di rivestire qualsiasi più eroico argomento. Alcuni l'accusano a torto di non esser rimasto fedele al testo, pregio principale di una traduzione. Imperciocchè costoro non considerano la cagione, che mosse il Caro ad imprendere un tale lavoro, il quale, come scrive egli stesso, « fu cominciato per ischerzo, e solo per una pruova d'un poema, che mi cadde nell'animo

di fare, dopo che m'allargai dalla servitù.... So che fo cosa di poca lode, traducendo d'una lingua in un'altra: ma io non ho per fine d'esserne lodato: ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza e la capacità di questa lingua, contra l'opinion di quelli che asseriscono che non può aver poema eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici, che non sono pochi che lo credono. »

La traduzione del romanzo greco *gli Amori di Dafni e Cloe* è, secondo me, la cosa più ghiotta, che abbia la nostra letteratura in fatto di lingua e di stile. Il Caro, scrivendone al Varchi, dice: « Perchè, non uscendo dal greco, mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata di molta ciarpa, e rimesso e scommesso in molti luoghi, e per quello l' ho tutta scombiccherata, e aspettavo di riavere l'autore da M. Antonio per riscontrárla una volta, e aggiugnervi parecchie carte che si desiderano nel greco, e poi ricopiarla e madarlavi. » Affinchè possa correre per le mani della gioventù senza contaminare il buon costume, si òmisero quei pochi brani licenziosi, che rendevano quest' operetta odiosa alle persone oneste.

Negli anni suoi giovanili scrisse *la Ficheide* e *la Nasea,* operette piene di quella ricchezza di lingua e di quella grazia che sono tanto naturali al Caro, ma laidissime e da far venire i rossori ad ogni anima ben nata. Tradusse pure con somma eleganza due orazioni di S. Gregorio Nazianzeno sul vescovado e sull'amore verso i poveri, e il primo sermone di S. Cecilio Cipriano su l'elemosina.

Della sua traduzione della *Rettorica* d'Aristotile, scrivendo al Varchi, addì 20 giugno 1562, così dice il Caro: « La Rettorica sono molti anni ch'io la tradussi, ma non con altro fine, che d'intenderla, se potea, e di farmela familiare. E se ben pare a molti, che la traduzione mi sia riuscita assai bene, non è però che m'arrischi a farla stampare. Ma quando voi l'arete veduta, e vogliate che 'l faccia in ogni modo, giudico che sia necessario accompagnarla con alcune scolie, per render ragione dell'interpretazione di quei luoghi che sono oscuri o dubbi, e da altri intesi altramente: chè sapete bene di che importanza sia e quanto ci è da rodere. »

Della commedia *Gli Straccioni*, ecco ciò che scrive con retto giudizio il Ginguené: « Ei si dilettò a mettere in scena le sciocchezze di due fratelli poveri e quasi imbecilli, che per melensaggine aveano acquistato in Roma una celebrità. Ma a codesta ridicola dipintura aggiunse parecchi altri ammennicoli comici... La commedia *Gli Stracioni*, non men licenziosamente che elegantemente scritta, è una delle meglio condotte, una di quelle in cui i sentimenti d'amore sono espressi con grandissima passione e naturalezza, ed è pure nel tempo stesso una delle più gaje. » Questa com-

media fu scritta dal Caro prima del 1544 a richiesta dei suoi padroni, come ci fa sapere egli stesso rispondendo ad Ippolito Petrucci, rettore dello studio di Bologna, il quale voleva farla rappresentare. Anche il duca d' Urbino desiderò di vederla recitata sulle scene della sua Corte, quantunque a niun altro luogo fosse accomodata che a Roma. Di tanto onore il Caro ringrazia la duchessa con lettera dei 3 di novembre del 1548, e poi soggiunge: « Per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco, ed a gusto del signor duca suo padre bon. mem. con participazione del quale fu così compilata. E le persone, che vi s'introducevano e quelle delle quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui. Sicchè altrove riuscirebbe freddissima, ed anco impertinente; e non so, se ancora qui fusse più buona, essendo passata l'occasione perchè fu fatta. » Ma la commedia non venne rappresentata nè in Roma nè in Urbino.

Scrisse ancora parecchie rime, le quali, benchè lodatissime da' suoi amici e dal Tiraboschi, il quale ne annovera alcune tra le migliori, che abbia la volgare poesia, pure non s'innalzano, a parer mio, gran fatto dalla mediocrità. Il Caro le mandò fuori per necessità, raffazzonate il meglio che potè, a cagione ch'erano malmenate dalle copie e dalle stampe, come ce ne fa fede egli stesso in una lettera al Varchi. Lavorò intorno a un Trattato sopra le medaglie antiche, il quale andò perduto; e lo Zilioli dice che avesse pur fatto un libro sulla Natura dei pesci, di cui il Seghezzi afferma di non aver trovato menzione alcuna.

Le lettere famigliari e quelle scritte a nome del cardinale Farnese e di Pier Luigi, sono l' opera che maggiormente spicchi oltre dell'*Eneide* e dell'*Apologia*. Esse, come dice con verità il Tiraboschi, « sono uno de' più perfetti modelli, che in questo genere si possano proporre, per quella naturale eleganza, e per quella amabile grazia, con cui sono scritte. » E questo giudizio non è contraddetto da nessuno dei tanti sommi filologi e bongustai, che ne parlarono dopo il Tiraboschi.

Paolo Manuzio, ch'era quel dottissimo editore che tutti sanno, ed al quale sarebbe da augurarsi che somigliassero gli editori moderni, fece tanta ressa al Caro, perchè gli concedesse di stampare le sue lettere, che alla fine si determinò di permettergli di fare una scelta egli stesso a suo modo di quelle private. Imperciocchè, come scrive al Varchi, « di quelle che ho scritto per conto de' padroni, le migliori o le men ree, che sono di faccende, non si possono dare, rispetto agli interessi loro. E delle mie private io n'ho fatte molto poche, che mi sia messo per farle, e di pochissime ho tenuto copia. Tuttavolta fra quelle ch' egli medesimo n' ha buscate da diversi amici, alli quali io ho

scritto, e quelle che si sono ricuperate da coloro che scrivendo sotto me, nel metterle in netto, ne serbano le minute; n'ho raunato un sì gran fascio, che mi sono meravigliato, come n'abbia mai potuto scriver tante in pregiudizio del mio dogma. » Ma prima che fossero messe insieme, e poi scelte da Paolo Manuzio, il Caro morì, e il primo volume del suo epistolario non comparve alla luce se non nel 1572, e il secondo nel 1575 coi tipi di Aldo Manuzio.

Francesco Costèro.

APOLOGIA

DEGLI

ACCADEMICI DI BANCHI

DI ROMA

CONTRA

M. LODOVICO CASTELVETRO

DA MODENA

LETTERA

DI

MAESTRO PASQUINO

Messer Lodovico Castelvetro, la vostra censura sopra la Canzone del Caro, con molte altre cose che mi sono state riferite de' fatti vostri, m'hanno fatto conoscere che voi siete d'un genio conforme al mio, perciocchè dite volentier male, e d'ognuno e sopra ogni cosa: o vero o falso che vi diciate, o lode o biasimo che ve ne torni. Ed oltre all'esser d'una medesima professione, intendo che saremo anche d'una medesima fattezza: se non ch'io mi trovo avere il capo di marmo, e voi l'avete di vetro.. Che io[1] non abbia poi nè gambe nè braccia e voi sì; che io sia più svisato e manco nasuto di voi, e voi di più fronte e più cigliuto di me; questo non importa; perchè sono accidenti che, seguendo il nostro mistiero, possono avvenire ancora a voi. Basta per ora che quel tanto ch'io trovo fin qui di somiglianza tra noi, m'ha già desto un gran desiderio d'essere amico e corrispondente vostro, e d'aver anco lega con esso voi. E se ve ne contentate, vi prometto che l'uno per l'altro faremo bene i fatti nostri. Perchè voi sarete di costà Pasquino per me, ed io sarò di qua Castelvetro per voi. Ed ambedue insieme correremo per nostro questo regno della maldicenza. Il che non si può fare se non ci accozziamo insieme; perciocchè (per malèdico ch'io sia) non m'arrischio volentieri a volerla con gli scrittori, non avendo altra lingua che la lor penna. Ma ristringendomi ora con voi, che siete così acerbo nimico loro, e che per tutti loro mi potete servire, m'affido, ancora contro d'essi, di farmi valere. Dall'altro canto, se voi non vi collegate con me,

1 É noto essere *Pasquino* un frammento di statua antica, che sorge in un angolo d'una contrada di Roma, alla quale si sogliono applicare quelle satire mordaci sugli avvenimenti che occorrono alla giornata, che da lui hanno preso il nome di *Pasquinate*. Il Castelvetro nella *Ragione d'alcune cose*, ecc. discorre a lungo sull'origine di Pasquino. *

NB. Le note segnate in fine con asterisco sono tolte dall'edizione della Biblioteca Enciclopedica Italiana.

state fresco, perchè l'affronto ch'avete fatto al Caro, v'ha messo alle mani una mala gatta a pelare[1]. Non già per lui (perchè egli è piuttosto mucia, che gatta), ma per la briga che per suo conto v'avete tirata addosso, spezialmente di *Banchi*[2], e degli Accademici suoi, i quali presumono di farvisi tosto conoscere per tali, e minacciano d'essere tanti a venirvi sopra in un tempo, che si credono di farvi anco pentire di stuzzicare i vespai. Ma non lo credo già io: nè dico per questo ch'abbiate fatto male; perchè direi contra la mia professione. Ve ne lodo piuttosto, e ve ne tengo valentuomo: e perciò vi sono affezionato io, perchè siete odioso e fastidioso agli altri. Ma voglio inferire che l'amicizia mia può essere di giovamento ancora a voi; potendovi prevalere del mio favore in questa città, e come di vostro amico, e come d'interessato in questo negozio. Perchè *Banchi* (se nol sapeste) è mio concorrente: ed al Caro porto già da molto tempo una gran collera; perchè in tanti anni che io lo conosco, non ha mai voluto darmi tributo delle sue composizioni, come quegli che non si diletta di dir mal d'altri. Mi piace ora che abbia dato in uno che non porti questo rispetto a lui: e che per vostro mezzo mi si presenti occasione di vendicarmi con esso. Sicchè per l'una parte e per l'altra si fa, che abbiamo questa confederazione insieme. E dal canto mio, per mostrarvi ch'io la desidero, comincio in fin da ora a metterla in pratica; facendovi la spia di tutto quel che si dice e che si disegna contro di voi. Ma prima che vi dica altro avete a sapere che infino a ora sono stati in dubbio ed in consulta, se se ne doveano risentire, o no. Allegandosi per la parte del no, che le cose che voi dite, sono leggieri, sono sofistiche, sono ridicole tanto, che ne torna biasimo a voi d'averle dette; e che pigliandosi affanno di confutarle, s'entra come a faticare per impoverire, s'onorano troppo le vostre inezie, e si fa cosa che il Caro medesimo non se ne cura. Per la parte del sì, hanno mostro che questa vostra sofisteria[3] è tale, e la vostra insolenza è sì grande, che di troppo pregiudizio sarebbe, l'una agli studi nelle buone arti, l'altra alla conservazione della vita civile, se ambedue non si conoscessero; e voi n'andaste del tutto impunito, e così gonfio, come è lor riferito che voi n'andate. Hanno detto che una tale impunità sarebbe un confermar voi nella vostra presunzione d'esser così dotto e così savio, come vi tenete; ed un consentire che siano ignoranti e pazzi gli altri: facendo voi l'archimandrita dell'accademie come fate; ed in una città nobile, come

1 V'ha messo in cattive brighe da non venirne a capo con facilità.

2 « Banchi è contrada nota di Roma vicina al ponte di Castel S. Angelo per andare al Vaticano, così detta dai *banchi* o *panche* messevi fuor delle porte per comodità di sedere in conversazione, mentre a quel tempo (*cioè al tempo del Caro*), essendo quivi gli uffizi della curia e de' magistrati, vi concorreano le persone. » Così il Fontanini, Bib. It., tom. 2 pag. 81., ed. di Parma, 1804. *

3 Cavillazione, litigio.

è Modena, dove nascono tanti buoni intelletti, e dove sono tanti studiosi, specialmente di questa lingua: i quali, se andassero dietro alla dottrina ad esempio vostro, Dio sa (come essi dicono) quando se ne potesse sperare un' altra volta quel buon Molza, e quei Sadoleti e quei Cortesi, che se ne son veduti ai dì nostri: i quali hanno portato tanto di splendore alla vostra patria, e di giovamento agli studi con le buone lettere e buoni costumi, quanto essi vogliono che voi col contrario portiate loro d'impedimento e di tenebre. Oltre di questo, sono andati argomentando che quel ch'è bene a più, è maggior bene; e che la vertù che maggiormente giova, è maggior vertù, e però che la giustizia in questo caso deve esser preferita alla pazienza, e la difension della verità al dispregio delle ciancie. Hanno allegato ancora quel precetto della Scrittura, che si deve rispondere al pazzo, non per imitar la pazzia, ma perchè egli non si presuma d'esser savio. Hanno fatto vedere in molti modi che voi, come un cane rabbioso, v' avventate indifferentemente al viso di chiunque vi s'abbatte davanti: raccontando pur assai persone di molto nome e di molta dottrina, che sono state morse e lacerate da voi: e considerando con molta maraviglia che nè anco il Caro ne sia potuto scampare. Nel qual pensano che cessi ogni cagione che vi possa aver mosso a volerla con lui. Perciocchè dall'un canto affermano di non sapere ch'egli dicesse o facesse mai cosa alcuna in danno o biasimo di persona: e quanto a quel che tocca a voi, che non ebbe mai pur una minima notizia dei fatti vostri. Dall'altro, dicono che, essendo esso uomo più di corte che di studi, non ha fatto mai professione d'altre lettere che di quelle del suo padrone, e se pur è scappato alle volte a far de' versi, gli ha fatti per diletto, per officio, per ubbidienza piuttosto che per altro; e non ne cercando onore, non accadeva che voi fuor di proposito ne lo disonoraste, e lo straziaste da vantaggio, proverbiandolo e pungendolo così scortesemente, come avete fatto: ed alla fine che vi dovea bastare d' averlo ingiuriato, senza volere che si facesse ogni cosa perchè sentisse l' ingiuria. E sopra questa partita, con molto stomaco e con molta collera di tutti s' è detto d' alcuni vostri che gli sono ancora dietro (come si dice) con le canne aguzze, tenendolo stimulato e trafitto continuatamente perchè vi risponda. Ora dicono, che chi così vuole, così abbia. E per questo sdegno spezialmente, e per le ragioni e per le cagioni dette di sopra, ed oltre queste, per rintuzzare (come essi dicono) la immodestia e la calunnia vostra; perchè non abusiate più la pazienza nè del Caro, nè d'altri; perchè (se possibile sarà mai) o voi conosciate l' error vostro, o li ciechi (così chiamando quelli che vi credono) aprano una volta gli occhi per conoscer voi. Ed in ogni caso, perchè non corriate così alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama degli altri, e perchè si risolvono che nessuno d' essi si possa assecurar della mordacità vostra, si sono accordati tutti

insieme a voiervi mettere un poco di museruola; cd hanno deliberato di far contra a voi, come contra pubblica peste, pubblico risentimento. Molte altre cose si son dette e pensate da loro in quel proposito ; ma queste sono le più notabili. Ed io l'ho volute riferir tutte, siccome l'ho raccolte, acciocchè possiate pensare ancor voi alle risposte ed alle contramine che vi bisognano. Avvertendovi che avete da fare (come v'ho detto) con *Banchi*: il quale è uno di quei ciarloni, e di quel credito e di quel séguito che potete sapere. Per sua instigazione si son levati su i suoi seguaci tutti, per mia fè, dall'arcipanche fino agli ultimi scabelli, per darvene una stretta di santa ragione. Ma non è parso lor bene che si faccia o si dica altro contra voi se non si risponde prima in difension del Caro. Questa parte è stata assegnata solamente al *Predella*, come al minimo di tutti loro, per mostrare la poca stima che si tiene dei fatti vostri. Il qual Predella è un cotal Banchetto assistente, e come dir Bidello dell'accademia loro, che non se ne partendo mai e mettendosi fra le gambe d'ogni uno, si va tuttavia rimescolando, per sentire ogni cosa: e l'offizio suo non è altro che dar da sedere a quei scioperati che vi si raunano. Io non so quello che costui si sappia ; ma per avere molto udito qualche cosa potrebbe avere imparato. E qualunque si sia, bastandogli l'animo d'attraversarvisi innanzi, si è vantato di darvi una buona stincata [1]. E per ciò fare, ha voluto la prima cosa, che gli si metta innanzi la canzone sopra la quale è nata la controversia, perchè si veggano i lochi di chi si parla, con tutte le lor circostanze, ed appresso che si distendano le vostre riprensioni. Di poi riassumendole di mano in mano ai lochi loro, secondo i vostri medesimi numeri, v'ha fatta la risposta ch'io vi mando inclusa. E tutto questo (come ho detto) per difesa solamente del Caro, e della sua canzone. Ma per castigo e confusione vostra, hanno ordinato agli altri dell'altre cose, per modo che io vi veggo una gran piena addosso : e qui conoscerete se io vi sono amico. Ma toglietevi prima de' piedi questo inciampo del Predella ; ed io vi dirò poi quello ch'arete a fare, per levarveli tutti d'intorno.

---

1 Di darvi una bella botta, di farvi un'acerba critica.

CANZONE DEL CARO

IN LODE

DELLA CASA DI FRANCIA

Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro,
Care Muse, devote a' miei Giacinti:
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi.
E tu, Signor, ch' io per mio Sole adoro,
Perchè non sian dall' altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti,
Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi:
Chè por degna corona a tanti Regi
Per me non oso: e 'ndarno altri m' invita,
Se l' ardire e l' aita
Non vien da te. Tu sol m' apri e dispensi
Parnaso: e tu mi desta, e tu m' avviva
Lo stil, la lingua e i sensi,
Sì ch' altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca, infra due mari
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda:
Di tesori, di popoli e d' altari,
Ch' al nostro vero nume erge e mantene,
Di prezïose vene,
D' arti e d' armi e d' amor madre feconda.
Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l' altra il suo carro e i suoi leoni:
E sol par ch' incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei:
E dica: Ite, miei Galli, or Galli interi,
Gli Indi e i Persi e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.

Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D' altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell' umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D' Augusto invitto, al gloriöso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l'onestà, con l' armi,
Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
Non coi bronzi o coi marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempi.
Mirate, come placido e severo,
È di sè stesso a sè legge e corona.
Vedete Iri e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com'ha la ragion seco, e 'l senno e 'l vero:
Bella schiera che mai non l' abbandona.
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate quanti n' ha già domi, e quanti
Ne percuote e n' accenna; e con che possa
Scuote d' Olimpo e d' Ossa
Gli svelti monti, e 'ncontro al ciel imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti?
Quanta il mondo n' avrà letizia e pace!
La sua gran Giuno in tanta altezza umile,
Gode dell' amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura
Che 'l cor le punga, o di Calisto o d' Io.
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d' alma invïolata e pura.
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Iddio,
Ch' in sì gran regno, a sì gran Re t' unio;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme,
Della tua Flora e dell' Italia tutta.
Che se mai raggio suo vêr lei si stende,
(Benchè serva e distrutta)
Ancor salute e libertà n' attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella
Ch' ora è figlia e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa.

Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lungi dal Sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa:
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna;
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch' ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch' io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
Evvi ancor Cintia, e v' era Endimïone:
Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l' era (e 'n su l' aprirsi) anciso;
Ma che, se legge a morte amore impone?
Se spento ha quel che (più vivendo) avrebbe?
Se 'l morir non gl' increbbe,
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi, dolci il cuore e liete il viso,
V' hanno Ciprigne e Dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan, ben oprando, al ciel la via?
E se pur non son Dei, qual' altra gente
È che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L' alme di ch' io ragiono.
Tu lor queste di fiori umìli offerte
Porgi in mia vece, e di', se non son elle
D' oro e di gemme inserte;
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

CENSURA DEL CASTELVETRO

SOPRA

LA CANZONE PRECEDENTE

I.

Il Petrarca non userebbe
CEDE.
AMBO. *Parlando di due femminini, senza compagnia di sostantivo, come sarebbe ambe le braccia.*
SIMULACRI.
ANCOR ESSA. *È modo di parlar plebeo.*
SUO MERTO E TUO VALORE. *È nuovo senza* per.
INVIOLATA.
TARPATO. *Non è passato in iscritture, se non nelle sue.*
PROPIZIA.
ILLUSTRI. *Usato in rima dal Petrarca.*
GESTI.
INSERTE.
AMENE.

II.

VENITE ALL' OMBRA, ecc. *O le Muse sono di schiatta pigmaica, o male si difenderanno dal sole, se non v' è altro albero che gigli.*

III.

AI NOSTRI IDOLI. *Senza consolazion di parole, è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse:* Non fate Idolo un nome vano. *Ed in buona parte, consolandolo:* L'idolo mio scolpito in vivo lauro. *Ma se non intende l' artificio del Petrarca, non ne posso altro.*

IV

Del tuo nome dipinti. *Io so che l'alloro consecrato a Febo non è offeso dal Sole, o piuttosto dal gielo; ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel di Aiace e di Giacinto: i quali nomi non defendono la predetta erba dal Sole; perchè questa mi pare una vanità.*

V.

Per me non oso. *Se avea chiamate le Muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui con loro; o invitandolo, non dica la ragione perchè esse non siano suffizienti.*

VI.

Ragioni o scriva. *O pensi, o scriva, avrebbe detto il Petrarca.*

VII.

Giace quasi gran conca, ecc. *Il letto della Francia non è più basso dell' onda de' mari. Non è fra due monti, se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto* conca. *Ora bisognava ajutar questa traslazione col simigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.*

VIII.

Amene. *Come è detto, non è parola da usare; ma posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli.*

IX.

Novella Berecintia, ecc. *Strano trapasso, senza consolazione da paese a Iddee: nè credo che se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore.*

X.

Galli interi. *Motto poco degno, e contenente disonestà*

XI.

Di questa madre. *Tutta questa parte è detta come Dio vuole.*

XII.

Mirate al vincitor d' Augusto. *Poco savio consiglio a nominar in questo caso l' imperatore Augusto, per l'oppenion che s' ha; siccome niuno dicendone male, non nomina il gran Turco Augusto, o Cesare Imperator Romano.*

XIII.

Della tua Flora. *Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Vergilio.* Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.

XIV.

Raggio suo vêr lei. *Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in* serva *e* distrutta; *se queste qualità non fossero con compagnia, « serva di tenebre, distrutta di freddo. »*

XV.

Quasi lungi dal Sol. *Parla cose contrarie, dicendo poco appresso:* Qual ha Febo di te cosa più degna? — In te vive, in te regna; — Col tuo il suo bel lume.

XVI.

E 'l mio ne sente un foco. *Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?*

XVII.

Brevemente. *Per non iscriver più. Io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste ciance, o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l'argomento della canzone è nulla.*

REPLICA DEL CASTELVETRO

CONTRA

LA MEDESIMA CANZONE

DEL CARO

Non mancherà a me da scrivere, nè a voi da leggere; poichè vi piace che sia soggetto delle mie lettere tutto quello che dice il Grammaticuccio vostro, pertinente alla canzone composta dal Caro in lode della Casa reale di Francia. Alla presenza del quale e d'alcuni altri essendomi ieri presentàte certe accuse, o opposizioni fatte sopra la predetta Canzone, le quali mi mandava un mio amico da Bologna, facendomi assapere che costì erano state pubblicate senza nome d'autore, ma che da alcune parole sottoscritte loro solamente si comprendeva che colui che l'avea fatte, mostrava di averle fatte, contra sua voglia, per compiacere un suo amico che gli avea dimandato di quella canzone il parer suo; e pregavalo che non dicesse a niuno che fossero sue. Noi le leggemmo assai attentamente; e lettele, dopo molte parole, concorremmo tutti, dal Grammaticuccio infuori, in questa sentenza, che l'autore di quelle opposizioni fosse un gran presuntuoso ed ignorante, ed esse molto puerili e vane. Il quale furiosamente rapitecele di mano, e riguardando in esse, cominciò a dir così. Se l'opponente ha conosciuto il poco valore di queste opposizioni, prima che le facesse, dicendo che le faceva contra l'animo suo; e prima che niuna persona le vedesse, vetando all'amico suo che le palesasse come sue; dunque tutti voi che le dannate, commendate il giudizio dell'opponente, e state dalla parte sua. Ma se la cosa sta così, perchè siete venuti in questo parere, che sia un presuntuoso ed ignorante, se ha fatto quello che fate voi altri tutti? Ma presuppognamo che egli avesse sottoscritte loro infintamente quelle parole, facendolo volentieri, e desiderando che si palesassero, come si pruova per

ciò che il loro autore sia un presuntuoso? Qual uomo è al mondo, tinto di lettere e avvezzo a legger rime, che non dia giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini: e nol dica e scriva volentieri ad uno amico che glielo dimandi: e non gli conceda ancora licenzia, riputandolo buono, di manifestarlo per suo? certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi un presuntuoso l'autor di queste opposizioni; le quali egli scrive volentieri (se così vi piace) in dimostrazione del parer suo, intorno a quella canzone, essendone stato richiesto dall' amico suo: e licenziollo ancora a dir che fossero sue. Ma forse con gran ragione è giudicato un ignorante, perchè non ha saputo oppor cosa che non sia puerile e vana. Ora veggiamo se la cosa giace così. Nè vi meravigliate ch' io parli della maniera che non avete fatto voi; perciocchè io sono per avventura più informato di questo fatto che non siete voi, e so delle cose che non sapete voi, e conosco ottimamente chi è l'opponente. A lui adunque fu scritto da Roma, da colui che voleva sapere il suo parere, di questa canzone: che essa quivi da molti non solamente era stimata bella, ma tale ancora che il Petrarca, se a' suoi dì gli fosse stata porta cagione simile da farla, non l' avrebbe fatta altrimente. A che riguardando egli, il quale avea parere molto diverso da quello di quei molti lodatori romani così animosi, rispose che il Petrarca non avrebbe usata niuna delle cose notate da lui nella canzone del Caro. Le quali altri dee provare che il Petrarca avrebbe usate, se vuol provar l' ignoranza addosso all'opponente. Ma perchè ce ne sono alcune scritte molto strettamente, non facendo di bisogno a scriverle d'altra forma al domandante, intendente ogni stretto parlare; e può per avventura la loro strettezza far parere ad alcuno, puerile e vano quello che non è in effetto; sarà bene ch'io, il quale sono consapevole dell' intenzione dell' opponente, rallarghi queste cotali, e con altre parole le dichiari.

Primieramente adunque, volle dire l'opponente che il Petrarca non userebbe cede, inviolata, propizia, gesti, inserte, amene, simulacri, illustri, *fuor di rima: non perchè egli l' avesse per parole non mai udite; con ciò fosse cosa che al suo tempo fossero state usate forse tutte, ma senza dubbio la più parte dagli scrittori; ma per altra cagione, sia qual si voglia, che lo movesse a lasciarle da parte. Nè parimente* ambo: *parlandosi di due femminini, senza compagnia di sostantivo, manifesta e non sotto'ntesa. Nè* ancor essa, *veggendo noi che l' uso nobile della lingua non riceve* esso *con sostantivo manifesto, se non davanti; come per cagione d'essempio:* Il Petrarca fa delle rime care, ed esso Caro ne fa ancora. *Ma non si può dir così:* Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro esso ne fa ancora. *E per conseguente ancora non si può dire:* Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro ne fa ancor esso; nè madre ancor essa.

Nè userebbe Suo merto e tuo valore, *senza* per: *non tro-*

vandosi la perdita di per, *se non davanti a tre nomi, per quanto io mi ricordo aver letto; i quali sono:* tempo, grazia, mercè, o mercede; *così:* E di notte tempo, con iscale ed altri ingegni, entrò nella città di Cortona. Le sue cose, degli Iddii grazia, tutte prosperamente passavano. La mercè di Dio e di questa gentil donna. Mercè di quel signore. La buona mercè di Dio. e non la sua. La Dio mercè. La vostra mercè. La tua mercede, Vostra mercè. Sua mercè. Tua mercè. *Nè userebbe* tarpato, *essendo parola plebea, nè mai forse ricevuta da altre scritture che da quelle d'Angelo Poliziano.*

Appresso, che 'l Petrarca non avrebbe invitate le Muse con sì fatte parole: Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro, care Muse. *Perciocchè egli non suole (quantunque prenda l' insegne delle famiglie o delle signorie per gli uomini delle famiglie e delle signorie) attribuire cose sconvenevoli alla lor natura; come* Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi; Ad una gran marmorea colonna; Fanno noia sovente, ed a sè danno. — L'orsa rabbiosa, per gli orsacchi suoi, Che trovando di maggio aspra pastura, Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura.

Oltre a ciò, il Petrarca non avrebbe detto Per me non oso, *e quello che segue; perciocchè mostrerebbe (così dicendo) di riconoscere l'ardimento e l'aiuto dal suo signore solo: poichè séguita,* Se l'ardire e l' aita non viene da te. Tu sol m' apri e dispensi Parnaso, *ecc.; e che le Muse fossero state invitate indarno, non avendo esse a porgere in questa impresa nè ardimento, nè aiuto.*

Oltre questo, che 'l Petrarca, se avesse avuto a por le risposte a tre cose proposte, come stilo, lingua *e* sensi, *non n' avrebbe poste due solamente, cioè* ragioni *e* scriva; *ma tre, cioè:* pensi, ragioni *e* scriva. *Siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre predette senza risposta in quel sonetto:* Io son sì stanco di mirar siccome. *Or io son certo che l' opponente scrisse queste parole appunto in questa opposizione.* Ne ragioni e scriva. Ne pensi, ragioni e scriva *avrebbe detto il Petrarca. E nondimeno veggo scritto in questa carta:* Ne ragioni e scriva; ne pensi e scriva *avrebbe detto il Petrarca. Il che quantunque sia così scritto fuori dell' intenzione dell'opponente, non è perciò che non scuopra un errore non picciolo del Caro: il quale domandando soccorso dal suo signore per far questa canzone sola, non poteva dire se non così:* Ne pensi e scriva; *ovvero,* ne pensi e ragioni. *Perciocchè quando il Petrarca usò* stilo e lingua; parli e scriva, *e simili, non usògli mai, intendendo d'una canzone o d'un sonetto solamente. Laonde io son sicuro che egli non avrebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro:* lo stil, la lingua; ne ragioni e scriva.

Ancora non avrebbe data la figura ed i termini così fatti alla Francia: Giace quasi gran conca, infra due mari, *ecc. Essendo la figura sconvenevole, e i termini difettosi. Non fece così egli, quando ripose tra confini quella parte ch'era sottoposta a' suoi tempi al re di Francia, dicendo:* Chiunque alberga tra Garonna

e 'l monte: *con ciò sia cosa che 'l confino verso l'Alemagna, che suole essere riputato il Reno, sia fuggito di mente al Caro. Senza che non si può dire propriamente che la Francia giaccia fra due monti; poi che l'Alpe e 'l Pireneo non sono l'uno all'altro opposti, stendendosi l'Alpe d'occidente in oriente, ed il Pireneo da mezzodì in settentrione.*

Poscia che 'l Petrarca, posto ch' avesse usato Amene, *non avrebbe detto* Amene di Tesori, di popoli, *ecc. Ma perchè il Caro, come altri può, leggendo il suo comento, avvedersi, ordina altrimenti il testo, dicendo che* Madre feconda, *si congiunge con* di tesori, di popoli, *ecc.; alcuno di voi amici tanto passionati del Caro risponderà alla ragione, se potrà, che fece credere all'opponente che fosse men male a congiungere* Amene, *che* Madre feconda, *con* di tesori, di popoli, *ecc. La qual fu, che non potendosi passare a nominare la Francia,* novella Berecintia, *senza mezzo convenevole, giudicò che, siccome l'esser fornita di tesori, di popoli, d'altari, di preziose vene d'arti, d'arme e d'amore, non poteva aprire questo passo in questa canzone; così l'esser madre feconda potesse adoperar ciò agevolissimamente: intendendo nondimeno questa materna fecondità d'uomini egregi, e spezialmente veggendo che in simil cosa Vergilio avea adoperata questa materna fecondità, e passare a paragonare Roma a Cibele:* Felix prole virûm. Qualis Berecynthia mater: *e che madre feconda si dovesse spiccare dalle cose dette di sopra; acciocchè altramente facendosi, non si commettesse un errore di sentimento che molto più meritasse riprensione che uno dell'uso delle parole, il quale, come si vede, non sarebbe perciò stato senza compagnia in questa canzone.*

Ultimamente, che 'l Petrarca non avrebbe detto Quasi lunge dal Sol propizia stella, *dovendo poco appresso dire:* Qual ha Febo di te cosa più degna: *sì perchè si dicono cose contrarie, sì perchè si mostra gran povertà d' invenzione in canzone così ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa. Se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, e scostandosene luce assai: così madama Margherita, se s'avvicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore; ma standone di lontano, lo palesa assai: perchè non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti più e meno di poesia, nell' avvicinarsi ella a Febo, Dio della poesia, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie? Ora mi mostra gran povertà d'invenzione, poichè non si sono potute trovare due similitudini diverse, o 'l significare due cose diverse, adoperandosene una sola, cioè quella dello splendore in significare gli effetti del valore o gli spiriti della poesia: la qual fu porta al Caro, senza faticar l'intelletto, della significazione del nome di Febo: il quale conveniva di necessità che gli venisse in mente, per la cosa di che dovea parlare, a cui è Dio soprapposto. Adunque mi piacerà molto che mi diciate di nuovo, se siete ancora di quel parere che queste opposizioni siano puerili e vane, come eravate testè.*

Ora dette queste parole il Grammaticuccio, e facendo bocca da ridere, si tacque. O, diss'io, voi mi parete ragionar di queste opposizioni, non altramente che farebbe l'opponente stesso. E parmi di comprendere che egli non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi oramai siamo certi che ne siate l'autor voi. Perchè senza niuno infingimento raccontateci, vi preghiamo, raccontateci la cosa tutta; come e quando e a chi la scriveste voi. Ma egli non mi lasciò finire a pena queste poche parole, che ridendo quanto poteva più, senza darci altra risposta, se n'andò via.

AI LETTORI.

Dopo queste due scritture fatte dal Castelvetro contra la can· zone del Caro , ce ne sono quattro altre del medesimo contra a commento d'essa, le quali cominciano così:

3. *Non senti prima il Grammaticuccio.*
4. *Non so per qual via sia venuto a notizia del Grammaticuccio*
5. *Udite nuova malizia del Gramm aticuccio.*
6. *Noi eravamo secondo l'antica nostra usanza raunati.*

Queste non si danno fuori in questo libro; perchè essendo contr: al commento, non appartengono al Caro, il qual non è l'autor d'essc E qui non s' intende di far altro che difender lui, con la sua can zone solamente. Al resto supplirà il Commentator medesimo, a ch tocca: e da lui saranno stampate. Intanto imaginatevi che escan dal medesimo maestro, e che siano fatte con la medesima dottrin. e cortesia che l'altre due. E se ne fa qui menzione, per desideri che siano lette, perchè si vegga con quanto dispregio del Car siano scritte. E di qui si conosca la qualità dello scrittore, e l sdegno che giustamente muove i difensori del Caro a risentirsene

RISENTIMENTO

DEL PREDELLA

Io, che sono usato di tacer sempre, e di udir solamente gli ltri parlare, non mi posso contenere di non rispondere a voi, nesser Lodovico Castelvetro, sentendo le frivole e le pazze cose he v' è parso di dire contro la canzone del Caro, e 'l modo illano e dispettoso con che l'avete dette. Che farebbe dall'un anto ridere, dall' altro stomacare i Muricciuoli, non che le Predelle. E non vi paia strano che io parli di cose di maggior onsiderazione, che voi non aspettate da un Bidello mio pari; erchè io converso continuamente per le scuole. E se bene n' accosto più con gli Stoici, non m'allontano però tanto dai Peripatetici, nè dagli altri che scrivono e parlano, che per ninimo ch' io sia di Banchi, non gli intenda, e forse meglio i voi, che in questo genere volete parere una cattedra, e non iete pur un trespolo. Ma per rispondervi capo per capo, secondo il vostro ordine, vegniamo a quel che dite nella vostra ensura: che *Il Petrarca non userebbe* Cede, ed altre voci che eguono. E primieramente in comune, di tutte; di poi separatamente, di ciascuna, così vi rispondo. Se voi diceste che 'l Petrarca non l' avesse usate, vi si potrebbe credere; perchè iete molto pratico nel vocabolario. Ma dicendo affermativamente *Non l' userebbe*, bisogna intendere se l' avete di buon oco, e quel che voi ne sapete. Se per avventura spacciando, ome fate, il nome e 'l senno del Petrarca, vi fosse entrato il uo spirito in corpo: chè in questo caso, o quando l' aveste er revelazione, o per qualche altra dimostrazione, purchè non osse del vostro cervello, mi contento che sia quel che dite: 'l Caro terrà di averle male usate; avendo il Petrarca per rincipe de' poeti in questa lingua, e per degno di riverenza

e d' ammirazione a tutte l' altre. Ma quando lo diciate, o l' imaginiate da voi, al vostro detto non sono obbligato credere; e la vostra imaginazione non fa caso. Nè anco a (direte voi) s' ha da credere. Sta bene: siamo in questo d'a cordo. Resta che ci accordiamo a rimettercene (come è n cessario) a terzi che ne sappiano più di voi e di me: e p venire a questo, non vi contentarete voi del giudizio, dell'a torità e dell' essempio di quelli che sono i maestri dell' ai dello scrivere? dai quali hanno imparato il Petrarca, e tu gli altri buoni scrittori? e che dovrebbono aver insegna ancora a voi di giudicare, se gli aveste letti, o ben letti. sanamente interpretati? Se dite di no, buon pro vi faccia quello *Ipse dixit*, poichè voi solo ve l' avete usurpato. Se sì, vediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prir saper la cagione perchè il Petrarca non l' userebbe, secon voi. Perchè sono latine? Non è dunque lecito agli scritt d' una lingua di valersi delle voci d' un' altra? O non sape che non solamente è lor concesso d' usar quelle che son f restiere e pratiche del paese, come son queste; ma d' amme tere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e nuove e le nuovamente finte, e le greche e le barbare, e storte dalla prima forma, e dal proprio significato talvolt e non solamente le parole, ma le figure del dire, traspòrta dole dall' una lingua all' altra, contra le regole e contra l' comune? E chi lo dice? il Castelvetro forse? Lo dicono tu i buoni autori della lingua greca e della latina; ed alc dei nostri che scrivono dell' arte; e l' hanno messo in prat tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. N gatelo voi? Aristotile sì nella Poetica, come nella Rettori non dice egli delle voci forestiere che si debbono ammetter e non tanto che proibisca l' uso loro, ne' poemi spezialmen non lo loda? non comanda che vi siano mescolate delle ling (che sotto questo nome sono intese da lui) per dar grazia componimento, e per farlo più dilettevole e più ritirato parlare ordinario? non rende la ragione perchè più dilett le composizioni così fatte, che l' altre, con quella bella sim litudine de' paesani e dei forestieri? Se qui vi paresse Aristotile fosse un balordo, come intendo che vi pare in a lochi, ditelo, perchè vi si allegheranno degli altri. Se per a ventura credeste più a M. Tullio, a Demetrio, a Quintilia a Orazio, ed a tanti che ne parlano: che non doverete av però per balordi tutti. Perciocchè da questi, da certi in tu e da certi in parte, si cavano tutte le cose che io vi ho de E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e doverlo fare. Vegniamo agli essempi di quelli che l' hanno fa E prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci us indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I La non hanno usate quelle de' Greci e quelle de' Barbari volgari tutti avanti al Petrarca e dopo il Petrarca, e 'l P

rarca stesso, non hanno usate le greche e le latine e le barare? e di mano in mano, ciascuno (secondo il suo giudizio) rese di quelle che non erano prima scritte dagli altri? *Nam quæ vetera nunc sunt, fuerunt olim nova.* E specificando e' Greci, in Esiodo non sono delle voci che non sono in mero? in Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo? Callimaco di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo, e costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, tali, che non erano mai prima state intese da' Greci? Plurco non l' ha con molta diligenza interpretate? Quante voci quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, Servio, da Macrobio, Da Aulo Gellio, e da più altri, le uali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trote, derivate, e stravolte, e dai poeti e dagli oratori? come M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flavio, Messala, da Augusto; e prima da Pacuvio, da Cecilio, da ucrezio, da Plauto, da Terenzio, e da più altri? *Derivare, ectere, coniungere, quando desiit licere?* Vi potrei fare un talogo di queste voci tutte: ma perchè logorar tanto tempo tanta carta per fare il pedante, e massimamente a voi? rciocchè per gli altri non fa di bisogno ch' io duri questa tica, essendo notissime a tutti. E se son note ancora a voi, me contra tante autorità e tanti essempi avete voi tanto dire di censurar gli altri? Ma se pur vogliamo venire ai rticulari d' una lingua, fermianci nella nostra, della quale ragiona. Ed in questa, lassando tanti altri davanti al Pearca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci porndoci e riformando di quelle che ci erano già portate, di zzissima ch' ella era, l' hanno prima abbozzata, di poi nata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da ante lasciata: diciamo quanto ce n' ha recate il Petrarca, tre a loro, e della lingua latina e della greca, e della pronzale e della comune italiana? e, quel ch'è più, quante ce ha messe della latina che non aveano mai prima, e non nno mai dopo presa la forma del nostro parlare? come sono *bo, scribo, delibo, como, curto, abexperto, intellette, prevento, iserere,* e cotali, che sono schiettamente del Lazio, e non trate in Toscana, come l'altre, per la porta dell'uso? Quante i di quelle che non sono poste da lui, sono state aggiunte i giudiziosi che dopo sono venuti? Dico giudiziosi; perchè anco io voglio che siano bene usate quelle che senza giuzio e senza scelta sono state intromesse da chiunque sia, e vate da qual si voglia idioma. L' opinion mia non è che si ccia fascio d' ogni erba, ma sì ben ghirlanda d' ogni fiore; n che si adopri la falce, come dicono che adoperò Dante, a che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca: n quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorte

s' intende che s' abbiano a côrre. Non sarebbe pazzo uno, ch volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempı dietro, mettendo i piedi appunto donde colui li lieva? L medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si faccian i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarc: Imitar lui, vuol dire che si deve portar la persona e le gamk come egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedat Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte] buone voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancoı ad ogni uno. Quel che si deve avvertire è, che non si facc: senza debita considerazione. Ed in questo ha spezialmente : nostra favella perpetuo obbligo col Bembo, perchè n' insegr la via di così fare, e raffrenò l' audacia di coloro che tropı licenziosamente in ciò trascorrevano. Ma egli ch' è stato co: severo riformatore di questa licenza, ed osservatore diligent del modo di comporre, quante n' ha messe ne' suoi scritti ch non sono nel Petrarca? E dove nel Petrarca vedete voi *dispend sublime*, *sedato*, *venerata*, *asilo*, *umbilico*, *irrora*, *allice*, *appro pinqua*, ed altre assai, che son latine? dove vi trovate *omaggi monda*, *rivóli*, *sorvóli*, *stridevole*, *contempio*, e tante altre ‹ questa sorta, che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l' h usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarc non sono già questi nomi, *fuco*, *muschio*, *muggiti*, *gaud membranze*, *candori*, *soglia*, *cálati*, *corimbi*. Non ci sono ques aggiunti, *acerbetta*, *ondosa*, *torosa*, *famelico*, *villoso*, *immond salubre*, *ferace*, *tumido*, *implacabile*, *guardingo*. Non ques verbi, *infettare*, *rintegrare*, *anelare*, *lustrare*, *schiudere*, *dan neggiare*, *eternare*, *aggelare*. Non questi participi, *infesto*, *de luso*, *intermesso*, *inacerbito*, *concetto*, *incolto*, *lentato*, *im ers* Non questi avverbi, *di leggiero*, *in abbandono*. Non tan altre voci, ch' io vi potrei dire, vaghissime tutte, per fore stiere, o nuovamente formate o accettate che siano: e non dimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Cas quali dal Guidiccione e quali dal Molza vostro. E che di rete voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, cl non sia stato d' altro intelletto, d' altro giudizio e d' alt dottrina che non siete voi? Direte del Guidiccione, che n sia stato un pellegrino spirito, ed un gentile e dolce scrittore Direte del Casa, che per natura, per istudio e per ogni qualit non sia intendente della forza, osservator de' precetti, e con scitor della bellezza di questa favella specialmente? e che n vaglia più l' autorità di questi insieme, che il vostro capricc solo? Direte che non facessero discretamente e gentilmen a presentare e legittimare queste voci al nostro idioma; quali sono come tante perle e tante gioie per adornarlo e p arricchirlo? Non mi curo di citare nè voci, nè scrittori, questi che vivono; prima, perchè non possiate dire ch' io g aduli, acciocchè mi siano favorevoli in questo giudizio; poi, perchè voi non volete che, vivente voi, viva niuno alt

che meriti pur di venire in cospetto vostro; e non c'è nessuno (per buon dicitor che sia) che non abbia bisogno appresso di voi, delle medesime difese del Caro. E però torniamo a quelli che per esser morti e per esser maestri, conviene o che necessariamente crediate loro, o che per molto arrogante e del tutto pazzo vi facciate conoscere. Se Aristotile adunque dice quello ch'avete inteso delle parole peregrine; se lo da Euripide, che del comun uso di parlar insegnasse di far la scelta delle parole; se, dicendo Alcibiade appresso di Platone, d'avere imparato dal volgo di ben parlare, Socrate l'approva per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina; se poi soggiunge, che per voler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo a imparar dal popolo; se Dionisio Alicarnasseo lauda Lisia, come ottima regola del parlare ateniese, aggiungendo, non dell'antico che usava Platone e Tucidide, ma di quello che correva in quel tempo; se Favorino, appresso di Gellio, in riprension d'un certo, dice: *Vivi all'antica e parla alla moderna*; se si trova in Lucrezio,

Multa novis verbis præsertim cum sit agendum
Propter egestatem linguæ, et rerum novitatem;

se Orazio nelle Pistole chiama l'uso padre delle parole; se nella Poetica dice,

...... *Licuit, semperque licebit*
Signatum præsente nota procudere nomen;

se nel medesimo loco lo concede con questa eccezione,

...... *si volet usus,*
Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi;

se Aristide afferma che i poeti son tiranni delle dizioni; se Demetrio vuole che l'onomatopea sia propria de' poeti: se da Varrone avemo, *Quod non eadem oratoris et poetæ. Quod eorum non idem ius. Quod impune possunt poetæ lineas transilire;* se M. Tullio dice in persona di Antonio, *Poëtas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere*; se Quintiliano si duole che in questa parte, *Iniqui judices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus*; se loda Orazio che in ciò sia stato, *Feliciter audax*; se dice universalmente, *Audendum*; in somma, se tutti quelli che insegnano, ne danno precetti; e tutti quelli che compongono li mettono in opera; perchè voi solo non l'approvate, e solo al Caro non è lecito?

...... *Quid autem*
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? [1]

E perchè non potrebbe dire anch'egli:

...... *Ego cur acquirere pauca*
Si possum, invideor? cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova semper
Nomina protulerit? .... [2]

1 Horat. de arte Poetica.
2 Idem l. c.

Certo io non so che possiate dir altro, se non che la libertà di farlo è comune a tutti; ma che questi tutti s' intendono di quelli che lo sanno fare; ricercandosi che questa licenza sia, secondo l' altro precetto,

..... *Sumpta prudenter :* [1]

e che chi la maneggia, avvertisca d' essere, come dice il medesimo,

In verbis.... tenuis, cautusque serendis. [2]

E questo è vero. E quando ne voleste anco inferire che 'l Caro sia uno di quelli che in ciò non abbia tanto di accorgimento nè di cautela che basti, egli medesimo, per sua modestia, vi concederà che voi abbiate questa openione di lui; e voi sarete contento che egli ne possa avere un' altra di voi, e che 'l mondo ancor esso giudichi a suo modo d'ambedue. Ma quando questa openion vostra fosse accompagnata con qualche altra ragione oltre l' allegate, chè non la dite? Fino a qui s'è veduto che non basta dire che siano latine; perchè le latine si ricevono: non basta dire che egli non abbia quel giudizio nè quello accorgimento che vi si ricerca; perchè non s' ha da credere a voi. Che direte adunque? tornarete a replicare, senza altra ragione, che *Il Petrarca non l' userebbe.* Ed io, a rincontro delle vostre fantasie, vi allegherò il sogno fatto in questo proposito dal nostro ser Fedocco, al quale (quando non vaglia a parlar ragionevolmente) s'ha da prestar così fede, come alle vostre chimere. Questo sogno, so che vi sarà scritto distesamente da lui. Ma perchè potrebbe essere che non toccasse spezialmente questo punto che appartiene all' uso delle voci da voi riprese, vi dirò quello ch' io n' ho sentito di sua bocca propria; cioè, che fra quelli omaccioni che egli vi dirà d'aver veduti nel suo sogno, riconobbe il Petrarca e 'l Boccaccio, a quei lor cappucci. E che nel proceder del trionfo che sentirete, essendogli tocco di portar la coda all'uno ed all'altro, ragionò per tutta la strada con essi. Nel qual ragionamento, cadendo sopra di voi, e sopra la profession che voi fate di farli giudicare e parlare a vostro modo, ambedue si risero forte de' fatti vostri; e l'uno gli allegò ne' suoi libri la maggior parte delle voci interdette nella vostra censura, come saranno allegate ancora a voi; l' altro gli disse che, se più avesse scritto, ancor egli l' avrebbe usate; e se oggi scrivesse, che l' userebbe. Oltre di questo, l' avvertirono che voi non avete a far cosa alcuna con essi, e che da loro non vi fu fatta mai procura, nè dato compimento, che voi prometteste così largamente, come fate, della volontà e del giudizio loro. Ora se voi non volete starvene ai sogni, nè io alle fantasticherie, e massimamente alle vostre. Ma la buca, dove per avventura disegnasti di salvarvi, potrebbe essere questa, di dire che intendete *Non userebbe,* per non ha usato. Il che non so quanto da Canta-

1 Horat. de Arte Poetica.
2 Idem l. c.

lizio[1] vi sarà fatto buono in grammatica. Ma passi e veggiamo se conchiude in loica. Dal non l'aver usate, ne séguita che assolutamente non siano da mettere in uso? Che non le potesse usare un'altra volta, quando avesse scritto più tempo e più cose? o che non le possono usar gli altri? Quella bella pietra del tempio passò molti anni per mano di molti fabbricatori, senza che mai fosse messa in opera da niuno di loro: venne uno poi che la pose in quel capo d'angolo dove stette sì bene: per questo si dirà che fosse mal posta? Se uno scrittor non si vale, o non gli accade di valersi d'alcune voci, per questo dà la sentenza che non siano buone? determina che non se ne sarebbe servito mai? toglie che non se ne servano gli altri, quando la licenza di servirsene è universale? quando la lingua vive? quando cresce? quando fiorisce? quando, secondo che l'uso introduce, secondo che i giudizi variano, secondo che i tempi portano, o la novità delle cose,

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula?... [2]

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così, o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Così scrisse Dante sopra questa materia, poco di poi soggiungendo:

..... E ciò conviene:
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che se 'n va, ed altra vene.

Dice il Benucci in questo proposito, che se 'l Petrarca fosse più vivuto, (secondo il Castelvetro) s'arebbe avuto a cucir la bocca, e non parlare e non iscriver più nulla; se nè anco a lui fosse stato lecito di dire se non quello che ha detto. E se fosse stato lecito a lui, perchè non agli altri? So che come caparbio mi replicherete: Adunque il non averle usate, non può esser segno che non gli siano piaciute? Segno, sì, ma Temmirio, no: cioè in qualche parte probabile, ma non punto necessario [3]. Con tutto ciò, più probabile è che l'abbia lasciate perchè non gli sono occorse, che perchè non gli piacessero: conciossiachè per tutte le ragioni, e per tutte l'autorità che si allegheranno poi, siano buone e accettate dagli altri. Ma po—

1 Giambattista Cantalicio fu Gramatico celebre sul finire del secolo XV. *
2 Horat. de Arte Poetica
3 « De' segni, alcuni sono come certi particolari applicati agli universali, ed alcuni come certi universali applicati ai particolari. E di questi, quello che è necessario si chiama *tecmirio*, e quello che non è necessario, non ha nome che lo faccia differente dal genere. Chiamo adunque necessari quelli de' quali si formano i *silogismi* indissolubili. Onde che i *tecmirii* vengono a essere di questa sorte di segni; perchè quando pensiamo che non si possa replicare a quel che si è detto, allora giudichiamo d'aver formato un *tecmirio*, come quel ch' è dimostrato e concluso. Perchè τεκμαρ e περας, secondo la lingua antica, significa il medesimo che fine e conclusione. » Aristotile nella Rettorica fatta in lingua toscana da A. Caro. Venezia, 1579. pag 14. *

gniamo ancora che 'l Petrarca non si volesse valere di queste voci perchè non gli piacessero. Non si trovano di finissimi gusti che non assaporano i poponi, e che non beono vino? e di perfettissimi odorati che abborriscono le rose? Per questo le rose, il vino ed i poponi non sono buone cose perchè a questi tali non aggradano? Ma come è possibile che voi vogliate che un autore, per molto che scriva, possa mettere in opera tutti i vocaboli dell' ctà sua, che non ne lasci indietro ancora molti di quelli che sono ottimi? Che gli scrittori dopo loro siano privi e di quelli che essi hanno lasciati, e di quelli che non erano a tempo loro? Oltre a ciò, che il Petrarca abbia tolto agli altri quel ch' ha fatto esso medesimo? che una lingua sia tutta in uno autor sol? che un solo la giudichi? un solo la finisca? Questo è sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella fede: cioè, che nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la favella volgare, come negli Evangeli, ed in san Paolo tutta la sacra Scrittura. Io vi ricordo che ancora qui bisogna credere che vi abbiano loco le tradizioni de' padri, e di più quelle delle madri e dell' universale, infin ch'ella vive, come s'è detto. Vi replico per la terza volta, fin ch'ella vive; perchè qui sta l'errore che avete preso, di credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina; le quali essendo morte, quanto all' uso del parlar comune; è necessario che si scrivano, cavando dagli scritti dei pochi, ed imitando i migliori; non potendosi da noi conoscere la forza, nè la bellezza lor naturale. Ma in questa, che naturalmente e comunemente si parla e s' intende da tutti, e che viva e nuda interamente, ed in ogni sua parte ci si mostra, che giudizio è il vostro a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti di un solo, e non anco da molti che la parlano e la scrivono; essendo per assoluto precetto avvertiti. *Quod is qui maxime, non etiam unus imitandus est*?[1]

Mi potreste qui replicare: Dunque ogni uno ha da parlare a suo modo; e non ci accaggiono più nè regole, nè essempi, nè idee di ben parlare? Avvertite ch'io voglio tutte queste cose; ma voglio la briglia, non le pastoie; il digiuno, non la fame; l'osservanza, non la superstizione. Voglio che la perfezion del dire (ancora che non si dia interamente in atto) sia infino a ora in questa lingua, spezialmente nel Petrarca e nel Boccaccio: ma non voglio per questo distrugger la natura d' essa lingua, che non possa, come l' altre, crescere e scemare; non voglio togliere in tutto i giudizi degli altri che son venuti e che verranno dopo loro. Non voglio esser privo della libertà ch'hanno avuto essi, e tutti gli scrittori in tutte le lingue. Mi contento d'ubbidire a tutti i precetti, a tutte le osservazioni de' maestri di quest' arte; e di più di rimetterni all' autorità loro, ed al parere di tutti i giudiziosi di quei tempi, se 'l Caro

1 Quint. Inst. Orat. lib. 10, cap. 2.

l'ha preferite, o no. E me ne starei ancora al vostro, se non fosse così stravolto e così spigolistro, come si vede. Ma quando voi biasimaste, non il genere, ma gli individui di queste voci; cioè che le rifiutaste non perchè siano latine, ma perchè tra le latine non siano buone, vi domando che diciate la ragione ancora di questo, e che dichiariate quali intendete per buone e quali per cattive, per vedere quelle che si possono usare, e quelle che no. Vegniamo adunque alle qualità di ciascuna d'esse, pur secondo l'ordine notato da voi.

Cede. Cedendovi che sia latina, e voi cedendo a me che le latine si possano usare, e che nell'uso comune questa sia frequente nella nostra lingua, come non potete negare, perchè vi dispiace ella? non è netta, propria, significantissima? e di più non è necessaria al suo significato? dico necessaria, perchè non veggio che 'l concetto del Caro si possa esprimere con una parola sola più propriamente. E se lo fate meglio voi, Toscanissimo da Modena, voglio essere il vostro bue. E volete che uno effetto, come questo dal cedere, tanto continuo nelle operazioni e nel concetto nostro, non abbia un vocabolo proprio? e che non sia bene intromesso nelle scritture, quando è usitatissimo nel parlare? Se le voci si ricevono per ornamento, non volete che si ricevano per necessità? Ma, poichè non v'appagate della ragione, e ci volete anche l' essempio; se l'avesse usata il Boccaccio e Dante, non vi vergognareste di non averla in quel tanto vostro diligente vocabolario? or vergognatevene, se potete, e leggetela in questi versi:

E sì bella, ch'ogni altra a lei cedette [1].
Come la mosca cede a la zanzara [2].
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio [3].

Dopo questi principali antichi della lingua, leggetela ne' principali moderni. — Disse il Bembo:

Che cesse in parte al gran seme Troiano.

Disse il Molza:

Ratto al gran letto ritornando cesse.

Le autorità de' moderni, io intendo che vi siano sempre da vantaggio; perchè, se ben non le ricevete voi per autentiche, io fo per allegarle agli altri, i quali crederanno più a loro che a voi.

Ambo. Questa parola s'è levata dalla seconda stanza, non perchè si tenga per male usata, ma per altro rispetto, non appartenente alla vostra opposizione. E perchè conosciate che non s'è tolta via per ischifar questo vostro colpo, si confessa che 'l loco è mutato, e si presuppone che questo verso stesse così:

Poich' ambo hanno i suoi Galli, e Galli interi.

1 Boccaccio nella Teseide.
2 Dante, Inf. C. 26.
3 Dante, Par. C. 33.

E dico che quando vi ci piacesse più *ambe* che *ambo*, un uomo discreto non avrebbe determinato che stesse altramente, correndo i una sì minuta differenza di scrittura; ed io vi potrei mostrar quella copia ch' è venuta in mano a me. che in questo loco dice *ambe* e non *ambo*. Ma voi ch' avete lo spirito della contradizione, dove non avete l'occasione di mal dire, ve la fate nascere. Nè per questo avete fatto qui tanto che basti, potendo stare nell'un modo e nell'altro. E perchè la considerazione che avete fatta in questa parola, è tanto minuta che sfuma, per esser meglio inteso, io le voglio dar corpo. *Ambo*, *ambi* ed *ambe* si trovano in questa lingua, una voce, con tre desinenze. Diciamo che sia come un torso di due persone; e che ciascuna di queste tre siano due, perchè di due cose si dicono *Ambo*, ch'è la prima, è tutto questo torso insieme, e comprende *ambi* ed *ambe*; e così viene ad esser come un Gerione di tre coppie, cioè di due maschi e di due femmine, e d'uno ermafrodito, cioè d'un maschio e di una femmina. In questo modo tutte insieme fanno un sol corpo, e sono d'una stessa natura; e fra tutte tre non corre altra differenza, che quella della terminazione e del genere che è tra *ambi* ed *ambe*: la qual differenza però si confonde per modo, che spesso l'una serve per l'altra: perciocchè *ambe*, che per l'ordinario si dice di due femmine, in composizione si dirà di due maschi, come qui:

Hai spïati ambedue gli affetti miei [1].
Io gli ho veduti alcun giorno ambedui [2]

Dove si parli di due soli,

E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda: [3]

parlandosi del Petrarca e d'un suo pensiero. E così *ambi*, che ordinariamente si dice di due maschi, si dirà d' una femmina e d'un maschio: uditene gli essempi in composizione e senza.

L'un di virtute, e non d'Amor mancìpio,
L'altro d'entrambi . . . . [4]
Ambi ignudi abbracciati in quel diletto: [5]

dicendosi di Marte e di Venere. Onde si vede che tra *ambe* ed *ambi* non rimane altro che una picciola diversità della desinenza. Ma tra *ambo* ed *ambe*; e tra *ambo* ed *ambi* ogni cosa è per indivisa. Anzi che *ambo* accordando *ambe*, ed *ambi* in quel che discordano, piglia sopra di sè a farne un solo individuo, e di nome e di genere e di numero, e di tutto che possano aver tutte tre, vuol servire essa sola. E che serva per *ambi*, vedetelo quì:

Alfin ambo conversi al giusto seggio [6].
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi [7].

1 Petrarca, Trionfo d'Amore, cap. 2.
2 Idem, Son. 164.
3 Idem, Canz 17.
4 Idem, Trionfo della Fama, cap. 1.
5 Boccacccio, nell'Amorosa Visione.
6 Petrarca, Canz. 48.
7 Dante, Par. C. 2.

Che serva poi per *ambe*, fra tanti lochi che ve ne sono, questi lo mostrano precisamente in due stesse parole. Perciocchè dove dice il Petrarca *ambe le chiavi, ambe le mani*; Dante dice *ambo le chiavi, ambo le mani*. E così avete veduto che *ambo* si dice di due femminini. Vediamo ora, come dite che non può stare *senza compagnia di sostantivo*. E prima, se *ambo* sta per *ambe*, non volete che ci stia col privilegio ch' ella ha (secondo voi) d'accompagnarsi o di scompagnarsi dal sostantivo; il qual privilegio è comune a tutto questo corpo? E che l' abbia *ambe* per sè sola, eccovene l'essempio, prima nella lingua latina:

. . . . . Oceanitides ambæ,
Ambæ auro, pictis intextæ pellibus ambæ[1]

Eccovelo ancora nella nostra:

Al quale appresso Adriana seguire.
E con lei Fedra, ed ambe nel suo legno[2].

E si dice di due femminini, come vedete, senza compagnia di sostantivo. Che l'abbia separatamente ambo, vedetelo medesimamente nella latina:

Ambo florentes ætatibus. Arcades ambo[3].
Et paribus palmas amborum innexuit armis[4].

e nel volgare, in quello *ambo conversi*, allegato di sopra. Ora volete voi che questa *ambo*, la qual rappresenta tutto questo corpo, rappresenti *ambe* col genere e con tutta la natura sua e non la rappresenti con questa facultà che si porta seco in particolare, e tutto il corpo insieme, d' accompagnarsi o di scompagnarsi, come voi dite, dal sostantivo? Come volete separar questa sua natura, che parte ne rappresenti e parte no? Ma che dottrina in aere è questa, trovata nuovamente da voi, dell' accompagnatura e scompagnatura di queste voci co' sostantivi? Quando fu mai che non fossero sempre accompagnate con essi, ancor che siano un poco lontane? E qui spezialmente non si accompagna con *Italia* e *lei*? Non son questi i suoi sostantivi? Perchè ci s'attraversa solamente *poi*, volete che sia scompagnata da loro? O se ci fosse in mezzo non che una paroluzza di tre lettere, ma tutto un membro intero, non sarebbe ancora accompagnata, essendo questa la natura di tutto questo corpo, di non mai scompagnarsi dal sostantivo? Non vedete che, per molto che si discostasse da lui, ne serberebbe sempre la relazione? Ma che più? quando un pronome o aggiunto si scompagna dal sostantivo, non diventa sostantivo esso medesimo? come avviene sempre che si metta per subietto, senza la parola, in vece della quale è posta. Dicendosi adunque, *Poi ch'ambo hanno i suoi Galli*, questo *ambo* sta per sostantivo, in loco d'Italia e di Gallia dette di sopra. Siccome dicendo, *ambo noi*, sta per aggettivo; essendo *noi* il

1 Virg., Georg., lib. IV, v. 341. 342.
2 Boccaccio nell'Amorosa Visione.
3 Virg., Ecl. VII, v. 4.
4 Idem, Æn. lib. V, v, 425.

sostantivo in questo loco. E conchiudendo si vede manifestamente che questa è una sottigliezza non solo incomprensibile, ma vanissima e da manco di nulla. E perchè di più domandate, se AMBO *può ripetere più di due che non siano ristretti e compresi sotto due nomi collettivi*; per chiarirvene così di passaggio, sentite Vergilio:

Arrectæque amborum acies . . . .

qui si ripetono Troiani e Latini:

. . . . Iram miseratus inanem
Amborum . . . .

qui si ripetono vinti e vincitori; nè questi nè quelli altri di sopra son collettivi. Se diceste che gli essempi de' Latini non provano nel volgare, vi risponderei che potesse esser vero, quando in questa lingua le parole fossero d' altro significato che nella latina: ma quando sono le medesime, e passano in questa col medesimo significato, ci possono passare ancora con le medesime condizioni. E però gli essempi della lingua originale bastano a provare la lor natura. Vi pare ora che li possa ripetere? Oltre agli essempi c' è una ragion viva, la quale è questa che se *uni* ed *une* possono ripetere più cose; tanto maggiormente le può ripetere *ambo*, la quale è più pregna d'*uno*. C' è anco la licenza de' Latini, i quali allargano e stringono i significati di questa sorte di nomi, fuor del proprio loro; perciocchè diranno *ambas*, in loco di *duas*,

.... Partes ubi se via scindit in ambas.

Per due diranno *duplices*, diranno *binos*:

.... Duplices tendens ad sydera palmas.
Binos habebam: jubeo promi utrosque.

Diranno *utrique* per *uterque*: *Hi utrique ad urbem imperatores erant.* E quel che fa maggiormente a nostro proposito, diranno ancora *utrique* d'un solo che sia di due sette: *Quoniam utrique et Platonici et Socratici esse volumus.* Ora se ci avete altri uncini, cavateli fuora; che questi non attaccano.

SIMULACRI. Perchè non merita questa voce un tabernacolo fra le latine? essendo di quelle che si possono dire di man del Bonarruoto? Non è forse di buona maniera? non posa bene? non suona eroicamente? non ha di quel peregrino che Aristotile vuole che tanto diletti nella poesia? Voi (secondo me) areste voluto qui *Statue*. E forse che non ci parrebbono di man di Noddo. Ma se non avete nè occhi, nè orecchi, nè gusto, secondo il vostro bel modo di dire, *io non ne posso altro.*

ANCOR ESSA. Dite che è *modo di parlar plebeo.* Qual sarebbe il patrizio, per vostra fè? *Ancor ella? Anch'ella?* O questi non sono tutti parlari così della plebe, come de' nobili? Ne' pronomi cercate voi la nobiltà, non si potendo parlare se non come stanno? e non ricevendo altro ornamento, nè altra giacitura che quella che dà il volgo? Nè *ancor io* s'arebbe a dire, se questo fosse; perchè la plebe parla così. Ed *ancor egli* è plebeo, ed *ancor voi* più di tutti, poichè rifiutate *ancor essa.*

Io ho risposto a questa opposizione nel modo ch'avete veduto, immaginandomi che voleste dire una cosa: ma nella Replica che ci avete fatta di poi, mi par che ne vogliate dire un'altra. Dico mi pare, perchè Dio sa se v'intendo ancora adesso, mercè del vostro bel modo di scrivere. Nella prima scrittura avete pronunziata la sentenza; nella seconda dite la ragione. Mi avete fatto ricordare della piacevolezza che soleva dir il Molza di suo padre, che aveva cominciata una iscrizione in una villa, e finitala in un'altra. Ma questo non importa. Assai mi avete fatto voi piacere a non farmi venire a Modena a leggere questa seconda parte. Ed avendomi mostro il posto ch' ho da ferire (se però questo è desso), se prima ho tirato in arcata[1], ora tirerò di mira. Le parole d'una delle vostre ville (come s'è veduto di sopra) son queste: *Ancor essa, è modo di parlar plebeo.* Le parole che aggiungete nell' altra, sono quest'altre: *Perchè l' uso della lingua nobile non riceve esso col sostantivo manifesto, se non davanti.* E qui penso che vogliate intendere il contrario di quel che suonano le parole ordinariamente. Nondimeno lasciando a un altro di parlar di questo vostro non saper parlare, dirò solamente che ancor quel che volete dire, è mal detto; e che voi siete quello che plebeamente e sconsideratamente parlate, e non il Caro. Ma perchè l'essempio che voi date, è sciocco e confuso, proponendone un altro che sarà il medesimo e diverso dal vostro, dirò che se esso Caro dicesse, *Caro esso* e *madre essa*, alla schiavonesca, io direi che fosse un Castelvetro ancor esso. Ma perchè lo dice alla italiana e alla toscana, io tengo che sia Caro esso, e che siate Castelvetro voi. Vi domando, se questo vi pare buon modo di parlare, o no. Voi rispondete, *esso Caro*, sì: *Castelvetro esso*, no. Ed io vi dico sì, l'uno e l'altro; nel modo usato però dal Caro. O venga la correggiuola, che faremo un bel dentro e fuori: *esso Caro*, dite che può stare: *Castelvetro esso*, no: la cagione un'altra volta perchè l'*esso* del Caro sta davanti al sostantivo, e l'*esso* del Castelvetro sta di poi. Ora s'io vi facessi vedere che ambedue stanno davanti, che direste voi? O passa per arte, o per parte. Il sostantivo di *Castelvetro ancor esso*, qual è egli, o il Castelvetro manifesto davanti, o 'l Caro sotto inteso di poi? o non vedete che, secondo quel che voglio dir io, non si può riferire *esso* a Castelvetro; perchè si farebbe tutt' uno il subbietto e il predicato? non v'accorgete che vuol dire *esso Caro*, e non *Castelvetro esso?* E se questo è, il sostantivo è prima, o dopo? Non siete voi chiaro che l'uno e l'altro sta, come voi dite? Adunque ambedue in questo modo di parlare stanno bene. O mettete un altro grosso, che vi chiarirò di *madre ancor essa*. Spiegate queste parole coi suoi termini. Non vuol dire il Caro che *ancor essa* parte de-

1 *Tirare in arcata* significa alzare la mira verso un bersaglio che per la distanza non si può prendere di punto in bianco.

scritta, cioè Gallia, è madre degli Iddii, come Berecintia? quale è il subbietto? non è *essa Gallia?* quale è il predicato? non è *madre?* O perchè volete piuttosto che quell' *essa* vada con *madre*, sostantivo manifesto che non è suo: che con *Gallia*, sostantivo sotto 'nteso che è suo proprio? Quell'*essa*, ch'è subbietto, perchè lo fate predicato? Vedete in quanti modi questa vostra immaginazione è stravolta, e fuor d'ogni sesto! Voi pensate che il sostantivo di questa *essa* sia *madre*, ed è *Gallia*, pensate che sia manifesto, ed è sott' inteso; pensate che sia davanti, ed è di poi. Dite *essa* ha da star davanti, al sostantivo, e non vedete che vi sta. Vi ristringete a dire, avanti al sostantivo manifesto solamente, e non vi avvedete che non fu mai che non istesse avanti ad ogni sostantivo, o manifesto o sotto inteso che sia. *L'uso* (dite poi) *della lingua nobile non lo dà.* Quale è la nobíle, quella che parlate, o quella che scrivete voi? perchè la toscana e la comune, la nobile e la ignobile lo dà, mal vostro grado: e non solamente per uso, ma per necessità; perciocchè non si può nè parlare nè scrivere altramente. Ma, poichè fate in ciò distinzione da' plebei a' gentiluomini, il Boccaccio e Dante de' quali sono? non sono de' gentiluomini, e degli illustrissimi in questa lingua? e 'l Petrarca non ne siede anco monarca, secondo voi? O tra le migliara degli loro essempi che si possono addurre in questo caso, non dice il Boccaccio, *Facciano prima essi*, avendo parlato de' Frati? Non dice Dante in un loco,

Io son essa....

ed in un altro,

Era onorata essa e i suoi consorti,

avendo parlato in un loco di Lavinia, e nell' altro della casa di lui? E 'l Petrarca non dice egli proprio,

Di ciò m'è stato consiglier sol esso,

avendo parlato d' Amore? Per aggiunta, non dice il Bembo, *Facitore ancor esso di queste parti*, avendo parlato del numero? Che differenza fa la nobilissima lingua vostra dal dir così, a dir, come dice il Caro, *Madre ancor essa*, avendo parlato della Gallia? Questi son pur d'una medesima sorte parlari. Ma, ditemi, i pronomi non s'usano in questo modo indifferentemente? che quando sono così soli, o diventano sostantivi essi stessi, come di sopra s'è detto; o gli presuppongono come manifestati davanti, o li replicano come sotto'ntesi di poi? O se voi siete una lucciola che vi mettete il lume dietro, *che posso far io*, se non ci vedete nè di dietro nè davanti?

Suo merto e tuo valore. Dite che *È nuovo senza* per. Avete detto bene, volendo dir male; è nuovo e bello. Ma la forma del dire è antica e gentile e graziosa. *Vostra mercè*, disse il Petrarca: *La Dio mercè*, il Boccaccio: *Nostra pena e mia ventura*, Il Bembo: *Vostre colpe*, il Guidiccione: *Tuo danno*, *Sua disgrazia*, dice ogni uno. E *Vostra gentilezza* e *Vostra cortesia* si potrebbe dire, ma non già di voi, che scortesemente

ributtando questa bella maniera di dire in merto e valore, mostrate assai bene che non la meritate e non la valete. *Mercè, tempo e Grazia* (dite voi nella replica) *si trovano solamente con questa perdita di* PER. Vi intendo, voi volete che le figure individue di dire vengano da forme che si rompano poi come quelle delle artiglierie, o da conii che si logorano come quei delle monete; e che per una o per poche cose che se ne cavino, non se ne possano far più della medesima fatta. Ma la bisogna non va così: perciocchè quando le forme o le stampe sono buone come son queste, ogni uno che le sa maneggiare, vi può far dentro gli impronti e li getti suoi; perchè operando buona materia, le forme sono sempre le medesime, e le figure tutte vi vengono garbate e nette a un modo. Ma voi, come maestro che siete di Chiose e di Stagnini, non v'intendete d'altre forme che di Pretelle, nè d'altre materie che delle vostre.

INVIOLATA. Se questa voce non vi piace, vi puzzano le viole e le rose, non potendo essere nè la più soave nè la più moscata di questa. Se 'l Petrarca non l' annasò, forse quando le capitò alle mani, era infreddato. Ma il Boccaccio che non avea sì delicato bocchino, nè sì schifo naso come voi, la volle pure in certe sue insalatine, e la fiutò volentieri. Leggete nell' Ameto: *E però con sollecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che* INVIOLATI *servi.* Ed appresso: *Acciocchè quelle di costumi e d' arte* INVIOLATA *serbandomi, ornassero la mia bellezza.*

TARPATO. È della lingua pura toscana, usitatissimo, proprio, inteso da ogni uno: vocabolo alto, rotondo, armonioso, venuto a farsi scrivere in questo loco, non d' un volo e così di subito, come voi dite, perchè non ha tutte le sue penne; ma c' è venuto comodamente, a piede, ed ha messo tanti giorni per viaggio che l'ha visto ogni uno, eccetto voi. Ma, volendo venire a Roma, a che proposito volete voi che capitasse a Modena, la quale è di là della Toscana? Oltre che (a dire il vero) s'è vergognato di venire innanzi a un par vostro con l' ali spuntate, sapendo che se non v'era mandato dal Petrarca, non l'areste accettato; con tutto che il Poliziano gli avesse fatta patente di passaggio. Della qual patente avete poi fatta menzione nella Replica, per vergogna di non averne avuto prima notizia. Nè con tutto ciò glie ne volete far buona: come quegli che non degnate persone di sì bassa mano, e non sapete che quell'uomo da bene s'intendeva de' suoi pari d' un' altra maniera che non fate voi. E perchè non pensate che fosse qualche stornello o qualche gazza che gli andasse per casa, vi dico che fu suo pappagallo, e che imparò da lui di parlar toscano; e che egli se ne servì per cimiero in quella sua giostra, con questo motto:

E son tarpati i vanni al mio desio.

PROPIZIA. A proferir questa voce non vi par che vi appicchi alle labbra? Non vedete che a guisa d'una donzella nobilis-

sima e delicatissima vi si fa incontro ad abbracciarvi, promettendovi quel benigno favore che mostra nella fronte ad ogni uno? e voi crudelaccio non l'ascoltate, e non la ricevete? Se 'l Petrarca non si curò di lui, fu perchè era innamorato di Madonna Laura, e non voleva ch' ella ne avesse martello[1]. Ma il Boccaccio non la lasciò già passare, che non la salutasse, e nella Vita di Dante la pregò che se le volesse nelle sue necessità render *propizia*.

ILLUSTRI. Ed ancor con questi volete esser villano, a' quali da ogni altro che voi si caverebbe la berretta? Vi prometto, che se vi sentono, vi fanno balzare in una schiavina[2]. Avete fatto prima ridere, di poi stomacare ogni uno di questa vostra rustica cortesia, che gli vogliate alloggiare, e poi tenerli rinchiusi nell' ultima camera. Non così fece Dante ch' era gentiluomo, che diede lor tutta la casa a saccomanno: e vedetelo in questi essempi.

Già nel calare illustri cittadini.
Ch' assai illustri spiriti vedrai.
Illustrami di te sì, ch' io riveli
Le lor figure . . . .

Per aggiunta disse il Bembo:

Use fare a la morte illustri inganni.
E non men l' altre illustri ch' io vi scerno.

Disse il Casa:

E fur tra noi cantando illustri e conti.

Ma voi, che fate sì gran professione d'intendere i misteri del Petrarca, come in una cerimonia di tanta importanza non sapete che a lui parve di metterli nell' ultimo loco per onorarli, e non per confinarli? O perchè non ha egli imitato ancora in questo il Petrarca? potreste voi replicare. Ve lo voglio dir per questa volta: ma non vi avvezzate a volermi cavar di bocca i misteri che ci conosco anch' io, senza voler dire i vostri. Il Caro gli intrattenne in sala; perchè se ponete mente agli alloggiamenti di questo verso,

Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa,

vedete ch' egli avea la sposa in camera, e la madre nell'anticamera; e regia l' una e l' altra. Ed in questo caso non era lecito che gli illustri entrassero più avanti; nè stava bene che non facessero corte ai Re che risedevano in sala; ma per l' ordinario i lor pari si lasciano passar per tutto. E vedete che 'l Papa gli intromette in concistoro, ed anco fino in cappella. Ma non rimarreste voi con un palmo di naso, a vedere che ancora il Petrarca ha messa questa voce non solamente nell' ultimo loco, ma nel primo? O misuratevelo, che vel troverete cresciuto almeno quanto son lunghi questi versi:

1 Ne avesse tormento.
2 La schiavina è una veste di panno grosso propriamente da schiavi; la portano anche i pellegrini.

La patria sepoltura e l' altrui vizio
Illustra lor . . . .

Che direte ora, maestro nasuto, che non sia tutt'uno; perchè questo è verbo, e quello è nome? Volete dir questo? O non vedete che 'l naso v' è cresciuto tanto, che ciò non basta a ricoprirlo? O che naso!

GESTI. Abbiate pazienza ancor di questi, perchè sono molto onorati e gravi e da faccende, e parenti degli illustri ed anco de' rustici; chè non pensate ch' ella non fosse voce di tutta gente, e di prosatori e de' poeti. E quanto alla prosa, leggetela in Giovan Villani, dove dice nel prolcgo: *E non senza gran fatica mi travaglierò di ritrarre, e di trovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, i* gesti *ed i fatti de' Fiorentini.* E quanto al verso, leggetela nel Boccaccio:

Tra' quali era che i lor gesti *cotanti*
Scrisse . . . .

INSERTE. È parola tanto bene inserta in questa lingua, e anco in questo loco, che durerete una gran fatica a fare che non germogli; e vi s'arebbe a cavar piuttosto un dente di bocca che muoverla. Perciocchè se bene è pianta peregrina, non fa però men bene in questo terreno, che si facciano le persiche e le ciriege, che ci furon portate tanto di lontano. Ed è stata dimesticata dall' uso ed annestata (se non dal Petrarca) almeno da giardinieri che sanno più del paese di Toscana e dell' arte di questi nesti, che non ne sapete voi. Guardatela per ora tra le piante del magnifico Lorenzo de' Medici:

Come arboscello inserto gentilmente.

E vedetene ancor un' altra vermena divelta dal medesimo ceppo di questa, che piantata nel Paradiso per man di Dante,

Liete faceva l'anime conserte.

Ora se questa medesima e altre di questa sorte sono piaciute a due simili giardinieri toscani, io non so perchè l' abbia a lasciare il Caro, perchè non piacciono a voi, che siete forestiero in questa lingua, e non v' intendete d' altri giardini che di quelli in aere.

AMENE. Siete nimico dell' amenità e della piacevolezza, se questa voce non vi piace. E voglio che sappiate che 'l Boccaccio l'ebbe per sua favorita, e spesse volte con lei,

Fra Gelia e Nisa, nelle piaggie amene
Liber pigliava ogni piacere ameno.
In loco ameno e porto desïato.
D' odoriferi cedri e aranci ameno.
. . . . *Poichè l'amena*
Festa fu fatta.

Avete visto, maestro Castelvetro, che tutte queste voci, le quali non sono accadute al Petrarca d'usare, sono state usate, innanzi a lui, da Dante, e dopo lui, dal Boccaccio, che sono pur gli altri due maestri di questa lingua? Avete visto che sono poi di mano in mano scritte da tanti che sono stati lor

discepoli, e d'altre qualità che non siete voi, con sopportazione della vostra albagia? Avete visto alla fine che (se ben questi non l'avessero usate) l'uso comune e i precetti della grammatica tutti gli ammettono? Che direte ora, che questo non vi basti? e che quando non si trovino nel Petrarca (se ben si trovassero scritte, o giudicate degne di scrittura da questi), non siano buone? Datene dunque la regola voi, o datene la ragione, se non volete far credere che non parliate a caso. E se nè regola nè ragione ci avete, dove la fondate voi? nel vostro giudizio? O perchè dopo il Petrarca ho io da star a quel che giudicate voi, e non a quello che giudicano tanti altri, e tali? La sentenza di voi solo basta a farle ributtare, e non basta a farle ricevere quella di Dante, del Boccaccio e di Giovan Villani (parlando degli antichi), e de' moderni quelle del Bembo, del Molza, del Casa, del Guidiccione? E in somma nè i precetti, nè l'autorità di quelli che ne scrivono, nè l'uso di quelli che le parlano. A quest'uso non si ha da stare, ch'è di tanto momento in tutte le cose; e si ha da stare a un vostro capriccio? A questi valent' uomini non s'ha da credere, che sono quelli che sono; e s'ha da credere a voi, che siete il Castelvetro? Voi dite di queste cose, e non ve ne vergognate? e quelli che vi sono intorno, l'ascoltano e non se ne ridono? O non vi maravigliate dunque se la gente si ride di voi e di loro. E questo vi basti quanto alla prima censura delle parole. Vegniamo ora all' altre de' sentimenti.

CASTELVETRO

OPPOSIZION .II.

VENITE ALL' OMBRA, ecc. *O le Muse sono di schiatta pigmaica, o male si difenderanno dal Sole, se non v' è altro albero che gigli.*

PREDELLA.

I gigli di Francia non sono come quelli del vostro orto; e le Muse, se non sono pigmee, non sono anco gigantesse, come voi vi date a credere che siano le vostre; e bastava ch'avesse detto gigli d'oro, senza aggiunto di *grandi.* Ora se dice *gigli*, avendo a parlar di quelli di Francia; se dice *grandi*, per distinguerli da' naturali; se dice *d'oro*, a differenza di quelli che son fiori; chi altri che voi penserebbe che volesse intendere degli ordinarii? e sapendosi che sono insegna di sì gran regno e figura di sì gran figurato, perchè gli avete voi per sì piccioli? Quando Vergilio disse di Silvano,

. . . . . . *Et grandia lilia quassans,*

credete voi che li misurasse secondo i vostri palmi o secondo la dignità della persona? Se, secondo i palmi, avvertite che le vostre misure non hanno riscontro con quelle degli altri: se secondo la degnità, perchè non v'imaginate voi quelli del re d'una grandezza tale, che le povere Muse vi si possano almeno ricoverare? e spezialmente quelle del Caro, le quali voi avete per nulle, non che per picciole? L'ombra de' gigli, che vuol dir altro che 'l favore e la protezione della casa significata da loro? Nella Replica ch' avete fatta la seconda volta sopra questo loco, voi medesimo confessate che 'l *Petrarca suol prender l' insegne delle famiglie, o delle signorie, per gli uomini delle signorie e delle famiglie.* Adunque non potete negare (poichè del tutto vi rimettete al Petrarca) che i gigli non siano ben presi per la casa di Francia. Soggiungete poi: *Ma il Poeta non suole attribuire a queste tali insegne cose sconvenevoli alla lor natura.* Sta bene: ma io non credo però che voi abbiate per più sconvenevole attribuire ai gigli che facciano ombra, che agli orsi, ai leoni, ai lupi, all' aquile, ai mostri, che facciano noia a una colonna, secondo gli essempi del Petrarca allegati da voi; perchè sconvenevolissima cosa sarebbe che voi lo diceste. Direte dunque che possano far ombra, ma non tanta che cuoprano le Muse. O se la misura deve esser del medesimo genere col misurato, come volete voi con la canna o col passo, che son di cose materiali, misurar le Muse che non son corporee? e se non hanno corpo, perchè lo volete dar loro? e se lo date a queste che ne sono senza affatto, perchè non l' accrescerete ai gigli tanto, che possano far questo effetto? potendo per virtù dell' iperbole farli sorgere infino al cielo. Se qui volete dar corpo alle Muse, convien che lo diate anco ad Amore, là dove il Petrarca gli fa dir di sè:

Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire.

Perciocchè, secondo voi, bisognava che 'l Petrarca fosse assai men che di schiatta pigmea, a star sotto l' ali d' un fanciullo. E dove dice,

Amore. e quei begli occhi,
Ove si siede all'ombra,

come il medesimo fanciullo può stare sotto l'ombra degli occhi di Laura? e che ombra è quella che gli occhi fanno? E quando disse,

Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindici l'uno, e l'altra diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi,

per salvar questa vostra proporzione, non sarebbe necessario che facesse sè stesso maggior di quel Tizio che si stendeva per tanti iugeri di terra? o che quella colonna fosse un fuso, e quel lauro una ciocca di finocchio? Quando scrisse poi del medesimo lauro, che Amor glielo piantò nel mezzo del core,

quanto era picciola la pianta? quanto era grande il core? e come fece Amore a piantarvela? E quando Anacreonte fa dire a quella sua colomba, che *lo copriva con le sue ali*, non bisognerebbe pensare (secondo voi) o che egli fosse assai più picciolo della colomba, o che la colomba fosse assai maggior di lui? E quando Euripide in un loco induce Iolao e nell'altro Megara a dire *d'avere i figliuoli d'Ercole sotto l'ali loro*, che v'imaginate che fossero chioccie e pulcini forse? che ali sono quelle che dà loro? e come quei figliuoli ci possono star pur secondo la vostra proporzione? Ma che più? Quando Eschilo fa che gli Ateniesi tutti siano *sotto l'ali di Pallade*, come (secondo voi) vi si possono ricoverare se fossero ben pellicelli [1], non che pigmei? e per finirla, Omero non fa quasi questa medesima invocazione del Caro? quando volendo scrivere la guerra de' Ranocchi e dei Sorci « *invita tutta la compagnia delle Muse a venir nel suo core?* » Se a giudizio di Omero possono star nel core dell'uomo che è sì picciolo, e dove non hanno pur entrata; come, a giudizio vostro, non possono stare all'ombra de' gigli sì grandi dove hanno tanto loco d'intorno? Il che dico, quando ci vogliamo imaginare che queste cose abbiano corpo. Ma se nè le Muse nè l'ombra son corporee, che proporzion cercate voi tra loro? E se pur ve la volete, perchè non ve la fate col pensiero a vostro modo? perchè pigliate la metafora per proprio, e lo imaginato per apparente? Perchè non dite che questa sia una metonimia? e come 'l Petrarca pone la colonna per lo suo signore, e il lauro per la sua donna; così i gigli siano posti per lo Re? E perchè non si dirà metaforicamente che le Muse stanno sotto l'ombra del Re, quando si dice, non solamente stare sotto l'ombra di Dio, ma dell'ali sue, non avendo nè ali, nè ombra? E se voi siete così dotto, come volete esser tenuto, perchè non sapete tante soluzioni che Aristotile dà nella sua Poetica contra non solamente queste vostre, ma tutte l'altre calunnie e novelle che si possono imaginare contra i poeti da tutti gli schizzinosi vostri pari? E per raccontar quelle sole che fanno a proposito di questo loco, non dice egli che 'l poeta necessariamente imita in uno di questi tre modi: o come le cose sono state, o sono; o come si dicono, o paiono; o come si pensano che debbiano essere? Non dice che di due sorti de' falli che possono fare i poeti, l'uno è per sè, cioè proprio dell'arte poetica; l'altro per accidente, cioè, nei termini dell'altre arti? e che 'l peccar per sè, non merita scusa, e per accidente, sì? Non dice che 'l finger le cose che non posson essere, è ben fatto, quando si conseguisce il fine perchè si fingono? Non dice, che come i pittori danno alle lor cose una misura oltre al naturale, così i poeti possono descrivere le loro che eccedano la natura d'esse cose? Non dice

1 Il *pellicello* è un baco piccolissimo, il quale si genera ai rognosi in pelle in pelle.

che l'impossibile si deve attribuire alla natura della poetica? o al miglior suo modo? o veramente all'openione? Non dice che l'andar della politica e dell' altre professioni non è come quello della poetica? intendendo che l'altre considerano le cose secondo che sono, e la poetica secondo che s' imaginano? Or veggiamo, se stando queste avvertenze, le quali sono d' Aristotile e non vostre, il Caro ha fatto bene o male a fingere che i gigli di Francia siano più grandi che gli ordinarj. E come non ha ben fatto, se la poesia ha tutti questi privilegi ch' avete uditi? se questi gigli sono descritti non come son gli altri, ma come par che debbano esser quelli che rappresentano una casa reale? Se gli ha finti come finse Vergilio che fossero quelli di Silvano? Se gli ha voluti far più degni d' ammirazione e di lode? Se questo s' ha proposto per fine della sua canzone? Se tien la consuetudine de' pittori, e di Zeusi spezialmente, di dar loro maggior maniera del naturale? Se questo o non è peccare, o è peccar per accidente, e in meglio, per avanzar l' essempio, come Zeusi faceva? Se questa grandezza de' gigli, e questa impossibilità che voi dite d'accor le Muse, si posson dare alla natura della poesia, a certo suo vago modo di dire, e all'openione della casa significata da loro? ed ultimamente, se parla secondo l' andar dell' arte poetica, e non secondo quello dell' altre professioni? Che ne dite ora? ha fatto bene, o male? Non vedete voi ch' avete presa la matematica in iscambio della poesia? Non v' accorgete che questa non va con la misura delle seste, ma con lo smisurato, con gli eccessi; e con l' impossibile ancora, così crescendo, come diminuendo; e massimamente nel genere dimostrativo?

CASTELVETRO

OPPOSIZION III.

Ai nostri idoli. *Senza consolazion di parole è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse:* Non fate idolo un nome vano. *E in buona parte, consolandolo*, L' idolo mio scolpito in vivo lauro. *Ma se non intende l' artificio del Petrarca, non ne posso altro.*

PREDELLA.

Idolo, per sè stesso, non so che significhi altro che imagine. e tra' Cristiani quella imagine è quel soggetto che i Gentili adorano per Iddii. Onde che a dir Idoli nostri, mi par che si dica a sufficienza quelli che noi adoriamo, come se Dii fossero. Voi ci vorreste di più, non so che *consolazion di parole.* La prima cosa vorrei sapere, se questa consolazion è quella di Buezio, o pur un' altra; perchè mi par usata in un senso molto

di là dall'oltramarino, se già non fosse cavata dal ceneraccio di Fra Luca dal Borgo. Ma ciò non importa: abbiatevi questo privilegio voi, di non esser tenuto ad intender altri quando parlano in cristiano, e d'esser inteso voi quando canzonate in furbo. Volete dir forse, che bisognava mitigare, temperare, accompagnare, o (secondo il significato di Frà Luca) far di questa voce con altre, come di metalli, una lega che la facessero sonare in buona parte; come se, per legata o dislegata che sia, non sonasse sempre il medesimo. Il Petrarca, quando dice in quel loco,

Non fate Idolo un nòme
Vano...

e in quell'altro,

L' Idolo mio scolpito in vivo lauro;

tanto intende che Italia adorasse quel nome, quanto egli madonna Laura. E non veggo, come voi veggiate che una volta significhi bene, e l'altra male: con ciò sia che quanto al parer Dio, suoni sempre bene; e quanto al non essere veramente, suoni sempre male. E se lo volete veder chiaramente, in loco d'*Idolo* mettete *Dio*, e dite così: *Il mio Dio scolpito in vivo lauro*: e, *Non fate Dio un nome vano.* Ne séguita per questo che l'accompagnatura o scompagnatura delle parole faccia significar questo nome di *Dio* altro che bene? Non vedete voi che quelle parole, *Scolpito in vivo lauro*, non sono per accompagnare o mitigare il nome d' Idolo, per farlo sonar bene; ma per dire che quell' Idolo suo sia Laura? Non v'accorgete che descrive il nome di lei, e non la qualità dell' Idolo? Non considerate che, poeticamente parlando, l'adorazione degl' Idoli non vuol dir altro in questi casi, che avere in venerazione le cose mortali, come se Dii fossero, e non che per Dii veramente si tengano? Ma l'inganno vostro consiste in questo, che pigliate la negazione e l'affermazione per male e per bene, e scambiate qui un'altra volta la poesia con la teologia. Sopra di che non voglio dir altro; perchè mi basta che quanto a questo loco vi si rovesci addosso tutta quella vanità che così vanamente avete raunata, per far parer vano altrui. Voi recatevi la barba al petto, ed andate pensando, se questi che voi domandate artificii, questi misterii che da voi solo sono intesi, fossero per avventura come le prelature del Tubera: o come quella bella gentildonna, con chi quell'amico faceva all'amore, che quando se n'accorse alla fine, era una gatta.

CASTELVETRO

OPPOSIZION IV.

Del tuo nome dipinti. *Io so che l' alloro consecrato a Febo non è offeso dal Sole, o piuttosto dal gielo; ma non so già*

che albero o erba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel d'Aiace e di Giacinto: i quali non difendono la predetta erba dal Sole; perchè questa mi pare una vanità.

PREDELLA.

Il vano e lo scempio siete voi, che avendo sì cattivi occhi come avete, gli volete affisar nel Sol propio, per non veder quello di che si dice, il qual non è propio. Credete voi, povero lippo [1], che questo Sol del Caro sia quello con che si asciuga il bucato? o quello che secca l'erbe, o che difende gli allori dal gielo, come voi dite? Non v'accorgete che intende di quel Febo che fa verdeggiare e fiorir gli ingegni? e vivere i nomi perpetuamente? Che se ben gli antichi volsero che fosse una medesima deità per le cagioni che qui non accade di raccontarvi: non è però che non faccia due operazioni diversissime, e che non si possa dire che sieno due Soli, o veramente uno in due modi preso. Di questi due, egli intende per Sole il secondo; e questo vuol dire che sia il suo Cardinale. Ciò presupposto, se non avete la memoria, come gli occhi, ricordatevi che questa casa è significata coi gigli, e quella di Francia pur coi gigli, non istà così? ricordatevene bene. Ora intendete quel che 'l Caro dice, se vi par ben detto: *E tu signor ch' io adoro per mio Sole.* Avvertite un'altra volta che non vuol dire di quello che secca l'erbe. *Perchè* questi gigli, così di Francia come vostri, *non siano estinti dall'altro Sole.* Qui son contento che intendiate di quel de' fior. e del bucato: ma perchè pur è Sole, non lasciate ancora il velo della traslazione, e dite così: « Acciocchè i fiori sopraddetti, cioè le laudi e gli onori di « questa casa di Francia e vostra, intese ambedue per questi « gigli, non si secchino, ma siano perpetui in questi miei « versi e privilegiati dal tempo, del qual quest' altro Sole è « moderatore; *gli sacra*, fagli sacri tu, che sei tenuto sacro « da me, e come Apollo mio e come Cardinale; *dipinti del tuo « nome*, come quelli che per la parte della casa Farnese son « nominati e famosi per te, poichè tra i primi suoi gigli sei « tu: e per la parte di quelli di Francia, sei nominato e re- « putato per uno dei loro: o veramente *Dipinti*, cioè dipinti « che tu gli avrai, e nominati da te; desiderando io che tu « gli nomini e gli consacri; e questa consecrazione li faccia « eterni. » Il qual modo di dire è molto ordinario in questa lingua, ed anco nella latina, mettendosi il fatto per quello che s' ha da fare: come quando disse Vergilio,

Omnia quæ multo ante memor provisa repones;

dove *provisa* non vuol dire che siano già proveduti, ma *quando proveduti gli arai.* E così qui può dire, *di poi che gli arai nominati, ovvero ornati del nome tuo*: dicendo per modo di desi-

1 Cispeso, di corta vista.

derio che questo nome di Farnese l' aiuti ad onorar quest gigli, di che vuol parlare, e mantener vive queste lor lodi come il nome di Giacinto e d' Aiace onora i gigli ordinarj, e li fa nominare fino a questo tempo. Avete inteso ora? non conoscete chiaramente che in qualunque di questi modi s' intenda questo loco, non c' è quella vanità che voi dite? O dove avevate il capo per vostra fè, quando da queste parole sì chiare cavaste sì torbidi e sì confusi sensi, come sono i vostri? i quali Dio sa ch' io non intendo. E voglio credere di non intendere niente, se gli intendete voi.

CASTELVETRO

OPPOSIZION V.

Per me non oso. *Se avea chiamate le Muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui che loro: o, invitandolo, non dica la ragione perchè non sono sufficienti.*

PREDELLA.

O va, ti fida poi tu. Questa buona persona del Caro (non si arrischiando d'andar con Omero, per sentir ch' era cieco) s' è lasciato guidare a Vergilio. E se n'andava alla secura, sapendo ch' egli tre volte avea fatto questo medesimo viaggio. Vedete ora dove l' ha condotto. Ma mi piace che ancor egli vi sia rimaso. E voglio stare a vedere prima lui, come n'uscirà. Egli nel primo, nel secondo e nel terzo della Georgica fa questo medesimo appunto. Nel primo, dopo l'invocazione di tanti Iddii, invoca ancora Augusto, dicendo:

Da facilem cursum, atque audacibus annue cœptis.

Nel secondo, invocato Bacco, dice invitando Mecenate:

Tuque ades, incœptumque una decurre laborem.

Nel terzo, invocata Pale e gli altri, rinvita Mecenate, e soggiunge:

Te sine nil altum mens inchoat.....

Avete visto che Vergilio è nel medesimo fosso anch'egli? Fate ora questa medesima domanda a lui. Se tutte tre le volte tu, Vergilio, hai chiamati i tuoi Dii, perchè inviti altrui che loro? o invitandoli, non di' la ragione perchè essi tuoi Dii non siano sufficienti? e se Vergilio non se ne sa cavar da sè, non mi curo che vi resti anco il Caro.

CASTELVETRO

OPPOSIZION VI.

RAGIONI, O SCRIVA. *O pensi, o scriva, avrebbe detto il Petrarca.*

PREDELLA.

Non vi basta valervi dell'autorità del Petrarca, nè dispensare il suo giudizio a vostro modo, nè d'essere il Petrarca voi propio: che volete anco esser talmente Petrarca; che'l Petrarca stesso non sia più lui, e non gli rimanga parte alcuna di sè: e più, che non volete che egli sia stato quel che fu, nè che abbia detto quel che disse. Cose che (se non lo fate voi) non possono esser fatte pur dalla natura. Ora udite questi versi, i quali io credeva che fossero del Petrarca:

Ma non è chi lor duol racconti o scriva.
E'n fino a qui, che d'amor parli o scriva.
Onde, quant'io di lei parlai, ne scrissi.
Quant' io parlo d'amore, e quant' io scrivo.

Se 'l Petrarca fu mai, e se questi versi son suoi, egli disse pur così: e se parlare e raccontare, è il medesimo che ragionare, il Caro dice anco il medesimo che 'l Petrarca. Ma se egli non è stato, o s'è smarrito, o divenuto un altro in voi; e voi (che siete il Petrarca) dite di non aver detto così, o che direste in un altro modo: pazienza; poichè io non son più io, nè il Petrarca è più Petrarca, e alla Petrarcalità vostra me ne rimetto. In questo loco, quando avete replicato di poi, m'avete scambiati i dadi nelle mani, dicendo di non aver voluto dire quel che avete detto. Ma che *alle tre cose nominate, che sono* lo stil, la lingua e i sensi, *il Petrarca avrebbe risposto con queste tre altre:* ne pensi, ragioni e scriva. *Siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre sopradette, senza risposta, in quel sonetto:*

Io son sì stanco di pensar, sì come.

Primieramente la vostra scrittura fu autenticata in Banchi: e da una gran moltitudine di copie che ne furon fatte, si può vedere che nessuna dice altramente. Ma io non sono tanto scrupoloso, che non mi voglia contentare che si ritragga un'altra volta: massimamente che vengo a tirar la posta doppia; anzi in più doppi; perchè invece di una sciempità [1], ne venite a dir molte. E che ciò sia vero, io prego quelli che leggono, che dando un'occhiata al sonetto che voi citate del Petrarca, considerino prima ch' abbia da fare l' essempio allegato con

1 Scempiaggine, goffaggine.

questa figura. Ma posto che faccia ancora a proposito, chi non sa che la variazion delle figure si fa per ornamento, e non per necessità? Chi non sa che le lor forme son pur assai e diverse, così fra loro, come nelle lor parti? e questa della rispondenza spezialmente, oltre alla risposta di tre per tre, non si può fare che alle tre rispondano due? non si può fare che due rispondano a quattro? non si può fare che una sola risponda a due, a tre, a quattro e a più? Or se in tutti questi modi e in più altri si può dire, come vi mostrerò, e nessun d'essi è necessario; perchè volete che 'l Caro sia astretto di farle e dove non gli pare, e dove anco non si ricerca? Io voglio che sappiate ch'egli, ricordandosi di questa figura, aveva detto prima:

Sì, ch'io ne pensi, ne ragioni e scriva.

Poi quella rima vicina di *sensi* e *pensi*, gli diede noia. Gli parve ancora che non ci fosse il compimento del suo desiderio: il quale era di ragionarne e di scriverne con quella altezza che si conveniva al soggetto. Gli parve che 'l verso avesse più dell'umile, e manco del sonoro. Gli parve che quel *pensi* fosse anco superfluo; perchè non si può ragionare, nè scrivere, senza pensare. Gli parve alla fine che avesse troppo dello stirato e poco del saldo, d'andar dietro a queste minute diligenze: sapendo che lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose, e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell'a caso. E che per questo non vi si deve usar molte figure, nè molte metafore; perchè non ha da star sull'ipocrisia, nè sull'esquisito dell'arte, essendo di natura di voler significar le cose, piuttosto che dirle. E siccome in una pittura un gran maestro non si cura molto d'imitare i capelli, le palpebre e l'ugne d'una figura; e nella musica s'accenna molte volte la consonanza, e poi si fugge; così nel dir magnifico e nel grave, quel che s'intende e quel che è di soverchio o del tutto si lascia, o basta che se ne tocchi una parte. Che 'l Caro sappia far questa figura, e che l'abbia anco fatta, si può vedere nell'altre sue cose: e se qui ha pretermesso di farla appunto, n'avete intese le ragioni. Ma perchè i grossi voglion del macco[1] ve ne darò anco gli essempi: e lasciando quella che si fa, quando una sola cosa risponde a due, a tre, a quattro e a più (della quale non si disputa,) vi mostrerò che con due si risponde a tre, ed anco a quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro per lasciar ultima quella di tre, della quale siamo in controversia. Dice Omero: « Che se avesse dieci *lingue*, dieci *bocche* « una *voce* continua e un *cor* di ferro, non arebbe potuto *rac*- « *contare nè nominare* quella moltitudine. » Considerate come alle quattro cose; che sono *lingua*, *bocca*, *voce* e *core*, risponde solamente con *raccontare* e *nominare*, che son due: e con nes-

1 Ma perchè con gli uomini di poco cervello bisogna sempre abbondare.

suna di queste risponde a *core*, per la medesima ragione che 'l Caro non fa rispondere a *sensi*; perchè non si può far nessuno di questi effetti, di raccontare e nominare, se non ci concorre il core; come non si può ragionare nè scrivere, che non ci concorrano i sensi, cioè i sentimenti dell'intelletto. Oltre che, ragionare si dice così dell' intelletto e dei pensieri, come della lingua: e vedetelo qui:

Soleano i miei pensier soavemente
Di loro oggetto ragionare insieme[1].

E in quel loco di Dante:

Amor, che nella mente mi ragiona,

Ora che con due si risponda a tre, non vi contentereste voi d'averne un par d'autorità di M. Tullio? Eccovene una: *Neque intelligit pietate, religione et justis precibus, deorum mentes, non contaminata superstitione, neque ad scelus perficiendum cæsis hostiis, posse placari.* Non vedete che alla *pietà*, alla *religione* e alle *giuste preci*, che sono tre cose, non risponde se non con la *superstizione* e con l' *ostie*, che sono due? Eccovi l'altra: *Cujus artem, cum indotatam esse, atque incomitatam et incomptam videres; verborun eam dote locupletasti et ornasti.* Vedete ancora qui, che a tre partici[p]ii risponde solamente con due verbi. Ora che direte, che nè anco M. Tullio vi basti? Mi par di vedere che facciate fronte a dir di no, e che vi vogliate ristringer solamente al Petrarca. E se al Petrarca medesimo ve lo fo dire, vorrete poi che sia ben detto? Sentite lui di sua bocca:

E i cor, ch' indura, e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, intenerisci e snoda.

Che dite voi qui, che 'l Petrarca arebbe detto *Apri, intenerisci e snoda* i cori che Marte *annoda, indura e serra?* O non udite lui medesimo, che rispondendo alle tre con due sole, ha detto altramente? Che volete ora, o che non l' abbia detto, o che non lo dica, o che non lo direbbe, o che non istia bene a dirlo più? Lasciatevi intendere, perchè questo semplicetto del Petrarca sappia almeno a quel che è tenuto per voi; poichè volete fallir col suo credito. Ora n'avete le ragioni, n'avete i precetti, ne avete gli essempi, ve lo dice M. Tullio, ve lo dice il Petrarca vostro, cioè, ve lo dite voi stesso; e non ammutite? Vi veggo storcere: che volete, metter su un' altra volta? Or via, che dite? che se pur voleva risponder con due; *Non potea dir se non così:* NE PENSI E SCRIVA, NE PENSI E RAGIONI. O perchè? il ragionare e lo scrivere non presuppongono necessariamente il pensare? e presupponendolo, come è necessario che si nomini? Le Muse non sono sopra i pensieri? non si invocano perchè ci aiutino a pensare di bene scrivere e di ben ragionare? non si sa e non s'intende questo per ogni uno, ancora

1 Petrarca. Son 234.

che non si dica? e se se ne dice una parte, non è più che non bisogna, quando l' altra ci s' intende di necessità? Invocandosi, come dir, Marte alla guerra, non s'intenderebbe per l'ordinario a combattere e vincere, senza che si dicesse niuna di queste cose? e se s'invoca oltre di questo a vincere, e'l vincere presuppone il combattere, non è più che da vantaggio? Così medesimamente quando le Muse s' invocano a scrivere, non s' invocano a pensar di scrivere? Come è possibile che si scriva, che non si pensi? Ma se l' aveste ad invocar voi, credo bene che di necessità l' areste a chiamar nominatamente a pensare; perchè solo voi non fate in questo come gli altri; con ciò sia che gli altri tutti scrivendo pensano; e voi scrivete, non pensando a cosa che vi scriviate. Ma in fatti voi avete l'asso nel ventriglio[1]: per riscattarvi, non vi curate di perdere. Ed anco a quest'altra dirò: mettete su. *Il Petrarca quando usò* stile e lingua, parli e scriva, *non usògli mai, intendendo d'una canzone e d'un sonetto solamente.* O che monetuzza di scorze di lupini è questa che mi mettete innanzi di nulla impronta e di nulla valuta? Lo stile non s'intende d'ogni sorte di scrivere, e la lingua d'ogni sorta di ragionare? e così lo scrivere e'l ragionare di tutte le lor spezie? O perchè non d' un sonetto o d' una canzone? Quando il Petrarca dice,

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,

la lingua, in questo loco non s'intende del parlare e dello scrivere, che vuol fare in questa canzone? Che cose son queste, che voi dite? e a chi le dite? e a che proposito? Non vedete che per una posta n' avete gia perdute molte? Io credo che siate tanto inebbriato in questo giuoco, che non veggiate pur i punti. Avetene voi più? Venite via con tutti, che v' invito del resto. Ma cavate fuor di nuovo; perchè vedete che 'l Petrarca non vi fa più buono.

CASTELVETRO

OPPOSIZION VII.

Giace quasi gran conca. *Il letto della Francia non è più basso dell' onde de' mari. Non è fra due monti: se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto conca. Ora bisognava aiutar questa traslazione, con simigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.*

1 Aver l'asso nel ventriglio, avere il vizio del giuoco.

PREDELLA.

Dovete avere inteso che la poesia non va con l'archipen-olo, o con la squadra appunto, ma con l'iperboli, con le si-ıilitudini, con le metafore, e con certe altre figure che non on di matematica, e con certi numeri, fuor dell'un vie uno. Ia, poichè pure il matematico e 'l cosmografo volete fare, al-ıeno ne sapeste voi tanto, che bastasse a non vituperarvi. 'oi dite che 'l *letto della Francia non è più basso dell'onde de' ıari*. A che proposito fate voi questa opposizione, se 'l Caro on dice e non presuppone altramente? Come cavate voi dalle ue parole che egli sia di contraria openione? come intendete he stia questa sua conca? che l'acqua la sopraffaccia, o h'ella stia sopra l'acqua? Quanto a lui, egli tiene che stia opra, come sta veramente: e voi pensate ch'egli creda che tia più bassa. O perchè (senza che lo dica) v'imaginate che gli se la imagini piuttosto, come non è possibile che stia, ıe come può stare, e come è ragionevole che le paia? Egli ha figurata che sia posta infra l'un mare e l'altro. Questo *ıfra*, secondo me, non vuol dir che stia sotto, ma che dagli ue lati sia circondata e confinata da loro. Figuratevela in uesto modo ancor voi, e non andrete abbacando, per far dire lui quel che non dice, nè dicendo voi le cosaccie che dite. na conca non può ella star sopra l'acqua a galla? o con uesta similitudine pensate che stia la Gallia fra i due mari, vedrete che quel che 'l Caro dice, non riceve la contraddi-one che voi gli fate: e questo è quanto alla verità e quanto la matematica. Ma quanto alla poesia, ancora che egli avesse tta questa descrizione, secondo l'openione che voi pensate ıe tenga; cioè che l'onde de' mari siano più alte che 'l letto ella Francia, io vi voglio mostrar di più che non sarebbe al fatta, acciocchè voi conosciate quanto poco v'intendete l proceder de' poeti. Voi dovereste pur sapere che non ci ancano di quelli che hanno detto che l'acqua circonda la rra: e se questo circondamento non s'intende sopra la su-rfizie di essa terra, questo non importa: basta, che quanto sito degli elementi, tengono che l'acqua sia superiore. Non ce Vergilio,

. . . . . . Diviso corpore mundi
In maria, ac terras, et sydera; sors data cœlo
Prima, secuta maris, deseditque infima tellus?

tre di questo, infino ai bambini non imparano dal Sacro-sto che 'l mare è colmo? Non lo prova egli dimostrativa-ente con la nave che esce del porto? non lo prova fisica-ente con la rotondità delle gocciole? Tolomeo non tiene il edesimo? non lo prova egli medesimamente con l'altezza ' luoghi, che a poco a poco si vanno scoprendo di mare, da

qualunque orizzonte si venga, e a qualunche si vada? Vergilio non mostra ancora che di terra si monti, per andare in mare? quando dice,

Bis denis phrygium conscendi navibus æquor.

Non tiene che di mare si scenda, per venire in terra? dicendo,

. . . . *Humilemque videmus*
Italiam . . . . . .

Ed altrove,

Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.

Ed anco dove dice,

. . . . *Ruit oceano nox*

Non dice Servio che Vergilio parla in questi lochi, secondo quei fisici che tengono la terra inferiore all' acqua? Non v' aggiunge anco la ragione, che tutto quello che è contenuto, è sopra quello che cóntiene? Ma che più? questa openione non è anco comune? e di terra non si dice, montare in mare? e di mare non si dice, smontare in terra? Non si diceva dai Latini il mare, *altum*? potreste dire, sì per la profondità, ma non per l' altezza del lito. E quando Vergilio dice,

. . . . *In altum*
Vela dabant . . . . . .

non vuole intendere quel che noi diciamo, *in alto mare?* Non si dice ancora, *pigliar dell' alto?* Dunque se il Caro avesse seguita l'openione de' fisici e de' poeti, e di Vergilio spezialmente, e anco dell' universale, in questo caso non vi parrebbe ch' avesse ben fatto? Non (direte voi), perchè questa openione è falsa: e la vera è, che l' acqua e la terra hanno una medesima superfizie, ed egualmente distante dal centro. Son contento che questa vi paia migliore, ed anco che sia. Non sapete voi nondimeno, che dove sono diverse openioni, i poeti si possono attaccare a una d'esse, o migliore o peggiore ch'ella sia? e servirsi anco in diversi lochi ora di questa e ora di quella? Non sapete ancora, che non solamente possono seguir l' openione dei dotti, ma gli errori ancora del volgo? come dicendo che l' arcobaleno beva: che 'l sol si corchi nel mare: che le stelle caggiano dal cielo: che la terra fugga da' naviganti; e fino a dire che la luna sia adombrata da un fascio di spini, e simili novelle? Ora se la licenza dei poeti è tale, che si possono valere non pur delle diverse openioni, ma delle espressamente false e delle ridicole, senza meritarne riprensione; perchè riprendete voi il Caro, non si essendo discostato dalla buona; e perchè non meritate d' esserne ripreso e castigato voi? Appresso negate che la Francia sia posta *fra i due monti*, e non so se volete dir anco fra i due mari tanto celebrati. Udite Svetonio dei monti: *Gallia saltu Pireneo, Alpibusque, et monte Gebenna; fluminibus Rheno et Rhodano continetur.* Udite Pomponio Mela de' mari: *Altero latere thuscum pelagus attingens, altero oceanum.* Voi dite che questo non si può dire, *se non men che propriamente parlando.* Non vi basta che si parli

modo di questi uomini da bene, o propio o impropio che si parlino? Non sarebbe gran fatto che voleste mandare a monte loro, poichè scartate anco Aristotile. Ma con tutto ciò non mi farete voi buono che i poeti non sono astretti alla proprietà nè delle parole, nè delle cose appunto? Dico questo, per risponder a quel di più ch'avete detto sopra al medesimo loco, nella seconda vostra rimpiastrata: che i confini che 'l Caro gli dà, sono *difettosi*. O se n' avesse ancora lasciati un paio, come dire, i due mari, non sarebbe poeticamente terminata a bastanza infra l' Alpi e i Pirenei? Ora l' ha dati quattro confini, che l' abbracciano, quasi da tutti quattro i cardini del mondo: e non vi basta? Ho detto quasi quattro cardini: perchè se i Pirenei e l' Alpi voltano (come voi dite) più verso una parte del cielo, che verso un' altra (che non ci voglio pensare ora), io me ne rimetto alla bussola. Ma perchè vi pare d' aver fatta una bella e sottile considerazione a trovare che questi monti non siano opposti fra loro, voglio che sappiate che 'l Caro non ha voluto dire che si oppongano, e non si cura che sia così, o che non sia. Infra due o quattro cose (come egli dice) o infra più che si dicesse che la Gallia fosse, non è necessario intendere che siano opposte l' una all' altra; perchè *infra*, in questa lingua, non vuol dir *di rincontro*, Grammatico da sferzate: nè manco vuol dir *sotto*, come l'avete inteso poco innanzi, ma vuol dire *fra mezzo*: vuol dire che questi confini la terminano ciascuno dalla sua parte. Voi ne vorreste un altro verso l' Alemagna: o mettetelo da voi, Ser Appuntino, se vi piace, che 'l Caro non ve ne ha voluto fare un contratto di vendita, nè una carta d'appamondo: e li poeti non son notai, nè cosmografi appunto. Anzi è lor concesso non solo di descrivere i lochi grossamente, ma fingerli di nuovo, e metterne uno in iscambio d' un altro: servendosi della topotesia talvolta, in loco della topografia [1]. Veniamo ora a vedere, perchè vi pare così sconvenevole, e (come dite voi), così *vanamente detto conca*. Ma prima, com' è possibile che 'l vostro vetro vi possa tanto invetriar la fronte, che non vi vergogniate di tassar altri di vanità, quando voi vanissimamente parlate, non sapendo quel che vi dite, e dicendo anco il contrario di quel ch' è chiaro? E forse, che non presumete anco di consigliarlo, sputando sentenziosamente quel, *bisognava far così*. E che bisognava, M. Aristarco selvatico? dite su. *Aiutar questa traslazione, col simigliarla alla conca di Venere, o a quella delle perle*. La prima cosa, o vogliate o non vogliate, nè anco la similitudine è obbligata d' esser così appunto, che corrisponda in ogni sua parte: e se non lo sapete

1 Topotesia (Τοποθεσία) significa la posizione d'un luogo; Topografia (Τοπογραφία) la descrizione del luogo. Onde il Caro vuol dire che i poeti si occupano molte volte piuttosto di descrivere un luogo dalla sua qualunque posizione rispetto ad alcun altro, di quello che dalla reale sua forma.

andate ad impararlo. Di poi, se qui fosse anco mera traslazione, dicendo *conca*, senza altro, non sarebbe così mal fatta, come vi pensate. Ma vedete, quanto c' è di più, e s' egli ha osservato quel precetto, che quando la traslazione è pericolosa, si deve ridurre a similitudine. Egli non solamente ha fatto questo; ma per aggiunta ha dato a questa similitudine tali aiuti, che non solamente la guarda dal pericolo, ma la restituirebbe a sanità, quando anche avesse rotto il collo: perciocchè secondo l'altro precetto, che si deve fermar con gli aggiunti, per rimediare al mancamento della quantità, dice *grande*: per supplire al mancamento della forma, dice, *quasi*. Se non vi paiono aiuti questi, aiutivi Dio, che n'avete più bisogno di lei. Più vi dirò, che gli aiuti vostri la disaiutavano, ristringendola dal genere alla spezie; perciocchè stando così, ve la potete imaginare d' ogni sorte conca. Ma voi, ch' avete il capo a quella da lavare i piedi, non vi potete imaginare che la Francia le possa somigliare in modo alcuno. Ora io vi voglio metter per la via di questa imaginazione. Primamente ricordatevi di quella misura alla grossa della poesia: e che quando si dice *grande*, s' intende quanto può essere; e quando si dice *quasi*, che vi manchi quello che vi vorrebbe esser di più. Che facendo così, non vi darà noia, nè quanto al sito, quel che s'è detto di sopra del suo letto; nè quanto alla forma, che non sia così fatta al torno, come voi la vorreste. Che se, come a topografo, si concede a voi che in qualche loco nè il suo fondo, nè il suo giro corrisponda a questa similitudine, voi potreste concedere a lui, come a poeta, che quanto alla situazione seguisse l'openioni sopraddette; e quanto al garbo, che i monti, i promontori, i liti più alti, il giro delle città e delle selve, che fanno i confini alla Francia, le facciano un orlo poetico intorno, dove più alto e dove più basso, e dove anco rotto, se bisogna, come nell' aperture verso il mare, e nelle batterie che si son fatte in queste guerre nelle terre de' confini, che ragionevolmente vi debbon mancare parecchi merli. Ed imaginandovi questo, non vedrete che sarà quasi una conca? Intendetela adesso? Non ancora. Ve lo dirò con un essempio materiale, che lo vedrete con gli occhi, se venite a Roma. Nella vigna di Papa Giulio III è una conca grande, se non quanto la Francia, poco meno: non è cupa come quella da lavare i piedi, ma piatta, rotta e sboccata in certi lochi: pensate ora che 'l Caro volesse che questa fosse anco più grande, e che ella stesse fra i due mari e i due monti sopraddetti. Entravi in capo che si potesse ridurre in forma della Francia? Veggo che vi danno ancor fastidio quelle rotture dell' orlo. Ma io vi dico che per mano di maestro *Quasi*, con manco fatica, con manco manovali, e con manco spesa che non ha fatto S. Santità racconciar questa, potete racconciar voi quella del Caro; perchè non è tanto dura come la sua, ch' è di porfido e si può maneggiare e rappiccare, e risarcire in tutto e in un subito, come voi vo-

lete. Ma bene è vero che nè la conca, nè l'altre cose che vi paion mal fatte, si possono racconciare, se non vi si concia prima il cervello.

CASTELVETRO

OPPOSIZION VIII.

Amene. *Come è detto, non è parola da usare; ma posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli.*

PREDELLA.

Di grazia ripassate un' altra volta questi versi·

Giace, quasi gran conca, infra due mari,
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il Sol circonda:
Di tesori e di popo'i e d'altari,
Ch' al nostro vero nume erge e mantene,
Di prezïose vene,
D'arti e d'armi e d'amor madre feconda.

Che dite ora, questi genitivi *di tesori e di popoli*, ecc. son generati da *madre feconda*, o da sterile? Non vedete che *amene* tanto ha da far con loro, quanto il vostro intelletto col vero? Non v'accorgete che avviene a voi come a chi torce il regolo, e poi guarda se la linea è dritta? non conoscete che questa vostra stitichezza vi manda vertigini al capo? e che la perversità dell'animo vi fa guercio degli occhi? Or andate a purgarvi dell' una e dell' altra, e vedete se 'l Caro, o voi fate la discordanza che dite. Chi vuol vedere un pulcin nella stoppa, guardi dove voi siete entrato, e come vi portate nella seconda dichiarazione ch' avete voluto fare sopra questo loco. E chi non ride degli intrichi che voi vi fabbricate da voi stesso, per destricarvene, non credo che ridesse anco di veder l' asino mangiare i cardi. E chi intende il pigolare che vi fate su, si potrebbe tener da più di quel turcimanno che interpretava il picaleccio de' passeri.

CASTELVETRO

OPPOSIZION IX.

Novella berecintia, ecc. *Strano trapasso, senza consolazione, da paese a Iddee: nè credo che se ne mostrasse essempio appresso lodato scrittore.*

PREDELLA.

Buezio mio da bene, ancora qui volete un poco della vostra consolazione. Date piuttosto una drizzata a quel regolo, e fate che le linee vadano parallele, che non vi ci parrà nè sì gran distanza, nè sì strano trapasso, come voi dite. Ha chiamata la provincia della Francia *madre feconda*; la vuol comparar con la madre universal della terra, la qual è *Berecintia*. Che gran trapassamento è però questo suo da madre a madre? da una provincia alla terra tutta? dall' antica alla novella? da torri a torri? da Galli a Galli? dalla fecondità di quella alla fecondità di questa? dall' imperio dell'una all'imperio dell'altra? Dite che passa *da paese a Iddee.* Così sta la scrittura: non so se volete intendere *Iddee* per Dee, o per quelle idee in astratto, con una *d* sola; chè e l'una e l'altra sarebbe ortografia vostra. Ma in qualunque modo, perchè non si può fare? I paesi non hanno ancor essi le lor deità e le loro idee, se l'idee si danno? Non sono figurati e descritti i genii e le persone loro nelle medaglie, nelle pitture e nelle poesie, come in questi versi del Caro? Perchè non fate, che come quella s' imagina per persona di Berecintia, così questa s' imagini per persone della Gallia? Non danno i poeti le persone alle provincie e alle città? Non l' hanno data a Roma, all' Italia, all'Africa, alla Spagna, alla Britannia e alla Gallia medesima? e in questo modo non si viene a trapassar da persona a persona? Ma che più, se passa da parte di sè a tutta sè stessa? essendo la provincia della Francia un membro della terra, e Berecintia la terra intera? ma perchè soggiungete di credere, *Che non se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore*, non posso fare di non rider prima: dipoi vi domando, se avete Vergilio per tale, e se vi vergognareste di non aver veduto che questo è un loco

Levato dall' Eneïda di peso [1]:

essendosi servito non solamente dell' essempio suo, ma del medesimo concetto, del medesimo trapasso, e di Berecintia stessa, come qui vedete:

En hujus, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virûm. Qualis Berecynthia mater, ecc.

Il trapasso che voi dite del Caro, è dalla Francia a Berecintia; e questo di Vergilio è da Roma a Berecintia: l' una da paese a *Iddea*, secondo voi; l' altra da città a Iddea: vi domando ora se vi pare il medesimo. E se voleste che fosse strano ancora in Vergilio, io vorrei che mi diceste, chi merita maggior cavallo di voi tre, o il Caro, o Vergilio, o voi. La seconda

1 Verso del Berni nel Capitolo al Fracastoro.

volta ch' avete scritto sopra questa parte, perchè non vi si rimproveri di non aver veduto questo loco di Vergilio, il quale è quello stesso del Caro, come s' è detto, l'avete voluto citare ancor voi, ingegnandovi di farlo diverso: e per provar questa diversità, entrare in certi vostri sogni di *passaggi*, e d' altre novelle, ch' io per me, vi prometto e vi giuro ch' io non gli intendo. Perchè si vede pur troppo chiaramente che se 'l passaggio di Vergilio è *convenevole*, come voi dite, quello del Caro è pur convenevole: e se la *materna fecondità* di Cibele in Vergilio è *d'uomini egregi*, nel Caro è d'uomini egregi medesimamente: passando l'uno e l'altro in un modo stesso. E che sia vero, il mezzo con che Vergilio passa da Roma a Berecintia, non è

Felix prole virûm?....

e 'l mezzo con che il Caro passa dalla Gallia a Berecintia, non è *madre feconda d' arti, d'armi e d' amore;* oltre all'altre cose dette di sopra? O ditemi ora, perchè non vi pare uno stesso, se in loco di *Felix prole*, dice *Feconda;* e in loco di *virûm*, dice *d' arti, d' armi e d' amore;* che s' intende pur d' uomini egregi in queste cose? Sarebbe mai che voi non l' intendeste così? O dite come. Che quest' arti, quest' armi e quest' amore siano in astratto, e non presuppongano i loro soggetti? O questo sì, che sarebbe un passerotto maggior d'uno struzzolo. Adunque pensate voi, che quando dice Vergilio,

Terra antiqua potens armis...

voglia dir di spade e di picche, e non d' uomini bellicosi ed eccellenti nell' armi? Se dite questo, basta ridere; se non lo dite, io vi replico che non v' intendo. E perchè non porta il pregio a rompervisi il capo sopra, mi basterà che questi lochi siano conferiti e giudicati da quelli che intendono le cose che appariscono, e non quelle che si sognano.

CASTELVETRO

OPPOSIZION X.

Galli interi. *Motto poco degno, e contenente disonestà.*

PREDELLA.

Amo verecundiam: ma non già questa vostra, la quale è superstizione e curiosità piuttosto, che buona vergogna. Perciocchè la natura della buona è di chiuder gli occhi e le orecchie alle cose vergognose, ancora che siano scoperte, e la vostra le va cercando, e se le imagina, quando sono anco velate. Il velo si dà loro non perchè non s' intendano, ma perchè non offendano a sentirle e vederle ignude: ed al vergognoso basta che gli si mettano innanzi con rispetto, e per modo che

le possa dissimulare; ma non è per questo che non le debb conoscere; chè ciò sarebbe impedirgli la intelligenza, e no torgli la offensione: e la notizia e anco la descrizione dell cose triste e delle brutte è così necessaria al mondo, com quella delle belle e delle buone. Ora fino a Giucca sa che l metafora non si deve tirar dalle cose disoneste, per descrive l'oneste; ma non è per questo che non s'abbia a pigliar dall più oneste che si può, per descrivere le disoneste: le quali no fu mai che non si scrivessero. Se si dice, *Morte Africani castratam rempublicam. Glaucia curiæ stercus*, sono metafor viziose; perchè si pigliano da cose disoneste, per descrizio delle oneste. Ma dicendosi *Galli interi*, non è viziosa; perch la traslazion si fa dalla più onesta cosa che si può. E per no parlarne a caso, come fate voi, esaminiamo un poco quest loco, secondo che ne scrivono quei gran valent'uomini ch n'hanno segnatamente disputato. M. Tullio, secondo la dottrina degli Stoici, vuol che l'onestà e la disonestà del parlar consista o nella cosa o nella parola, *et nihil esse tertium*. Aristotile ci vuole questo terzo, e contra Brisone prova che un medesima cosa si può dire più onestamente con un vocabol che con un altro. Attaccatevi a qual volete di queste openion che per l'una e per l'altra vi si mostrerà che questo mott del Caro non è così *poco degno*, nè *contenente disonestà*, com voi dite: perciocchè se volete che la bruttezza stia nella cosa lasciando star anco questa massima degli Stoici, che *nihi obscœnum, nihil turpe dictu*; e concedendovi, come io cred veramente, che il dir cose brutte bruttamente, sia brutta cosa vi domanderò se per brutte che siano, è lecito descriverl onestamente. Se lo negate, io vi metterò innanzi tutti quel ch'hanno scritto mai, e li più gravi e più severi di loro, ch indifferentemente scrivono le cose brutte e disoneste con onest parole. E. M. Tullio stesso n'allega molti essempi. Ma restringendomi a questo stesso concetto del Caro, che i Galli di Cibele fossero castrati, e che questi non siano, non è lecito dirlo? non l'hanno detto tanti poeti innanzi a lui? non fa proposito di questo loco? non è anco necessario, per fare suoi superiori di virilità? E se tutti si posson dire, ed è stat detto dagli altri, e torna bene che si dica in questo loco perchè non lo può dire anco il Caro? Se volete che la bruttezza stia nella parola, vi domanderò che vuol dire *intero*, quel che ha di laido in sè. Secondo il medesimo Aristotile, l bruttezza delle parole o sta nel suono, o sta nel significato nel suono, non potete dire che stia in questa, essendo dolce sonora a pronunziarla: nel significato, meno; perciocchè, all'anima o al corpo che si riferisca, e a qualunche senso rappresenti, non solamente non mostra cosa alcuna di brutto, m significa perfezione. Or se questa bruttezza non è nella parol non è nel significato proprio di essa parola, e nel significat metaforico è concesso ad ogni uno; dove sta la poca dignit

e la disonestà di questo motto? Bisogna che per forza vi riduciate al terzo modo d' Aristotile, e che con la misura in mano mostriate che con altre parole si possa dir più onestamente che con questa. Il che quando arete anco provato, sarà nonnulla; perchè dirò che basta l' assai, e che al più non siamo tenuti. Quando la cosa è brutta, ci s' insegna che fuggiamo la propria voce che la significa; e qui la propria voce s' è fuggita: ci s' insegna che ne pigliamo un'altra per significarla metaforicamente e velatamente; e questa si significa sotto velo e per metafora: ci s' insegna che quella che si piglia, sia onesta; e questa è onestissima, e per tale è stata ricevuta ed approvata dall' uso comune, e da tutti si dice e s' intende senza vergogna. È cavata poi del medesimo loco topico, che Vergilio, Ovidio, Silio e altri cavano la loro, per significare il medesimo; chè de' medesimi Galli si parla, così da loro, come dal Caro. Il Caro chiama questi non castrati con la metafora d' *interi*; essi chiamano quelli castrati con la metafora di *semiviri*. Quanto al loco donde si cavano, ambedue sono le medesime; perciocchè il Caro la cava dalla parte che non manca agli suoi, ed essi la cavano da quella che manca agli loro: quelli che ne mancano, son detti mezzi uomini; quelli che non ne mancano, si dicono uomini interi. Ditemi ora, che differenza è quella che voi vi fate di onestà? mezz' uomo è onesto, e uomo intero non è onesto? *Quid? ipsa res modo honesta, modo turpis?* Ora io aspetto questa maggior onestà che gli volete dar voi. Ma dubito che non v' intervenga come a quella Mona Onesta, che, vergognandosi di nominare Bartolemeo da Bergamo col suo cognome, disse Bartolemeo di quella cosa che pende da quell' altra, e disselo col suo nome. Quando Orazio disse in un loco,

Mascula Sappho....

ed in un altro,

Et maribus Curiis, et decantata Camillis:

non veggio che facesse più onesta traslazione del Caro, a dir *Galli interi*: se già con maggiore onestà non si deriva dai Bartolemei, che dai Bernardi. Queste vostre ciance sono tanto da ridere, che fanno dir cose ridicole ancora a me; però passiamo a quel che dite di poi con una gravità mirabile.

CASTELVETRO

OPPOSIZIONE XI.

DI QUESTA MADRE. *Tutta questa parte è detta come Dio vuole.*

PREDELLA.

SPUTATE una sentenza di tante cose insieme, e tanto assolutamente, senza pur degnarvi di dire quel che vi dispiace in

questa parte, nè perchè. Non prima v' abbiamo concesso che siate il Petrarca, che volete essere anco Pitagora [1]. Ma bisogna altro che aprir la bocca e soffiare. Dite tutti i suoi vizi, poichè non ci conoscete le virtù: che se ben sarà detta come Dio vuole, forse che non sarà detta come volete voi.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XII.

MIRATE AL VINCITOR D'AUGUSTO. *Poco savio consiglio a nominare in questo caso l' imperatore, Augusto, per l' oppenion che s' ha: siccome niuno dicendone male, non nomina il Gran Turco Augusto, o Cesare Imperator Romano.*

PREDELLA.

O questa sì ch'è bella, che vi strasciniate dietro la catena, e diciate pazzo agli altri. E più bella ancora, che pensiate che tutti siano pazzi, fuor che voi. Bellissima poi, che vi diate a credere che tutti credano che voi siate savio. Ma che s' ha da fare? bisogna secondar l' umore. E però presupponendo che siate savio voi e pazzi gli altri, non si contenta la saviezza vostra che 'l Caro abbia almen compagni in questa sua pazzia? Udite quel che dice quel pazzo d' Ovidio:

Magne, tuum nomen rerum est mensura tuarum;
Sed qui te vicit, nomine major erat.

Se vuol lodar Cesare, non è pazzia che chiami Magno, Pompeo? Non è pazzo Omero a far grande Ettore, se vuol far maggiore Achille? Non è pazzo Vergilio a far il medesimo di Turno, se vuol celebrare Enea? Servio non partecipa della sua pazzia a dire che egli fa belle le ninfe, per far Deiopeia più bella di loro? Non è anco pazzo Aristotile a dire che 'l maggiore s' intende, quando supera il grande? Non son pazzi tutti i rettorici, che nel genere dimostrativo insegnano questa pazzia di lodare il vinto, per far maggiore il vincitore? Savio sarà dunque a vostro modo il Babbione, che, volendo lodare un amico suo per gran combattente: Pensate (disse) che non più tosto entrò nello steccato, che l' avversario gli si rendè. E non è poco che si trovi un savio secondo voi; ma siate voi solamente savio col Babbione, che 'l Caro vuol esser pazzo coi pazzi sopraddetti. E nondimeno ancor di questa pazzia vi vo-

[1] Pitagora era insegnatore di una recondita filosofia da lui imparata in Egitto, la quale sotto il velo di oscuri simboli ricopriva, al dire di Jamblico, la più alta sapienza. Lo studio de' Pitagorici era principalmente rivolto a nascondere al volgo ed a coloro che non erano iniziati nella loro setta le dottrine del maestro, che essi custodivano tutte ne' loro petti, come si esprime Porfirio citato dal medesimo Jamblico. *

glio render ragione. Voi dite che in questo caso vi par *Poco savio consiglio a nominarlo Augusto.* Anzi in questo più che in nessun altro; perchè qui sta il guadagno d' aver superato un insuperabile, e d' esser cresciuto sopra uno che non potea più crescere: se pur *ab auctu* è venuta l'etimologia d'Augusto. Questo è pur un precetto d' Aristotile espresso, dove parla della laude, e del modo d' ampliarla: e perchè non accettate lui come pazzo, accettate almeno la ragione che egli dice da savio. *Che per questo l' ampliazione torna a maggior laude, perchè è fondata nell' eccesso: e l' eccedere è tra le cose onorevoli.* Ma questo *Augusto* non è egli fatto vocabolo proprio degl' imperatori Romani; come Arsacidi, de' Parti; Tolòmei, degli Egizii; ed Ottomani, de' Turchi? E perchè parlando del Turco, o in bene o in male che se ne parlasse, non si potrebbe nominare Ottomano? Dite che l' imperatore non s' ha da nominare Augusto, *per l' oppenion che s' ha.* Voi parlate qui da olletto: quale openione, buona, o cattiva? Se buona; secondo voi, non sarebbe pazzia? se cattiva; vi ricordo che non si parla degl'imperatori, come voi parlate d' ogni uno. Il Caro l' ha per principe grande e per glorioso, e per Cristiano; e non veggo a che proposito lo compariate voi col *Gran Turco.* Nè manco egli lo nomina Augusto, *dicendone male.* Anzi lo loda veramente e di lode supreme, per lodare (se così si può dire) più supremamente il Re d'aver fatto cosa difficile, e se voleste, anco impossibile agli altri. Direte forse che non può stare insieme, dall' un canto nominarlo Augusto ed invitto; e dall' altro, farlo violare e vincere. A questo, oltre che un *olim,* un già, un fu, concia ogni cosa; vi domanderò di più, come può stare anco in Vergilio, che Darete vincesse

Victorem Beten? . . . . .

in Ovidio

Invictumque virum vicit? . . . .

in Marco Tullio, *Victoriam vicisse videris?* Nell' arco di Galieno imperatore, *Cujus invicta virtus sola pietate superata est?* Nel Petrarca alla fine, parlandosi di Cesare padre del primo Augusto,

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, e altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

Ed altrove

Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea degli altri trionfare.

Se voleste dire che non è vero che l' abbia vinto, questo non mi curo che mi neghiate, o in tutto o in parte, che sia; ed anco che non fosse, perchè nell' encomio basta presupporre: ed a tante bugie che dite voi in biasimo di ogni uno, potreste ben passare una mezza verità in lode d'un Re.

CASTELVETERO

OPPOSIZION XIII.

Della tua Flora. *Questo è panno tessuto a vergato. Nomin Fiorenza per Flora, cioè per Ninfa, e poi Italia col nome d paese. Non fece così Vergilio.* Postquam nos Amarillis habet Galatea reliquit.

PREDELLA.

Sono certi dipintoruzzi di code di sorici, che non sapend che cosa sia dipintura, imitano dipingendo le pitture degl altri, e non il naturale, o 'l vivo delle cose stesse: e con cert loro o lucidamenti o spolveri, o ritratti storpiati, ricopian quel che par loro di dovere imitare: non conoscendo però ch sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la ver imitazion delle cose. Così dove la buona pittura è ombra de vero, questa loro viene ad essere ombra dell'ombre: ed essi non maestri di quest' arte, ma scimie degli altri artefici s possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi maestro Castelvetro, intorno alla poesia: la quale doverest pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura Perciocchè vi aggirate intorno agli scrittori, come se l' art fosse finita negli artifizii: o ch' ella sia, come il verme dell seta, che fatto un suo bucciuolo [1], vi si rinchiugga, e vi s muoja dentro. Volete da uno essempio di quelli ch'hanno scritto cavar quel ch' essi hanno cavato dall' arte e dalla natura insieme. Volete che una particolare osservazione, o chimera ch vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, e indifferentemente in tutti i luoghi? O così erano fatte le ricette di maestro Grillo. Voi dite, Vergilio non disse così ne loco allegato da voi: ed io vi dico che Vergilio stesso diss così negli altri lochi, e che in questo poteva dir in un altr modo e dir bene. Siccome il Buonarroto ha fatto e fa tutt giorno delle medesime cose che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate e colorite da lui, e nondimeno son tutte fatt con una medesima arte, e fatte bene. Tanto è che si dica questa figura di dire è mal detta, perchè Vergilio disse i un altro modo; quanto se si dicesse: questa figura dipinta qui mal dipinta a sedere o con la veste di rosso, perchè Michelangelo ve ne fece una in piede, e vestita d' azzurro perciocchè le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che colori e le mischie ai dipintori: e così queste cose, come quelle sono accidentali e variabili; e si possono usare e non usare, i

1 Bozzolo.

questo e in quel modo; e semplici e composte; in tutto o in parte, a senno dell'operante; pur che si faccia con quella discrezione che si conviene: la qual discrezione ha però da venire dall' arte universale, e non dall' imitazion d'un sol particolare di questo o di quello. Or che dite voi, pittor da rotelle [1], e scrittor da bullettini? volete che l'arte universale dia questo arbitrio nelle cose sopraddette, o no? Se dite di sì, che importa che Vergilio l' abbia usate di questa sorte, e 'l Caro di quest' altra, dove la proprietà del loco non le richiede appunto? La grammatica e le figure del dire si son ben cavate dall'osservazioni de' buoni autori; ma non per questo ogni loro essempio è precetto assoluto e necessario di grammatica e di dir figurato. Per aver detto qui Vergilio così, non segue di necessità che 'l Caro dovesse dire nel medesimo modo precisamente; e quel che facendosi, è talvolta bene, non facendosi, non è sempre male; e come non si deve parlar sempre propio, così nè anco sempre figurato: nè ogni figura sta bene in ogni loco, nè in ogni sua parte s' ha da rispondere ciascuna d' esse, come si dice della comparazione, della parabola, della metafora, e consequentemente dell' allegoria, la quale non è altro ch' una metafora continuata. Or che direste voi, maestro Mummia secca, se Vergilio in questo loco, citato da voi, si fosse portato più licenziosamente del Caro nel suo, che voi riprendete? A chi s' ha più da credere in questi casi, o a Servio ch' è di tanto succo in questa professione, o a voi che siete un' aringa asciutta? Quest' uomo da bene non dice egli che l' allegoria si deve rifiutar nelle cose pastorali, se non si fa per qualche necessità? adunque Vergilio l' ha posta in quell' egloga contro l' arte: ma salvisi con la condizion sopraddetta, e diciamo che sia ben usata. Volete voi dir per questo che Vergilio abbia fatto bene a pigliarla per forza, e che 'l Caro abbia fatto male a lasciarla con ragione? Se a Vergilio è parso bene di valersene contra la legge della Bucolica, non sarà concesso al Caro di non valersene contra la legge dell' encomio, non convenendo questa al suo loco, quanto quella che v' è posta? L' allegoria s'usa massimamente ne' misterii, occulta la forza del parlare, è quasi un enimma, e s' assomiglia alla notte, dice Demetrio. E però nell'encomio, il quale non è misterioso, ed ha dell' aperto, non è necessaria. Vergilio, volendo far questa allegoria, per Roma usa Amarilli, nome secreto: e però fu ben fatto che con altro secreto nome di Galatea gli rispondesse per Mantoa. Il Caro non volendo far l' allegoria, non ha dato a Fiorenza nome secreto: e però non gli bisognava che con altro secreto nome nominasse Italia. Ha detto *Flora* per Fiorenza, poeticamente sì, ma non allegoricamente: non per occultare il nome sotto il nome della Dea, ma per dirlo apertamente col nome suo propio, o che l' è già

1 Pittore da rotelle, cioè cattivo pittore.

stato appropiato dai poeti: avendo rispetto, **non alla D** Flora, ma alla etimologia del fiore. È stato dunque usa questo nome, come propio, o come principale, in loco del d rivativo. Secondo la qual figura disse Vergilio, *Laticem Lyæu* per *Lyæum*, *Ithacus* per *Ithacensis*; come si dice ancora *P lope* per *Peloponneso*, *Taras* per *Taranto*, *Romula tellus* *Aphrica terra* per *Roma* e per *Africa*, *Lauro* per *Lauretta* per *Lorenzo*. Ma pogniamo che abbia voluto pigliar Flora pe Dea, o per Ninfa che ve la chiamiate (il che da nessun altr si può intender ch'abbia voluto fare, perchè nessun segno s ne vede nè prima nè poi), io voglio che veggiate che anco questo non sarebbe così mal fatto, come vi pensate. E tornando all' altro ramo della division fatta di sopra, se volet dire che l'arte non lo conceda, dite chi lo proibisce, e dove perchè il solito vostro è d'intender i lochi a rovescio. So be che non s' hanno a tessere insieme

Macometto, Proserpina ed Astolfo.

Ma non veggio già perchè non sia buona tessitura di Flor con Italia; essendo o l'una provincia e l'altra città (second che Flora s' intende da me), o possendo ambedue poeticament esser persone, secondo che s' intende da voi; giacchè s' è veduto che i poeti danno le persone così alle provincie, come alle Dee. Ma voi vi rimettete al loco che allegate di Vergilio o perchè un solo essempio suo ha da far regola e prova universale a voi, e molti, così suoi, come d' altri, non l' hanno a fare al Caro? Udite quanti ve ne sono in contrario. Il primo voglio che sia d' Orazio, per esser quello che c' insegna di tessere questi panni: e nella Poetica, dove ce l' insegna, non dice egli,

Abstinuit Venere et vino? . . . .

o perchè, secondo il vostro sottile avvedimento, non disse *Venere et Bacco?* Il medesimo nell' Ode,

Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?

Perchè non disse, *Campis et undis*, o *Neptuno et Cibele?* Vergilio stesso, il qual voi dite che *Non fece già così*, in due versi continuati, nell' uno facendolo, e nell'altro no, non mostra che si possa fare, e non fare ancora dagli altri? E forse che non sono della Georgica, la quale non si può dire che non fosse emendata,

Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho;
Densa magis Cereri, rarissima quæque Lyæo.

Non vedete che nel primo non l' ha fatto e nel secondo sì? Ma che direste, se fossero più i suoi panni vergati che i semplici? nella medesima Georgica non dice egli in un loco:

Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi?

e in un altro:

Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho?

Non sono questi due panni vergati: tessendosi Bacco dio con sassi arbori e col bestiame? Non dice il medesimo,

Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum?

Qui non tesse egli un fiume come una provincia? Ma che più? se l'ha fatto nell'egloga medesima che voi allegate, dicendo,

At nos hinc alii sitientes ibimus Aphros:
Pars Scythiam, et rapidum Cretæ veniemus Oaxem.

Dove si vede che le vergole di questo panno non sono pur di due divise, ma di più; cioè di popoli, di provincie e di fiume. Non è più che vergato e divisato a livrea questo del Petrarca:

. *Inghilterra, con l' isole che bagna*
L' oceano infra 'l carro e le colonne?

Non vedete che tesse le stelle coi sassi? e quando pur vogliate che questa tessitura sia di carro propio e di colonna, non vedete che di due termini che vuol dare a queste isole, ne pone uno in cielo e l' altro in terra? Sofocle nell' Ajace, in loco di dir tutta la notte e 'l giorno, non dice *tutta la notte e Fetonte?* e nell'Edipo, volendo dire d'acqua e di mele, non dice *d'acqua e d'ape?* Riano,[1] in vece di state e di verno, non dice *il verno e l' erba?* Quando il medesimo Sofocle nell' Antigone, e anco nell' Edipo, dice, *Marte e 'l mare*; e Apollonio dice, *della navigazione e di Marte*; perchè non dicono l'uno e l'altro a vostro modo, di Marte e di Nettuno? a comparazion de' panni tessuti da tanti e sì gran tessitori, questo del Caro (se pur è di due colori) è mischio, e non vergato: e quando anche fosse di due pezzi, è sì ben cucito, che la costura non appare, se non a quegli occhi che trovano il pelo sull' uovo, come sono i vostri.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XIV.

Raggio suo vêr lei. *Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in serva e distrutta; se queste qualità non fossero con compagnia « serva di tenebre, distrutta di freddo. »*

PREDELLA.

In fatti voi avete una credenza sulla man manca, che ci bisogna altro che morso a farvi volger dalla man dritta: la mano e 'l calcagno ci vuole a un tempo, secondo l' arte del cozzone: e però toglietevi su questa fiancata, e rivolgetevi col capo in qua, che vedrete come questa metafora non cade in

1 Riano è un poeta greco, le cui opere si sono smarrite. Le parole qui citate dal Caro trovansi in un di lui frammento riferito da Pausania.

serva e distrutta. Se la metafora discordasse nei termini suoi stessi, come se dicesse, che questo raggio la libererà e salverà, forse potreste dire che fosse viziosa: dico forse; perchè non è per avventura tanto lontana, quanto vi pare: ma trapassando in altri termini, fuor del suggetto e predicato suo primo, che vizio ci può egli essere? perciocchè dice che se questo *raggio si stende mai vêr lei*; ed intoppando in questi quasi parentesi, *benchè serva e distrutta*, senza punto fermarsi salta in quel *n' attende*: per modo che questo raggio non fa nè salute nè libertà, ma speranza di salvarsi e di liberarsi. E se miraste bene alla pregnezza di quella particella *nè*, vi trovereste dentro quella forza che disgiunge l' uno di questi termini dall' altro. Ed in simili casi bisognerebbe che consideraste le minuzie delle cose, dove son gioie e fanno momento assai, e non dove son lendini e non montano un frullo,[1] come quelle che considerate voi. Il raggio di questo sole, perchè non può egli far questo effetto di muovere a sperare? e perchè la speranza non può nascer da ogni cosa favorevole? Che risposta ha fiume con tela? e pur dice il Petrarca:

Ond'ei suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, ecc.

Non vedete che, siccome il fiume del Petrarca trapassa la tela, così il raggio del Caro trapassa serva e distrutta? Se *serva* ha la sua risposta in *libertà*; e *distrutta*, in *salute*; e ciascuna vi cade per sè stessa; perchè le volete tirar così sforzatamente a *raggio*? se non perchè siete restìo dalla man buona, e per vaghezza di trovar nelle cose quel che non v' è di male, fate ogni cosa per guastare quel che v' è di bene.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XV.

QUASI LUNGE DAL SOL. *Parla cose contrarie, dicendo poco appresso:* Qual ha Febo di te cosa più degna? In te vive in te regna Col tuo il suo bel lume.

PREDELLA.

UCCELLATE a mosche, e mordete l'aria. Quale è questa contrarietà che voi dite? che una volta la somiglia a una *stella lunge dal sole*, l'altra dice che *Febo* non ha *cosa più degna* di lei. Non avete mai parlato del sole, che non vi siate abbagliato: però sarà bene che in questa pratica non vi fidiate più del vostro vetro, perchè vi disgrega molto la vista, e vi mostra

1 Non valgono uno zero.

anto il contrario d'ogni cosa, che ve lo fa vedere ancora nei medesimi contrari. E che sia vero, venite qua. Non sono i contrari uelli che non possono stare insieme a un medesimo tempo in un nedesimo suggetto? e che sotto un medesimo genere sono distanissimi? Così dice la loica, che non è del Castelvetro. Ora che dite voi? Madama Margherita non è comparata dal Caro una volta lla stella, e l'altra alla perla? e questa perla e questa stella pare a voi che siano il medesimo suggetto? e se non sono il nedesimo come ci può cadere la contrarietà che dite? E che ontrari son questi, che l'una sia lontana dal sole, e l'altra teuta per cosa degna da Febo? Se la lontananza e la degnità on sono sotto il medesimo genere? perciocchè lontana, va col enere dei lochi; e degna, col genere di stima, o di pregio o 'altra cosa simile. I contrari non s'intendono (secondo Aritotile,) o per natura, come il bianco e 'l nero? o per costume, ome il far male e 'l far bene? Per qual di questi due modi uesti son tali? e se non son per niuno, come son contrari? Per ontrari (direte voi forse) io voglio intendere oppositi. Nè anco ppositi sono: e che sia vero, non dice il medesimo che in uattro guise gli oppositi s' intendono? o come li soprannomiati, per contrarietà; o come padre e figliuolo, per relazione; come la vista e la cecità, per abito e privazione; o come eggere e non leggere, per affermazione e negazione? Se nè di uesti quattro si può dire che siano, nè anco oppositi possono ssere. E se oppositi non sono, come son contrari? essendo il ontrario spezie dell'opposito? *Si dicono cose contrarie* (dite oi nella seconda fagiolata) *in questa guisa. Se così come la tella avvicinatasi al sole luce poco, e scostandosene luce assai: osì madama Margherita, se s'avvicinasse ad Amore, non molto aleserebbe il suo valore; ma standone da lontano, lo palesa ssai: perchè non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti iù o meno di poesia, nell' avvicinarsi ella a Febo Dio della oesia, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie?* Chi non derebbe dell' inezie che v'escono di bocca? o donde cavate voi uesta vicinanza o lontananza della perla da Febo se nel testo on sono? Se 'l Caro dice *degna*, come l'interpretate voi vicina? i par questa buona interpretazione? e vicina e degna vi par ne siano contrarie? non può stare insieme che questa perla a degna e cara a Febo, e che sia lontana da lui? e se insieme ossono star l'una e l'altra di queste cose, e in un tempo e in n suggetto medesimo, come son contrarie? la vicinanza fa che cosa sia più degna, o la lontananza che sia meno? e se la erla può esser degna così lunge da Febo, come la stella è lumiosa lunge dal sole, che contrarie cose son queste che si dino? Ma pognamo ancora che siano contrarie queste copule, ome voi dite: è per questo che quegli altri due termini non ano diversi? e se diversi sono, non fanno eglino diverse siilitudini? e le diverse similitudini che importa che facciano versi effetti? le diversità degli effetti in diverse cose sono

contrari ? Potreste dire : È vero che la stella e la perla n sono le medesime, ma sono ben medesimi il sole e Febo. S quando l'uno e l'altro significasse una cosa sola ; ma signi candone due, vi paiono i medesimi ? Febo e 'l sole, ancora c dagli antichi si tenessero per una deità , non rappresenta nell' intelletto nostro due cose ? il corpo o la luce solare , e dio della poesia ? una volta il suo lume , l'altra i suoi stud Non vedete, che quando il Caro fa la comparazione della stel parla del celeste ? e quando fa la metafora della perla, inten del poetico ? e secondo che per diversi termini gli ha, così loro diversi nomi : una volta del sole, l'altra di Febo ? e quan dice sole, intende della luce propia ? quando dice lume, inten del traslato, cioè dello splendor della poesia e delle dottrine Sono adunque diversi e di voce e di significato. E se questo come di tanta diversità di termini può risultar contrarietà sensi ? quando non ne risulterebbe, ancora che fossero diver in una sola di queste cose ? perciocchè a far la vera contra rietà, ci si richiede che i termini siano, non pur d'una med sima vertù, ma d'una medesima forma : e questi non sono dell'una nè dell'altra. Ma io vi voglio concedere ancora che sole e Febo (per diversi che siano) s' intendano da voi per medesimo : come è possibile per questo che nel capo vost possa entrare che siano le medesime similitudini ; se una della stella col sole, l'altra della perla con Febo ? se il sole Febo è tutt'uno secondo voi, non essendo tutt'una cosa la per e la stella, non saranno i termini diversi almeno in parte ? se questo è, come possono le similitudini esser le medesim in tutto ? e se non sono, dove stanno questi contrari ? do sta la *povertà dell'invenzione*, che voi riprendete in questo loc povero che siete veramemte e di dottrina e di giudizio e cervello. E forse che non dite che 'l Caro non ha voluto *affa ticare l' intelletto a trovar due altre similitudini diverse* : e v siete sudato a trovare che non siano diverse queste ? O rasciu gatevi, e rimettete un'altra volta in opera cotesta vostra tant laboriosa intelligenza, per vedere se con tutta la vostra fatic e con quanta ricchezza avete in capo dei vostri griccioli [1], bastasse l'animo di trovare in questo loco due altre similitu dini diverse che siano più nobili e più accomodate di quest Ma io credo che v' avverrà come allo spilletto : il quale, per suadendosi d'esser penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucir non conoscendo poi la differenza ch' era dal forare al passare, dall' aver cruna a non l' avere , conobbe ancora d' essere ass più grosso di capo che aguzzo di punta.

1 Capricci.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XVI.

E 'L MIO NE SENTE UN FOCO. *Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?*

PREDELLA.

Chi vide mai, effetto di voler veder troppo, esser il veder nulla? e questo si vede pur in voi, che con la vostra cerviera [1] vista, dall' un canto volete veder cose che nessun altro può vedere, dall' altro non vedete quel che vede ogni uno. E chi fu mai tanto cieco e tanto insensato delle cose di poesia, a chi queste metafore di cigni, di foco, di volare e cantare non fossero così note e chiare per significare i poeti, e la vaghezza e l' altezza di poetare, come le proprie voci stesse? Ma, poichè solo voi non n' avete notizia, udite quel che dice Ovidio di questo foco stesso:

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo.

Udite quel che ne dice Stazio,

Pierius menti calor incidit....

Non vedete che questo calore è quel medesimo col foco del Caro, e preso nel medesimo senso appunto? E quanto al volare e cantare, per mille essempi che ne potessero addurre, non vi basta quel solo che dal mio dotto Salentino v' è stato allegato sopra ciò, di Platone? *Che i poeti da certi lor fonti melliflui, e dagli orti e dai prati delle Muse, ne portano le lor canzoni, come l'api il mele.* Non dice Platone in quel loco queste parole stesse: *Che volano ancor essi, come l'api? e che 'l poeta è cosa leggiera, volatile e sacra, non atta a cantare, se prima gonfio da un certo spirito divino non esce fuor di sè?* Voi vedete ora che ciascuna di queste metafore per sè stessa è buona e conveniente, e usata dagli altri: che vorreste ora? accozzarle insieme, e vedere come il foco possa far volare e cantare? son contento mostrarvelo. Ma, poichè in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra mi riesce grossetta anzi che no, mi delibero di darvela grossamente ad intendere, prima con un essempio materiale delle maschere, il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnovale, che i mascherati vanno a torno; perchè voi siete da Modena, dove le maschere si fanno, e perchè mi pare che voi vogliate essere il Demogorgo delle maschere tutte. Ora imaginatevi prima che 'l Carnovale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l' uno s' è dato alla carne,

1 Acutissima, da lince.

e l'altra allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che così le persone, come le cose possono aver due volti, uno naturale, l'altro posticcio: il naturale, nelle persone si chiama viso; il posticcio, maschera. Nelle cose poi il medesimo naturale si dice *propio*; il posticcio, *metafora* o *traslazione*. Or come sono assai più le persone che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose che s'hanno a significare, che non sono le parole, e i propii che le significhino. Per questo s'è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' propii: dipoi conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e col propio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali s'adoprano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora, che siccome quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri tempi; così queste più spesso e più licenziosamente s'adoprano nella poesia che nell'altre composizioni. Diciamo ancora, che siccome una maschera può servire per più persone, e ogni uno si può mascherare in più modi; così medesimamente la metafora può servir per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell'una con l'altra, circa gli accidenti loro: ma saria lunga cosa e anco impertinente in questo loco; perchè l'intento mio non è di trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete, sono mal riprese. Però diremo solamente, che siccome tutti non sanno ben mascherare; così nè anco tutti sanno ben trasferire: e qui s'appicca la nostra quistione, volendo voi dire che 'l Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per veder se questo è vero o no, bisogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare; dipoi, come l'ha rappresentato; ed ultimamente discorrer sopra le condizioni a che queste rappresentazioni si ricercano. Quanto a quel che vuol rappresentare, il suo nudo concetto, vestendolo con le parole propie, è questo: *Che la dottrina di madama Margherita è di tanto favore agli studiosi di poesia, che incita ogni uno a studiare e a poetare: ed esso Caro spezialmente (se bene è poco atto a farlo) spinto dal gran desiderio che n'ha, si mette fra gli altri suoi poeti a scriverne e a celebrarla.* Questi sono i suoi volti naturali delle cose che vuol rappresentare in questo loco: e non gli parendo che siano mostacci da comparire in

Francia in cospetto di re e di regine, ha voluto mascherarli con altri volti e con altri abiti accattati, che siano più belli e più ricchi de' propii. Ora veggiamo, quanto alla seconda parte, come gli sia riuscito. Egli a madama Margherita ha messo (come vedete) la maschera di perla; al suo sapere, la maschera di Febo; al desiderio, quella del foco; al favore, quella del lume; ai poeti, de' cigni; al Caro, d'uccello tarpato e roco; allo scrivere e al poetare, del volare e del cantare. Queste sono pur maschere da stare (mal vostro grado) nel suo genere a tutto paragone con le modanesi. E poichè voi non l'accettate tutte per buone, vediamo le condizioni che le fanno buone e cattive. La prima virtù che vogliono avere, è questa, che siano simili alle persone, o alle cose che tolgono a rappresentare: questa similitudine intendo io che sia in questo modo, che se voi volete contraffare un maestro di scuola (come mi pare ch'abbiate in animo di fare), non vi mettiate un grugno di porco o un teschio d'asino, ma una maschera o da filosofo o da dottore, che lo rappresentino alla prima vista: non uscendo del genere di quelli che insegnano. La seconda è, che la similitudine non sia lontana: e non lontana sarebbe quando volendosi mostrare che voi abbiate ristrétta questa lingua toscana, si dicesse che l' avete rinchiusa in un serraglio: si comincerebbe a far lontana, quando, uscendosi di serraglio, ch' è genere, si saltasse nella spezie, e si dicesse che l'avete posta in prigione; lontana sarebbe poi, quando, uscendo e del genere e della spezie, si passasse ancora nell' individuo, con dire che l'avete messa nelle stinche; avendosi a tirar per tanti gradi di lontananza, che le stinche siano prigione, che la prigione sia serraglio, e che 'l serraglio sia strettezza. La terza è, che la similitudine o non passi di troppo, o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simigliare. Passerebbe di troppo, chi, volendo contraffar il Castelvetro, lo facesse il ciel cristallino: non arriverebbe, chi lo rappresentasse con uno abbeveratojo d'uccellini, o con una ventosa di Barbieri: ancora che, quanto alla qualità del vento e alla materia vetriuola, lo somigliasse in parte. La quarta è, che non deve simigliar con bruttezza o disonestà: come dire che, volendovi far poeta laureato, non si deve fare un orinale, che Dafne vi pisci sopra: che sarebbe vergognosa e lontanissima in un tempo. Si dicono ancora molte qualità che s' attribuiscono alle ben fatte: come dire che siano chiare, delicate, intelligibili, e non volgari affatto; che feriscano gli occhi e gli orecchi in un subito; che diano moto e vita alle cose che non hanno anima; e simili: ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque e quelle maschere ch' hanno queste condizioni, sono le buone; quelle che più ne hanno, sono le migliori; e quelle che n' hanno manco, sono le peggiori: le ottime poi si chiamano quelle le quali si sono tanto simili, che si corrispondono in ogni cosa; e passando l'una nell' altra, scambievolmente si

servono e si rappresentano. Queste fra le maschere sarebbo le livree, e fra le metafore sono le proporzionevoli, perchè s corrispondono in proporzione, e diventano quasi le medesime come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte sia lo scudo e lo scudo di Bacco sia la tazza; perciocchè lo scudo serv per tazza, e la tazza per iscudo. Qui cade a proposito di mostrarvi, quanto sia ben presa questa similitudine della maschera e della metafora, essendo con la medesima proporzion appunto che quella della tazza e dello scudo; perciocchè si puc dire che la maschera sia una metafora delle persone, e l metafora sia una maschera delle cose: vedete come la maschera serve per metafora, e la metafora per maschera. Essend queste l'ottime, le contrarie saranno le pessime: e le contrari sono le lontanissime; perciocchè alle volte si derivano tant di lontano, che la similitudine non arriva alla cognizion nostra, e si perde in un certo modo del tutto, in guisa che non fanno più l'offizio di rappresentare nè cosa nè persona alcuna: ed in questo caso, perduta la similitudine, perdono anco il nome; e nelle cose, non più metafore ma enimmi si chiamano; e nelle persone, si posson chiamar bizzarrie, chimere, o grottesche, piuttosto che maschere. L' essempio dell'enimma non s'arebbe a dare a voi, che ne fate ogni giorno: ma perchè li fate a caso, o per confusion di cervello piuttosto che per arte, ve ne voglio dar uno, pur sopra la persona vostra, ed è questo. Come chi volendo mostrare che voi foste un Quintiliano a rovescio, facesse il mese di Luglio con due teste, attaccato coi piedi in su [1]. Non ve ne dirò l' interpretazione, per vedere se intervenisse così di questo a voi, come di quel d'Edipo alla Sfinge: con ciò sia che vedendone tanti, quanti ne veggo ne' vostri scritti, vo pensando se per avventura voi foste lei, o ella fosse voi, con la medesima proporzione della metafora con la maschera. Dette le condizioni di quelle che son buone, e conoscendosi per gli lor contrarj quelle che son viziose, pigliamo le fatte dal Caro; e facendole passar per ciascuna d'esse, veggiamo quali elle siano. E per non esaminarle tutte, fermiamoci in quella del foco, ripresa in questo loco da voi. Avete già veduto che questo foco è maschera qui del desiderio. Che dite, quanto alla prima condizione? non è simile al mascherato? somigliandosi l'uno e l'altro in questo, che ambedue sono ardori? Quanto alla seconda, la similitudine non è vicina? intendendosi in un subito il foco e la fiamma, o l'ardore, per desiderio? ed infocato, infiammato, ardente, acceso, per desideroso? Passandola per la terza, questo foco rappresentavi egli tanto maggiore o minor cosa del desiderio, che sia troppo, somigliandolo (si può dire) del pari? Della quarta, che potete

1 Il mese di luglio chiamandosi dai Latini *Quintilis*, e Giano *Janus* rappresentandosi con due volti o due teste, dalla combinazione di questi due nomi *Quintil' Janus* risulta la spiegazione dell' enimma proposto dal Caro.

voi dire, essendo onestissima? Dell'altre qualità che dependono da queste, non è ella chiara, non discostandosi dal suo genere? portandosi la similitudine del desiderio in fronte? cavandosi dal senso del vedere, che è delle più chiare e delle più belle che si facciano? è divolgata tanto, che sia vile? è tanto nuova, che non s' intenda? essendo messa in uso dagli altri poeti, e nel medesimo senso appunto, come avete veduto. Or se questa maschera ha tutte le condizioni che si convengono alle buone, e nessuna di quelle ch' hanno le viziose, perchè non l' approvate voi? L' obbiezion vostra è questa: *Perchè il cantare e 'l volare non sono effetti del foco.* O ditemi un poco, questa condizione degli effetti è delle quattro sopraddette, o pur una quinta aggiunta da voi? Se voi ve l'aggiungete, vi beccate il cervello a fare il legislatore; perchè dovereste esser più chiaro che non volemo leggi da voi. Direte forse che non sia aggiunta, ma compresa nelle quattro: e che l' esser simile s' intende così negli effetti, come nell'altre cose? Questo non è vero: e già v' ho detto che nè la metafora nè la similitudine è tenuta a corrispondersi in tutte le parti. E per dichiarazion di ciò, bisognando mostrare quali queste parti siano, diciamo che sono le medesime che quelle dell' orazione; e le più propinque saranno il suggetto e 'l predicato; il suggetto, cioè quello di che si parla; e 'l predicato quello che se ne parla. Orazione adunque sarà. per essempio, quando si dica così: *Il Castelvetro ha scritto contra al Caro.* Questa è composta di due termini: l' uno il Castelvetro ch' è suggetto, cioè la persona di chi si parla; l' altro *ha scritto contra al Caro* che è predicato, cioè la cosa che se ne parla. E dicendosi in questa guisa, l' orazione s' intende propia, cioè propiamente e comunemente esplicata senza metafora e senza alcuno altro ornamento. Avemo ora a vedere se la volemo o devemo ornare; perchè non sempre bisogna, nè sempre conviene: ma questo non importa che si dica in questo loco. Presuppogniamo che qui sia ben fatto d'ornarla, o d'aiutarla: e che ciò s' abbia a far con la metafora, per una delle cagioni per le quali s'è detto che le metafore son trovate: e questa diciamo che sia per maggior espressione; perciocchè se io dicessi con queste parole così proprie: *Che'l Castelvetro ha scritto contra al Caro,* io non esprimerei la qualità di questo Castelvetro, nè il modo tenuto in questa sua scrittura, come io vorrei, se non ve ne aggiugnessi molte altre appresso: dove così non aggiugnendo, ma scambiando, cioè levando di quelle che vi sono, e trasportandovi dell' altre, posso far questo effetto d'esprimerlo meglio; facendo la mia o le mie traslazioni, secondo che una o più saranno le voci che io scambierò. Ora il modo di far questo è diverso; perciocchè si trasferisce o solo il suggetto, o solo il predicato, o 'l suggetto col predicato, o con più predicati insieme, perchè molti possono essere i predicati d' un suggetto solo. Dichiariamolo con gli essempi. Io

vorrò figurar questa orazion propia con voci significanti, che
Castelvetro, il quale ha scritto contra al Caro, è uomo inc
vile, salvatico e rabbioso; e che questo suo scrivere è sta
con offensione, con impeto e con villania: e volendo muta
il suggetto, leverò Castelvetro; e trasportandovi orso, dir
l'orso ha scritto contra al Caro. Mutando il predicato, vi por
un effetto di questo orso, e dirò: che 'l Castelvetro ha da
una rampata al Caro. Mutando l'uno e l'altro, dirò: l' orso l
dato una rampata al Caro. Mutando poi il suggetto con p
predicati, vi metterò non solo un effetto di quest'orso, ma pi
seguendo, che l'arebbe anco lacerato; se non che, trovanc
riscontro di spiedi, di reti e di cani, ha rivolta la sua rabb
in fuga; e ritirandosi a' monti, s' è fitto in una tana. E co
si può continuare ancora con più altri effetti simili, corrispon
denti a questa parola d'orso. Ma questa continuazion così fatt
o non è più metafora, o è metafora, e più; poichè per altı
vocabolo è nominata Allegoria: la quale allegoria, quando s
fa, ricerca bene quella dependenza e conformità d' effetti ch
voi dite: nondimeno non siamo obbligati a tirarla più in lung
che ci vogliamo, e la possiamo scorciare, e torla anco via de
tutto a nostro piacere; anzi che avendo più del grande che
certa sorte di componimenti non si conviene, non solament
non si dee talvolta fare, ma si deve anco in molti luogh
fuggire: e in questo caso o ritorniamo in su' propii, o continuiamo con altre metafore, non dependenti dalla prima, m
spiccate fra loro: le quali non istando più sotto il filo dell'allegoria, basta che siano fatte, ciascuna per sè, con quell
condizioni che di sopra si son dette, che voglion aver le be
fatte. E questa condizione, che voi ci volete degli effetti continuati, non ci ha più loco; e tra le regole che si danno d
far le metafore buone, non è ch' io guardi se l'effetto del suggetto può passar nel predicato, e per l'opposito; ma di considerar questo passaggio o nel suggetto solo, o solo nel predicato; nel suggetto, come dire, se così il Castelvetro, come
l' orso caggiono sotto il genere de' rabbiosi: che trovandos
questo, si trova possibile che 'l Castelvetro sia orso: e da
questo segue, che possa dar delle rampate, perchè s'immagina
poi sempre per orso, e non per Castelvetro; e questo medesimo
si fa nel predicato. Così vi dico di questa metafora del Caro,
che egli non ha da vedere se questo suo foco può far volare
e cantare un uccello; ma sì bene, se si comprende nel genere
degli ardori insieme col desiderio: chè comprendendovisi, per
desiderio lo potrà porre; e così posto, potrà far questi effetti.
E fin qui s' è veduto come e in quanti modi le metafore si
fanno; e che non in tutte è necessaria questa vostra dependenza o continuazion d' effetti: donde si potrà conchiudere, che
se ben questo foco non potesse far questi effetti nell' uccello,
non per questo sarebbe tenuto di farlo; potendosi dir che fosse
metafora spiccata, e non allegoria. Ma non mi basta di mostrare

che questa dependenza non importa in questo loco, nè che sia buona metafora: vi voglio provare che l' allegoria continua infin all' ultimo, e tale, che voi con tutto il vostro sapere non ne potrete mai fare una megliore. Ora udite, e rispondetemi a quel che vi domando. Questo foco del Caro è quello che brugia, o no? se quello che brugia, non vi si può fare altra risposta di quella che v' ha fatto sopra questo loco un burlone, il quale, mostrando che ancora il foco materiale può far questi effetti, dice: Che siccome voi avete del lumacone, così foste posto in su la bragia; e come avete del Perillo, così foste messo nel suo toro; senza dubbio cantereste ancor voi: e se foste cacciato in una colubrina, o ripieno, stoppinato e acceso come un razzo, ancor voi volereste. Vedete baie che fanno dire alla gente le sciocchezze che dite voi. Se volete che questo foco sia diverso, come è, da quel che brugia, non so che possiate dire che sia altro che 'l desiderio sopraddetto, o l'amore, o simile affetto: pigliate qual voi volete di questi, chè se gli conviene egualmente. E fermandoci in uno, diciamo che 'l desiderio sia quello che questo carnovale si sia voluto mascherare. Imaginatevi ora che s' abbia messo innanzi il Caro mascherato da uccello, e che facendoli dietro il bao bao, con questa sua maschera di foco l' infiammi di sorte, che così spennacchiato e così roco, come si tiene, si metta a volare ed a cantare coi cigni sopraddetti. Vi domando, se questa mascherata si può fare, e se questi effetti possono essere di questo foco. Io non posso credere che non diciate di sì; perchè intendendosi per desiderio, il desiderio può fare ogni effetto: e così nell' uno e nell' altro di questi modi l'allegoria si continua.

. . . . *Perocchè tu rificchi*
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.[1]

Cioè, che stando, come state sempre, fisso nei propii, pensate che questo foco, questo uccello e questo cantare e volare ardano, volino e cantino ordinariamente: e non vedete come lo possano fare, senza rischio dell'ali, e senza impedimento della voce. E però tornate un' altra volta alla similitudine presa: e considerando che il desiderio è quello che s'è mascherato, e che il foco è la maschera, ricordatevi che gli effetti si fanno dai mascherati, non men che dalle maschere: e però volendo vedere se questi del volare e cantare si posson fare o no, dovete lasciare il significato di questo foco proprio, e ricorrere a quello dell' altro proprio, in loco del quale è posto; e così facendo li vedrete non solo possibili e continuati, ma convenienti e graziosi. Dovereste pur avere letto che questa è una delle cagioni che fanno le metafore tanto dilettevoli; perchè in uno istante vi mostrano due cose in una, e vi fan passar con l' intelletto dall'una nell'altra: il qual passaggio si presuppone che si debba fare da chi legge, siccome lo fa chi scrive; traspor-

1 Dante, *Purg.* Canto XV.

tando le qualità e gli effetti da parola a parola: il qual tras portamento bisogna che si faccia alcuna volta, non solo dal traslate aperte alle proprie, sotto 'ntese, d'un termine solo; m dalle traslate alle proprie, e dalle traslate alle traslate, anco d'altri termini che sono tutte aperte. Come dire negli essem già dati, non solo da Castelvetro, a orso, delle quali una aperta, e l' altra sotto intesa, nel medesimo suggetto; ma d orso a scrivere, e da Castelvetro a rampata, aperti tutti, e part suggetto, parte predicato: e nella medesima guisa, da foco desiderio e da desiderio a volare e cantare; altramente infi nite sarebbono le metafore, e gli effetti d' esse, che non corri sponderebbono ancora ne' migliori e ne' più celebrati scrittor E che sia vero, avanti che s' esca dell' orso, notate questa d Dante, la qual par nata per questo loco:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me posi in borsa.

Vedete per vostra fè quel che abbia da fare l' una di quest metafore con l' altra; e se standosi ne' significati propii d queste voci, e non si facendo da questa a quella i salti che i vi ho detto, si può tirare che l'avarizia sia difetto dell'orso profitto degli orsatti, o 'l mettere in borsa effetto di questa bestia. Ma perchè so che non ve ne volete stare a Dante ve n dirò tanti altri essempi, e di tali, che sarete più che metaforicamente orso a non chiarirvene. Or considerate questa di M Tullio pur da metafora a metafora: *Omnes enim tunc retineban illum Periclis succum: sed erant paulo uberiore filo.* Vedete che passaggio è questo dal succo al filo, se non è più che da vetro a castello. Sentite quest' altra d' Omero di metafora a propio e per non cinguettare in greco, come voi fate per parer di saperne, dice in questa lingua, che *Ajace fece lume ai compagni, ucciso il figlio d' Eussoro.* Vedete come l'ammazzare può causar lume. Il medesimo in persona d'Achille fa dire a Patroclo, *che se ne torni indietro, poi ch'avrà fatto lume alle navi*: nelle quali navi, considerate che poteva far la luce, non vi essendo altro che ammazzamenti, e cotali oppressioni di guerra. Se si stesse sempre in sul significato propio, come direbbe Vergilio,

. . . . *Pernix Saturnus?* . . .

Come direbbe il medesimo,

Projice tela manu, sanguis meus? . . .

Come direbbe Orazio,

At prænestinus, salso, multumque fluenti
Expressa arbusto regerit convicia? . . . .

Chi vide mai, secondo l'arguta vostra interrogazione, che gli arbusti fossero salsi, o correnti a guisa di fiume? e che 'l sangue avesse l'armi in mano e le gittasse via? chi mai sentì che Saturno fosse altramente che tardissimo? Non vedete che Vergilio in un loco lascia il primo significato di Saturno dio, o stella, e piglia quello del cavallo, nel quale si trasformò? e

nell' altro lascia quello del sangue, e piglia quel di nipote o discendente? e così, che Orazio lasciando quello dell' arbusto, ha rispetto alla dicacità del vendemmiatore, che v' è su? Pindaro non dice *d'aver nella sua faretra molte saette che parlano ai dotti, e appresso al volgo hanno bisogno d'interpretazione?* O chi vide mai che le saette parlassero o s'interpretassero? non v'accorgete che lascia la significazion di saette, e piglia quella di concetti della mente? Non dice il medesimo, *che la sua lingua avea medesimamente molte freccie premeditate a dire?* chi vide mai che la lingua avesse freccie? e come le freccie si possono premeditare, se non si considerano in altro significato che propio? E in un altro loco, dicendo che *tratta una mitra lidia risonantemente variata*, in che modo si può dire che una mitra risuoni, se non si lascia la sua prima significazione, e si piglia quella di un inno alla lidiana, per lo quale è posta? Dice Eschilo, di Partenopeo figliuolo d'Atalanta, che egli *era un ramo di bella prora*, volendo dire un figliuolo di bella faccia. Vedete come passa senza alcun mezzo da pianta a nave, e da ramo a prora; e che abbiano da fare la prora col ramo, o la nave con la pianta, e tutte queste cose insieme, con questo figliuolo, secondo voi. Non vedete, che qui bisogna necessariamente, per intenderlo, che si lasci il significato suo propio, non solamente d'un traslato, ma d'ambedue: e che per ramo s' intenda figliuolo, e che per prora s' intenda faccia? il qual passaggio è molto più stravagante che da foco a desiderio, e da desiderio a volo e canto. Ma che mi giova d'avervi allegati questi tanti autori, e così autorevoli, parlando secondo la vostra inquisitudine? Io non credo se non al Petrarca, direte voi. A questo, con una fischiata che vi si facesse, sarebbe risposto abbastanza: ma io mi voglio pigliar piacere di farvela fare al Petrarca medesimo, per merito di quel vituperoso onore che gli fate, di non voler credere ad altri che a lui, e massimamente a tali che da lui stesso sono ammirati e imitati ancora in quello che non credete voi. Or veggiamo se egli usa quel che dite che *non userebbe*, nelle sue metafore. E quanto alla prima delle spezie divisate di sopra, non è questo suo verso,

L'alma mia fiamma oltre le belle bella?

E quest'altro,

Quando il soave mio fido conforto?

O leggete nell' una e nell' altra di queste metafore tutto quel che segue, e sappiatemi dire se voi vedeste mai che la fiamma avesse la vista, il consiglio, il viso, gli sdegni e 'l ciglio che 'l Petrarca gli attribuisce: sappiatemi dire ancora quando fu mai che 'l conforto sedesse, ragionasse, si traesse di seno, si rasciugasse gli occhi? cose che gli son fatte fare dal Petrarca. Quanto all' altre spezie poi, questo non è anco suo verso,

Che i bei vostr' occhi donna mi legaro?

E questo non è suo,

E vidi lagrimar quei due bei lumi?

Non sono suoi questi un'altra volta allegati di sopra,

Amore e quei begli occhi
Ove si siede all'ombra?

Eccovene tre suoi solamente intorno agli occhi; vedete se ve ne sono; a chi vide mai che gli occhi legassero, o facessero ombra? e che i lumi lagrimassero? questi son pur effetti impertinentissimi e impossibili tutti. Vorrei che mi diceste ora, come potrebbono essere possibili e convenevoli se a queste parole non si facessero fare di quei passaggi che si son detti? Ma perchè so che non vi mancano delle ritortole, per tagliarvele tutte, io vi voglio dar un essempio di questo vostro Petrarca, tale in tutti i termini che se non conoscete quanto sia simile a quel del Caro, io non mi meraviglierò più che voi non conosciate quanto il Petrarca sia dissimile a voi: sentitela:

. . . *E 'l caro nodo,*
Ond'amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco.

Conferite ora l'una con l'altra; la metafora del Caro deriva da un lume, quella del Patrarca da un nodo; questo lume del Caro arde, questo nodo del Petrarca lega: quella che incende con questo lume, è madama Margherita; quello che stringe con questo nodo, è Amore; da questo lume il Caro sente un foco, da qusto nodo il Petrarca un legame; il foco del Caro è *un tale*; il nodo del Petrarca è *in modo*; con questo foco madama Margherita fa volare e cantare, con questo legame Amor fa dolce l'amaro, e gioco il piangere. Voi dite adesso, *Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?* ed io dico, chi vide mai effetto di nodo essere addolcir l'amaro e far gioco il piangere? che ne dite, spirito petrarchevole, o Petrarca spiritato piuttosto, non è questa una cosa stessa? adunque questi effetti e queste metafore si posson fare, e sono state fatte da tanti e dal Petrarca, che importa più di tutti, e più della stessa ragione secondo voi. Non avete veduto che la cosa sta così? adunque vi arò fatto vedere quel che voi dite che non ha mai veduto niuno. Resta ora che veggiate che voi non vedete quel che vede ogni uno. E concedendovi ancora che 'l foco ordinario non possa far questi effetti, vi dico che ogni uno che legge (eccetto voi), conoscerà che questo non importa; anzi che la bellezza di questa metafora è che non li possa fare; e non vedendolo voi, è perchè non sapete punto dell'arte dello scrivere: che se ne sapeste, oltre al vedere che questo foco non è foco, areste detto ancora che fosse: il Caro ha provvisto con quei rimedj che l'arte può fare che non sia pericoloso; e di più che la sua provvisione è doppia; dove quella del Petrarca è scempia, perciocchè il Petrarca per rimediare che quel suo nodo non istrangoli, ma faccia dolce l'amaro, e gioco il piangere, l'ha rammorbidato solamente con questa parola, *in modo*: e 'l Caro, perchè questo suo foco non brugi, ma faccia volare e cantare, l'ha mitigato con due

temperamenti, mettendolo in mezzo d' *uno* e di *tale*. Queste due particelle sono di quelle picciole gioie, delle quali s'è detto di sopra che vagliono assai; perciocchè se le consideraste bene, vi parrebbono atte a far molle e facile ogni dura ed ogni impossibile metafora; perchè *uno* separa questo foco dall' ordinario, dicendo che è d' una certa sorte; e *tale* lo tempera talmente, con significare ch' è d' una certa qualità che vi mostra chiarissimo che non arde; e ambedue stanno per modo tra 'l foco e questi effetti, che 'l cantare e 'l volare non vengono ad essere effetti del foco, ma dell'uccello. E per meglio imboccarvela, la prima cosa, egli non dice che 'l foco, come foco, faccia volare il Caro, come Caro; ma, presupponendo che riconosciate le maschere, dice che questo desiderio lo fa volare in forma d'uccello: ed acciocchè per uccello abbiate lui, v'aggiunge *tarpato e roco;* ed acciocchè per desiderio abbiate il foco, vi avvertisce che questo foco è *un* certo, ed è *tale* che può far questi effetti. Sicchè tra 'l foco, e 'l volare e 'l cantare, vanno di mezzo *uno* e *tale* aperti; e desiderio e uccello sot-t'intesi: i quali fanno che questi effetti siano dell' uccello, e non del foco come s' è detto. Allora sarebbe stata questa metafora pericolosa, quando avesse detto, mi fa volare e cantare, non presupponendo l'uccello; ovvero presupponendolo, in loco di volare, avesse detto, per essempio, galoppare, ch' è del cavallo; o in loco di cantare, come dir ruggire, ch' è del lione· ma dicendo che questo foco è d'una sorte e d'una temperatura che muove un uccello, e che questo uccello voli e canti, se vi par mal detto, tal sia del vostro parere. E questo basta per mostrarvi che le metafore sopraddette non son viziose. Ora che direste voi, maestro Glottocrisio, se non solamente mancassero di vizio, ma da vantaggio fossero piene di molte virtù? Io ho promesso di farvelo vedere: ma ora mi par gran cosa che 'l veggiate voi; poichè, oltre al non aver arte, non avete anco nè gusto nè sentimento alcuno delle cose di poesia, e non conoscete nè gli andari, nè le bellezze, nè le forze sue. Pur si dirà per quelli che intendono: che questo *foco* non può essere nè più artifiziosamente nè più nobilmente derivato: e cominciando dalla sua prima origine, forse che vien da mona Selce, e per congiungimento di ser Focile, come il naturale? esce d' una *perla*, e di che perla? *viva, serena e preziosa:* e congiunta con chi? con *Febo*, Dio dello splendore; che *vive*, che non credeste che fosse il favoloso; che *regna*, che non pensaste che fosse quel bandito dal cielo; ed ha questo regno *per lei*, acciocchè veggiate di quanta autorità e potenza ella sia. Da questi due lumi, uniti insieme, nasce lo *sfavillar* dell' uno e dell' altro: e dallo sfavillamento l' *ardore* e *'l foco:* due sì possenti figlioli, e signori ambedue: questo spezialmente del Caro, e quello *d' ogni core*, che viene ad esser monarca. Vedete, se questa è genealogia che la metafora se ne debba vergognare; e se questo foco, per natural che sia per nome, è ben legitti-

mato per adozione. Vedete, come desiderio, che l' adott vien da legittima e chiara linea ancor esso; come in ques adozione per naturale attinenza, per legge, per arte, e per più artificiosa allegoria che si possa fare, l' uno e l' altro so uniti, e partecipi d' una medesima potestà, di fare ogni effet in questa comune eredità, non che questo, di spingere a vola e cantare un uccello. Vedete poi, come queste traslazioni tutt oltre alla nobiltà che traggono di questo lor nascimento, olt alla piacevolezza ordinaria che pigliano dallo scambiamen delle parole, hanno la dottrina del senso platonico poetica mente esplicato: hanno l' iperbole del volare: hanno i con trapposti, di tarpato al volo, e di roco al canto: hanno l' e nergia, che pone avanti agli occhi la modestia di chi scriv e la meraviglia del valore e dello splendore di questa gra perla, che siano cagione in lui di questi effetti di volare cantare: che qui sta la bellezza di questo concetto, di mo strare che la sua virtù sia di tanto potere, che l' accenda far cose contra la sua disposizione, ancor che gli siano, vostro modo, impossibili. Di questa impossibilità e di quest iperboli son pieni gli autori. Ma per chiudervi la bocca co vostro turacciolo stesso, chi ne fa più del vostro Petrarca? l chiamo vostro, perchè a lui solo credete: per voi solamente l volete, ed esso stesso volete esser tenuto. Non vedete in lu tante volte i medesimi effetti, e più contrarii e più impossibil di questi? Non è il medesimo, e più a dire,

. . . . . *E non ho lingua, e grido*;

che, *canto, e son roco?*

E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra?

che, *volo, e son tarpato?* E chi vide mai, secondo voi, ch' amor o donna facessero di questi effetti? e pur lo vide il Petrarca Ora facendovi voi come vi fate, il Petrarca, come vi accorde rete di questo vedere e non vedere una cosa stessa fra voi convien che per forza diciate, o che egli abbia veduto pe esso e per voi, poichè al suo vedere vi rimettete del tutto; c che voi siate due volte cieco; l' una per voi, l' altra per esso e se diceste che 'l Petrarca non ci ha veduto, e voi sì, io dirò che voi non siate più lui; poichè la vista sua e la vostra non è la medesima; e che spetrarcandovi, vi siate incastellato e invitriato, cioè, ritornato in voi stesso, per non vergognarv di non aver veduto nel Petrarca quel ch' ora vi si fa vedere Ma non potrete per questo non aver visto che tutti gli altri fanno il medesimo. E se voleste dire che ancora tutti fanno errore, che aremmo noi da fare? gittarli tutti via per disutili ed attaccarci a voi ed agli scritti vostri? Sì; ma bisognerebbe che voi non foste come il fuco, che non fa mele e si mangia quello degli altri. Infino a ora non si vede altro del vostro che certe letteruzze di fava, che sono piuttosto scomuniche che lettere, e dalle vostre laudi infuori, non c' è dentro se non biasimi d' altri, con una certa grammaticuzza arrabbiata, è

›n una imitazion d' antichità stirata e secca tanto, che non ›magnerebbono i cani; dove che per insegnare altrui, bisogna ıcciar fuori cose megliori, che dagli altri non son fatte. To' ›l legno, e fa tu, disse Donato al Brunellesco, se vuoi che ıpari di fare i crocifissi da te. Ma fate a mio modo, non vi mettete, perchè ci vedrete manco per voi che per altri, ıcora che vi paia d' esser Argo per tutti.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XVII

Brevemente, per non iscriver più. Io non vi veggo modo di dir ›ro e natural della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. ›a non mostrate queste cianze[1]*, o le dite come mie a niuno. Io ›sono indotto a scriverle per compiacervi. E l'argomento della ›nzone è nulla.*

PREDELLA.

Se aveste tanto provato, quanto avete detto, ragionevol- ›ente abbreviereste i termini, per venire a questa vostra dif- ›nitiva sentenza. Ma dalle risposte che vi son fatte, arete ve- ›ıto come i vostri detti conchiuggono; e però sarebbe neces- ›rio che non faceste ancora questo proposito, di non iscriver ›ù; anzi dovieste scrivere ancora quel che vi resta, per non ›dare il mondo della vostra dottrina, e di tante altre belle ›se che son rimase *in arcanis* della mirabile speculazion ›stra. Ma quando pur vogliate averla fulminata, con vostra ›ona grazia, messer lo giudice, ce n' appelliamo; perchè in ›rità ci pare che abbiate detto qualche cosetta in pregiudizio questa canzone, poichè la spogliate *de facto*. E forse che spoglio non è di tutti i suoi beni: la naturalità e la purità ›lla lingua, la vaghezza e la rarezza dei sentimenti, e la so- ›anza dell' argomento le togliete, e non altro; il parlare, il ›ntire e l' essere solamente e tutto il rimanente le lasciate. ›uanto di consolazion ci resta, è che mostrate di darla sopra ›nscienza, poichè non volete che si pubblichi, dicendo al ›stro notaro,

. . . . . *Di ciò non far parola.*

›a non v' è venuto fatto; perchè l' amico (per aver anch' egli sua propina) l' ha pubblicata scritta di vostra mano: e ce resta l' autentico, che non pensaste di poterla ritrattare ›nza intervenimento della parte; e che non si abbia a vedere, perpetua memoria del giudizio e della bontà con che l' avete ›onunziata. E quanto al primo capo, sopra del qual l' avete

[1] Ciancie.

condennata, voi dite che *non ci vedete modo di dir puro e naturale della lingua poetica.* Come potete voi dar sentenza sopra di ciò, se non sapete straccio nè della poetica, nè dell' oratoria? e che non ne sappiate, oltre le ripruove che si son fatte di sopra, si vedrà per gli esamini che saranno prodotti dal nostro Buratto, al quale è stata commessa la censura della censura vostra. Che se 'l puro e natural modo del dir poetico è come l' intendono gli altri, si conoscerà che non l' intendete voi: e se quello che voi intendete, sarà desso, si confesserà ingenuamente che nelle cose del Caro non è; e son certo che egli si contenterà che sia tutto vostro. Quanto al secondo, dove giudicate che nè anco ci sia *risentimento vago e riposto*, potreste dire il vero, se per avventura (secondo la stravaganza de' sensi vostri) per vaghi, intendeste quei sentimenti che vagano, che svolazzano e che non hanno fermezza alcuna; e per riposti, quelli che stanno rinchiusi al buio, e che non s' adoperano mai da niuno; perchè in questo caso i vostri sono dall' un canto tanto vagabondi e tanto stravaganti, e dall' altro tanto sotterrati e tanto lontani dai pensieri di tutto il resto degli uomini, che nè 'l Caro, nè gli altri gli possono imitare. E però a voi solo se ne lascia la palma, perchè solo voi potete accozzare insieme queste qualità, le quali tanto più sono miracolose ne' vostri concetti, quanto sono più contrarie fra loro; ma non per questo avete a giudicar de' suoi, i quali vanno dietro a quelli degli altri e non dietro ai vostri. Nell' ultimo capo, dove decidete che *l'argomento è nulla*, si vede manifestamente la passione, la rabbia e l'immanità vostra: che non vi bastando d'averla con tanti tormenti straziata, senza convincerla, senza darle difesa, e senza che le facciate pur raccomandar l'anima, l'avete (quanto a voi) condennata a morire; e credo che se voi credeste di là dalla morte, l' areste anco mandata a casa del diavolo. Ma poichè, mal vostro grado, vive nel giudizio degli altri, l'esser morta per le vostre mani, l'è stato un risuscitare. E quanto a questa parte, se con altro che col dire, *è nulla*, non mostrate la sua nullità, nulla avete pronunziato; e nulla vi si risponde. Ora in su quel conchiuder *brevemente*, con brevità conchiuggo ancor io, che quelle vostre che voi medesimo domandate *cianze*, siano così con effetto, e d'assai peggior sorte di quelle che dice Aristotile di Protagora e d'Euclide antico, dei quali questi riprese Omero dell'empitura delle parole; e quegli che invocasse la Musa in modo di comandare. E avendo fin qui risposto a tutte le prime vostre opposizioni, per non parere un ciancione ancor io, con queste vostre ciance vi lascio. Ora quanto alle seconde, cioè quanto alla Replica che ci avete fatta poi, non m' accade dir altro, se non che, volendovi far meglio intendere, vi fate meglio conoscere. Perchè distendendo le scempiezze ch' avete dette, oltre che le fate parer più grandi, ne dite da vantaggio dell'altre, e delle maggiori. Così fece colui che saltò meno in giubbone, che non avea fatto in saio. Le

cose che ci avete replicate, hanno bisogno di due sorti di risposte; d'una, per difendere il Caro; d'un'altra, per riprender voi: di quella della riprensione, come di parte non assegnata a me, io me ne rimetto a chi tocca; e questo sarà maestro Buratto nostro, che vi rimescolerà meglio di me. Di quella della difensione, che rimane a mio carico, io me ne sono già quasi del tutto alleggerito; perchè fra quel ch'aveva detto prima e quel che ho soggiunto di poi, mi par d'aver fatto, quanto alla difesa del Caro, poco men d'ogni cosa intorno ai lochi che particolarmente si son toccati. Solo mi resta a rispondere in generale a certe scuse magre che fate per giustificar le vostre prime opposizioni; perciocchè parendovi pur maligne e impertinenti di lor natura, volete che non siano tenute per tali per le circostanze, dicendo che si fecero in questo proposito, di confutar l'openion di coloro, i quali, parlando di questa canzone, asserivano. *Che se al Petrarca si fosse porta cagione di farla, non l'arebbe fatta altramente:* quasi dichiarando che voi non abbiate voluto dire che sia mal fatta assolutamente; ma che 'l Petrarca non l'arebbe fatto così, come quelli tali dicevano; e che non arebbe usate quelle parole, nè quelle maniere di dire che sono state notate da voi. Conosco che vi par d'aver mal saltato la prima volta; ed ora, volendo fare un altro salto, fate un capitombolo; perciocchè cacciandovi il capo fra le gambe, vi voltolate senza tornare altramente in piedi. E che sia vero, la prima cosa, questo proposito s'è rimaso in capo a voi: ma facciamo che si vegga ancor nel buio del vostro cervello; meritatene voi per questo o più lode, o manco biasimo? Non vedete che v'andate aggirando per cader nel medesimo, o in peggio, o in nulla? Le cose usate dal Caro sono bene, o male usate? se bene, perchè le riprendete, e così velenosamente, come fate, ancor che siano diverse da quelle del Petrarca? se male, che importa che l'abbiate riprese più in questo proposito, che in un altro? La proposta di quei tali che voi dite, e la vostra risposta sono fuor di proposito, e impertinenti a ogni modo, e mi fanno ricordare, dal canto loro, di colui che mungeva il becco; e dal vostro, di quell'altro che vi parava il crivello: proponendosi e rispondendosi dall'una parte e dall'altra cose vanissime; perchè non si può dire nè che 'l Petrarca avesse fatta questa canzone nel medesimo modo appunto, nè anco che 'l Caro abbia mal fatto a farla altramente, essendo il campo della poesia tanto spazioso, e avendo ciascuno il suo genio di dire; ed essendo le parole con che si dice, e l'arte che insegna di comporle, con tanta larghezza ristrette, e comuni a tutti, per modo ch'una materia stessa si può da diversi, e anco da un solo, bene e male scrivere, e diversamente. Ma perchè questo non è osso dai vostri denti, non mi voglio partire dalle pappardelle che v'imboccano col cucchiaio. Voi per salvar questo vostro proposito, dite che tutte le vostre prime opposizioni dependono

nella costruzione da quel capo, *Il Petrarca non userebbe;* credendo che non si vegga, come si vede manifestamente, ch sono spiccate l'una dall'altra per modo, che un argano no basterebbe a ridurvele tutte. Ma queste son cose tanto sciocche che mi vergogno a parlarne; ed appariscono tanto chiare

Che non v'ha loco ingegno di sofista: [1]

però me ne rimetto a chi legge; e non disputando se dit quel che volete dire, o no, mi basta che sia veduto quant abbiate ben detto in caso che'l diceste: e questo voglio ch mi basti per risposta a tutta la vostra seconda cicalata; perchè se ben vi dite dell'altre pazziuole assai, v' aggirate per per la più parte d' intorno alle medesime cose: e però le medesime risposte disopra suppliscono; e a quelle ragioni che c avete aggiunte di più, si sono aggiunte (come s' è detto) altre risposte, sotto i medesimi capi, per non parlare in diversi lochi d'una medesima materia: tanto che non mi resta più che dire, per confutar quanto avete scritto la prima volta e replicato la seconda contra alla canzone. Ho poi vedute le gran cose che avete abbaiato contra al comento d'essa: e a queste lasciando risponder pur a chi tocca, come a persona che lo saprà fare, a me non occorre, se non farvi intendere che farneticate ancora in questa parte; e che farnetico sia il vostro, vedetelo che voi l'avete per fatto dal Caro, e non è, se bene è stato disteso da chi ha potuto intendere in qualche parte il suo concetto: avvenendovi in ciò come a quei cani che per rabbia mordono non quei che danno loro delle sassate, ma i sassi che trovano per la strada, ancorchè non siano lor tirati: e che abbaiamenti, che rangolamenti, che vomiti v' avete su fatti, e che flemme viscose e che collere vitriuole son quelle che v'avete vomitate. Ma, poichè mi trovo aver spazzato via (come ho detto) tutte quelle che venivano addosso al Caro, vi lascerò nel resto arrabbiare e recere, se ben voleste, l' anima: ch' io mi voglio omai ritirare, così perchè questi vostri reciticci mi fanno stomaco, come perchè mi bisogna far largo alla sassaiuola che sopra ciò vi si prepara dagli altri. Andate pur là, che ne toccherete delle buone.

PASQUINO.

Volea dietro a questo Risentimento del Predella soggiungere quel di più che m'occorre di dirvi; quando m'è stata portata l'operetta che egli ha citata del Buratto: leggete ancor questa, e poi ci riparleremo.

1 Verso derivato da quello di Dante:
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Parad., canto XXIV.

RIMENATA

DEL BURATTO

Voi non areste compitamente il vostro dovere, messer Lo-
lovico Castelvetro, se non ve ne dessi una scossa anch' io di
nia mano; perchè non basta che 'l Predella abbia presa e so-
tenuta la difensione del Caro, nè ch' egli abbia mostro quanto
eggiermente e malignamente avete ripreso lui; che bisogna
iprendere e castigar voi, e mostrare al mondo in qualche
arte chi voi siete, e quel che sapete. E per cerner la farina
lalla crusca, secondo il mio mistiero, comincerò un poco a
limenarmivi intorno. E prima, quanto al sapere, che sapete
oi, per vostra fè (lasciamo star dell'altre cose), spezialmente
i questa lingua, che ne volete fare il Gonfaloniero, e non
e siete pur Tavolaccino[1]? vi siete nato dentro forse? o non
iete voi da Modena? l'avete forse lungamente praticata? io
on so già quanto, nè quando vi siate stato in Toscana; ma
o bene che una volta che foste in Firenze, v'imparaste di fare
' sassi, e d' armeggiare piuttosto, che di scrivere o di fa-
ellare: l'avete studiata su' libri? avvertite che il *Calepino*
n volgare o la *Fabbrica del mondo*, e anco il Falcone (mi farete
ire) non bastano a mostrarvela tutta: vedetelo che v' hanno
atto parere un' oca, a non aver nell' alfabeto loro le parole
sate dal Caro, donde avete preso il granchio di confinarle in
ul viso al Boccaccio. A voler far lo Satrapo delle lingue ci si
ichiede più studio, più pratica e più cervello ehe non avete
oi: a volerla poi scrivere e giudicare gli scritti degli altri,
ltro ci vuole che darvi ad intendere che 'l Petrarca e 'l Boc-
accio vi parlino all'orecchio; perciocchè io non son di quelli
quali credono che questa lingua sia finita in questi valen-
uomini, non essendo ella ancor morta. Ma questa non è con-
iderazione da trattarla coi cacastecchi[2]: basta, che io tengo

1 Cioè usciere, servo del sindaco.
2 *Cacastecchi*, uomo straordinariamente avaro, spilorcio.

per ora che nè i vostri studii, nè i vostri repertorj siano tali che meritino la prerogativa che vi avete usurpata: e se non se ne vede altro che l' opere che son fuori di vostro, alle vostre opere e a voi, buona notte, disse il Bernia; perchè non ne avete pur tanto che vi basti per uso di casa; nè anco per non parere un guastalarte [1], se ben ne volete sedere a scranna, per giudicare gli altri. Oltre che non tutti che studiano, imparano: parte per avere il capo troppo grosso, e parte per averlo troppo sottile e mal disposto, come l'avete voi; perciocchè si sa che gli studii non fanno altro il più delle volte che confettar le nature degli uomini, secondo che le trovano, così in peggio, come in meglio: e di qui viene quel che si dice, che i pazzi e i tristi per lettera sono i maggior pazzi e i peggior tristi che si trovino. Il capo nostro ha questa conformità con lo stomaco, che, siccome questo mal condizionato converte ogni buon cibo in cattivi umori, così quello riduce ogni buona dottrina a mal sentimento. Non avete voi inteso che s' imparano i veleni dalla medicina? non vedete che si fa torto alla gente con le leggi? non sapete voi medesimo alla fine che si diventa eretico con gli Evangeli? Ogni buona cosa, male intesa e male usata, può far mali effetti, salvo la virtù. E voi siete uno di quelli che studiate la grammatica per trovar degli spini e degli intoppi in questa lingua, perchè avete il capo così fatto; il qual capo, alle secche openioni che ne sento, e agli stirati sentimenti che ne veggo uscire, io mi sono imaginato che sia come un molinello da far vermicelli e lasagne di pasta: con certi pannicoli tanto adusti, e con certi fori tanto stretti, che premendovi sopra i concetti, sia necessario che non possano passare, se non per minuto, e che 'l più delle volte i buchi si turino in modo, che se ne facciano schiacciatine e bassotti [2]. Io veggo bene che presumete assai di questa vostra grammatica; e se la presunzione è sapere, io dirò che sappiate più di questa lingua, che non ne sa in Firenze la Giuditta e i Giganti di piazza, e forse anco la Cupola, che è più capace e più antica di loro. Ma bisogna saper anco che non tutti credono che le lucciole siano lanterne. Parla, perch' io ti vegga, dicea quel valent' uomo; ed io dirò: v' ho veduto, perchè avete parlato. E forse che non avete detto di belle cose fino a ora, per le quali si vede quanto questa vostra presunzione sia ben fondata. Ma s' intende che ne direte dell'altre più belle: e mi si fa l'un' ora mill' anni di vedere in su la cannuccia quella vostra opera, nella quale voi stesso dite in una vostra lettera, che *Vi pare d'aver trovate molte cose che non sono state vedute non solamente dagli altri, ma ancora da Aristotile medesimo.* E se a questa vi rimettete di dar maggior conto di voi, non ci tenete più a disagio: fate che venga fuori, perchè il teatro è pieno.

1 Guastamestieri.
2 Sorta di pasta bassa e piccola, e gustosa.

ıando vedremo questi miracoli, saremo d' accordo; perchè
lora vi si crederà col pegno in mano. Ma se le parti hanno
alche proporzion col tutto, quelle poche regole che ne vanno
torno e quei giudizii che vi sí sentono fare sopra le cose
glı altri, ce n' hanno dato tal saggio, che già le si prepara
plauso: resta ora che si lasci vedere. Intanto mettianci un
co a torno a quello che se n' è veduto, e per ora pigliamo
vostra medesima censura. Io la buratterò così grossamente;
se non se ne faranno vermicelli, mi contenterò che siano
occhi. Non è questo un parto della grammatica, della poe-
ia e di tutte le scienze vostre? non esce da quel purgato
udizio, da quella severa sferza e da quella finissima lima
stra? non vien da voi, che siete il bottegajo dell'eloquenza,
rcifanfano delle lingue, e, come dice quel galant' uomo [1],

Il Camerlingo dell'Ortografia?

on vien da voi, cimento, paragone e stadera del toscanesimo
ezialmente? Or venite qua (se Dio vi guarisca di questo
ıore): in questa medesima cartuccia, in sì poche righe, non
te voi come il pecorin da Dicomano? [2] non mostrate chia-
mente, volendo corregger altri in questa lingua, quel che
sapete voi? e come ben l' usate? O contate gli errori che
sono. Mi vergogno a parlare di queste sciempità: ma pen-
te che non lo fo per mostrar di saper più di voi, nè manco
r ammendarvi, che questo non è possibile, e di quello non
vien lode alcuna; ma lo fo solamente per istomaco della
zza che menate di questa vostra fecciosa grammatica, e
r lo tanto fastidio che ne date alla gente. La prima cosa,
ıte volte errate, quante sono le riprensioni che ci avete fatte;
tanto più gravemente, quanto riprender altri di quel ch' è
ne, o almeno di quel che non è male, è doppiamente errare;
che bene e non mal fatte siano quelle cose che avete riprese,
Predella me ne rimetto. Ma che giudizio di Staccone è
esto vostro, a non considerare i precetti che son chiari, le
gole che son sode, le massime che son principali del bene
rivere e de' buoni autori, per andar dietro a certe vostre
goluzze che son fuor di squadra, a certe sottigliezze che si
avezzano, ed a certi puntigli che appena si scorgono? Se-
ndo la secca, stitica, tisica vostra sofisteria, non è lecito al
ro di usar *cede, simulacri, inviolata, illustri, tarpato, pro-
zia, amene*, e simili voci; ed è lecito a voi d'usare *partefici*,
r PARTICIPII, *stea, dea, guerì, adastiare, riottoso, abituri, soz-
re, rinome, parlatura*, e cotali altre, che si trovano ne'vostri
ritti, de' quali per ora si tace? Al Caro non è lecito d' usar

[1] Il Burchiello.
[2] Proverbio antichissimo in Firenze, di cui ecco l'origine. Un contadino
Dicomano per frodare un suo pecorino alla gabella, lo aveva nascosto
un sacco; ma questo non avendo zittito per tutta la via, si mise a
are appunto alle porte della città, e mostrò cosa il villano portasse
sacco. V. il Domenichi, *Facezie*, c. 326.*

le sue, perchè solo al Petrarca non è per avventura accadu d'usarle; a voi sì le vostre, perchè dal Petrarca e da tutti g altri son rifiutate? Al Caro no, perchè l'uso e gli aut l'hanno ammesse: a voi sì, perchè l'uso e gli autori m desimi l'hanno dismesse? Il Caro ha mal preso questo u dagli antichi e dai moderni: e l'avete ben preso voi da l'abuso dell'antichità? Le sue voci sono male scelte, perc sono aperte, luminose, nobili, delicate, vigorose, e da tu intese, e da molti scritte e parlate: le vostre son ben elet perchè sono oscure, ascose, abiette, ruvide, languide, e n passano, nè per le penne, nè per le bocche, nè per l'orecch più di nessuno? Quelle del Caro non volete che si metta nella poesia, dove fanno ornamento, e dove si comanda espres samente che s'usino: e volete che le vostre stiano bene nel lettere e nel parlare ordinario, dove sono proibite, e hann del troppo esquisito e del sazievole? O queste son cose c non le direbbe una bocca da forno. Avete inteso dire che parole antiche danno degnità alle scritture: per questo volete usar tutte, e sempre, e in ogni loco? volete d'uno av vertimento parte pigliare e parte lasciare? d'una regola ten l'universale ch'è sempre confuso, non l'eccezioni che son sem pre distinte? Danno le parole antiche degnità agli scritti, bene; ma quali antiche? quelle che non son viete, nè rancid nè tarlate; che non son cavate dal profondo bujo dell'antichit che non son ricerche per gli cantucci delle spazzature; ch son parlate dai Medici e dai Lorenzi, e non dai Baronci e d Ferondi: quelle che, ad uso di buone medaglie, sono di buo conio; che si conoscono in un subito, e che tengono dell'an tichità la vernice, e non la ruggine. E a quali scritti dann questa degnità? ai poemi, e non alle prose, o a queste di rad e quando la danno? allora che le composizioni ricercano orna mento e vaghezza. Tali, in tal tempo e in tal modo, l'usan i buoni scrittori; e così dicono che si debbono usare i maest di quest'arte: e non come voi, che, volendo mostrar di saper più degli altri, andate riempiendo i vostri scartafacci di vo che da niuno sono intese, e facendo delle regole che solament da voi sono osservate. Ma nè anco voi l'osservate alla fine: e ch sia vero, come usate voi quel vostro *consolare* e *consolazione?* i significato greco, o latino, o toscano? Se greco, come dite contr al Flaminio, che non potete lodar ne' suoi scritti alcune voci poc latine, e alcune latine sì, ma con sentimento ebreo; e voi qui v valete di questa voce toscana sì, o che toscana è divenuta ma con sentimento greco: se dalla greca *paramythia* la deri vate? Se l'usate in significazion latina, quando fu mai in tutt Lazio che si dicesse *consolazione* per mescolanza, o per accom pagnatura? Se 'l sentimento è toscano, e volete che sia pu quella di fra Luca dal Borgo, con chi pensate voi di parlare con Alchimisti, o con Zecchieri? come volete che in quest loco, e dalle persone con chi parlate, si possa intendere u

mine d'un' arte tanto remota dalla cognizion comune degli
nini, che di dieci mila un solo appena sarà che sappia quel
vogliate dire, se non possiede l' arti sopraddette, o quella
l'indovinare? e se ben la metafora è cavata da nobile ope-
ione, e si può bene applicare al vostro senso, vi par che
sto basti, se 'l precetto contiene che si debba cavare ancora
loco chiaro, e che sia tale, che ferisca gli orecchi in un
ito? il che non fa questa, che vien da un' arte secreta, e
secreti anco di quell' arte: perciocchè tanto s'intende oc-
to quel ch' è riposto fra l'oro e l'argento, quanto quel che
sepolto nel letame. E perchè non pensaste d'esser miglior
matore d' aggiunti che di metafore, mirate con che bella
rezione di *pigmeo* derivate *pigmaica*, voce che bisogna bia-
are e sbadigliare, e che la lingua vi caggia di bocca per
nunziarla! Voi non considerate, pezzo d'uomo, che le regole
giudizio vanno innanzi a quelle della grammatica. Non
ete che l'analogia è venuta dall'uso, e non l' uso dall'ana-
ia. Non vedete, che se ben talvolta da *giudeo* si deriva
DAICA e da *ebreo* EBRAICA, questa è una regola di quelle
non hanno loco quando le repugnano l' altre che si deb-
o osservar prima, come sarebbe oltre quella dell'uso, quella
l' orecchio e quella della pronunzia. E se bene *ebraica e*
daica, quanto a pronunziarle, sono le medesime che *pigmaica*,
vedete che quanto all' uso e quanto al suono, dalla parte
chi l' ode non sono le medesime? Se la regola grammati-
si dovesse mettere in pratica, senza consulta dell' uso,
modo che voi derivate da *pigmeo* PIGMAICA, s' arebbe da
teo a derivare FILISTAICA, e da *saduceo* SADUCEAICA, e da
aneo CANANAICA; e altre di questa sorte, pur troppo sconce
entirle. Non v' accorgete che quelle sono usate, e queste
' che quelle dal medesimo uso son fatte domestiche del-
ecchie e queste senza aver con esse domestichezza alcuna,
' intromettono presontuosamente, con offensione di chi le
e, salvo di voi ch' avete l' udito conforme al giudizio?
passiamo dall' udire al vedere: quel vostro *panno tessuto*
rgato non dà egli pur assai buon saggio della vostra
ica di Firenze, e del profitto che v' avete fatto intorno
rte della lana? io credo bene che siate passato per S. Mar-
: e potreste anco aver fatto del ciompo intorno ai bioc-
ma non già che siate arrivato al marruffino, non che al
tro di bottega, per insegnar di tessere i panni agli altri;
rse che non ne parlate, come di mano vi uscissero
zzi di cento. Panno vergato e vergolato, o tessuto a
he, ed a vergole si suol ben fare in Firenze, infra quelli
arbo; siccome drappi listati, fregiati, fioriti; o veramente
, a fregi, a fiori; o tessuti, o ricamati, o compartiti, che
iamo chiamare: ma de' tessuti a listato, a fregiato, a
to, e (come voi dite) *a vergato*, non mai; e questa è una
a di tesserli che sarà come quella donde intendo che ca-

vate *venderezzo e vernerezzo* esser toscana pronunzia; do
cavate di scriver *cianze* per *ciance*, come fatte in questa n
desima censura; il che direi che fosse error di scrittura,
non si vedessero nell'altre vostre cose simili e peggiori err
nell'ortografia. Dove dite poi di non ci veder *modo di dir p
e naturale della lingua poetica*, tenete per errori quelli che n
sono; ne imputate quelli che non gli hanno fatti; e da va
taggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate voi. Que
vostra zuffa di parole è della lingua poetica, o della ling
d'oca? Quale è questa lingua poetica? non è lo stil
poeti? quale è il suo puro e natural modo di dire? Non v
dete ch'avete messa la scarpa manca dal piè dritto, dicen
che non ha quello che per l'ordinario non doverebbe aver
perciocchè tanto è riprendere un poeta che non abbia il m
natural di parlare, quanto dolersi del cuoco che non facci
beccafichi a lesso. Voi sì che non avete modo di dire nè pu
nè naturale, nè proprio della lingua, ma che più? nè an
necessario per farvi intendere. E che sia vero, chi v'intend
rebbe mai quando dite: *Non mostrate queste cianze, o le d
come mie a niuno?* Che volete dire, che le dica, o non le dic
perchè non dite nè l'una cosa nè l'altra, e ne dite una s
l'altra no, volendo dir di non ambedue. Voi, per salvarvi
questo loco, avete scritto ad un vostro amico che questa p
ticella O *ha forza di resumer la negazione.* Questo non è ve
parlando della sua propria natura; perchè la sua forza nat
rale è questa, di porre una cosa in loco d'un'altra: o che
nieghi, o che s'affermi; e dal negato e dall'affermato depen
e non dalla negazione, o dall'affermazione. E per esaminar
medesimi essempi, che gli avete addotti, quando il Petrarca di

. . . . *Non parlare, o credere a lor modo:*

ed altrove:

. . . . *Temendo, non fra via*
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri: e'l Boccac
*per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare un certo segn
luzzo*: considerate che'l Petrarca in loco di *parlare*, verb
infinito, ripon *credere*, verbo e infinito; in loco di *stanc*
verbo e soggiuntivo, rimette, *giri*, verbo e soggiuntivo.
Boccaccio in loco di *smarrirle*, sostituisce *scambiarle*, verbo i
finito medesimamente, e col medesimo articolo o pronome a
presso. Vedete come le parole che si rimettono, sono de
forma stessa di quelle che si levano, e come quadrano a
punto in luogo loro. Esaminate ora il vostro detto, se sta co
Non mostrate queste cianze, o le dite. A *mostrate* aggiung
il nome di poi; a *dite*, l'articolo dinanzi: vedete che la for
è diversa, e con *le* di più che non bisognava, la qual par
cella, accennando un altro principio di parlare, divertisce da
negazion di sopra. E non accade che voi rispondiate che l'
ticolo rappresenta il nome: perchè quest'O è una lettera (co
si dice) fatta con le seste, e con le seste vuol sempre comme

ter le sue parole: e ogni minima differenza che sia tra quel che si commette e quel che si scommette, il pieno non entra nel vôto appunto: e così la sua Tausia non va bene [1]. Voletevene chiarire? ditelo con le medesime forme, cioè l'una parola e l'altra senza articolo in questo modo: *Non mostrate o dite queste ciance a niuno:* o veramente ambedue con l'articolo; e mettendo ciance davanti, seguitate poi, *Non le mostrate, o le dite a niuno.* Non sentite all'orecchio che in questo modo entra senza intoppo? e che nel vostro s'impunta in sull'orlo? [2] perciocchè la particella *O* non niega per sè stessa, o ritorna per la negativa di sopra: ma, scambiando solamente le cose negate, piglia come di balzo la negazione, e non come di colta [3]. E che sia vero, tornate un' altra volta al primo essempio del Petrarca, e vedrete che quell' *O* non fa altro che tor via *parlare*; ed entrando *credere* in suo loco, la negativa gli cade addosso per sè stessa, e non v'è tirata dalla forza dell' *O*, la quale in questo caso si cancella anch'essa, e rimane solamente *Non credere;* e negli altri essempi similmente. Ora avendo quest' *O* forza di mutare la cosa davanti, così negando, come affermando, convien maneggiarla con molta avvertenza, per non fare anfibologia; e volendo che nieghi, bisogna che quel che s' intende di negare, sottentri nel loco del negato davanti; e che la parola che si ripone, sia della medesima forma con quella che si leva: altramente non entra nel loco del negato, e così non si può valere della sua negazione, come avviene alla vostra O, la quale avete veduto che non è così maneggiata; e però, stando quasi infra due, non si risolve a dir nè di sì, nè di no. O non vi maravigliate adunque, se n'è seguìto contrario effetto di quello che voi volevate; e se, comandando che non si mostrino, sono state mandate attorno perchè tutti la veggano. Questo è il vostro modo di dire, che non s'intende pur dai vostri corrispondenti? Ma il fatto sta che n' intendiate da voi medesimo; che se pur v' intendete, io penso che facciate come papa Scimio, il quale, dicendo risuscitare, intende morire, e, dicendo angeli, intende diavoli; e in questo modo vi potete voi salvare, d'aver nominato *Flora* per ninfa, dovendola nominar dea; e d'aver detto *traslazione*, dovendo dire similitudine, in quel loco *bisognava ajutare*, ec.; non parlando propriamente voi, dove tassate lui d'improprietà; perciocchè dovreste sapere che la traslazione dove intervien *quasi*, o *come*, si chiama si-

1 Allude all'arte di coloro i quali incastrano i fili d'oro o d'argento nell'acciajo o nel ferro intagliato e disposto in modo che vi si commettano i detti fili, con cui si rappresentano in piatto od in rilievo sulle lame delle spade, sulle corazze, sugli speroni ecc. fiori, arabeschi, grotteschi ed altri simili ornamenti. Questo si chiama fare o lavorare di *Tausia* e più comunemente *Damaschinare*. V. il Diz. universale dell'Alberti alle voci *Tausia*, *Damaschinare*, l'Enciclopedia alla voce *Damasquiner*, ec. *

2 Incaglia fin da principio.

3 E non di primo tratto.

militudine, e non più traslazione; perchè la parola che prim
era metafora, sta nel suo propio. Ma voi vi portate in ques
meglio che papa Scimio; perchè esso scambia i contrarii, e v
scambiate quelli che si sono stretti parenti: di che io non
riprenderei, se voi non discordaste in ciò da voi stesso; per
chè fate professione di dar le parti proprie a ciascuna paro
ed a queste le togliete: commettete questo peccato, dove ri
prendete altri che l'abbia commesso, e accusate l' impropriet
dove non è; e nella poesia, dove se fosse talvolta, sarebb
vertù; e vi cadete nella grammatica e nella sofisteria, dov
si può sempre imputar per vizio. Or vedete in quanto poco
mostra di questa vostra prima censura, quanta mondiglia
quante tristiziuole si son trovate. Di qui si può veder per rat
quante se ne caverebbono dalla Replica, e dagli altri lungh
cicalamenti che avete fatti contra al commento di questa can
zone. Ma io mi contento che se ne faccia una stima così all
grossa; perchè s' io volessi far diligente raccolta di tutte,
sottilmente avvertir sopra ciascuna, oltre che mostrerei d'esser più vano di voi, sarei molesto e sazievole ancora agli altri; poichè poco profitto e nessun diletto si può trarre di queste minuzie grammaticali. Quanto alla grammatica dunque e all' osservanza della lingua, facendo pensiero che questa sol particella m'abbia data materia abbastanza, per mostrar que che voi ne sapete, venendo al restante, lascerò che quest zaccherette di parole se ne passino con la volatica, esaminand la sustanza, i sentimenti e la dottrina vostra, quanto all'altr professioni. Ma per dare un poco d'indizio che ancora vi son dell'altre spazzature, considerisi a questa menatella sola. Voi dit che *l'uso della lingua nobile non riceve* esso *col sostantivo manifesto, se non davanti.* Che volete che s'intenda? *esso* avanti a sostantivo, o *esso* col sostantivo davanti? perciocchè si pu intendere nell'un modo e nell'altro. Se intendete *esso* avanti a sostantivo, errate in più modi: e prima, perchè, di due parol alle quali questo *avanti* si può riferire, l'accompagnate con l più lontana; di poi, perchè fate anfibologia, la quale è ripres quasi in ogni cosa, ma spezialmente dove si parla da maestr e da formatore di nuovi precetti, quale volete esser voi: ultimamente, perchè l' usate contra l' uso comune della lingua perchè *esso* col sostantivo davanti comunemente significa che sostantivo sia prima, ed *esso* sia poi; e voi volete intende l'opposito, che prima sia *esso* e poi il sostantivo: e se non l volete intender così, ma nell' altro modo, cioè che *esso* abbi il sostantivo, davanti, dite il contrario: e con la regola pronunziate di no e con l' essempio di sì; onde che voi sarest quello che direste, *madre essa*, e non il Caro, che dice *ess Gallia.* Vedete, grammatico e favellator toscano che voi siete E forse che non presumete di farne il maestro, e d' allegarn anco l'uso, come se vi foste nato o nodrito dentro, o che l'usanza e 'l modo tutto con che se ne deve ragionare e scrivere

fosse compitamente nelle sole osservanze che voi solo n'avete fatte? Non v'accorgendo che per fare una profession tale, non basta che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna d'esse; che bisogna saper anco in che guisa s'accozzano insieme, e certi altri minuzzoli, come questi che si son detti, i quali non si trovano nel vostro Zibaldone, nè anco in su' buoni libri talvolta. L'osservazion degli autori è necessaria; ma non ogni cosa v'è dentro. Ed oltre a quello che si trova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non pensate, l'aver avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa. Ma che tentazione è questa, che pur ora mi sono stati portati sei vostri sonetti, che per invisibili che fossero, si son pur lasciati vedere una volta? E perchè dall'opere si conoscono i maestri, credendo che da questi si possa cavare un saggio molto giusto, non solo della lingua, ma della poetica, e della poesia vostra; avanti ch'entri nella Replica, dirò così di passata, che io mi vorrei trovar più fornito di scioperio che non mi trovo, per dare una rimescolata ancora a loro. Ma, poichè per ora non si può, mi risolvo di lasciare quest'impresa a un altro che la vuol sopra di sè, e promette di commentarli. Intanto io prego quelli che leggono, che per prepararsi ad intendere il comento che vi si fa su, si contentino di dare un'occhiata al testo. E perchè si sappia dove questi miracolosi sonetti s'hanno a vedere, sono stampati in Bologna appresso Anselmo Giaccarello, in un volume intitolato: *Libro quarto delle rime de' diversi eccellentissimi autori della lingua volgare*. Tra i quali *eccellentissimi* è posto il Castelvetro; ancora che non sia questo il suo loco; perchè egli si reputa per supremo e per unico, e non degna d'andare in compagnia, nè anco di quelli che sono più eccellenti di tutti. Ma basta, il pover Unico si trova in frotta con gli altri. E perchè non duriate fatica a cercarli, voltate a carte 212, e se gli trovate, cavatevi la berretta e leggeteli; se no, avvertite che bisogna aver uno di quei volumi che usciron fuori da principio, perchè n'è poi stato levato il suo nome e 'l primo d'essi, avendovi lasciati gli altri cinque che seguono; il che penso sia stato fatto o da lui per non andare in dozzina, come di sopra s'è detto, o da qualch'un altro per onor suo. Non potendosi credere che egli abbia tanto giudizio che conosca quali sono; poichè non conosce sè stesso: anzi son d'openione che vi si compiacesse dentro fuor di modo, perchè si vede che sono tirati molto per filiera. Il primo che è tolto via, comincia:

Se vaga, come voi in bei nodi avvinse

Il secondo:

Felice augello. . . . .

Questo v' è rimaso. con gli altri quattro appresso. Or legge teli di grazia, se volete sentir i gran peti che tira questo C stel di vetro, che dà le mosse ai terremoti: leggeteli, se vole vedere una composizione scritta con una delle penne maest di questo nuovo caval Pegasino. Ma vorrei che aveste pazien di leggerli tutti, e non vi curaste d'intoppar nel primo vers perchè la via e l' andar suo non è come degli altri; ed l certe sue regole, per le quali nella sua poesia è bello tut quello che v'è e non quello che vi dovrebbe essere. E siccon nella via del poeta Arnolfo non si può aggiunger di mol sillabe ai versi suoi, per quel privilegio che non è concess ad altri che a lui; così in questa del Castelvetro non è poss bile arrivare al suo fare, per la nuova archimia che egli h trovata di poetare, la quale non è stata scritta, nè regolat nè pur pensata dagli altri. Ed è ragionevole che i cavalli ch volano, non si contentino nè dell'ambio, nè del trotto, nè anc del corso: bisogna adunque che consideriate i balzi, le cavriol le rimesse, e gli altri imperversamenti ch' egli fa delle costruzioni, delle locuzioni, delle relazioni, e dell'altre parti e figur della poesia: come ora si scaglia, ora tira de' calci; ora s gitta per terra, ed ora s'asconde fra le nugole; oltre all' altr sue meraviglie, le quali, non potendo esser fatte se non da lui non possono manco essere intese, nè corrette, se non da qualche Bellorofonte; e questi spero che sarà il commentatore ch'i v'ho detto, il quale ha preso l'assunto di cavalcarlo e di metterlo in briglia. Io che son Buratto, non m' intendo di quest mistiero: e però voglio che per ora mi basti di avere mostro voi, messer Castelvetro, secondo la mia stamigna, quanta ciarpa si sia cavata di questa prima stacciatura che s' è fatta dell cose vostre. E di qui si può calculare, quanta ne resti ne' magazzini degli altri vostri scritti, cioè di quelli che si son veduti, come di quelli che s'hanno a vedere. Ora questo chiamate voi *l'uso della vostra lingua nobile?* parlare (come di sopra s'è visto) al contrario degli altri; dire il rovescio di quel che intendete di dire, e di quel che avete detto voi medesimo: argomentar senza conchiudere; espor senz'esser inteso: scriver falsamente, seccamente, confusamente: non solo senza ornamento, ma con tutte le disgrazie che si notano negli scrittori, di locuzioni impropie, di parole stirate, di legature snodate, di languidezze, d'asprezze, di sbadigliamenti e d' ogni sorta di simili vizii, che nelle vostre cose sono infiniti, e già ve n' ho mostro una parte. Ma l' andar cercando per metterli insieme tutti, sarebbe peggio che uccellare a'grilli: imperò sarà meglio d'attendere a' granchi, che sono almen buoni a mangiare. E non vi paja strano che di mugnajo mi faccia in un subito pescatore; perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor io, poichè se ne trovano intorno al mio molino. Per questo fare, entriamo nella Replica, e per il primo, non lasciamo

1 Roba da poco, di vil prezzo.

scappar questo ch' è grosso. Voi, riprendendo le parole usate dal Caro, avete detto che 'l *Petrarca non l' userebbe ;* e ritornandone la riprension sopra voi , per la più potente ragione che allegliate per vostra difesa, è, che *Altri dee provare che 'l Petrarca l'avrebbe usate, se vuol provare l' ignoranza addosso all' opponente.* Costoro dicono che voi rinunziaste una volta al privilegio del Dottoratico; ma io non credo che voi siate stato mai dottore, poichè non sapete una legge così trita, come questa : Che 'l carico di provar le proposte, o negative o affermative che siano, è di quelli che l'adducono per lor fondamento, e non di quelli a chi sono addotte. Voi volete inferire che quelle tali voci non son buone, e fondate l'argomento in questo, che 'l *Petrarca non l'userebbe*: a voi dunque, messer *l' Opponente,* che l' adducete, tocca di provarlo. Questa prova, quando e dove l'avete voi fatta? e come la potete fare, ch'è peggio? D' una voce che non ha scritta un autore centinaja d'anni sono, come potete voi dire che non la scriverebbe adesso? o che non l'avesse scritta allora, se gli fosse accaduto? o che sia stata male scritta, perchè egli non la scrisse? non sapendo o non allegando voi la ragione perchè non la scrivesse? e scrivendola ed approvandola gli altri scrittori, che sono pur de'buoni e approvati anco da voi? e molti, così di quel tempo, come di questo? e scrivendosi e parlandosi quasi comunemente? Non mi curerei d'aver orecchie talvolta, a sentire di così stemperate cosaccie. Volete che vi si riprovi una cosa che voi non avete conclusa, e che non concluderanno quanti sono o saranno mai per voi. O che legge del Ciarpellone è questa vostra? Ma udite questa, che sarà loica di fra Rinaldo ; e qui per esaminare il valore degli argomenti che usate a persuaderci la modestia e la dottrina vostra, convien che la Dialettica discorra un poco per lo campo dell' Etica, poichè non vi posso rispondere che sforzatamente non tocchi i costumi e le creanze vostre. Dico sforzatamente, perchè lo fo mal volentieri, e contra la mia natura; che se ben pesco per granchi, non mi curo però di pigliar botte, nè serpi ; e se fo l' arte di rimenar le cose, non per questo il mio fine è di scoprir le cattive, ma sì bene di far migliori le buone. Nondimeno, poichè sono ordinato ancor io a far qualche servigio agli uomini, e che per servigio e richiamo universale vi s' è data questa rimenata, e vi si deve far questa ricerca; nè anco di questo voglio mancare. Basta bene che dai granchi non si viene alle balene: così si possono chiamare i mostruosi errori della dottrina e dei costumi vostri, de' quali si lascia di ragionare, a lato a quelli del parlare che granchi si son chiamati. Questo ho voluto dire, acciocchè si sappia che tutto quel che si tocca di questa parte di costumi, non è per vizio, nè di chi me l'impone, nè mio; ma sì bene per odio, e per castigo de' vizii vostri, e di questo spezialmente, che, non sapendo voi nè scrivere, nè parlare, nè giudicare, nè far cosa che, s'appressi a ter-

mine alcuno di bontà, non che di perfezione, vi mettete dietro a quelli che sanno qualche cosa, o che si esercitano per saperne: e non sì tosto si lasciano uscire i lor componimenti dalle mani, che voi vi date su di becco, e gli bruttate e gli lacerate tutti indifferentemente. E quel che è peggio, lo fate non solo con presunzion di voi stesso, ma con irrision d'altri, e con ogni sorte d'ingiuria e di soperchieria. Parlerò per ora solamente del Caro, e dell'affronto ch' avete fatto ultimamente a lui: il quale è stato pur troppo disonesto; e non ve ne potete in alcun modo scusare: perciocchè concedendovi ancora che nella canzone scritta da lui siano tutti gli errori che voi dite, e molti altri di più, non per questo era offizio vostro di vituperarla, e così ignominiosamente, come avete fatto. Lo scrivere è lecito ad ogni uno: il giudicare gli scritti d'altri è lecito a qualcuno, dei quali però non siete voi: il beffare e l'ingiuriar gli scrittori non è lecito a niuno, massimamente quando non danno noja altrui. E che noja avete voi ricevuta dal Caro? è egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son mal fatti, dite voi; e si siano: per questo è egli un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? Non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole, non vi doveria bastar di gittarle via? Se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n'avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto, perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho bene inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa, e che gli fugge ogni uno volentieri; ma che si vadano a trovare per oltraggiarli, e dar loro delle pugna quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai: oltre che 'l Caro non si spacciò mai per poeta, e non ha parte veruna che meriti d'esser schernito e malmenato da un vostro pari; con tutto ciò gli avete fatto, e gli fate tuttavia carico: e non tanto che non vi paja di far male; vi basta ancor l'animo di riprender quelli da chi ne siete ripreso. Or vegniamo a questa vostra loica con che ve ne difendete e ve ne scusate. La prima cosa, volendo voi mostrare che a torto ne siate riputato presuntuoso ed ignoraate, argomentate per modo che non lo provando, lo provate più che se lo provaste; perciocchè sillogizzate così: *Io stesso confesso che le mie opposizioni sono cianze: conosco il lor poco valore: l'ho fatte contra mia voglia: ho scritto all' amico che non le mostri per mie; adunque tutti voi che le dannate, commendate il giudizio mio; adunque state dalla mia parte; adunque a torto venite in questo parere ch'io sia presontuoso ed ignorante:* Puttana gatta, o che argomenti son questi? [1] di malva,

1 È chiaro che qui l'autore scherza sulla doppia significazione della

di mercorella o di che altro? perciocchè non hanno nè dello strettivo, nè del solutivo: ed io per me non mi sento muovere ad altro che a ridere. Il medesimo sarebbe a dire: *Io sono un tristo; ma conosco le mie tristizie, e l' ho fatto per compiacere all' amico, e non ho caro che siano pubblicate; adunque senza ragione me ne riprendete.* Se questi sillogismi conchiuggono, Barocco e Barbara [1] e tutti gli altri suoi pari son zughi? [2] Ma essi, che sanno cacciar gli argomenti meglio di voi, dicono che a volere che questi facciano operazione, bisogna che v' arrechiate bocconi, e che vi si arroverscino ad dosso in questo modo: Voi medesimo conoscete che le vostre opposizioni sono ciance; adunque leggiermente l'avete fatte: conoscete il lor poco valore: adunque temerariamente l'opponeste; avete proibito che si mostrino per vostre; adunque malignamente avete proceduto, tirando il sasso ed ascondendo la mano. Dite che l'avete fatte mal volentieri: distinguete, se avete pensato di far male, o bene; se bene, lo scriver che non si mostrino, è debolezza e meschinità, e forse invidia, privando il mondo de' frutti della dottrina, e del giudizio vostro; se male, distinguete un'altra volta: o dite il vero, che l' abbiate fatte contra vostra voglia, o no; se vero, siete incontinente, e male abituato nel mal dire; se fingete, siete un'altra volta maligno e soppiattone [3]. Se diceste, io le chiamo ciance per modestia, ma l' ho per vere; avvertite, che qui giace la lepre [4]: questo voglion dire quelle tali persone che v'hanno per ignorante; perciocchè, per le riprove che si son fatte, si vede che son falsissime. Il non saper poi che siano tali, è ignoranza; il volerle con tutto ciò difendere, è insolenza e ostinazione; e l' opporle contra la verità, è calunnia e presunzione. Non è presunzione ancora a voler fare il maestro di quello che voi non sapete? a mostrar di saper voi, con dir che gli altri non sappiano? a riprender gli altri tutti, ed esaltar voi solo? non è ignoranza finissima a non conoscere che queste vostre ragioni non son nè loiche, nè politiche? non sapere che non si deve disonorar altri per onorar sè? a non avvedervi che nè anco gli strani si debbono offendere, nelle cose di momento, per compiacere agli amici (come voi dite) di ciance? Adunque non a torto s' è venuto in questo parere, che siate degno de' titoli che vi sono stati dati; adunque non si sta dalla parte vostra; adunque non si commenda il vostro giudizio: e se pur

parola argomento, onde nasce l'equivoco tra sillogismo e cristeo, a quel modo che usa il Berni nel Capitolo sopra Aristotile, laddove dice:

« Ti fa con tanta grazia un argomento,
« Che te lo senti andar per la persona
« Fino al cervello e rimanervi drento. »

1 Sono noti que' versi ne' quali gli Scolastici con altrettante parole vote di senso rappresentavano i varj modi del Sillogismo:

« *Barbara*, celarent, darii, ferio, baraplitou ecc.
« Cesare, camestres, festino, *Barocco*, darapti, ecc. »

2 Sciocchi.
3 Simulato e doppio.
4 Qui sta il punto, qui sta la difficoltà.

è degno di commendazione, è solamente in questo, che voi le conosciate per ciance, e non che le facciate. La loica e l'etica degli altri conchiuggono così: se le vostre dicono altramente, io credo che bisognerà lasciar gli argomenti da parte, e por mano ai cerotti; perchè il vostro male è nel capo e non nelle natiche. Ma voi dite di far *quello che fanno gli altri tutti*. E quali sono questi tutti? voi solo? o voi coi vostri discepoli? o coi vostri pari? Questa canzone è stata letta, lodata ed approvata (secondo che voi medesimo avete inteso) da ogni uno; è stata tradotta, commentata, e messa fino in musica da molti: voi solo siete stato quello che l'avete dannata, malmenata e annullata del tutto: così chiamate voi far quel che fanno tutti gli altri? Specificate di far come gli altri in questo, che *tutti danno giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini.* Sì; ma gli uomini da bene giudicano, non presumono: emendano, non imbrattano: pungono, non isfregiano la gente: se biasiman questi, lodano quegli altri; e in parte gli lodano, in parte gli biasimano; sentendone bene o male, secondo la verità, non secondo i capricci, o secondo le passioni. Voi biasimate sempre ogni cosa e d'ogni uno: sentite a rovescio di ciò che vi capita innanzi: pigliate a perseguitare, così gli scritti, come gli scrittori: vi puzza finalmente tutto quel che vedete di tutti gli altri, e puzzolentemente ne scrivete e ne parlate. E vi pare che questo sia fare come gli altri? *Quale uomo è al mondo* (dite voi) *tinto di lettere e avvezzo a leggere, che non faccia così?* Ed io vi dico: Qual uomo è al mondo, tinto di buone lettere e di buoni costumi, che lo faccia? e se lo fate voi, è perchè non siete nè letterato, nè costumato: e la tintura che voi dite, non è di lettere; è di sgorbii, è di spiegacciamenti, è di nonnulla; perchè nulla sono le falsità, le bugie, e le sofisterie, quanto al sapere. E quanto ai costumi, è tintura d'invidia, tintura di rabbia, tintura di bava del diavolo. Oltre a dire: Io ho fatto quel che fate tutti voi, dite ancora: *Io so delle cose che voi non sapete.* Questo è un passo degno di gran meditazione. E prima, io non intendo chi siano questi *Voi*, a chi rivolgete il vostro parlare, nè con che senso l'abbiate detto: ma non è però che in tutti i sensi e in tutti i modi non mi paja che voi vogliate dir una gran cosa; perciocchè se questo vostro sapere è di cose che non si sanno dagli altri, credo che non si trovino *in rerum natura;* e non si trovando, mi par gran cosa che le sappiate voi solo. E se pur è delle scienze che si possono saper dagli altri, e parlate a quegli solamente che vi sono intorno; troppo gran modestia mi parrebbe la vostra, a contentarvi di saper qualche cosa più di coloro che imparano da voi: essendo che vi presumiate di saperne tanto più dei sette sapienti, quanto voi che vi tenete l'ottavo, verreste ad aver la sapienza vostra per aggiunta alla loro. Se intendeste *Voi* per quelli a chi volete che questi vostri scritti vengano in mano (solendosi presupporre

n questi casi che si parli a chi legge), e che vogliate intendere ɔer *Voi* tutti in universale, comprendendo ogni uno (come più uadra alla professione che voi fate), grande medesimamente sterminata cosa sarebbe quella che voi direste : e non credo he bastasse di chiamarla presunzione ; tanto trapassa di gran unga i termini del presumer di sè. Sicchè parendomi questa ltima troppo abbominevole a tutti, la prima assolutamente npossibile, e la seconda troppo incredibile a voi ; io mi sono ndato imaginando, se per avventura potesse aver detto: *Io so elle cose che non sapete voi*, in quel senso che disse Socrate; *Jna cosa so, che non so nulla;* e che vogliate dire: *Io so di on sapere; il che non sapete voi altri, che mi credete : perchè 'imaginate ch' io sappia.* Ed anco questo mi parrebbe gran osa che fosse uscito di bocca a voi : pur la verità ha una ran forza; perchè senza dubbio dicendolo, dalla parte vostra ireste il vero che non sapete, e potrebbe esser vero che non i sapesse da quelli infelici che si credono che sappiate. Ma erchè gli altri tutti che hanno punto di sapere, lo sanno beissimo, voi non potreste aver detto il più bel tratto di queto, di saper voi, e di non esser saputo dai vostri, che voi on sappiate. E quanto al creder dell' universale, sareste del ostro non sapere tanto più certo, che non fu Socrate del suo, uanto egli se ne risolvè da sè stesso, e non gli fu creduto agli altri; e voi ci areste il testimonio e la credenza degli ltri tutti. Ma io mi risolvo all'ultimo, che voi vogliate intenere questa vosta sapienza alla Castelvetrica, e non alla Soratica; riscontrandosi questa vostra gran presunzion di sapere ssai, con quel che ne dice ogni uno, e con quel che ne scriete voi stesso negli altri luoghi. Notate, voi che leggete, le arole che quest' uomo sputa di sè, in persona di quel suo ıceto grammaticuccio, che sono queste proprie, d' aver *cento iti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, ı Vinegia, in Padova:* e che i suoi *avversari sono i Nizzoli, Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manuzii, i Robertelli, i Fagiuoli, i 'peroni ed altri assai.* Avvertite, quando scusandosi di non ver menate le mani addosso alle cose del Caro, soggiunge: *E m'era uscito di mente di farlo, per le molte brighe di lettere, elle quali tuttavia mi vo ravviluppando, mentre procaccio con gni mio sforzo di cacciar l'ignoranza dagli intelletti degli uoıini della presente età ; benchè, come chiaramente m' avveggo, he che si sia di ciò la cagione, m' affatichi indarno.* Mirate uanto vento, quanta impudenza, e quanta pazzia sono in ueste parole; e da queste sole non si può fermamente risolere ch' egli si tenga il primo savio dell' universo. Guardate ome egli allaga del suo sapere tutte le più famose città d'Ilia : come si mette innanzi, a guisa di pecore, una schiera i tanti famosi e onorati valent' uomini. Sentite con che veleosa ironia deprime loro, nominandoli nel numero del più ;

con che gonfia diminuzione esalta sè. Considerate alla fin quanto gli par di sapere, quando strapazza quelli che sann tanto, e quanto si vanta di rimetter la sapienza nel mondo O intollerabile, o stomacosa, o mostruosa insolenza! E quand ben voi foste veramente qual che vi tenete; e non solo sapiente ma lo Dio stesso del sapere; vi par che voi doveste dir queste parole? Un uomo, che se ben non ha cervello da uomo ha però la fronte, ha gli occhi, ha il naso, ha la bocca, e l'altr parti (per contraffatte che siano) almeno della spezie umana s'attribuisce da sè medesimo di saper più di tutti gli altri uomini: e lo dice agli altri, e lo scrive di sua man propria e non solamente non se ne vergogna, ma ne dispregia e n schernisce quelli che sanno veramente: e si trovano de' mocciconi e de' babbuassi che lo stanno a sentire, e che gli credono. Che sorte di cecità, o d'inganno, o d'incanto è questo e che nuova maniera di sapere e di credere è venuta oggi ne mondo? Ma io vorrei pure che voi mi diceste una volta, qual son queste cose che voi sapete? queste ch' avete scritte forse queste bamboccerie, queste porcherie, queste pidocchierie domandate voi sapere? O infelice voi che le sapete, infelici quell che l'imparano da voi, infelici voi e loro che non le disimparate, non le dimenticate, e non vi gittate via insieme con esse Ma pognamo che questo sia un saper nuovo, e non conosciut se non da voi, e che sia qualche cosa, come è nulla; a che è egli buono? Ad insegnare? dunque chi dice che altri non sa vi par che insegni, e che mostri di saper egli? A dilettare? sì certo; con questo bello scrivere, e con sì belle cose che vo scrivete. A giovare? a che? se non mostrate cosa alcuna: a chi? se offendete e disonorate ogni uno. A onorar voi forse? e come? con chiarire il mondo che voi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, un arrabbiatello, che con tanta vanità, con tant impertinenza e con tanta ostentazion di voi procurate il biasimo degli altri e la vostra vergogna? Mi si dice che tutt queste male condizioni ricoprite col velo dell'ingenuità e dell libertà del dire, facendo professione di dir la verità, senz guardare in viso a persona. Quanto a questo, se verità foss quel che voi dite, vi si farebbe buono; e anco senza esser verità, pur che fosse parere; e anco mal parere, quando foss detto con qualche fondamento, con qualche modestia; rimettendovene in qualche parte; dicendolo con buona occasione, co qualche onesto appicco, come se ne foste ricerco da qualcun a chi s'appartenesse; e anco non ricerco, se aveste qualch interesse col Caro, o d' amicizia, o di nimicizia almeno; s aveste scritto a lui per avvertimento, per offizio, perchè no presumesse di sè: che in qualunque di questi casi, potrebb in qualche modo calzar la libertà del dire; o l'audacia, in cas di nimicizia. Ma la cosa non istà così; perciocchè il Caro no vi offese mai, non v'ebbe in niun tempo nè per amico, nè pe nemico, nè anco per conoscente o per conosciuto, nè di vista

nè di nome, nè pur d'essere; e non ha bisogno nè di ricordo, nè d'avvertimento, nè di parer vostro, se ben lo riceve, e lo ricerca da ogni uno, e fa capital di tutti. Avete scritto le vostre ciance contro lui, non a lui, non perchè a lui fossero mostre, ma secretamente ad altri, con espresso divieto che non si mostrino, e non si dicano per vostre: segno chiarissimo che l'avete fatto per calunniarlo, e disgradarlo dall' openione di quelli che credono alla dottrina vostra: la quale se in vostra coscienza è falsa, perchè la spendete in biasimo d'altri? se la tenete buona, perchè comandate che si celi? Dite queste cose, non per pareri, ma per oracoli, veri, assoluti, irrevocabili: e dite vanità, falsità, bugie espresse, e le fate dire agli buoni autori, ch'è peggio, parlando d'ogni uno con immodestia, con veleno e con ogni sorta di mala qualità. Se un uomo tale si deve dire ingenuo e libero, l'ingenuità e la libertà del dire non sono virtù; perciocchè queste condizioni non son giovevoli al mondo. Ma perchè questa ricoperta della libertà del dire non basta a scusarvi della malignità vostra, avete voluto farla scusabile con un'altra malignità molto peggiore che non è la semplice maldicenza; ingegnandovi di persuadere alla gente che voi siete stato provocato da lui. E come è possibile che voi non vi vergogniate di dirlo, o di permetter che si dica, e che si scriva avanti agli scritti vostri, quando (oltre all'esser stato il primo ad ingiuriarlo) non avete mai cessato di caricarlo di nuove ingiurie? quando egli stette più mesi, non che giorni, che prima non seppe, di poi non volse pur mostrare d'essere ingiuriato da voi? quando fuggì più che potette di tirarsi le vostre lappole[1] addosso? quando, in somma, voi e li vostri l'avete tolto a perseguitare per modo, che non gli è bastata nè pazienza, nè dissimulazione, nè silenzio a levarvisi da torno? Non vi siete contentato di tassarlo solamente con la prima censura, che avete voluto scrivere e riscrivere tante altre volte: avete voluto poi, rivocando il vostro divieto, che i vostri scritti si spargano per modo, che non prima vennero in mano al Caro, che ne furon pieni tutti gli studi d'Italia, e tutte le corti si può dir di Cristianità. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, per fin di Francia se ne scrisse a Roma; che egli non s'era ancor mosso, e se ne stava senza farne pur motto, come quelli che mal volentier entrava, e nessun tempo avea di stare, in questi intrichi. Ma egli non si è mai tanto ritirato da volerla con voi, quanto voi più siete diventato insolente ed insopportabile. Tutta Roma ha veduto che egli se n' andava restringendo in sulle spalle, con animo di sopportare tutti i carichi ricevuti da voi, quando certi vostri cagnotti gli abbajavano tuttavia d' intorno, rimproverandogli

1 La lappola è una pianta dei campi, i cui frutti sono armati d'uncinetti che s'appiccano facilmente agli abiti di chi vi s' accosta; qui significa punture, graffiature, critiche.

la temenza e la tardanza di rispondervi, e vantandosi per tutto che (mercè di questa vostra gran fazione) il mondo si fosse chiarito del poco sapere e del poco valor suo. Non si sono messi alcuni, fino a pregar gli amici suoi, che lo confortassero e animassero a rispondere, mostrando che vi sarebbe gratissima questa occasione di far vedere al mondo la grandezza della vostra dottrina? E poichè alla fine v'è stato risposto da' suoi difensori tanto, che bastava a purgar le vostre calunnie, non si curando egli di poi che la risposta si pubblicasse; non gli è stato fatto intendere per vostra parte che ne paghereste la stampa del vostro, perchè si mandassero fuori? In questo modo intendete voi d'esser provocato da lui? O così la intendeva ancora la serva del Molza, quando ripresa d'aver detto villania alle vicine (ancora che fosse stata la prima a muovere), se ne scusava con dire che rispondeva. E non è gran fatto che ancora in questo intendiate al contrario, come nell'altre cose: ma dovereste pur vedere almeno, come la intendono gli altri; e con quanta abbominazione è stata da tutti ricevuta questa importunità, questa impudenza e questa insolenza vostra; e quanta compassione hanno tutti sentita degli dispregi, degli scorni e delle persecuzioni che da voi e dai vostri si son fatte al Caro. Non avete inteso lo sdegno che se n'è preso? i nomi che n' avete acquistati? il castigo che vi n'è dato universalmente da tutti? e 'l risentimento che se n'è fatto dai migliori ingegni, non solo di questa città, ma di molti luoghi d'Italia? e da tali, che dal Caro non furon mai visti, nè conosciuti? segni evidentissimi che questi vostri modi dispiacciono ad ogni uno: leggete le cose che ne sono state scritte, aspettate quelle che se ne scriveranno in versi ed in prosa, e nell'una lingua e nell'altra: che se 'l cervello vi tornerà ne' suoi gangheri [1] mai; se arete occhi ed orecchie da sentirle e vederle, non solo doverete non esser più vago di mal dire, ma vi vergognerete di comparir più fra gli uomini e desidererete anco di non più vivere.

Ma voi che siete in tutto di natura di cane, non pur avete i denti aguzzi per morder altri, ma vi trovate anco una pelle tanto dura, che non temete de' morsi che sono dati a voi: nè anco vi vergognate della mordacità, nè degli altri vizii che vi si rimproverano; perchè ancora la faccia avete canina; e per questo la volete con altri, se ben altri non la vuol con voi; perchè siete anco in questo di canina qualità, perseguitando maggiormente, come fanno i cani, quelli che più vi fuggono; e però la gente s'è risoluta di far testa, e di darvene una buona spellicciata [2]: e non vi varrà l' avviso, che avete preso di far come quei mastini da pecore che mordono i viandanti e poi si vogliono salvar col favor de' pastori; mostrando che

1 Cioè se rinsavirete.
2 E di farvene una riprensione acerbissima.

-i vada lor contra, non per difendersi dai morsi loro, ma per assalir la lor mandra. Dico questo, perchè non sì tosto avete cominciato a toccar delle picchiate, che abbaiando d' un' altra voce, tentate di persuadere ai vostri cittadini che'l castigo che ve ne viene, risulta in biasimo e in dispregio loro; come se ancor essi fossero tenuti d' approvare, e di seguir gli errori e le pazzie vostre; e tener mano alle villanie che voi fate a persone che sono pur onorate e stimate dagli altri, ed anco bene affette verso di loro; perciocchè il Caro (come si sa per ogni uno) ha sempre tenuto e tiene amicizia e servitù con molti signori e gentiluomini della città vostra; e non fu mai che facesse altro che onore e servigio a qualunque si sia di loro. Ora che egli sia così malconcio da voi, e così immeritamente; nè noi che lo riscotiamo dalla vostra rabbia, siamo lupi; nè essi, che vi conoscono, vorranno esser cani, come voi siete: non dovendo volere che la maldicenza e l' insolenza vostra sia tenuta incivilità e rustichezza loro: anzi presupponiamo che sia loro caro che ne siate punito; perchè i modi che voi tenete, non acquistano punto nè di benivolenza, nè d' onore alla vostra patria; e la dottrina e i costumi vostri sono di troppo grande infezione alla sua gioventù. Sì che, con lor buona grazia e di lor consentimento, vi si dà questo carpiccio[1]: il quale intendiamo che sia tutto vostro; e se non lo meritate, non vaglia: se vi gioverà poi, non lo so; perchè se ben le cose dette son vere e note e affermate da ogni uno, voi siete però tanto cieco e tanto ostinato, che non le vedrete e non ve n' ammenderete. E con questa cecità e con questa ostinazione delibero di lasciarvi: perchè non son granchi da trarli fuor con le mani nè col frugatojo; sono di quell' ostreghe abbarbicate e pietrificate insieme, che gli scarpelli ci bisognano per distaccarle: nè manco son materie da cernerle; perchè son sì dure e sì grosse, che se non si pestassero prima, non passerian mai per buratto. Però ponendo qui fine, così alla cernitura, come alla cerca, non mi par da far altro che mettervi innanzi quello che s' è cavato dell' una e dell' altra; e ragionare un poco con voi, se queste vi paion cose da farvi tener dagli altri quel che vi tenete da voi stesso: e dall' un canto, vedete che granchioni son questi; e quanti se ne son cavati d' un sol bucolino di questo vostro sapere, che fa (come si dice) la barba di stoppa[2] ad Aristotile: vedete, dall' altro, qui la madia, se c' è punto di farina; guardate poi che crusca è questa; se vi si scorge altro che gusci schietti di certi pochi granelli, e questi marci, tignati e busi[3] tutti; accompagnati con fuscelletti, lappolette, e cotali altre tristiziuole: sentite poi, come sa di riscaldato e d' acetoso insieme; e per

1 Vi si danno tante busse, tante frustate.
2 Supera, vince il sapere d' Aristotile.
3 Rosi dalle tarme e forati.

gentilezza annasate questa meta[1] di gatta, e contate i cach relli di sorici che vi sono; vorrei che mi diceste ora, a c vi par buona; perchè nè polli, nè paperi, nè porci ne vorrann Ma sapete quel che ne farei, s'io fossi voi? una bozzima tutta insieme; ed intridendone parte con cimatura de' vos ghiribizzi, come di loto della più fine sapienza che voi abbia n' intonicherei il vostro vetro, e con esso lambiccherei il r manente, tante volte che n'uscisse alla fin qualche cosa; perc in somma io non n'ho cavato altro che quel che avete vedu e una risoluzion di più, che voi non sappiate niente di buon ma che per parer di sapere assai, con certe vostre alchin cabalistiche, con certe openioni paradossastiche, con certe all gazioni fantastiche di Trelz, e di cotali altri nomi, da sp ventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate l ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto e grand' uomo in ogni cosa: e credo ancora che ve lo credi da voi medesimo; cosa ch' io non saprei dire che fosse al che una gran pazzia, e una gran presunzione, e di quella terzo pelo: perchè non siete nessun di questi, e non vi av dete di non essere, e non volete che sia niun altro che v il che non so come si stia nel vostro cervello; ma nel mi in quello della più parte degli altri non entra; che dall' canto voi presumiate di saper tanto, e di saper anco quel non seppe Aristotile: e dall' altro, che da tanto sapere e ta studi voi non abbiate cavato un poco, non dico di quel sopı mano che ne cavano gli altri, ma non so che di civile che basti per non uscir dall' uomo. E peggio, ch' abbiate tolto impresa di far che i vizj siano virtù, e che 'l falso sia ver e in questo proposito potrei dir di gran cose e abbomine delle vostre openioni; ma io vi replico che non voglio ent ne' criminali, intendendo che questa mia sia per ora piutt una riprensione che una accusa; e solamente di quelle che si puniscono col biasimo, non di quelle che si castig con la pena. Imperò non uscendo delle lettere umane, mi b che si sia veduto, come la dottrina vostra può esser buc che quando buona fosse, di necessità ne seguirebbe ch vera fosse falsa, e che tutti i più valent' uomini del mc fossero stati ignoranti, perchè tutti son pieni di quelli (secondo voi) son errori. E vorrei che voi mi diceste in scienza vostra, qual di queste due cose dovemo piuttosto dere: o che Omero, Vergilio, Orazio, Aristotile, M. Tullio, metrio, Quintiliano, e gli altri autori e precettori buoni, dell'altre lingue come di questa, in comparazion del Castelv siano cavalli, buoi, bufali, somari, castroni e pecore tutt che il Castelvetro, a comparazion loro, sia un mostro di queste bestie insieme? E così de' costumi, quel che piuttosto da pensare, o che la vanità, la malignità, la

1 Sterco.

dacità, l'invidia, la bugia, la sfaccitudine,[1] non siano vizj: o che voi, ch' avete tutte queste cose insieme, non siate virtuoso? Il dover (secondo me) vorrebbe che il buono e 'l bello in universale fosse quello che è già stabilito da tutti che sia: e che i dotti e i buoni s'intendano quelli che per tali sono avuti o da tutti o dalla più parte, o dai più o dai migliori: e se questo è, io mi contento di quel che in tutti questi modi si giudica, che siate voi, e che siano i soprannominati valent'uomini: e se per questa via l' intendete ancora voi, dicendo e facendo altramente, non siete presuntuoso e maligno per elezione? e dicendolo e facendolo in conformità di quel che sentite, non siete matto per natura? In questo modo ultimo credo io che sia veramente; perchè veggo che le vostre imaginazioni non sono come quelle degli altri uomini ordinari: veggo che i libri non parlano a voi, come agli altri; e che non avete, come gli altri, il vero per vero, e le virtù per virtù, perciocchè, se ciò non fosse, non fareste tanto apertamente professione del falso e del vizio, come voi fate: del falso, vedendosi apertamente che volete esser conosciuto per sofista; e per parere un nuovo Gorgia, v' offerite voi stesso di ridirvi sopra questa canzone, e di mostrar il contrario di quel ch' avete detto; di che segue di necessità che o veramente areste detto il falso prima, o che lo direste poi: del vizio, perchè si vede che vi compiacete dei difetti e dell'infamie vostre: godete di dir mal di tutti, non vi curate che se ne dica di voi: vi ridete delle risa che si fanno le genti de' fatti vostri: vi nominate da voi medesimo per Grammaticuccio; e quel che maggior cosa mi pare, è che, essendo voi stato per questa vostra nuova sapienza assomigliato a un barbajanni, intendo che v'avete appropiato un suggello e una impresa solennissima di questo animale; cose che manifestamente conchiuggono che voi non solamente eleggete, ma vi vantate d' esser quello che voi siete, e di dir quel che dite; segno chiarissimo che vi par tutto bene; che altramente non l' eleggereste, e non ve ne vantereste. E se questo è, veggo che può star anco secondo il cervel mio; e m' imagino che v' intervenga appunto, come quando uno si reca disteso in terra col capo in modo, che le città si veggono in cielo con le torri in giù, e 'l cielo si vede dove era la terra, col sole che riguarda in su; e di qui viene che la bugia vi par vero, e le virtù vi pajon vizj: e credo che i discorsi e le risoluzioni vostre, secondo la positura del capo, scambino loco ancor esse; e che quelle che ordinariamente stanno di sopra, vadano a basso, e quelle da basso vadano di sopra. Quando così stia, non senza misterio siete stato messo alle mie mani; perchè vi buratterò la testa per modo, che torneranno forse un' altra volta al solito loco, se possibile è però che tornino mai. E

1 Sfacciataggine.

per cominciar questa cura, lasciatevi pigliar prima per l' recchie, alzate questo vostro teschione, guardate ora come cose stanno: non vedete che i campanili vanno allo 'n s vedete il sole in alto? o tenete là su gli occhi che vi pa che l'altre cose siano qua giù basso. Non vi pare? non v'a corgete ora, che, tenendo il capo in quel modo, il mondo sta al contrario del vostro cervello, e 'l vostro cervello al contra del mondo? Sì, direte voi: ma non mi mette conto; perc dove prima mi parea di sapere e d'esser qualche cosa, e c gli altri non sapessero o non fossero nulla, ora veggo c sanno, e che sono gli altri e non io. State saldo, che siete la via di guarire: io so che vi par così; ma qui sta la vos medicina, che paja a voi quel che pare a tutti: non sapete quanta importanza sia questo comun parere; che quando b foste savio, vi metterebbe conto quasi di non essere, quan non paresse agli altri: non avete inteso dire di quel ve savio, il qual, vedendo che per una certa pioggia, tutta la s terra era impazzata, e che teneva per pazzo lui, il qual sc all' asciutto era savio rimaso, elesse d'uscire a bagnarsi quella pioggia ancor egli, e impazzar da vero; volendo ess piuttosto pazzo con tutti, che tenersi savio da lui solo? medesimo dovete far voi, e lo farete tanto più saviamente lui, quanto egli di vero savio diventò pazzo, e voi di ve pazzo diventerete savio. O venite qua, lasciatevi piovere addos tutto quello che dice la gente, che ad una lavata di capo questa acqua siete guarito. Notate quello che vi dico io, c vi piovo sopra di consenso d'ogni uno. Voi non sapete nien di buono: e se pensate che gli altri credano che voi sappia v'ingannate da voi stesso a persuadervelo; e v'ingannano g amici vostri a non dirvelo, e tanto più, se vi dicono il co trario; e se lo fanno, perchè non vi conoscano, ancor essi n sanno; e se vi conoscono, e ve lo danno a credere, voglio la festa de' casi vostri. Se credete d'esser tenuto d'assai, p volerla con ogni uno, questa è temerità, o, come voi dires tracotanza: ed avverravvi come al topo, che, vedendosi av l'unghie come le gatte, si mise fra loro e fu mangiato: cercate onor per questa via, fate come colui, che per onorar volle portar la mitra, e farsi scopare, per dar piacere a brigate; e come quell' altro, che per esser nominato, abbruc quel tempio: ma questo fino a ora v'è meglio riuscito, che lui; perchè egli ne perdè il suo nome di prima, e voi n' ave acquistato il vostro *rinome*; perciocchè ne siete balzato parecchie operette, e balzerete nell' altre che faranno dir voi almeno per tutto quest' anno. Ma, per l'ordinario, voi affannate per procurarvi vergogna; perchè si sa che la p triste rota del carro è quella che cigola: si sa che l'usan delle donne poco oneste è di pubblicar per disoneste quel che son da bene: e si sa che medesimamente quelli che n hanno parte da poter esser lodati, nè stimati essi, cercano

biasimare e di schernir altrui. Voi per parer singolare in ogni cosa, non vi curate anco in ogni cosa di tenere il contrario degli altri; per mostrare i festuchi negli occhi di questo e di quello, scoprite le travi ch' avete ne' vostri; per vaghezza di litigare, producete testimonianze e articoli contra voi; e fate come il tordo, che da sè stesso si caca le pania contra; vedetelo, che dall' ostentazioni e dalle parole vostre medesime si cava che voi non avete nè costumi da uomo, nè dottrina buona, nè lingua naturale, nè discrezione, nè giudizio, nè pratica di fare, nè autorità delle cose fatte, e quel poco che si vede del vostro, dà saggio di quel poco e cattivo che voi sapete, e di quel che siete. Or donde cavate voi le sentenze che voi date, gli esamini, gli arbitrii, le decisioni, le condennagioni che voi fate delle cose del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo? e di tanti altri e tali, che vi menate così sprezzatamente per bocca? Ma che più? di M. Tullio e d'Aristotile, ed alla fine (come intendo) d' ogni uno? donde, per vostra fè, se non dalla presunzione e dall' umore, che si son detti, congiunti con una leggierezza, e con una malignità, che è vostra propria? E questa sia per la prima scossa di capo che vi si dà per tentar di ridurvelo al suo loco, e per una lavata così alla grossa di quel più grosso vostro sucidume: vi voglio adesso fare un poco di saponata per la forfora che v' avete di questa vostra tignosa grammatica; secondo la quale, intendo che ancora dite che i vostri non sono errori, e quelli del Caro sì. Se così è, sarà dunque fatta in un altro modo che non sono l'altre. Volete voi ch' io vi dica, come me la imagino che sia? udite: come una di quelle tele d' aragni ben ben sottili, che l' aria, il vento e 'l sole la trapassano: le moschette, il polverino e certi atomuzzi vi si fermano: i passerotti, i pipistrelli e i farfalloni, come sono i vostri, la stracciano: e voi, che siete un ragnatelo, in ogni modo vi state su gentilmente a galla, tessendo sì vaghi e sì fini lavori, come son quelli che fate: opere veramente degne del maestro: attendete a compirle; perchè vi potreste pigliar anco delle zanzare: ma guardatele dalla scopa, perchè con una sola menata ve le spazza via tutte. Due altre parolette in correzione, e vi spedisco. Voi dunque, voi che con tutto quel che potreste fare, e dire e menare, siete solamente un ragnateluzzo da fratte, per molto che vi siate già gonfio, non siete anco un rospo; e per assai che abbajate, non sarete mai pur un botolo; avete ardire di mordere, come i cani? di ruggire, come i leoni? e di far del rinoceronte e dell' elefante? Voi siete quello che la volete con altri, che con le mosche? e dove la fondate? su quei vostri stracci, che mandate a torno, pieni di muffa, di tossico e di fastidio? e con questi modi credete di farvi o venerabile o formidabile alle genti? non vedete voi, morbuzzo, che le persone v' hanno lasciato trascorrere, per veder quanto si stende questa vostra insolenza? e che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno

che l'uomo vi guardi, e per vergogna di impacciarsi coi vost
pari? che non vi recaste però in contegno, che vi sia scritt
da tanti, per rispondere alle vostre fanfaluche: io per me
scrivo, non perchè vi stimi, ma perchè ho compassione di cer
cristianelli, che vi tengono da più che da niente: forse perch
v'escono del coderinzo quelle fila così sottili, perchè vi sie
recato da voi stesso in altura, e perchè fate i giri de' vost
labirinti senza compasso. I poveretti non s'avveggono che v
filate vischio, che siete corpo fantastico, e che avete la mate
matica solamente in prospettiva. Ed io, perchè vi conoscan
tale, ho voluto con questa mia pennuzza tagliar le fila mae
stre, dove è ordinata la vostra tela. Gli altri poi faranno
restante. A me basta che siate veduto da presso. Voi per vo
stro scampo operate quel che vi pare. Secondo me, farete gra
senno di ritirarvi alla buca; perchè gli animaletti, come v
siete, quando sono côlti allo scoperto, si schiacciano coi calca
gni. Nè altro, nè altro.

PASQUINO.

In questo punto Ser Fedocco ancor egli mi ha portato qu
suo sogno, citato dal Predella: ve lo mando medesimamen
incluso, e vi esorto a compiacerlo dell' interpretazione; poich
costoro dicono che non caverete così facilmente il succo d
suoi misteri, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei che
cacciaste su quella vostra cervelliera di vetro al sole, e ch
lo distillaste tutto, come so che farete. Mandatemelo poi quan
prima in una ampolla turata per modo, che non isvapor
perchè desidero, con esso in mano, far conoscere a questi zug
di tromba marina che differenza sia da lambicco a lambicc
State sano un' altra volta.

SOGNO DI SER FEDOCCO

A MESSER

LODOVICO CASTELVETRO

Avendo inteso, messer Lodovico Fant'aguzzo, che voi fate l'Edipo dei misteri del Petrarca, ho pensato che sarete anco facilmente il Daniello d'un mio sogno: e perchè ne desidero diligente interpretazione, ve lo scriverò distesamente, cominciando dall'occasion d'esso. Avete a sapere ch'io sono uno di quelli che si versano talvolta il cervello in su le carte: e volendo a questi giorni smaltire un certo umore che mi sentiva nel capo, mi diedi a comporre una mia cantafavola, nella quale mi venne usato alcune di quelle voci che sono riprese da voi nella canzone del Caro: e già stava per mandarla alla mia signora, quando comparse la vostra censura: per la qual vedendo che voi le scomunicavate, mi posi di nuovo a fantasticare, per mutarle; ma tornandomi ogni altra cosa peggio, all'ultimo, per istracco, me n'andai con quella imaginazione a letto: e dormendo, senza aver altramente cenato (che non pensaste che 'l sogno procedesse dai fumi dello stomaco), mi parve d'essere in un gran prato, pieno di ogni sorte d'erbe e di fiori; a capo del qual sorgeva un colle, con due cime elevate al cielo. Delle bellezze di questo loco, del sito, della serenità e dell'amenità d'esso, dell'acque, degli allori, de' cigni, dell'aquile, di non so che cavallo alato, e d'altre meraviglie che io v'ho vedute, e dei canti ch'io v'ho sentiti, non accade ora ch'io vi dica: basta che, invitato dalla dolcezza del loco, me n'andava con molto diletto diportando per esso. Ed avendo in sul prato già detto alcune mie ghirlande tessute, vidi in un tempo, non so donde, nè come, comparir nell'aria un castel di vetro, il quale mi si mostrò nel primo aspetto meraviglioso; e tanto più, quanto pareva che dentro fosse pieno di pitture, di scolture, di musaici, e d'ogni sorte d'ornamenti; e che di fuori rappresentasse il prato, e 'l colle tutto, con tutte le sue

bellezze. E mirando (come si suol far delle cose nuove) mi v scorsi dentro ancor io: ma con un viso di maniera contraffatto, e con le mie ghirlande in mano sì mal composte, ch ne rimasi dolente e confuso oltre ogni credere: e già stav per gittar via le ghirlande, e me stesso, per modo di dire quando dal colle, ch' io dico, mi vidi venire incontro un drappello di donne, celesti piuttosto che mortali, guidate da u giovine di bellezza e di splendore incomparabile, con due pagg appresso, l'uno de' quali una lira, l'altro un arco ed una farcetra dietro gli portavano. Dopo questi, seguitava una schier d' uomini, tutti venerabili, tutti togati, tutti o coronati, tessenti corone. Io così brutto, come pareva a me stesso (pe non esser veduto da loro piuttosto che per non vederli), vols subito le spalle per andarmene: ma, chiamato da certe voc che uscirono di quella compagnia, di poi trattenuto dai primi fui di mano in mano sopraggiunto e circondato da tutti, e d molti anco di loro salutato e umanamente raccolto; ma io pe ischifezza di me stesso, e per la vergogna e per la meravigli ch'aveva di loro, attonito e con gli occhi bassi me ne stav senza far motto. Il che diede occasione a molti di voler sapere come seppero alla fine, da me, la cagione del mio stordimento Intesa che l'ebbero, ridendosi tutti della mia semplicità, e de parermi esser così brutto; il giovine, col drappello più nobil più oltre passando, a piè d' una fontana con esso si ristrinse e come se gli altri commiato avuto avessero, il resto dell schiera, e spezialmente alcune donne e certi valletti, che lo ministri mi parevano, meco si rimasero; e per ischerzo piuttosto che per meraviglia, a ruzzare, e a far de' visacci intorn al castello si misero; e fra gli altri una giovinetta assai bell e di piacevol maniera (che mona Baia sentii poi nominare quasi per burla mi venne appresso, e insieme con me vi s volse veder dentro, per modo ch' io la vedessi: il viso che l fece, non fu punto men bello del mio; ma dove io me n' er afflitto, essa se ne rise; e ridendo guardava me; ed io guardava or lei, or me, ora il castello, per accorgermi di quell che ciò fosse, con nuovo piacer d' ogni uno che mi rimirav palpandomi da me stesso il naso, e 'l volto tutto con tutta l persona, e trovando pure d' essere il medesimo di prima; ch' ella, e gli altri che vi si videro poi, avevano le loro proporzioni, e quivi sproporzionati e stravolti parevano, e ch tutti nondimeno se ne ridevano; mi diedi ancor io a rider delle lor risa. Assicuratomi poi di parlare or con quest or con quello; e meglio considerando, tosto mi chiarii d fatto come stava; perciocchè dalla trasparenza del vetro, d suo smalto, che di dentro gli mancava, dalla tortezza delle su linee, e dai risalti di certi suoi angoli sbiechi che di lor natur dissipavano, riflettevano, crescevano e diminuivano le ver spezie delle cose, ritrassi che l' apparenze di questo castel erano lustre, gherminelle, e traveggole tutte. Ma per dirvi qu

che n' avvenne, mentre che di ciò ridendo si stava, eccoti venire, come dal drappello mandato, un di quei due paggi, che si son detti, che seguivano il giovane; e questo fu quel dell'arco: giunto ch' egli fu, accennò che tutti s' appartassero, e dicendo: *Questo inganno per ridicolo che sia, è giudicato dal sacrosanto collegio, che risulti in diminuzione della maestà sua, e in disturbo dei sudditi di questo loco:* in un medesimo tempo cacciò mano all' arco, e a colpi, non di saette, ma di certi bolzoni che dalla faretra si trasse, percosse il castello per modo, come se fulminato l'avesse, o come se una boccia d' alchimia stato fosse, che per troppo foco scoppiasse; perciocchè il cadere in sul prato, e l' andarsene in fumo, in suono e in pezzi, tutto fu in uno istante. Era il fumo nero e denso come di pece: laonde per lungo spazio si mantenne; ma secondo che più raro si veniva facendo, così nell'aria, come nella terra, si scoprivano di strane e di fastidiose maniere d'animali: si vide in alto un nugolo grandissimo di moscherini, di zanzare, di tafani, di vespe, di scardafoni e di simili, che tutti poi in picciol tempo si dileguarono: videsi uscir delle sue buche un gran numero d'uccellacci, i quali, volgendosi alla fine verso il colle, secondo che più vi s' appressavano, così mi pareva che di gheppi e di piche ch' erano prima, a poco a poco in colombe e in cigni si trasformassero: vidi appresso che 'l prato, dove cadde, era pieno di pulici, di cimici, di scorpioni, di tarantole, e di cotali altre bestiuole velenose e moleste al genere umano; ed anco queste a poco a poco fra l' erbe e fra le fessure della terra si nascosero. Considerate poi le ruine del castello, di tante meraviglie che vi si vedevano di lontano, nulla cosa vi si trovò di notabile, salvo che le sue mura di fuori erano coperte d'una moltitudine di titoli, di quante opere furono mai, sopra quante scienze si trovano, e di quante lingue ci sono in notizia: ma cercandosi poi dentro fra tutte le sue rotture, a stanza per istanza, o vote tutte, o piene solamente di ragnateli, di spugne, di pomici, di gallozzole, di vessiche, di piume, e di simili leggierezze, e d'ogni sorta di sporcizia si trovarono; e gli ornamenti che da basso di statue, di storie e di varj compartimenti parevano a vederli, riuscirono schiccheramenti di lumache, schizzate d'uccelli, e raunate di brutture di tutti quelli animali che si son detti. Era il fumo già del tutto smaltito, quando d' una buca, dove la rôcca era stata di quel castello, si sentirono alcuni dibattimenti, con un certo soffiare, che ne diede da credere che qualche strana bestia fosse quella che dentro vi stesse. Corsero tutti per chiarirsi di quel che fosse; e tosto che 'l videro, dopo le meraviglie e le risa che ne fecero, si diedero tutti in un tempo a cantare:

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua .... [1]

1 Versi del Berni nel Capitolo al Fracastoro.

Ma che credete voi che fosse, se Dio vi guardi? un drago? un basilisco? un crocodillo? nessuno di questi; l'Orco? la Versiera? la Befana? manco: che cosa era adunque, il Diavolo? appunto; non v'apporreste mai: ve lo voglio descrivere: un certo animale, con due piedi, con due ali, con due corna, con un becco torto, con un capo grosso, con un barbon bianco, con certi occhi grandi, lucidi come d'oro; scodato, gonfio, pettoruto; di figura ch'ha piuttosto del tondo, che altramente; simiglia a civetta, se non che è più grande di lei; canta cu, cu, e va di notte: l'alocco, il gufo, il barbajanni è così fatto. Barbajanni era, a dirvi il vero; ma io non m'arrischiava a nominarlo, perchè non si trova in sul Petrarca. Or io vi dico che questo era un di quelli solenni barbajanni che si siano ancor veduti mai, e tale, che tutti s'accordarono che fosse Ascalafo proprio. Le risa, le feste ed i giuochi che se ne fecero, sarebbe lungo a raccontare; basta, che i valletti e le serve, che si son detti, con varie invenzioni ne tennero quella compagnia per lungo spazio in grandissimo spasso. Ma sentendosi poi che 'l giovine e le donzelle dal fonte, per altra via, se ne tornavano al colle come se richiamati fossero, si tolsero tutti d'intorno al castello; e per non mancar del trastullo del barbajanni, lo condussero con essi, continuando di farne di pazzi giuochi. Ultimamente deliberatisi d'intronizzarlo poeta, e coronatolo d'urtiche e di cicerbita, invece di lauro e di mirto, d'uno di quei canestri che s'erano portati per coglier fiori, formarono subitamente un carro trionfale; e postovelo sopra, con altri abbigliamenti conformi, quando le serve e quando i valletti solennemente lo conducevano, con certo ordine procedendo e dolcemente cantando,

Vago augelletto.... [1]

Giunti a piè del colle, vedemmo una moltitudine infinita di certe genterelle minute, di diverse fattezze, che alla statura, tutti fanciulli; agli abiti, di varie lingue; e al volto, d'ogni età e d'ogni sesso si mostravano: all'ali, parevano uccelli; al parlare, uomini; e alla prestezza, spiriti: volavano or in un gruppo, or in un altro, attaccati insieme: e secondo che variamente si consertavano, così varj canti facevano: ed or per lo prato vagando, or per lo colle aggirandosi, a tutti prontamente servivano; e mi parve di sentire che Parole si chiamassero. Mostravano questi nanetti d'aver qualche interesse, ed anco nimicizia col barbajanni; perciocchè (secondo che intesi poi) capitando sotto al suo castello, quando questi, quando quelli altri erano stati da lui e dalle sue cornacchie alle volte maltrattati. Ora vedendolo capitar nel suo paese, gli furono subito intorno; e rimproverandogli i mali portamenti suoi,

1 Emistichio preso dal Sonetto 89 del Petrarca:
« Vago augelletto, che cantando vai,
« Ovver piangendo il tuo tempo passato, ecc. »

alle donne e ai valletti n' esposero parte. Essi, sentite le lor querele, e chiamati per nome quelli che più frescamente erano ingiuriati, lo dettero lor nelle mani, perchè nel punissero, ed essi medesimi lo giudicassero. Il giudizio non fu men bello del trionfo; perciocchè ristretti insieme, non senza misterio (come di poi mi sono avveduto) ordinarono ch' una di loro, detta madonna *Inviolata*, ne fosse giudice; *Propizia*, avvocata; e *Ancor essa*, procuratrice. Fatto questo, gli *Illustri*, presolo in pugno, lo presentarono al tribunale: *Ambo* ne furono accusatori; e *Simulacri*, testimoni. La sentenza fu, che l' *Inserte* gli mettessero i geti ai piedi: l'*Amene* gli attaccassero i sonagli; *Tarpato* gli spuntasse l'ali: e i *Gesti* gli svegliessero le corna, e lo spennacchiassero tutto. Data la sentenza, *Cede* la sottoscrisse, e *Suo merto* e *Tuo valore* la confermarono: e senza l' aggiunta di *Per*. Eseguita per ciascuno quella parte della condennagione che gli toccava, i nanetti si rimasero a basso, e il resto della brigata, col malfattore innanzi, se ne salirono al colle. Era nel mezzo d'esso un tempio bellissimo, e nella parete del suo portico un grande e polito specchio di cristallo d'oriente finissimo. In questo parve alla brigata che'l barbajanni si dovesse specchiare, per fargli conoscere sè stesso, e gli altri ch' avea d' intorno. Condotto l' infelice a questo spettacolo, come quegli che forse mai più non s'era veduto altrove che nel suo vetro, e di più che si trovava allora senza le solite piume, parve che da prima non si riconoscesse; e come di sè stesso cercando, faceva di strani gesti (secondo che m'imagino) per raffigurarsi. Raffiguratosi poi, mostrava di non voler esser quel ch' era: pensando forse quel che gli pareva d'essere stato; perciocchè di sì bella cosa che fino allora s' era tenuto, sozzo fuor di modo e abbominevole vi si vedeva. Ma per chiarirlo (secondo ch' io mi credo) affatto, una di loro disse ridendo: *Questo specchio non ti deve dire così il vero, come il tuo vetro; e però se la vista t' inganna, saria bene che ti riconoscessi alla voce.* Parve che 'l barbajanni sentisse, e che si volesse prevalere di quel consiglio, come quegli che si teneva forse altrettanto buon musico, quanto gli era parso d' esser bel giovine; di che la gente avvedendosi, per incitarlo, tutti di conserto intonarono:

Lasso, non di diamante, ma di vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza. [1]

Prese il barbajanni quel tuono; ed acconciatosi in su la gorga, [2] parve che s' apparecchiasse a farvi qualche bel contrappunto; ma fermatosi in su le prime note, molte volte, con molte risa di tutti vi si provò, e altro mai non espresse

1 Versi presi dal Petrarca, laddove dice nel Sonetto 85:
« Lasso! non di diamante, ma d' un vetro,
« Veggio di man cadermi ogni speranza;
« E tutt' i miei pensier romper nel mezzo. »

2 La canna della gola, strozza.

che il suo *cu cu*. Mentre che così ridendo e motteggiando si stava, il giovine, che con le donzelle del prato se ne saliva, dall' opposita parte, come sole che dall' orizzonte uscisse, spuntò sul colle; e tutto di nuova luce spargendolo, con alcuni suoi raggi ferì nello specchio, e, col riverbero d' esso, negli occhi del gufo per modo, che abbagliato e cieco del tutto non si potè più rimirare. E per questo non finito ancor di presumer di sè, ma sì ben d' uccellar altri, le serve e i valletti medesimi lo presero; e messogli un collo di zucca in capo, per cappelletto, lo condussero in una delle cime del colle; e quivi piantatogli per gruccia una gran trivella [1], coi medesimi geti [2] ve lo legarono. Quel che poi ne seguisse, non vi so dire; perchè gli uccelli che gli andarono a torno, fecero sì grande schiamazzo, che mi destarono.

Ora io vorrei saper da voi quel che questo sogno vuole importare: secondo il capo vostro però; perchè secondo il mio, l' intendo assai bene; ma voi non l' avete come gli altri; e però son certo che altri sensi vi troverete, e molto più riconditi di me. Saria bene che non ne foste così tiranno, come di quelli del Petrarca. E s'io vi paressi degno in questo caso che voi mi somigliaste, in far questo sogno, a Scipione, io direi che non ci fosse altro Macrobio [3] che voi, per interpretarlo; perchè, quanto ai sogni, non si può trovar persona più valente di voi. E vostro sono.

PASQUINO.

Avete veduto, quanto Ser Fedocco vi dice: v' avvertisco, che è persona molto autentica, e che gli credono fino ai sogni: che non pensaste, per aver così nome da musorno [4] e da pa-

1 L' autore nel dare una *trivella* per gruccia al Castelvetro da lui trasformato in *Gufo* ha voluto indicare com' egli fosse da Modena. Imperocchè quella città ha per insegna una croce sopra uno scudo, dietro il quale sono incrocicchiate due grandi trivelle coi manichi sporgenti in fuori dalla parte superiore di esso e le punte dall' inferiore, e col motto *Avia pervia*. Il Tassoni nella *Secchia rapita* (Cant. I. St. 10.) cantò:

« Quivi trovâr che il Potta avea spiegato
« Lo stendardo maggior con le *trivelle*. »

il Ramazzini nella sua opera sull'origine de' pozzi modanesi, dopo avere lungamente spiegato come questi si scavino per mezzo della *trivella gallica*, crede che da ciò sia potuto derivare l' essersi poste quelle trivelle nell' arme del comune di Modena. V. il Barotti nelle Annotazioni al Tassoni, loc. cit *

2 Coreggiuoli, che si adattano per legame a' piè degli uccelli di rapina.

3 Macrobio, autore dei Saturnali, ha scritta una dottissima esposizione del *Sogno di Scipione*, la quale ci ha conservato quell'insigne frammento dei libri di Cicerone *Della repubblica*, che fatalmente perduti dopo il secolo XII ora finalmente abbiam veduti risorgere, mercè la dotta e fortunata industria del chiarissimo ed infaticabile Monsignor Mai. *

4 Sciocco.

stricciano [1], che per tale fosse per avventura reputato da quelli che lo conoscono. Ma che cosa è questa, che ogni uno mi porta questa sera qualche opera contra voi? Sarà forse, perchè sanno che si spaccia per Venezia? Io voglio serrare il piego con queste tre solamente; l'altre s'invieranno un'altra volta, perchè le voglio leggere ancor io prima che le mandi. Ma ve ne manderò parecchie, state sicuro, perchè fin delle favole v' hanno composte contra. Io n'ho già tre nelle mani, che tutte fanno a vostro proposito. Una d' un certo somiero che andò con quella pelle di lione indosso, facendo del marzocco; che scoperto poi dal ragghiare, oltre alla pelle che s' avea usurpata, gli fu levata la sua. L'altra d' una zucca, che gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente superar la palma, le si rampicò subitamente addosso; e crescendo in pochi giorni, quanto quella non avea fatto appena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d' esser così prestamente divenuta maggior di lei: la palma guatandola sogghignò, dicendole solamente, all' Agosto ti voglio. L'Agosto venne; ella, in men che non era cresciuta, si seccò; le bietole ne rimasero schiocche, e l' altre erbe se ne risero. La terza d' un giuoco di bagattelle; dove mi si dice che voi fattovi in Padova venire un Calepino innanzi, in quella parola *Cassis*. con un solo accento, per parte di mastro Muccio, d'una celata ch'ella era, la faceste diventare una galea. Oltre di questo, io so che per altra via ve ne son mandate due altre: una di messer Alberico Longo, e l'altra di messer Pietro Marzo, le quali non vi doveranno parer sogni, nè favole; perchè questi sono riputati ambedue gran campioni delle buone lettere e della verità. Intendo che se ne fanno anco dell' altre; e si vede chiaramente che costoro ve ne voglion dare un rifrusto de' buoni; e non solamente qui, ma per tutto si grida al lupo. Fino a ora avete di gran cani alla coda: e s' io non mi scoprissi per voi, credo che vi bisognerebbe far altro che digrignare; perchè non sempre che si veggono i denti, s' ha paura de' morsi. Dico questo, perchè costoro non vi stimano punto, per mordace che siate: che se ben mostrate del valente, pensano che siate con le pecore, e quando è bujo, o nebbia; ma ora che 'l paese è scoperto, e le genti sono a' passi, dicono di voler vedere, come salverete la preda ch' avete fatta di questo agnello del Caro. E mi par di sentire che non si tratti più di salvar lui, ma sì ben di spegner voi, e liberar tutte le mandre in un tratto; avendovi per infesto a tutte egualmente: e lo desiderano tanto, che chi porterà la vostra pelle a torno, guadagnerà di grandi nova per la contrada. O questa sì ch' è bella · or ora m' hanno attaccato un cedolone sullo stomaco, dove siete dipinto fra certe maschere che vi mettono a cavallo in una bufala, con certe lettere sotto da scatole che vi scomunicano, e v' interdi-

1 Uomo materiale, semplice e bonario.

cono il commerzio dei bennati, de' costumati, de' letterati, d'ogni sorte d'uomini degni di comparir fra gli altri uomin e dagli uomini in tutto. Ma non vi spaventate, messer Lodovico, che queste cose a noi altri di buona faccia non importano. Se voi ve ne curaste, non sareste più voi: ed io non v vorrei più quel tanto bene che vi voglio: menar la lingua, parar la fronte, bisogna ai valent' uomini. Ora io vi dirò, com vorrei che faceste per cacciarveli tutti innanzi, e fare un fra casso de' fatti loro. Voi sapete l' autorità e l' assoluta licenz ch' io tengo in questa città, di far dire ed apporre ad ogr uno quel che mi pare; e 'l trionfo, ch' io soglio fare ogni ann il giorno di san Marco spezialmente. Vorrei che vi risolvest di venire voi medesimo quest' anno ad onorar la mia festa, e io vi prometto di fare un onore a voi, qual non troverete ch io abbia fatto forse ad altri, infino dal principio della mi metamorfosi: e tra 'l favore che vi posso far io, a quel *rinom* che porterete voi di costà, state sicuro che vi si farà larg per tutto. E non dubitate del Bargello; perchè appresso d me, che son favorito del mio padrone, arete sempre franchigia E vi darò tutto il compimento che vorrete, per far dir ben d voi, e mal d'altri, secondo i vostri capricci: anzi ve gli scriverete da voi, ed io ve gli pubblicherò con altra degnità, che s passassero per le mani de' vostri corrispondenti: e così un volta vi potreste cavar la stizza contra tutti i poeti. Voi sapete che quel giorno mi cavano gli occhi; e che non c' è co pista che non mi voglia attaccare il suo scartabello addoss Io per far una tirata di tutti insieme, ho pensato di trasformarmi quest' anno nel Dio degli orti: il quale avete intes che soleva esser il gufo degli scrittori. E perchè la vostr entrata in Roma sia con la debita solennità, ordinerò che siat ricevuto alla porta del Popolo; e quindi accompagnato con ta pompa, che l' Arnoldo, nè l' Arcipoeta, che trionfò sull' elefant non l' ebbero forse tale. E giunto in Parione, quando io seder nel trono della mia maestà, farò che siate scaricato sul mi catafalco, in persona di Momo o di Zoilo o di voi stesso piuttosto, che siete nella profession nostra maggior di loro. E s arete da menar le mani e i denti, lo lascio pensare a voi. S che allora vi potrete cavar la voglia di por le corna nel pett a' buoi, di far delle fenestrelle nel costato agli uomini, e d fondar le case sopra le ruote. Gli occhi su la collottola, l polpe negli stinchi, il ventre su le spalle, voglio che mettiat alla gente. A voi starà di sindicarli, di lacerarli e di riformarli tutti: perchè, dovendosi le lor composizioni pubblicar sotto il mio nome, non ci sarebbe la mia degnità, se non passassero per i buchi del vostro crivello. Ma quando pur no voleste venire, presupponendo che l' amicizia sia fatta fr noi, o per ispia, o per padrino, o per altro che mi vogliat ad ogni servigio mi vi offero e proffero. Per ora attenderò mandarvi dell' opere, secondo che vi si vanno facendo contr

Intanto datevi piacer di sindicar le fatte, sopra le quali arete che dire pur assai; perchè (come vedete) vi sono di molti vocaboli che non si trovano nel Petrarca. Cacciate mano al vostro buono Acherisio[1], che ne farete una gran filza. Ma quanto all' opposizioni ch' avete fatte alla canzone del Caro, vi ricordo che cerchiate di sostentarle contra i suoi difensori, per modo che restino in piede; rispondendo a tu per tu, sempre a proposito delle cose dette da voi e replicate da loro, secondo i medesmi numeri vostri; perchè saltando di palo in frasca, ed attaccandovi a nuove querele, senza decider le prime si conoscerà che fuggite la scuola; e vi si soneranno le tabelle dietro. S' altro m' occorrerà sopra ciò, ve lo farò sapere. State sano la terza volta; e perdonatemi, se in questo caso lo dico in sentimento latino, perchè non si può dir più elegantemente per sempre.

Di Parione, il giorno di Berlingaccio.

PASQUINO.

Dopo ch'io v' ebbi mandato il sogno di ser Fedocco, per vahezza di sentir quell'altre meraviglie che accenna d'aver lacia͏te di scrivere, ho voluto parlar lungamente con lui. Non otreste credere le belle piacevolezze che ne racconta, e la straagante poesia che n' ha fatta, e ne fa tuttavia. Egli sì, ch' è ivenuto poeta in una notte: perchè se bene pizzicava un poco, on era però di questa spezie, e non dava così nel matto con'ora. Vedete per vostra fè, che pazzi sonetti m' ha lasciati, h'io v'indirizzi: e con che titolo, e di che linguaggio, e sopra he materia. Io, non sapendo che domine si voglia dire, me li sono messo intorno con molte interrogazioni, per cavarne ualche costrutto. Fino a ora non ne ritraggo altro; se non he vengono da un altro sogno simile; che 'l soggetto è del iedesimo Gufo; e che son fatti per la seconda espugnazione el medesimo castello. Domandandogli poi in che lingua siano critti, m'ha risposto, in quella che parlavano le serve e i valtti che gli facevano la baja intorno nella prima visione. E plicandogli io, che non m' intendo di gergo: Come gergo, ii disse, o non è questo parlar toscano? Ed io come toscano? he nel Petrarca non ce n' è parola? Eccoci pur al Petrarca, spose egli, ghignando. E appresso seguì. Dunque parlandosi

1 Alberto Acherisio, o più veramente Acarisio da Cento diede in luce l' opera con questo titolo: *Vocabolario, Gramatica e Ortografia della ngua vulgare*, ec. *In Cento presso l'autore, 1543, in-4.°* (Vedi il Fontanini Biblioteca, ec., tomo I, pag. 64, ed. del Mussi). In tale opera havvi esposizione di molti luoghi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. *

d'un gufo, e per ischerno e da beffe, s'ha da parlare come faceva il Petrarca di madonna Laura? e quando stava in astratto, e quando avea il batticuore? O che direste, capassone, se 'l Petrarca medesimo, quando era con quei bajoni, avesse parlato anch'egli di questa maniera? voglio che tu sappia che in questo secondo sogno io mi son trovato medesimamente seco e fra mezzo del Burchiello e di lui: e che dall'uno e dall'altro sono stato consigliato ed ajutato a scriver così. Conferendo io con essi la voglia che m' era venuta, di rappresentare in qualche modo le fazioni che insieme vedevamo fare, nel secondo assalto contra questo uccello; perciocchè non mi bastando un sonetto solo a tanta materia, e parendomi che molti di diverse guise non facessero conserto, nè continuazion, che si mostrasse d'un pezzo; ambedue mi ricordarono, che ciascun d'essi n'avea fatti tre d'un medesimo suggetto e d'una medesima rima. Nè anco tre, diss'io, mi bastano: e non avendo voi passato questo numero, non so come sia lecito a me di farne più. Guata scrupolo che tu hai! disse il Petrarca: il bene e 'l bello non è mai troppo: e quanto più difficilmente si fa, tanto è più laudabile; e però va pur innanzi quanto tu puoi. E quanto allo stile, interrogandoli, qual di lor due dovessi imitare: Me, rispose il Burchiello. Dice il vero, seguitò il Petrarca; perchè il suo stile è per ridere, e col mio per la più parte si piange. Consigliandomi poi sopra questo particolare, se io li dovea far con la coda, come il Burchiello, o senza, come il Petrarca: « Con la coda, con la coda », s'accordarono a dir l'uno e l' altro in un tratto. Ed io rivolto pur al Petrarca, gli domandai la ragione, perchè più con essa che senza, e perchè i suoi non l'avevano. La ragione è (diss'egli) perchè la coda ha questa proprietà di far ridere, e di dar piacere alla gente; e però si suol mettere a' matti, a' buffoni ed a certe persone piacevoli. Ti potrei dir la ragione anco di questo; ma saria fuor di proposito: basta, che avendo tu da trattar di cose ridicole, ce la dèi mettere, ed imitare in questo i mattaccini [1]; che per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle berte [2]. La cagion poi che mi fece non appiccarla ai miei, fu perchè io non avea bisogno di mattaccini, ma di paggi modesti, dovendoli mandare a madonna Laura, la quale, essendo così savia e così schiva, com'era, si sarebbe vergognata a vederseli con la coda dinanzi. E con questi e con più altri allegri ragionamenti l'uno e l'altro mi persuasero a farli in questo abito, che tu vedi, da mattaccini: e così gli ho nominati. E già n' avea vestiti fino a otto, quando un buon compagno ne mandò fuori anch'egli un pajo simili appunto: e facevano sì ben la parte loro, che mi parve di doverli consertar co' miei, e di tutti insieme farne questa moresca. Or vedi come scioccamente

1 Giocolieri, buffoni.
2 Beffe, scherni.

ımagini che 'l Petrarca fosse un umore come sei tu. O non romper più il capo con esso; perchè gli ho parlato anch'io ne t'ho detto; ed ho parlato coi suoi compagni, e coi suoi estri; e da tutti sono stato assecurato che nelle burle si e parlar così; e che ancor essi alle volte burlavano, se-ıdo i propositi; e che la lingua si deve usar diversamente, ondo la diversità de' suggetti e delle persone con chi si la. Io son contento diss' io: ma come ho io da far per in-derli? Tel dirò, mi rispose. E' bisognerebbe che tu non fossi pezzaccio di pietra insensata, come tu sei; e che non ti ssi fitto per sempre in cotesto canto; spacciando il dotto aver d'intorno quattro copistuzzi di fava, che pigliano le ole dal tuo formulario: dovresti farti strascinare, se non oltre, di là da Ponte, per essere in qualche parte di To-na, o almeno condurti fino in Banchi, che confina con essa: on voler far del grande, e star in sulle competenze [1] con che non ha scabello che non intenda questa lingua, e che te ne potesse esser maestro. Ma tu non ne sai straccio: ti vuoi deguare a chi ne sa più te: e credi ch' io sia to scioperato, che te li voglia interpretare. O mandagli ndagli (come t' ho detto) al tuo Castelvetro, che li intenderà te e per lui. E seguitò con queste e con altre punture si-i, di straziar me e voi, per modo ch' io mi sarei gittato in calcinajo, per cadergli addosso: e per istizza non gli ri-si altro, se non che io ve gli manderei; e che non ci pas-ebbe molto che ancora voi sareste in Roma, per far venire anchero a Banchi e a lui. Sta bene, diss' egli: qui lo vo-ımo noi. E quanto ai sonetti, se egli te li dichiarerà, non ade altro: se non a ogni modo il Cacamusone ha preso as-ıto di commentarli; ne vedrai presto il suo commento. Intanto ıscio il testo, e fanne quel che ti pare: e così detto, si partì. ı con questa occasione di mandarveli, non vi voglio dir o, se non ricordarvi che san Marco s'avvicina, e che con la tra venuta a Roma si può rimediar così all' onor vostro, ıe al mio: e l'uno e l'altro vi raccomando.

)i Roma, nel principio delle stazzoni.

———

[1] Gareggiare disputare.

MATTACCINI

I.

Mandami, ser Apollo, otta catotta [1]
  Quel tuo garzon, con l'arco e coi bolzoni, [2]
  Per batter di Vetralla [3] i torrïoni,
  Ove il Gufo ancor bujo e nebbia imbotta. [4]
Dalla gruccia l'ha sciolto una marmotta: [5]
  E chiamando assïuoli e cornacchioni,
  Riduce il suo sfasciume in bastïoni,
  Per far contra' pigmei nuova rïotta. [6]
Già veggio in su' ripari una ghiandaja
  Che grida all'arme: e i ragni e i pipistrelli
  Che stan coi grifi agli orli delle buche.
Ma se vien mona Berta e mona Baja, [7]

1 La Crusca spiega: *di quando in quando* — identidem — Questa sp gazione non può conciliarsi col luogo presente. Qui par piuttosto sigu carsi: *immediatamente, senza frappor dimora* — extemplo, continuo
2 Freccie.
3 È nome di qualche villa, ma qui è chiaro che deve intendersi p Castelvetro, il quale in questi Sonetti è deriso parte con indicazioni c suo cognome, prese ora da *castello* ora da *vetro*, e parte con all sioni alla sua impresa del Gufo stante sull' anfora rovesciata col mo KÉKPIKA. *
4 *Imbottar nebbia* è proverbio toscano, ed equivale a *far nulla*. Qui Caro indica l'oscurità e l' insussistenza delle cose dette dal Castelve contro la sua Canzone. *
5 È detto nel sogno di ser Fedocco che il Gufo venne posto sopra u gran trivella che gli serviva di gruccia, e legatovi co' geti: ora ved una marmotta che ne lo discioglie, e che messa insieme una mano di s si va fortificando. *
6 *Riotta* vale quanto contesa o rissa, ed il senso è: Per essere nuo mente a contesa coi pigmei, ossia con que' *nanetti*, ossia colle *parole* nute a punire il Gufo, delle quali si parla nel sogno di ser Fedocco. *
7 Sono due di quelle stesse bellissime donne vedute nel suo sogno ser Fedocco. *

Non fia per sempre il giuoco degli uccelli
Quel barbassoro delle fanfaluche?
Fruga tanto che sbuche, [1]
E rimettilo in geti: e se dà crollo,
Senza rimessïon tiragli il collo.

II.

Il Gufo strofinandosi, ha già rotta
La zucca: [2] e 'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile a' pincioni, [3]
Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta. [4]
Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
E raggruzzola [5] paglie e fa covoni
Incontr 'al sole, onde ha la pelle incotta. [6]
E già l' Uccellatojo e l' Asinaja [7]
In soccorso gli mandano i succhielli, [8]
Ch' impregnan le ventose per le nuche.
Già per Secchia mettendo Arno in grondaja, [9]

Parole di ser Fedocco, ossia dell'autore, nelle quali sfoga la sua bile
ntro il Gufo, ossia contro il Castelvetro. Queste sono dirette a qualuno, a cui il poeta ordina di far sì che esso Gufo debba sbucar fuori
ripari di quel suo castello, per farne il governo che gli descrive. *
Sarà questa quel collo di zucca che gli avevano posto in capo per
pelletto le serve e i valletti descritti nel Sogno. *
Fringuelli. *
Secondo Angelo Mazzoleni, nelle Annotazioni a questo Sonetto da lui
erito nel tomo I delle Rime Oneste, *sbottare* significa vomitar bave.
dizione Veneta del 1763 del vocabolario della crusca dice: SBOTTARE,
bra lo stesso che vôtare, sgonfiarsi, e cita questo verso del Caro. *
Mette insieme. *
Lo stesso che *cotta*. *
Il Mazzoleni spiega: ASINAIA, UCCELLATOIO *luoghi ad albergarvi asini
uccelli;* e così vogliónsi veramente intendere nel senso figurato dal
o; ma gli è sfuggita la maggiore finezza dello scherzo consistente nelsere questi due monti che si trovano realmente nel fiorentino. Del
no ha cantato Dante (Paradiso: Canto XV) nel modo seguente:
« Non era vinto ancora Montemalo
« Dal vostro Uccellatojo, che, com'è vinto
« Nel montar su, così sarà nel calo. »
e è da notarsi che Montemalo è un luogo eminente tra Viterbo e Roma,
de si discoprono a vista i magnifici edifizi di quest'ultima città, posto
Dante a confronto dell' Uccellatoio, che è a cinque miglia di distanza
Firenze, i cui superbi palazzi si mirano dalla sua vetta, e che a'tempi
poeta gareggiavano con que' di Roma. *
La Crusca, la quale cita questo verso del Caro, spiega SUCCHIELLO per
inutivo di SUCCHIO, *strumento di ferro da bucare:* come poi questi
umenti da bucare possano impregnare le ventose per le nuche, chi
indovinarlo? Forse il Caro, che poco avanti parla di paglie e di
oni, intende per tali *Succhielli* pagliuzze, festuche, o qualche altra
ile cosa che possa far ufficio di impregnare le ventose. *
L'acqua che cade dalla gronda, ed anche la gronda istessa. Coll' immine dell'Arno messo in grondaia per Secchia, burlasi il Caro del Cavetro, che essendo Modenese, volesse sedere a scranna di lingua tocia. *

Versa spilli e zampilli e pispinelli, [1]
E ricama le carte per l'acciuche.
O naccheri, o sambuche [2]
Sparate: e tu che l'hai di piume brollo, [3]
Va, gli apri il capo, e cavane il midollo.

III.

Scarica, Farfanicchio, [4] un' altra botta:
Dà nelle casematte e ne' gabbioni, [5]
Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
E dove il calabron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta,
Le zanzare e le lucciole e i mosconi:
Poi con pece, con razzi e con soffioni [6]
Gli sparpaglia, gli abbrugia e gli pilotta. [7]
Suona il cembalo ed entra in colombaja [8]
Ove covano i gheppi e i falimbelli: [9]
O lanciavi un terzuol [10] che vi s'imbuche.
E tu grida, menando il can per l'aja, [11]
Ai grilli che rosecchiano i granelli:
Gitene al palio con le tartaruche. [12]
Ficca poi due festuche
Nel becco al barbajanni, e come un pollo
Fàllo pender coi piè fin che sia frollo.

IV.

Il castello è già preso: or via forbotta [13]
La rôcca, e quei suoi vetri e quei mattoni
Ch' un sopra l'altro, come i maccheroni,
Sono a crusca murati ed a ricotta.

1 Così il primo come il terzo nome equivalgono a zampillo. *
2 Strumenti musicali villereschi. *
3 Lo stesso che *brullo*, spogliato. Voce usata da Dante e da Bru[netto] Latini. *
4 Nome posto a capriccio. *
5 *Casamatta* è una volta costruita sotto ai bastioni ove si pongon[o] artiglierie che servono alla difesa del fosso; *gabbione* è una macc[hina] intessuta di vinchi o salci e ripiena di sassi o terra per riparo de' f[anti] e per difesa dell' artiglieria. *
6 Canna traforata da soffiar nel fuoco, e vuol anche dir mantice. *
7 Dal verbo *pilottare*, che significa quel gocciolare, che fanno i cuc[chi la] materia strutta bollente sopra gli arrosti. *
8 Luogo da tenere i colombi. *
9 Nomi di uccelli. Il primo dicesi anco fottivento, ed è uccell[o di] rapina. *
10 Uccello anch' esso di rapina. *
11 Vale menare le cose in lungo per venire alla sua conchiusione.
12 *Palio* è quel drappo che si dà a chi è vincitore nel corso. *
13 *Forbottare* vale dar delle busse, e qui è chiaro che vuol dir *batt[ere]* parlandosi di castello. *

Già l' hanno i topi e le formiche addotta
  Per fame, a darne statichi e prigioni:
  Già si sente al bisbiglio di moscioni,
  Che v' è rumore e disparere e dotta. [1]
O 'l Gufo n' esce! odi che Secchia abbaja [2]
  Ai passi, alle parete, ai buccinelli. [3]
  Gran fatto fia che più vi si rimbuche.
Io t' ho pure: oh ve' ceffo, o che ventraja!
  Guat' occhi, se non pajon due fornelli?
  O sucide pennaccie, irte e caduche!
    Or su, Gufaccio, su, che
  Tosto ti veggia, e nudo e trito e sollo. [4]
  Questo è ranno bollente ov' io t' immollo.

V.

Un altro tuffo, infin che l'acqua scotta:
  Sbucciagli l'unghie, arrostigli i peloni. [5]
  Fa ch' a schianze, a bitorzi, a vessiconi
  Gli si fregi la cherica e la cotta. [6]
Ma quanto più si tuffa, più s' abbotta. [7]
  Senti che gli gorgogliano i polmoni:
  Vedi ch' ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni:
  E pur apre il beccaccio, e pur cingotta. [8]
O va, caccialo, Branco [9], in capponaja; [10]
  Strappagli delle coscie i campanelli: [11]
  Ed acciocchè l' umor gli si rasciuche,
Ordina da mia parte alla massaja,
  Che qua e là su 'l capo gli trivelli,

1 Dubbio, dal francese *doute*. *
2 *Secchia* è un fiume che scorre vicino a Modena, e quell' *abbaja* devesi intendere del Castelvetro natio di questa città. *
3 « *Parete* in significazione di rete che si distende in sulla terra per pigliarvi augelli, in Lombardia chiamasi *copertone*: *Buccinello* pure sorte di rete a pigliare uccelli, aggiungasi al Vocabolario. » Mazzoleni, Rime oneste, tom. I. La Crusca ha però BUCINO, *spezie di rete con cui si prendono le starne e le pernici*. Vedesi tosto che il *buccinello* del Caro è diminutivo di questo *bucino*. *
4 Significa *molle, soffice, non assodato*. *
5 Strappagli dalla carne ove stanno come in loro buccia le unghie; abbruciagli i grossi peli (Pelone è accrescitivo di pelo.) *
6 I Gufi non hanno *Cherica* nè *Cotta*; ma qui è chiaro che l' autore si fa beffe di quel κέκρικα del Castelvetro, e che il capriccio della cherica, nato da questa impresa Castelvetrica, fa nascer l' altro della *cotta* propria di chi ha la chierica. *
7 Sarebbe il contrario dello *sbottare* che abbiam veduto nel Mattaccino II. *
8 *Cingottare*, secondo la Crusca, vale quanto *balbettare*. Forse qui meglio spiegherebbesi per *cinguettare*.
9 Nome finto a capriccio, come quello di *Farfanicchio* nel III Mattaccino. *
10 *Stia*, gabbia da tenervi i capponi. *
11 Questi campanelli, da strapparsi dalle cosce del Gufo, saranno probabilmente que' *sonagli* che gli attaccarono le Parole *AMENE* nel sogno di ser Fedocco. *

E v'appicche parecchie sanguisuche.
E 'n fin dalle carruche [1]
Lo squassi in su la fune: e se lo scrollo
Non giova, o tu lo strozza, od io l'azzollo. [2]

VI.

Ve' come fra le gambe il capo ingrotta; [3]
Come sta rannicchiato e coccoloni: [4]
Certo o sente i sonagli de' falconi,
O patisce di fianco o d'epiglotta. [5]
Forse ha podagre: o! dàgli una dirotta
Di strecole, [6] di sgrugni e di frugoni: [7]
Ma per guarirlo degli strangoglioni, [8]
Fa che grilli e lucerte e sorci inghiotta.
Fi fi! [9] che gli s'è mossa la cacaja.
Su, che 'l cul gli si turi e si suggelli,
Che più carte non schiccheri o 'mpacchiuche. [10]
Tornisi un'altra volta alla caldaja:
Che i fonti non intorbidi e i ruscelli
Più di Parnaso, o li suoi lauri imbruche; [11]
Delle cui sante puche [12]
Mentr' io gli occhi gli annesto, e 'n fronte il bollo,
Fagli tu di busecchie [13] un bel cocollo. [14]

VII.

Avea questo uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti e 'n semitoni:
Facea la musa a suon di pifferoni
Singozzare e ruttar come una arlotta: [15]

1 Lo stesso che carrucole. *
2 Dal verbo AZZOLLARE, *coprir uno, od ammazzarlo colle zolle.*
3 Nasconde, abbassa fra le gambe. *
4 Seduto sulle calcagna. *
5 Patir d'epiglotta, aver male alla membrana, che chiude l'aspera arteria detta in greco ἐπιγχοοττις. *
6 Colpi, come a dire grifone, macellone o simili. *
7 Pugni dati di punta. *
8 Malattie della gola. *
9 Interiezione di chi sente schifo. Il Facciolati nella sua *Ortografi.* dice che forse deriva del Greco φεῦ; ma è più probabile che il Car l'abbia presa del francese: *Fi donc Fi le vilain*, ecc. *
10 Dal verbo *impacchiucare*, imbrattare, sozzare. *
11 Da *imbrucare*, *brucare* levar le frondi. *
12 Forse *bacche.*
13 Budellame e ventre d'animali e polli. *
14 Cappuccio. *
15 É il femminino della voce *arlotto* che trovasi registrata nel Vocabolario, e di cui vi sono esempi nel Ciriffo Calvaneo del Giambullari, ne

Andava, quando annebbia e quando annotta,
Culattando [1] i colombi e i perniconi:
Dava a chiunque vedea, morsi e sgraffioni;
La volea fin con gli ippogrifi a lotta.
E come un pappagallo di Cambaja, [2]
Cinguettando [3] le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie e bubule e bajuche. [4]
Credea che la treggea [5] fosse civaja: [6]
Però ne dava a macco [7] a paperelli,
A sorici, a tignuole, a tarli, a ruche. [8]
Tenendosi da più che
Baccello, come dire un sermargollo, [9]
Facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

VIII.

Tu, che in lingua di gazza e di merlotta
Gracchi la *parlatura* [10] ai gazzoloni;
A che partì si tuoson quii povioni
Con la bennola in cô della cestotta? [11]
Tra cuccoveggia [12] e brontola e borbotta, [13]

Morgante, nelle rime del Berni, nel Ditirambo del Redi. Quest'ultimo nel-l'Annotazione a que' suoi versi:

Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero arlotto;

spiega, ARLOTTO *significa uomo vile e sporco, e che mangia e bee oltre ragione.* ARLOTTA nel femminino non si trova però scritto che in questi capricci del Caro. Vedi nelle Annotazioni suddette del Redi diverse belle cose intorno alla origine ed all'uso di questa parola, passate anche ad essere nome di battesimo. *

1 Il Caro medesimo nella Tavola della contenenza della sua Apologia spiega questa voce *culattare* per *modo di sviare.* La sua derivazione è chiara. *

2 Città notabile delle Indie nell' Indostan. *

3 « Cinguettare qui sembra usato in forza d'attivo, quasi *insegnar a parlare.* » Mazzoleni nel luogo più volte citato.

4 Favole, menzogne, baje, cose da nulla e simili. *

5 Miscuglio di confetti di varie qualità. *

6 Nome generale di tutti i legumi. Nel confronto della *treggea* data ai *paperelli*, ai *sorici*, ec. credendo che fosse un misto di vili legumi indicati col generico appellativo di *civaia*, ha voluto additare il Caro l'imperizia del Castelvetro nel fatto della lingua e della poesia, nella quale non distingueva (secondo il Caro medesimo) il buono dal cattivo, e, come dicono, il grano dal loglio. *

7 In abbondanza.

8 *Ruca* è nome di un insetto che mangia i cavoli, ec. *

9 Nome di disprezzo di uno che si tenga da più degli altri, come dire *per tuttosalle.* *

10 Voce usata dal Castelvetro invece di *loquela* o *favella*, e che trovasi tra le anticaglie di Brunetto Latini e di Francesco da Barberino. *

11 Con questi due versi formati di parole, alcune delle quali sembrano lombarde, ed altre fatte a capriccio, segue il Caro a deridere il tenersi che faceva il Castelvetro nelle cose di lingua. *

12 Lo stesso che *civetta.* *

13 Interrogando il Caro che differenza faccia il Castelvetro tra *civettare, brontolare, borbottare*, mette in ridicolo il suo umore querulo e fisicoso.

Che differenza è negli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni [1]
Da tenere i siroppi e l'acqua cotta?
Quante braccia di fondo ha la pescaja [2]
D'un cervel secco? e intorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole o l'eruche?
Quante lasagne [3] il giorno, e quante staja
Fanno di crusca quei tuoi molinelli,
Tra veccia e loglio e brucioli [4] e pagliuche? [5]
Se d'un che ne manduche,
Mi sai dir qual sia più, vôto o satollo;
Quid eris mihi? il Mangia, o'l magno Apollo? [6]

IX.

La gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua si trasmuta in farfalloni,
Portata inverso 'l ciel da' formiconi,
S'era fino alle nugole condotta:
Quand' ella, e quel suo mastro di nigotta [7]
Che 'l Nembrotto facea, tra lampi e tuoni,
L'un cieco e l'altra in pezzi, a'suoi macchioni
Tornando diventaro alocco e grotta. [8]
Allor gli fur d'intorno a centinaja
E cutrettole e sgriccioli e fringuelli:
E l'oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine a questa cuccovaja, [9]
Venga di quelli alati nanerelli
Un che mel tragga fuor delle marruche; [10]

1 Allude sempre alle cose che si fanno di *vetro*. *
2 Riparo per tenere il corso delle acque. *
3 Conviene ricordarsi di quel luogo del *Buratto*, laddove paragona capo, ossia l'ingegno del Castelvetro ad un molinello da far vermice e lasagne. *
4 Pezzetti e particelle piccolissime di checchessia. *
5 Pagliuzze.
6 Prende di mira scherzando un passo delle Egloghe di Virgilio. l dove un pastore domandando ad un altro la spiegazione di certo segre gli dice :

« *Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,*
« *Tres pateat*, ec.

7 Parola di Lombardia, che vuol dire *nulla*, introdotta per ischern il Castelvetro nato in questa parte d'Italia; benchè impropriamen poichè *nigotta* dicesi bene nel Milanese, nel Mantovano. ec., ma n credo che si usi in Modena. Anche il Burchiello introduce spesso ne's Sonetti parole lombarde, siccome laddove dice: *In fè de die l'imperad vien zu*, ed in altri luoghi. *
8 Sarà questa la buca dove stava rimpiattato il barbajanni nel sog di ser Fedocco, *
9 Operazione, affare da gufi o da civette.
10 *Marruca* è una specie di pruno. *

Un che 'l naso gli buche,
O gli ne spunti, e con un buon rampollo
Gli empia il teschio di menta e di serpollo.[1]

X.

Queste son le ruine: e qui la rotta
Seguì degli orinali e de' fiasconi:
Qui cadde il mastro degli svarïoni,
Ch' ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.
In questo palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra: a questi panïoni
Restâr bruchi e forfecchie a milïoni:
Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.[2]
Questo ch'era castello, ora è volpaja:
Questi pezzi d'ampolle e d'alberelli
Eran torrazzi e cupole e verruche.[3]
Qui cantò 'l Gufo, e questa è la cuccaja[4]
Ov' or s' intana. Or su, cigni e fanelli,
Dalle Canarie infino alle Moluche
Cantate: e voi bizzuche[5]
Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il caso al vostro protocollo.

---

1 Lo stesso che serpillo.

2 *Potta* dicevasi scherzando il Podestà di Modena, patria del Castelvetro, perchè scrivevasi in tal modo abbreviato *Potestà*. Ma che significhi in questo luogo la *Rilla*, confessiamo di non saperlo. *

3 Il Torrazzo è in Cremona, la Cupola in Fiorenza, la Verrucca è una torre di Pisa. È chiaro che a questi celebri edifizi allude il Caro attribuendoli al castello di vetro.*

4 Nido, covacciolo del cucco o del gufo. *

5 L'Alberti nel suo dizionario enciclopedico, spiega *bizzuca* o *bizzuga* per *testuggine*, e dice che si trova nelle Tariffe toscane; ed in bocca del popolo fiorentino e livornese. — *Berta* significa in Toscano *chiacchiera*, *beffa*, ecc, ma in Lombardia è nome assai noto d'un uccello che i toscani chiamano *cecca* o *gazzera* ecc. — Potrebbe darsi perciò che il Caro avesse rimandato le fazioni del Gufo al protocollo delle testuggini e delle Gazzere. In tal caso però egli avrebbe fatto stampare la voce *bizzuche* con iniziale majuscola, e l'avrebbe con una virgola distinta dalla seguente *Berte*. Noi perciò, contra quanto ha creduto il Minucci (Note al Malm. C. IX St. 15.) e confermato l'Alberti, portiam parere che *bizzuche* non significhi in questo luogo *testuggine*. L'osservare che l'A. si fa lecito nei presenti Sonetti di cangiare alcune lettere nelle parole, siccome nelle *acciuche*, che dovrebbe scriversi *acciughe* ecc., ci induce a credere che collo scambio di un *o* in un *u* abbia detto *bizzuche* per *bizzoche*. Quindi conservata alla parola *Berte* la sua significazione toscana, il Caro viene a dire secondo noi: E voi, o Berte, che siete bizzoche, ossia che avete del pinzoccherone, ponete il caso al vostro protocollo. Al protocollo delle *beffe* o *delle ciarle* ben si convengono queste fazioni.*

PASQUINO.

Voi mi riuscite un mal bigatto,[1] messer Castelvetro, se vero è quel che si dice della morte di M. Alberico Longo Salentino: la quale, oltre all' esser successa per vostra cagione, e per le mani d' un vostro allievo, come si sa per ogni uno, si tiene ancora che sia seguita di consentimento e d' ordine vostro: cosa che da tutti è stata sentita con quello sdegno, con quella compassione e con quella abbominazione che si porta seco la bruttezza e l'atrocità d'un caso tale. E quando ha commosso me, che sono un sasso, e son confederato con voi, o non conobbi mai lui; pensate quel che abbia fatto degli altri, e degli amici e de' conoscenti suoi. Per questa altra man di sonetti, ch' io vi mando, voi vedrete che qui s' è mutato registro dal burlare al dir da vero: e dal dire, aspettate pur che si venga al fare: coi tribunali però, e con gli esamini; perchè questo gentiluomo era tenuto da tutti, per la dottrina, per gli costumi e per l' altre buone qualità sue, per uno dei rari soggetti di questa età, ed era tanto da ogni uno amato e stimato, quanto voi siete odiato e schernito. Pensate voi stesso che moto abbia fatto un sì fiero accidente negli animi degli uomini. Già non si sente altro che celebrare e pianger lui, e detestare ed aborrir l' insolenza e la ferità vostra. E forse che non vi caricano la mano addosso? Un sofista (dicono), un filosofastro, uno spiritocco, corrompitore della verità, della buona creanza e delle buone lettere; un furioso, un empio, un nimico di Dio e degli uomini, ardisce di fare queste cose? Vuol che la sua dottrina, la quale è vana e falsa e pestifera, sia da tutti tenuta per buona: vuol che tanti valent' uomini che sono stati e che sono, fossero e siano tutti ignoranti a lato a lui; che tutti i suoi detti siano oracoli: tutti i suoi scritti, leggi e precetti: vuol mordere: vuol lacerare: vuol istrapazzare ogni uno: e di lui e delle sue cose non vuol che si parli? e chi ne parla, ci ha da metter la vita? O che seduttore, che mago, che indemoniato uomo è costui? che crudele e che scellerato eccesso è questo suo, d' aver fatto uccidere un uomo così valente e così innocente, come era quello? e perchè poi? per aver presa la difension d' una canzone del Caro, anzi della verità stessa; perchè se 'l Caro non lo conosceva, e non era conosciuto da lui, non si può dire che la prendesse per suo conto: l' ha fatto uccidere, per voler sostenere il vero, per farsi incontro alla calunnia sua, e per dir mal della sua maledicenza. E con queste e con molte altre circostanze aggravano questo vostro misfatto, per modo che

1 Uomo di maligna intenzione, un mettiscandoli.

per tutto se ne fa gran rumore. E quando sia come dicono, a me non basta più l' animo di parlar dei fatti vostri: anzi che se non ve ne giustificate, io non voglio aver più nè lega, nè corrispondenza, nè sorte alcuna di commerzio con esso voi; perciocchè io presi l' amicizia vostra, perchè mi foste dato per maledico, e non per malefattore: credevo che voi foste, come dire, un Timone che deste delle sassate ad ogni uno; ma non già che foste uno scavezzacollo e uno scherano [1]. Dalla lingua alle mani, dalla penna al ferro, e dall' inchiostro al sangue, è una gran differenza. E se mi somigliate nel mal dire, mi siete diverso in tutte l' altre cose. Io voglio dir male, e non farne; e voi ne volete dire, e fare: io riprendo i vizii, e voi deprimete la virtù: il mio fine è di scoprire il vero; il vostro d' introdurre il falso: io dicendo ragionevolmente mal d' altri, non mi curo che ne sia detto a torto di me; voi a torto ne dite d' ogni uno, e non volete che a ragione se ne dica di voi: e quel che m' importa più, io per dir la verità sono storpiato e monco tutto; e voi per sostentar la bugia, fate uccider la gente. Or io vi replico, che se questo è vero, io non voglio più vostra pratica; che se mi sono state tagliate le gambe e le braccia per mal dire, non vorrei che però mi fosse tagliato il collo per mal fare, o per tenere il sacco a chi ne fa. Ma per ispiccarmi giustificatamente da voi, voglio prima stare a vedere, se questa cosa si verifica. Intanto vedete come di qua le genti la intendono. Cingetevi le tempie di questa corona, che a similitudine di quella di nove stelle v' hanno fatto di nove sonetti, con certe rime dell' uno intrecciate con quelle dell'altro, e tutti insieme per modo, che tornando l' ultimo nel primo, vi vengano a formare, una ghirlanda di tutte le vostre virtù. Con questa in testa avete a comparire in giudizio, dal quale uscendo assoluto (come io desidero), potrete essere ammesso alla mia festa, ed al trionfo che vi preparo. Quando no, io non voglio pur avervi sentito nominar mai; ed in fin da ora, in loco di mandarvi delle composizioni, vi manderò delle citazioni e de' processi: e convinto che siate, in discrezion delle vostre furie vi lascio, ed agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo v' accomando.

---

1 Uno scellerato e un assassino.

CORONA

I.

Dunque un Antropofago, un Lestrigone,
  Un mostro così sozzo e così fero,
  Un ch' è di lingua e d'opre e di pensiero
  Una Sfinge, un Busiri, un Licaone;
Osa, contra pietà, contra ragione,
  Contra l' umanitate e contra al vero,
  In dispregio del santo e del severo
  Editto che la legge e Dio c' impone;
Osa, dico, versare in faccia al Sole
  Il sangue (oimè) d'un suo figlio innocente,
  Ond' ha Parnaso ancor rose e vïole:
E l'osa e 'l face e vive e non sen pente?
  E c' è chi 'l vede e chi 'l pregia e chi 'l cole?
  O vituperio dell' umana gente!

II.

O vituperio dell' umana gente!
  I sacri studi e l'onorate scuole,
  Ond' ha l'alma virtù perpetua prole,
  Ond' è simile a Dio la nostra mente,
Contamina un profano ed insolente
  Veglio, imaginator d' ombre e di fole;
  Di cui lo stil, gli inchiostri e le parole
  Son la rabbia e 'l veleno e 'I ferro e 'l dente.
Questo empio veglio, per far empio altrui,
  Coi caduti dal ciel nostri avversari,
  E coi suoi vizi esce de' regni bui.
Quinci turba le cattedre e gli altari,
  E i puri e i saggi e i buoni: e tu da lui,
  Misera età, senno e valore impari?

III.

Misera età, senno e valore impari
  Da sì malvagio e da sì folle, a cui
  Sembran follie, da Cadmo insino a nui,
  Quanti son (fuor de' suoi) scritti più rari.
Santi lumi del vero eterni e chiari,
  Qual fa nero destin che sì v' abbui,
  E vi spenga la nebbia di costui?
  Tanto ne son del sole i raggi avari?
Tanto un cieco presume? un che la luce
  Ne 'nvidia? un che da via sì piana e trita,
  Per labirinti a Lete ne conduce?
E presume guidarne, e tor di vita
  Chi non l' ha per un Argo e per suo duce?
  Arroganza degli uomini infinita!

IV.

Arroganza degli uomini infinita,
  Che la natura in servitute adduce:
  E lei, ch' a tutti eternamente luce,
  In un sol lume ha già spenta e finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
  Fuor dell' error che 'l mortal velo induce,
  Vedi quanta eresia qua giù produce
  Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che per far vero il falso, e dubbio il certo,
  Ha te, spirto sì chiaro e sì benigno,
  A dira morte indegnamente offerto.
Or s' io m' inaspro, e se da me traligno,
  È, perchè t'aggio indarno assai sofferto,
  Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno,
  Foll' ira, amor mal finto, odio coverto;
  Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo;
  E dar per gemma un vetro, anzi un macigno;
Far di lupo e d' arpia l'agnello e 'l cigno;
  Fuggire e saettar; lodar aperto,
  Chiuso mal dir; gran vanti e picciol merto;
  E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno;
Dispregiar quei che sono e quei che fôro
  D' onor più degni; e solo a te monile
  Far di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro;
Furori e frenesie, d' aschio e di bile
  Atra; e sete di sangue, e fame d' oro;
  Queste son le tue doti, anima vile.

VI.

Queste son le tue doti, anima vile,
  Degne pur d'altra mitra e d'altro alloro,
  Che non veston le tempie di coloro
  Ch' ornan d'Apollo e di Gesù l' ovile.
Già secca aragna, il tuo bujo cóvile
  N' hai per tomba, e per pompa il tuo lavoro.
  Già ne sei (qual Perillo entro il suo toro)
  Nel foco, di cui fosti esca e focile.
Già Gufo, abbominevole e mortale
  Augurio a chi ti vede ed a chi t' ode,
  Sol di notte apri il gozzo e spieghi l' ale.
Ma perchè il tuo dover non ti si frode,
  Chi mi dà tosco al tuo veleno eguale,
  Di più lingue aspe e scorpio di più code?

VII.

Di più lingue aspe e scorpio di più code;
  Idra di mille teste, e d' una tale
  Che latra e morde, e come sferza o strale
  Incontr' a Dio par che s' avventi e snode.
Chimera di bugie; volpe di frode;
  Corvo nunzio e ministro d' ogni male;
  Verme che fila e tesse opra sì frale
  Che l' aura e 'l fumo la disperge e rode.
Scimia di sangue putrido, e di seme
  D' orgogliosi giganti; e vero e vivo
  Crocodillo che l' uom divora e geme:
E quanto aborre, e quanto ha 'l mondo a schivo
  Sembra, ed è veramente, accolto insieme,
  Il mostro di ch' io parlo e di ch' io scrivo.

VIII.

Il mostro di ch' io parlo e di ch' io scrivo,
  Di nessun pregio e di perduta speme,
  Non potendosi alzar s' altri non preme,
  Spregia e spegne i mortali, e sè fa divo.
Servo di vile affetto, fuggitivo
  E rubel di virtù; ben sei d' estreme
  Tue pene reo; ben chi t' onora e teme,
  D' onore indegno e d' intelletto è privo.
Quel tratto dalle stalle e dalle tane
  E dal suo fango, in ciel ripose il mago
  Nilo, un cercopiteco, un serpe, un cane;
Tale, e più fero e di più sozza imago,
  Con ceraste d' intorno orride e strane,
  La nobil Secchia arà per nume un drago?

IX.

La nobil Secchia arà per nume un drago,
  Che per far rospi d'innocenti rane,
  I ruscelli infettando e le fontane,
  Spars' ha d'Averno e di mefite un lago?
Quinci rivolta al ciel l'empia vorago
  Vome; e fischiando, orribilmente immane,
  Spira nebbie sì fosche e sì lontane,
  Che 'l Sol ne vela dal Cefiso al Tago.
Febo, com'è che soffri il tetro e nero
  Fiato di questo nuovo empio Pitone,
  Se sei padre di luce e fai l'arciero?
Com'è che teco il gran Giove non tone,
  Se d'ambi incontr'al sacrosanto impero
  Osa un Antropofago, un Lestrigone?

A MESSER

BENEDETTO VARCH

IL

COMMENDATOR CARO [1]

Ho visto quel che V. S. mi scrive, oltre al capitol Zoppio, mandatomi da Monsignor di Fermo. E quanto al stelvetro, io lascio che ogni uno creda di lui quel che gli ma io, per me, non lo posso avere, se non per uomo scc e di mala natura; poichè per isperienza propria, e per risc di più persone, ed anco per iscritture di sua mano, trov veramente è tale. E per dirvi il particolare affronto che piaciuto di far a me, udite. Io feci quella canzone de' d'oro, ad instanza del mio Cardinale: poco di poi che fuori, comparse qui una censura di quest' uomo, che no lamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, par con quelle ironie e con quel dispregio d'essa e di me vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo s non ebbi a far mai con esso lui, e non lo vidi pur mai. Q censura mi fu portata a vedere: ma non sapendo prin chi si fosse, me ne risi; e non la stimai, parendomi cos fistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamen mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi: la sparser diosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia s'è visto poi) molte copie; ed a me ne furon rimandate da Vinegia, da Bologna e da Lucca. Oltre a queste, vi certi suoi che con ischerni e con risa cominciarono a pi sene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far cl si rispondesse; con mostrare che quelle opposizioni non vano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e l'esser mio. Io, per l'ordinario, non me ne dava molto af

1 Le lettere che seguono, si mettono solamente per notizia de poichè per iscusa del Castelvetro lo vanno calunniosamente altera

ome quegli che mi conosco, e non ho fatto mai profession di oesia, ancora ch' abbia composto alcuni versi. Ma il modo enuto da questi tali, era molto fastidioso. Non prima capitava Banchi, che mi sentiva zufolar nell' orecchie di queste e i simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne. Con utto ciò non è persona che possa veramente dire che io ne arlassi altramente che se come non le curassi: tanto più, uanto io non sapeva da chi la censura si fosse uscita; e le olte brighe ch'io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste le. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l censore a stato il Castelvetro: del quale (se bene io non aveva notizia) mi fu però detto che faceva professione d' un gran letrato, e mi fu accennato che l' avea fatta studiosamente per maccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un omo, che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri; pur fui chiarito, e per lettere di Bologna n' ebbi riscontro. La ualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno er molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle palle. I tentennini [1] non desistevano però di domandare quando risponderebbe. Intanto comparse un' altra censura che 'l edesimo avea cominciata contra al comento della detta canone: il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico: onsiderando che, avendosi quella composizione a mandare in rancia, non sarebbe da ogni uno così bene intesa, come a lui areva che si dovesse intendere. È ben vero che, domandanomi il mio concetto sopra d' essa, io gliene dissi. Contra uesto comento, essendogli dato a credere che fosse assolutaente mio, egli fece quest' altra censura, ch' io dico, sopra la rima stanza, pubblicata alla scoperta per sua; appresso ne enne un' altra, e un' altra infino a sei o sette: pigliandola on me ancora nelle cose che non son mie. Tanto che m' ha tto di molte lancie addosso, prima che io mi sia mosso: ome quelli che, vedendosi correre il campo per suo, s' era ssecurato che non gli si rispondesse per paura, e per la molto penione che si avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose ne gli sono uscite dalla penna, e con quanto veleno e con uanta immodestia l' ha scritto. Io, perchè non hò tempo attendere a queste trame, perchè son della natura che sapete, perchè conosco, per le ragioni che voi dite, che queste cose hanno a fuggire, l' ho fuggite e dissimulate pur tròppo; ma edendo alla fine una tanta persecuzione, non ho potuto non ostrarne risentimento. Tanto più che, consigliandomene con olti amici miei, uomini gravi e rimessi, piuttosto che altraente, mi mostravano che per onor mio non poteva far di non spondere alle obbiezioni fatte da lui; ma, non parendo loro ne io mi dovessi impicciar con le lappole [2], risolverono che

1 I rissosi, i turbolenti.
2 Impicciarsi con gli importuni, con gli accattabrighe.

gli facessi rispondere a terze persone. Così deliberai di f
e non sono mancati degli amici miei che non solamente h
dato le soluzioni alle sue sofisterie; ma, crescendo di p
sua insolenza e degli suoi, hanno con qualche amarezza rit
ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma; perchè
è persona che conosca me così rispettivo come sapete c
sono, e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così
biose, come si veggono, che non abbia a me compassion
che per isdegno de' portamenti suoi, non se ne scandal
ed infino a ora da tanti e in tanti modi se gli grida add
che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E, per Dio s
messer Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli
con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci h
colpa; e fino a ora ho tenuto molti che hanno fatto delle
che non le mostrino, e molti che ne vogliono fare che n
facciano; perchè gli veggo volti a dire cose troppo acer
troppo incivili; più vi dico che la risposta, ch' è fatta di
consentimento, per difension mia, è stata in molti luoghi
sprita contra mia voglia; perchè la gente si persuade
verso uno immodesto suo pari non si debba stare in su'
mini della modestia; e vogliono che li loro scritti siano
tosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma, poichè m' è p
d' aver mostro di potergli rispondere, bastandomi che le ris
si siano viste da molti, m' era tolto giù dal pubblicar
tutto, e l' ho tenute appresso di me, perchè non escano
che giova? se già comincia a dire che non si lasciano an
perchè son cose che non restano a martello[1]; e che egli
e farà gran cose: a tanta presunzion di sè stesso è ve
questo uomo, che s' imagina che 'l portarsi modestamente
sia un restar per paura de' fatti suoi. Or io non son las
vivere, perchè mandi queste risposte fuori: e lo farò, p
così vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So
n' andremo l' uno e l' altro per le stampe: ma, poichè la c
è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che, dop
gli s' è cominciato a mostrare i denti, e che s' è sentito
rimordere, mostra che gli paja strano; e s' ingegna di r
sciar la colpa addosso a me: vedete arti da uomo lett
e costumato che son queste! Egli scrisse la prima cen
così impertinentemente, come fece: seguì di fare il valent'u
sopra il comento, non mio: fece passeggiare i suoi per Ba
con quel fasto e con quella puzza che intenderete, venen
Roma: m' ha fatto in tanti modi superchieria, senza ch
abbia mai messo penna in carta, nè pur aperto bocca: qu
ho poi cominciato alla fine a parlare e consentire che si sc
gli par che non si faccia a buon giuoco. E perchè non si
puti alla sua maldicenza, egli, o altri per lui, per giustifi
nelo, fra gli suoi scritti, mandano queste parole a torno:

1 Che non stanno a dovere, per l'appunto.

nnibal Caro, vedute l'accuse della sua canzone, disse; — ındo io ebbi fornita la canzone accusata, io m' imaginai llo che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto; cioè, che ın grammaticuccio ignorante, non intendendola, ciancebe; e perciò vi feci sopra un comento — *E rivoltosi a colui gli aveva mostrate l' accuse, disse* — Tè questo comento *quale intanto s'aveva tratto di seno*), e mandalo a quel co- ignorante grammaticuccio: e mandagli dicendo da parte , che quinci impari quello che non sa — *Dalle quali parole ovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse principio del comento predetto, mandatogli con la predetta asciata, le cose che appresso seguiranno.*

e queste parole possono essere uscite di bocca mia, lo lascio iudizio di tutti che mi conoscono; e se c' è persona che me bia intese dire, io non voglio mai più parlare; e non solate queste parole non sono state dette, ma questo fatto, di ıdargli il comento, e di cavarmelo di seno, non fu mai. m' avvertite nella vostra, che io non creda ogni cosa ad i uno; rispondo: che da quel ch'avete inteso, potete comıdere che io non ho creduto, se non agli suoi scritti. Se ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me, l' inno è degli amici suoi, e la leggierezza è di lui stesso. Nè questo si può scusare la sua maldicenza; perchè quando e pur vero ch' io avessi ciò detto, quanto a me, sarebbe sto risentimento; e quanto a lui, non fa legittima scusa; ciò sia che questo, che egli medesimo dice esser seguito non lo possa scusare dell' ingiuria che m' avea fatta prima. la cosa è tanto oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli 'atto pubblicare le sue ciance per tutti gli studi d' Italia; questo non posso mancare di consentire che si risponda. ;li pare che non si faccia con quel riguardo ch' egli s' ha upposto che 'l mondo gli debba avere, impari a non farsi degli altri, e non presumer tanto di sè. So che non è d' andar per bocca, come voi dite, de' plebei; ma come la fare, se egli mi ci ha messo per forza? e se fa ogni per andarvi ancor esso? Vedete che ancora ancora non ı di travagliarmi; e pur in questo punto mi vien riferito .n da ben gentiluomo che alcuni suoi vanno facendo qui ;ente inquisizione dell'essere e delle qualità mie, con animo 'ogarmi, o di spaventarmi con le maledicenze: guardate gnità che son queste; e se con tanti stimoli si può star o alle mosse! Ma io sentirò volentieri quel che saprà dir atti miei; e secondo il suono che farà, così ballerò. Me ben egli riprender de' versi, ma della vita, non, come si e. Dall' altro canto, mi son dette cose di lui, che se varrà male d'altro che di canzoni, chi n'arà peggio, suo danno: in questi gineprai non entrerò, se non provocato; ed ora, reprarmi, giacchè da tutti ne son stimolato, e dalla sua .enza e dagli suoi, tirato per gli capelli, mi delibero di

lasciar uscir le mie difese. Solo aspetto che vegnate a Orvie
o qua, secondo che promettete, per mostrarvele; poi darò l
la pinta. Intanto ho volulo dirvi queste cose per rispondere
quel che me n'ayete scritto, e perchè mi giustifichiate, do
bisogna: chè io son messo in questa pratica a mio dispet
Attendete a star sano, ed amatemi.

Di Roma, agli 17 maggio 1555.

LA SIGNORA

LUCIA BERTANA

AL

COMMENDATOR CARO

Iolto magnifico Signor mio. Per messer Paolo Casale ho evute le raccomandazioni di V. S. con mio grandissimo conto, parendomi, per le parole riferitemi da lui, d' aver fatto grandissimo acquisto con l'essere entrato nella sua onorasima considerazione; la quale io stimo al pari di qualunque ra che sia al mondo. Poi ragionando col medesimo d'alcune e passate tra V. S. e messer Lodovico Castelvetro, mostrò ver gran desiderio di saper la certezza dell'opposizioni fatte Castelvetro alle composizioni di V. S., dicendomi che alne erano fuori a suo nome, e che messer Lodovico non le ermava tutte per sue; e mi pregò che io volessi usare alcuna genza in intendere quali erano sue, e quali no: e inteso io l'avessi, scriverlo a V. S. Io accettai di far questo offizio iligenza volentieri; e così con certo onorato mezzo ed accomoo ne ho fatto tentare messer Lodovico: ma non si è potuto ar da lui questa decisione, ma solo si sono cavate parole mostrano che senta dispiacere d'aver offeso V. S. contra ogni intenzione sua: la quale fu solamente (come egli ha to) di compiacere all' amico. e non di offendere V. S. questo è quanto alla prima lettera scritta da messer Lodovico Roma. Quanto alla seconda, lasciatami qui da M. Paolo, io sicura che, s'io avessi voluto ridir quello che mi disse M. olo, cioè, che V. S. non disse mai quelle parole che preppone la detta seconda lettera, che molto più gli saria disciuto d'aver scritta questa seconda, che la prima; benchè mi re d'intendere che egli dica che questa non fu scritta per V. S., per chi avea mandato il Comento. Ora, Signor mio, intorno a esto fatto, non resterò di dirgli l'animo mio; ma però con ona pace sua. A me pare che queste siano imprese che non

abbiano rispondenza con la grandezza, bontà e bellezza dell'animo suo; e manco le siano da dare o da levare riputazione alcuna; perciocchè quando il Castelvetro avesse detto tutto quello che sapesse di V. S., non le leveria per questo, che non fosse quello onorato e caro al mondo, che egli è. E quando dall'altra parte, V. S. avesse detto del Castelvetro tutto quello che sapesse, non ne riporteria più lode che tanto, e metteria tempo in dir cose contrarie alla sua dolcissima natura. Però desidererei che V. S. si contentasse di comandarmi che io vedessi di accomodare questa differenza con satisfazione delle parti, parendomi che questa non sia per essere cosa impossibile da fare; poichè ad Aristotile e a molti altri, non meno che voi v'abbiate fatto l'un all'altro, sono state fatte opposizioni; nè per questo è avvenuto che non siano grandi ed onorati scrittori: e tanto più, che io potrei forse sperare di ridurre ancora il Castelvetro, con tutte le sue opposizioni, a salvare ancora le ragioni di V. S., ed all'incontro, indurre lei a fare il medesimo; in che si mostreria la felicità dell'uno e dell'altro ingegno: ed appresso, se ne potria trar pace ed amorevole concordia e gloria insieme, volgendo l'uno e l'altro lo stile a più onorato soggetto. Dunque, Signor mio Caro, vi priego, per quello amore che più può in voi, che vi piaccia di darmi tal risposta, che io possa sperare d'accomodar questo fatto; che ciò sarà più caro a me, che 'l nome vostro al mondo. Nè si sdegnerà V. S. del mezzo mio, perchè io sia donna; chè anco le donne, come sapete, hanno spente le guerre accese, e fatti i nimici amici. E con questo fine a V. S. mi raccomando, la quale si degnerà di baciar la mano umilmente in nome mio a sua Eccellenìa.

Di Modena, agli 7 di dicembre 1556.

RISPOSTA DEL CARO

ALLA

SIGNORA LUCIA BERTANA

Quando io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza, era (si può ie) a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per rvigio dei miei signori. Però se le parrà ch' io abbia troppo dugiato a risponderle, la prego a farmi buona la scusa di iesto indugio, non avendo avuto tempo di scriverle comoda- ente, se non alla mia tornata: la quale è stata poi in Parma ù tardi che non mi imaginai nel partire. Ora avanti ch' io dica altro, vorrei ch' ella mi credesse che io mi tengo più ntento e più pregiato d' esser fatto degno da lei della sua azia, che di qualsivoglia altro acquisto che in questo tempo i potesse avvenire. E dalla lettera ch' ella mi scrive, io mi n tanto sentito commovere, quanto da nessuna altra mai; perchè la bontà, la prudenza e l' amorevolezza con che si de scritta, possono ordinariamente persuadere ogni uno, come rchè m'ha trovato assai ben disposto ad essere persuaso da i. Che se bene io non l' ho mai veduta, sono però stato, da ı tempo in qua, molto devoto del suo nome, ed informato lle belle e delle rare sue qualità: le quali, oltre che siano nosciute e celebrate da tanti, a me sono state più volte pre- cate da molti e spezialmente da nostro capitan Paolo Casale, li buoni offici del quale penserei d'esser obbligato del favor 'ella s' è degnata di farmi, se io non sapessi che tra le prin- pali sue virtù sono anco la gentilezza e la cortesia. A queste ınque sapendo grado, per la più parte dell'avermi ella salu- to e scritto così dolcemente e così famigliarmente, come ha tto; la ringrazierò prima di questo ed appresso degli offici tti per me, dei consigli che mi dà e dell' affezione che mi ostra: le quali cose son tali, che ciascuna per sè m'obbliga, tutte insieme mi sforzano ad amarla, a riverirla ed a servirla mpre, come sempre la servirò, ed in tutto ch' io potrò mai. n è vero che in questo partcolare del Castelvetro io non no più a tempo di farlo interamente, essendo le cose tanto

oltre, che non si possono più distornare. Che se ciò non fosse (per molto ch'io sono stato vilipeso e oltraggiato da lui), io vorrei che 'l mondo conoscesse quanto più possa la gentilezza vostra appresso di me, che la sua villania; così per desiderio di compiacere a lei, come per satisfare alla natura mia: la quale è veramente così dolce, come ella mostra di credere; avendo queste imprese (secondo che ella dice) per poco onorevoli, e di più, per degne anco di biasimo: e che sia vero, può vedere che io non le ho mai voluto pigliar sopra di me; e s'io ho consentito che siano prese dagli amici miei, è stato più per sua correzione, e per disingannare quei poveretti che si perdono dietro alla sua dottrina, che per riputazione o per vendetta mia. E se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d'esser nominato fra queste ciance. Ma che posso io fare se ci sono stato tirato per gli capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in questo caso, e della persecuzione insopportabile che da quest'uomo e dagli suoi m'è stata fatta; che ogni altro che me potrebbe avere indotto a buttarsi via per vendicarsene, non tanto a consentire negli altri che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo, ch'io non l'offesi mai, e che non l'ho pur mai conosciuto. L'offese che a lui sono piaciute di fare a me, si possono leggere negli suoi scritti, e saper da tanti che hanno veduto con che modi egli e li suoi m' hanno provocato, in vero troppo impertinenti e troppo iniqui verso di me, ancora che siano assai più vituperosi per lui. E non basta che egli si scusi con dire che l' intento suo fosse non d' ingiuriar me, ma di compiacere all' amico suo; perchè se ciò fosse, egli si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia che s' usa fra i gentiluomini e fra i letterati dicendo semplicemente il suo parere; e non parlando con quel veleno e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora di far le prime opposizioni, senza pigliar per iscesa di testa [1] a mandare ogni dì fuori un suo trattato contro le cose mie; sapendo ogni uno che n' erano pubblicati da sei o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che dopo il primo e 'l secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me, ma contra l'autor del Comento; perchè le sue parole stesse mostrano che egli credeva che 'l commentator foss' io: di me parla, e con me la vuol sempre. Di poi, se egli ha scritto per dir solamente il suo parere all'amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le Corti e per tutti gli Studi d' Italia? a che proposito farmi ogni dì stimolare a rispondergli? e burlare che io non gli rispondessi? Dirà, che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. O non ho io signori e gentiluomini onoratissimi e degni di fede, che sono stati ricerchi da sua parte, che mi esortino a pigliarla seco? Non gli era assai d' avermi

1 Senza prendersi il fastidio.

fatta ingiuria, e ch' io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza che egli ne volesse anco trionfare? E poichè alla fine, per tanta sua importunità, gli aveano gli amici miei data risposta, a che fare mi provocava che si pubblicasse? perchè s'offeriva di far fede che l'arebbe caro? e di pagarne anco la stampa? Queste cose son pur vere, e si provano tutte. Come può dunque affermare che non siano fatte per offender me? Come può anco imputarmi che io abbia prima offeso lui con quelle parole che avanti agli suoi scritti si mandano così calunniosamente a torno? potendosi facilmente riscontrare che non solamente io non le dissi mái, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto stendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca che egli non si può scusare nè del mal animo, nè delle male opere sue verso di me. Ora avendomi egli dall'un canto fatti tanti carichi, e non potendo non gli aver fatti; e dall'altro, non si potendo rimediare che gli miei difensori non si siano ragionevolmente risentiti; ed essendosi questi risentimenti pubblicati, quali in tutto e quali in parte; io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s' ha, s' abbia: perchè, quanto a dire ch'ella potrebbe sperare d' indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo delle sue, io le rispondo di me, che non potrei mai dire le sue fossero altramente che false; perchè in vero non sono di quelle che si possono disputare, e tenere dall'una parte e dall'altra con laude di ciascuna; ma sono delle più deboli, delle più frivole e delle più sofistiche che si possano trovare. Ed a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar le mie per satisfare a me; perchè non mi darebbe niente del suo, essendo (mal suo grado) tutte vere. E non tanto che egli possa esser lodato d'ingegno a salvarle, merita anco grandissima riprensione di averle oppugnate. E non si può salvar esso, se non dice d'aver falsamente e leggiermente opposte le sue. Il che non so come possa uscir di bocca a uno che fa profession d'esser solo a dire ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s' intenda e non si sappia da altri che da lui. E se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa satisfare. Ma quanto a me, io non desidero che mi dia satisfazione alcuna; e non mi curo nè dell'amicizia, nè della nimicizia sua. E se egli non procede più oltre che tanto, io mi contenterò d' esser proceduto ancor io fin qui; bastandomi solamente che insieme con l'offese sue siano vedute le mie difese. E questo è necessario, non solo per riscuotermi dall' opinione dell' ignoranza in che m' ha voluto mettere appresso a quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora dall' imputazioni che m' ha date e mi dà tuttavia nei costumi; perciocchè non gli basta di mostrare ch' io non sappia (il che forse arei lasciato passare), ma non cessa di fare ogni officio con ogni uno per far credere che mi porti così insolentemente con lui, come egli ha fatto con me. Di che mi sono avvisto

ultimamente in Milano, dove ho trovato che l' illustrissimo Cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me e della natura mia. E se quel da ben principe non mi avesse conosciuto adesso, e non l'avessi chiarito del caso come è passato, mi sarei stato per sempre nella mala impressione che teneva di me. Cosa che non si può soffrire: che egli voglia ingiuriar gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gli ingiuriati. E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divolghino; quando non fosse mai per altro per la notizia del fatto. E questo è quanto alle cose passate: le quali sono irrevocabili, per le ragioni sopraddette. Quanto all'avvenire; perchè certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro, che con lo scrivere; io dirò solo che l'animo mio è di non volerla più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto al proceder per altra via, credo che non farà poco d'andare impunito, d'esser così proceduto con altri: se pur è vera l' imputazione che gli sento dare universalmente della morte di quello sfortunato di M. Alberico. E poichè le ho detto quel che m'occorre in questa materia, torno a replicarle, che io non veggo altro accomodamento di questo. Nè però diffido dell' ingegno, nè dell' autorità di V. S. E so (come ella dice) che le donne hanno composto di gran controversie, ed ho lei per tale da poter compor delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza ch' io le porto, e per l' obbligo che le tengo, non potendo far altro di quel che l' ho detto, mi contenterò di far quello che io posso. E le do pieno arbitrio, dal canto mio, di far sopra ciò tutti quelli offici che le parranno opportuni per finirla; se pur le pare che ci bisogni altra fine di quella che di sopra s' è detta: con questo però, che dovendoci esser la satisfazion d'ambe le parti, come ella promette, ci debba esser anco la mia, come di persona che sono immeritamente ingiuriato in questo caso, e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi, E non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, dove potrò mai, la servirò sempre, assecurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi; e che da qui innanzi non accaderà più che mi scongiuri, com' ha fatto ora, per altro amore che per lo suo, il qual potrà sempre in me più che nessun altro. E per più non fastidirla, pregandola a raccomandarmi al mio signor Gurone, suo consorte, con ogni riverenza le bacio le mani.

Di Parma, il 1 di gennaio 1557.

LA SIGNORA

LUCIA BERTANA

AL

CARO

Molto Mag. Sig. mio. Io ebbi e lessi la prudente lettera di V. S.: la quale mi fu in ogni parte cara, ma più in quella nella quale mi dà piena facoltà di far quello di che nell'altra mia tanto la pregai, secondo che dalla gentilezza ed umanità sua mi pareva di poter aspettare. Mi è stato ancora caro aver da lei le ragioni sue così diffusamente scritte: per le quali, se io dava prima il torto ad altri, tanto più glielo do al presente. E veramente il particolar del Cardinale di Trento mi ha commosso molto: come, dall'altra parte, mi ha fatto ancora conoscer più la grandezza dell'animo suo, che, essendo così fresca l'offesa, si sia contentata, per mezzo de' prieghi miei, ch'io m'affatichi in accomodarla con l'offenditore: dal quale crederò nondimeno che V. S. abbia riconosciuto questo, come dalla natura de' litiganti: li quali difendono la loro causa per quel modo che ad essi par che torni meglio, massimamente quando sono le cause proprie. Crederò ancora ch'ella di ciò tanto meno si curi, quanto che, con l'occasione dell'andata sua a Milano, ha fatto capace quel signore della verità. Mi è ancora dispiaciuto assai che sia venuto all'orecchi di V. S. che il Castelvetro abbia animo di voler procedere verso di lei con altro che con iscritture: il che come non s'accorda punto con le parole che si sentono da lui, nè con l'openione mia: così giudico che chi ha detto questo a V. S. o non abbia inteso, o abbia voluto far mal offizio, secondo ch'io spero e desidero un giorno farnela più chiara a bocca: ma intanto la priego che le piaccia di credere che io le dico la verità; e che gli altri le hanno detta la bugia in questa parte; della qual bugia, come da cosa stata, passando alle cose che hanno da essere, secondo che prudentemente considera V. S. che sia da fare, dico, che, poichè ella si è contentata, per amor mio, ch'io faccia tutti quelli

offici che io giudicherò opportuni perchè si finisca questa pratica, io, per l' osservanza che le tengo, non sono per fare in ciò cosa alcuna che ella prima non la sappia, e che prima non l'approvi. Perciocchè voglio che principalmente ci sia la satisfazione sua; non lasciando però di cercar modo, quanto io potrò, migliore, per satisfare ancora, com'è mio debito, al Castelvetro. Nel qual modo, se cosa alcuna sarà, la quale non piaccia a V. S., io di ciò averò sommamente caro di esser corretta dal prudentissimo consiglio suo, ed aiutata insieme; il qual consiglio sono deliberata d' udir prima che con altra persona ne favelli. Dico adunque, Signor mio, che a me pare, come a V. S., che questa differenza non si possa accomodare in altro modo migliore, che a chi ha si tenga; avendo risguardo al tempo passato: ma risguardando al futuro, giudico che ci sia bisogno d'alcun rimedio: e il rimedio vorrei che fosse questo: che il Castelvetro raccogliesse tutti gli scritti mandati fuori da lui, quanto meglio potesse, dovendo verissimamente sapere in mano di chi si trovano; e, raccolti, tenerseli appresso di sè; o gli ardesse: non perchè io creda che, essendo fuori, levino niente a V. S., ma perchè potrebbono levar fermezza alla pacificazione, e mentre sono fuori, dar segno di non buono e ben pacificato animo; e che V. S., dall'altra parte, facesse il medesimo degli scritti suoi: li quali crederò che siano in mano d'amici che ne faranno il voler suo; e in questo modo si torrebbe occasione d'irritar di nuovo gli animi. Poi vorrei che 'l Castelvetro promettesse di non parlare, nè scrivere disonoratamente dei scritti di V. S., nè V. S. de' suoi. Appresso sarebbe mio desiderio che per maggior stabilimento della pace, il Castelvetro le scrivesse una lettera di mano sua, la quale mostrasse il buon animo suo, e il dispiacere sentito di averla offesa: e che V. S. similmente, per amore e contento mio, gli rispondesse con quel destro e gentile modo che saprebbe; acciocchè si conoscesse che fosse finita con amore, siccome io spero e desidero sommamente. E s' io sono stata tarda a risponder a V. S., ciò è nato, perchè io aveva tolto a rallegrare Monsignor Figliucci, quale è stato alloggiato non so quanti giorni in casa mia. Ora è partito per Roma; ed io, non avendo altro che dirle, starò aspettando il suo volere: dal quale non sono mai per partirmi: e baciandole la mano, di tutto cuore me le raccomando.

Di Modena, agli 22 di gennaio 1557.

IL CARO

ALLA

SIGNORA LUCIA BERTANA

Per questo io scrissi a V. S. che la differenza tra 'l Castelvetro e me non si poteva compor altramente, che facendo a chi s' ha si abbia; perchè giudico impossibile che 'l fatto non sia fatto; e difficilissimo che gli scritti che si sono già divolgati, si possano rivocare, così dalla parte sua, come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti, e da quelli possono essere andati nelle mani di molti altri. E, a dire il vero, io non posso consentire in modo alcuno che non si veggano, poichè non si può fare che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi curo che vadano a torno, ma io non vorrei per ben assai, che non si vedessero; perchè io mi tengo più difeso e più vendicato che si legga quel che egli ha scritto contra di me, che se io scrivessi ciò che potessi mai contra di lui; di tal bontà e di tal dottrina spero che egli sarà tenuto da quelli che leggeranno le cose sue. E non vorrei che uno ingegno pellegrino, come di quello di V. S., si lasciasse persuadere che gli uomini lo tengono per quel che si tiene da sè medesimo; e che si curino di quel che egli si dica o si senta delle cose loro. Però desidero ch'ella si contenti che io l'abbia dato, in questo caso, quell' arbitrio che le posso dar io; e che non abbia per male di non potere quello che nè anco la natura può fare, che sarebbe di proibire le cose passate. V. S. le lasci pur correre, poichè egli ha voluto così, e poichè nessun di noi non può più ritirarle indietro. E quanto all' avvenire, se ben io ho sempre veduto poco buon taglio [1], dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo, a lei me ne rimessi; e così fo di nuovo: e non le bastando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in questo maneggio, a lei me ne rapporto medesi-

1 Poca probabilità.

mamente; perchè quanto a me, io sento mal volentieri parl de' casi suoi. E mi son contentato ch' ella vi si metta di mez a sua richiesta, per desiderio ch' io tenga di servire a lei, perchè il mondo non m'abbia per uomo di pochi pensieri, continuando in queste pratiche; che per altro rispetto, io non m ne curo; e non tengo un minimo conto, nè dell' amicizia, della nimicizia d'un uomo tale: e con questo fine a V. S. c tutto il cuore mi offero e raccomando.

Di Parma, agli 3 di febbraio 1557.

IL CARO

A MESSER

GIOVAN FERRETTI

ALLA CORTE

DEL RE CATTOLICO

Così potessi io star securo del giudizio che fate del mio sa-
ere, come son securissimo dell'amor che mi portate, del quale
fui chiaro la prima volta che vi parlai: e la protezione che
vete ora preso di me in cotesta corte, è un segno che me lo
onferma piuttosto, che me l'accerti. Ma voi mi giudicate e
i predicate per molto da più ch'io non sono. Vi avvertisco
e sarebbe quasi il medesimo errore che quel del mio ripren-
re; perchè tanto si dà nell'estremo a credere ch'io sappia
ssai, quanto a perfidiare che non sappia nulla. Questa diffe-
nza ci conosco, che 'l vostro è uno ingannar sè stesso, che
rocede da troppo amore verso di me; e 'l suo è un dispregiar
ltri, che vien da presunzione e malignità propria. Nondimeno
desidero che nè anco l'amore vi faccia traviare: e sarà cosa
egna dell'amorevolezza e della gravità vostra insieme, che
all'un canto mi lodiate più parcamente, dall'altro mi difen-
iate per la verità, contra chi si vede che mi biasima per
illania e per ostentazione. Io non vi posso mandar così presto
è gli suoi scritti, nè quelli che si son fatti contra lui, perchè
disegna di stamparli; e per ora mi trovo molto occupato:
uando saranno a ordine, sarete de' primi che gli abbia. Intanto
on abbandonate la mia protezione: e tenete per fermo che
arete onore più per debolezza dell'avversario, che per la mia
odezza. Sopra tutto non mi lasciate aver per leggiero, che
i lasci tirare a contender di queste baje; ma la sofisteria e
incivilità di quest'uomo è venuta tanto a stomaco alla gente,
e sono stato sforzato, dall'instanze quasi dell'universale, a
nsentire che gli si risponda. Infino a ora n'ha cavata la sua
ercede: tanto rumore gli s'è levato addosso, e tanti versi

gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra costà, bisogna aver compassione. A quelli signori che mi nc minate, desidero che mi mettiate in grazia. Voi ringrazio quanto posso della cura che tenete dell'onor mio: e pregan dovi a darmi occasione di ricompensarvene, con tutto che vaglio, mi vi offero per sempre. Quanto ai versi che ve 1 sono stati mandati infino a ora, io vi priego a sopprimerli più che potete, come fo ancor io di qua; perchè non vorrei cl si credesse ch'io lo facessi perseguitar da altri con l'invettiv quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. E nc potendosi tenere, desidero che si sappia che non solamente nc sono miei, ma che si mandano a torno con mio dispiacer massimamente quelli che toccano d'altro, che di lui. Usci che saranno poi le difese, quanto all'offensione, secondo cl egli si porterà, così mi governerò seco. Intanto si terran l'armi in mano, e si aspetterà anco che s'infilzi da sè. Sta sano: e vi priego che mi comandiate.

Di Roma, agli 14 di settembre 1555.

COMENTO ALLA CANZONE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

NELLA PRIMA STANZA.

Venite all' ombra) Questa canzone è scritta in genere dimo-trativo, non solamente per lodare, ma per celebrare e deificare casa di Francia. Perchè la laude si conviene all' abito puro ella virtù, la celebrazione alla virtù messa in atto, cioè al-opere virtuose, e la deificazione al compimento di tutte le irtù e di tutte l' azioni d' essa, che altri chiamano felicità, ltri beatitudine, altri eterna gloria. E chiamo celebrazione uello che dai Greci è detto *encomio*, e deificazione e glorifi-azione quello che i medesimi dicono *macarismo*, ovvero *eude-onismo*. Quest' ultimo e supremo modo di laudare è genere ne comprende la laude e la celebrazione, come la felicità o beatitudine comprende essa virtù ed esse opere virtuose. E ragione che lo muove a deificarli è questa che, essendo i supremi fra gli uomini, ed avendo questi per supremamente irtuosi ed attivi nella virtù, non gli pare che basti loro nè laude, nè l' encomio che si danno a tutti che non sono nco re, purchè siano virtuosi e che operino virtuosamente. er onorarli dunque oltre al grado reale, il quale per sè stesso a tutti gli onori che si possono avere in terra, li deifica, ma ristianamente però; perchè, sebbene li compara e li fa supe-ori agli Dei de' Gentili, li fa nondimeno cattolici e religiosi riconoscitori del vero Dio de' Cristiani. E perchè il soggetto di tanta altezza, come in cosa ardua usa l' invocazione, la uale nelle canzoni si suole usare di rado, ma in questo caso necessaria, ed oltre la ragione c' è l' essempio del Petrarca, he l' usò nella deificazione della Vergine, invocando lei me-esima e il suo figliuolo. Ma perchè la materia per altissima he sia è però profana, si ricorre pur alle Muse, e per sacrarla

si val del ministerio di persona sacra, invocandosi ancora p suo Apollo il Cardinal Farnese, in grazia del quale è fatta canzone per gratitudine e ricognizione de' beneficii che i s gnori Farnesi hanno ricevuti dalla casa di Francia. Invocan adunque e proponendo nel medesimo tempo a uso d' Ome si volge ad esse Muse dicendo: *Venite*) a cantar meco *All'omb dei gran gigli d' oro*), che sono l'insegna della casa di Franc in onor della quale v' invito a questo mio canto. *Care Mu* così le chiama Teocrito, ma qui si scherza ancora col no dell' autore, e si possono intendere Muse del Caro, facendo c s' inviti da sè medesimo a questa impresa, perchè le Muse n sono altro che le potenze del nostro intelletto. E per mostra che son tenute a farlo, soggiunge: voi, Muse, dico che s *Devote*) additte e consacrate *A' miei giacinti*) ai gigli azzu che sono il simbolo de' Farnesi miei padroni, per li quali sei obbligati a celebrare i Francesi lor benefattori. *E d' ambo*) tutte due queste sorti di gigli, di quelli d' oro per segno c essi non si possono onorar d' altro che di lor medesimi, giacinti per riconoscimento e tributo che si fa loro della pr tezione che tengono d'essi Farnesi: e così di questi e di que *Avvinti*) collegati e composti *Insieme*) cioè delle lor virtù pr prie, che son degne di laude, e degli obblighi degli altri (quali l' hanno messa in opera, che ricercano celebrazione: v gniamo alla deificazione loro, che questo vuol dir *Tessia ghirlande e fregi ai nostri idoli*), cioè facciamo una compos zione di tutte queste sorti di laudi, ed offeriamole loro p deificarli; chè per traslazione i fiori non vogliono dire alt in questo loco, che laudi ed ornamenti e concetti poetici, r qual senso gli usò medesimamente il Petrarca in quel loc

« A coglier fior in que' prati d' intorno,
« Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.

E tu, Signor) Si volge al Cardinal Farnese suo padrone. *Ch' per mio sole adoro)* che mi sei invece d' Apollo per esse fautore de' miei studi. *Perchè)* questi fiori *Non siano estin dall' altro sole)* cioè dal celeste, che secca ogni cosa; volen stare in su la metafora, ma uscendone vuol dire: Accioc queste laudi non siano spente dal tempo, il quale esting le memorie degli uomini e le fatiche degli scrittori. *Gli sac dipinti del tuo nome)* intervieni a questo misterio di deificar e come Apollo degli miei studj, ed oltre di questo come cosa segnata dal tuo sacro uome; alludendo all' etimolog ebrea di questo vocabolo Farnese [1], caella qual lingua dico

1 Il Castelvetro (*Ragione d' alcune cose segnate nella Canzone d' Caro* ecc. cap. VII) riprende questo luogo di falsità, affermando che vocabolo *pharnes*, da cui deriverebbe *Farnese*, non è ebreo, nè signifi in lingua alcuna *giglio*; e soggiunge: « egli è vero che *pharnes* in ling assiriana o caldaica, la quale poi è stata ricevuta ed adoperata dai Ta mudisti, significa *pastore*, e si prende ancora per *governatore*. » Il Varc nell' *Ercolano* (pag. 276 dell' Ediz. Cominiana del 1744) difende il Ca

he significa *giglio*; e tocca ancor la favola di questo fiore, el quale i poeti fingono che sia scritto il nome del trasformato in esso. *Onde*) per la qual consecrazione *Io ne porga loro terni pregi*). Perchè le lodi ch' io darò loro si perpetueranno n virtù del sacro che riceveranno da te. *Che per me*) ch' io enza il tuo favore *Non oso*, non ho tanto ardimento *Di por orona a tanti regi*) d' onorar così gran soggetti e massimamente re, *Se l'ardire*) di pigliar sì grande impresa *E l'aita*) per ondurla *Non vien da te*) da comandamento che tu m' hai fatto, al desiderio che io ho d' obbedirti, dal fomento che tu mi ài coll' autorità e colla liberalità tua a sovvenimento de' miei tudi. *Tu solo*) e non altri *M' apri e dispensi Parnaso*) m' intrometti e m' inviti a poetare, e mi fai partecipar di questa proessione quanto ti piace. Perchè per l' ordinario attendendo al uo servigio me ne sono distolto. Ed avvertasi in quell' *aprire*, he allude al Pegaso, impresa del Cardinale, che aprì il onte delle Muse. *E tu*) adunque *Mi desta*) mi sveglia dalla esuetudine e dall' ignoranza di questa pratica: metafora resa dal medesimo genere, che è quel

. . . . . *Dormitat Homerus*,

quell' altro,

Nec in bicipiti somniasse Parnasso.

E tu m' avviva) non solamente mi togli dal sonno, che non asta a sì alto concetto, ma rendimi *Lo stil*) vigoroso per criverne, *La lingua*) acuta per parlarne, *E i sensi*) perspicaci er pensarne. *Sì*) per modo, *Ch'altamente*) eroicamente per via i misterio e di deificazione, come intendo di fare, *Ne ragioni*) he si riferisce alla lingua, *E*) ne *Scriva*) che si riferisce allo tile; ai sensi non si dà relazione, perchè concorrono al ragioare ed allo scrivere.

NELLA SECONDA STANZA.

Invocato e proposto nella prima stanza, viene in questa seonda alla narrazione, cominciando dalla celebrazion della rancia: e descrivendola dice il sito, la forma, i confini, le oti, i costumi suoi molto brevemente, usando questa parola *iace*), perchè la più parte è piana ed aperta. *Quasi gran conca*) e dà la forma come sogliono i Cosmografi, che assomigliano

questo particolare dalle imputazioni del Castelvetro, negando in primo ogo che il presente *Comento* sia fattura di lui, poi asserendo che al ri della Canzone si potrebbe difendere anche il *Comento* medesimo da i *n'avesse voglia e non avesse altra faccenda*; poichè quella parola *cono*, secondo il Varchi, scusa l'autore del *Comento*, chiunque egli sia, lla sua asserzione quando bene non fosse vera. Ma quanto all etimogia della voce *Farnese*, concede che il Castelvetro possa aver ragione: iesti però non fu contento, ma nella sua *Correzione d' alcune cose nel alogo delle lingue di Benedetto Varco* replicò ancora su tal proposito. iche il dottissimo M. Botti rinella nota a questo passo dell' *Ercolano* n trova che la voce *pharnes* abbia nella lingua ebrea il significato che si vorrebbe dar nel *Comento*. *

le provincie altri a una gamba, altri a una foglia ed altri altre cose. Questa della conca si conviene alla Francia esser poco men che di tal figura, per produr delle *margher* come sarà quella preziosissima della quale si ragionerà, e esser posta *Infra due mari*) che sono l'Oceano da Settentrio ed il Mediterraneo da Mezzodì, *E due monti*) che l'interseca l'uno da Oriente, l'altro da Occidente, *Famosi*) celebrati tanti che ne scrivono, per l'altezza e per la grandezza lo per esser termini di così gran provincie e per il passag degli eserciti e dei capitani che gli hanno superati. *Alpe*) c la divide dall'Italia. *Pirene*) che la separa dalla Spagna. così con due sole combinazioni, una de' monti, l'altra mari, descrive assolutamente tutti i confini della Franc Viene ora alle doti, e dice prima, che è *Madre feconda*) ci che produce ed è molto copiosa *Di tesori*) per esser ricchissi *E di popoli*) per esser popolatissima *E d'altari*) per esser mo religiosa e piena di chiese e di vescovadi. E perchè si potreb dubitare se fossero cristiani e cattolici, soggiunge che *Er* li quali questa provincia ha fondati ed introdotti, non v'essen prima, *E mantiene*) favorisce e protegge contra gli eretici gli altri Infedeli con molta osservanza della Sede Apostoli e della fede di Cristo, il quale chiama *Nostro vero Nume*). séguita, tutto con un legamento: feconda madre ancora *preziose vene*) come di metalli, di gioje e d'altre cose che producono nelle viscere della terra, *D'arti*) così meccanic come liberali, *D'armi*) di scienza militare e di gente bellico *D'amore*) di costumi umani, civili ed amorevoli. Ed avend chiamata madre ed abbondante di tanti beni, la compara c la gran Madre, cioè con la terra universale, dicendo: *Nove Berecintia*) cioè una nuova Cibele così detta dal monte Ber cinto nella Frigia dove era adorata. Questa dagli antichi tenuta per Dea della terra, ed i poeti fingono che fosse tir in un carro da leoni, che fosse coronata di torri per ta città che sono nella sua circonferenza. *A cui)* dice egli, a qual moderna Cibele *L'altra*) cioè l'antica *Cede giocon* lascia volentieri *Il suo carro e i suoi leoni*) l'imperio ed i su diti di tutto il mondo. E ponendo figuratamente la cosa ava agli occhi soggiugne: *E par*) cioè che si può conjettur dagli andamenti del mondo, *Che incoroni di tutte le sue tor* che voglia far regine di tutte le città del suo globo *Ital* solamente *E lei*) cioè essa Francia, come due sue figliuole dilette e più degne dell'eredità sua. *Perchè ambo)* dice la r gione perchè lor dice solamente, perchè solamente l'una l'altra d'esse *Hanno i suoi Galli*), cioè perchè siccome es Cibele antica aveva i suoi sacerdoti chiamati Galli, così que hanno i Galli ancor esse, la Francia i Transalpini, e l'Ita i Cisalpini. Ma dove i suoi erano castrati, questi della Fran e dell'Italia sono *Galli interi*) cioè virili e magnanimi, i qu *Ridurran l'altre leggi e gli altri imperi*) tutte le religioni

itti i reami del mondo sotto la fede del grande uno e tre ei, cioè del supremo Dio de' Cristiani, il quale è trino ed no. E questa è la prima delle ghirlande che nel proporre disse voler tessere agli suoi *idoli*, la quale è destinata alla chioma questa nuova Cibele.

NELLA TERZA STANZA.

Descritta e glorificata la Francia, viene ai suoi figliuoli pure n genere dicendo: *Di questa madre*) di questa Cibele novella, *enerosa*) quanto alla virtù, *E chiara*) quanto ai gesti virtuosi, *ladre ancor essa di celesti eroi*) procreatrice come fu quella ntica de' terreni Dei. Perciocchè i poeti fingono che gli Dei e' Gentili fossero tutti figliuoli di Cibele. Ed è così veraente, perchè nati in terra e mortali uomini erano quelli che deificavano allora per mezzo della virtù e della beneficenza erso il genere umano. E se per questo si merita d'esser Dio, uole inferire che è ancor la Francia madre degli Dei, perchè 'essa *Oggi*) come già il tempo degli antichi, *Regnano tra noi*) ignoreggiano sopra la terra *D'altri Giovi*) che sono il re pasato e 'l presente, *Altri figli ed altre suore*) cioè discendenti d attinenti a loro, che per giovare ad altri *Sono via più degni 'incenso e d'ara*), cioè d'adorazione e di sacrifici, *Che non furon ecchio Saturno, i tuoi*) cioè quel Giove e quegli altri che dicesero da te. *Ma*) questa virtù hanno costoro di più che i tuoi, he non s'attribuiscono la divinità come fecero quelli, il che u superbia ed arroganza, anzi *Ciascun* d'essi *Ripon gli onori uoi nell'umiltate e nel timore Del maggior Dio*) cioè nell'umiiarsi e riconoscere e temere il vero Dio nostro, il quale è sopra tutti gli altri. E fin qui ha parlato in universale della 'rancia e de' Francesi; ora venendo ai particolari, comincia lal re, al quale tesse segnatamente la sua ghirlanda. E che ia vero quel che s' è detto della bontà e religione di costoro: *Mirate*) dice *Al vincitor d'Augusto invitto)* a colui che ha vinto fugato Carlo V imperatore, che non fu mai vinto da nessun ıltro, la maggior lode che si possa dare a un vincitore, dice, *Al glorioso Errico*) a questo presente re di Francia, *Come di Cristo amico*) cioè cristianissimo e religiosissimo, *Con la pietà*) sottomettendosi alle leggi divine, *Con l' onestà*) osservando le umane. *Con l' armi*) valendosi lecitamente della sua potenza, *Col sollevar gli oppressi*) colla magnanimità, *E punir gli empi*) colla giustizia, *Si va sacrando*) procaccia che gli sieno dedicati negli animi degli uomini e nell'eterna grazia di Dio *I simulacri*) l'effigie delle virtù e dei meriti suoi, *E i tempi*) le adorazioni che si convengono veramente agli uomini virtuosi, *Non coi bronzi e coi marmi*) che son cose frali e segni falsi d'onori, i quali talvolta o si danno per tema e per adulazione, o si procurano per ambizione e per superbia.

NELLA QUARTA STANZA.

Continua nella celebrazione del re medesimo, e replica pi volte figuratamente, che s'attenda all' altre sue virtù, dicendc *Mirate*) ancora *Com' è placido e severo*) benigno e formidabil insieme, parti contrarie, che rade volte s'accozzano in un principe, ed ambedue necessarie l' una per farsi amare ai buoni l' altra per farsi temere ai rei. Mirate ancora com' è *Legge corona a sè stesso.*) Lodi di vero e virtuoso re, che, essend supremo principe e legislatore e legge agli altri, voglia esser legge a sè stesso e di sè stesso medesimamente. *Corona*) cio che s' orni piuttosto di sè e de' suoi proprj meriti, che dell corona, ornamento assai volte più della fortuna che della virtù *Vedete Iri e Bellona*) Lo loda d' equità e di circospezione ne pigliar le guerre, e ve lo rappresenta avanti agli occhi com un Giove in mezzo della sua comitiva, dicendo: Vedete com la dea della discordia [1] e quella della guerra gli vanno sempr dietro, *E Temi*) che è la dea del dovere gli va davanti, volend dire che prima considera e risolve che la guerra sia giusta, poi si mette a farla. E detto chi gli precede avanti, e chi l séguita dopo, soggiunge quelli che vanno *Seco*) sono *La ragione*) che gli detta il giusto, *Il senno*) che gli ne fa conoscere *E il vero*) che non lo lascia ingannare. *Bella schiera*) nobilissima compagnia *Che mai non l'abbandona*) che son sempre co esso, perchè i due primi sono inseparabili da lui, e il terzo d loro. Avendolo celebrato quanto alla parte del placido, e volendo fare il medesimo quanto a quella del severo, continuand nella medesima similitudine di Giove, dice: *Udite come tuona* come si risente a guisa di Giove medesimo *Sopra de' Licaoni* contro gli empi, quale fu Licaone suo ospite, che macchinò d ucciderlo, *E sopra de' Giganti*) contra i superbi, come furon essi che tentarono di pigliare il cielo. *Guardate quanti n' ha gi domi*) n' ha superati finora, *E quanti ne percuote*) ne fulmina di presente, *E n' accenna*) ne minaccia per l' avvenire *E con che possa*) con quanta potenza e forza *Scuote*) conquass e ruina *I monti d'Olimpo e d'Ossa svelti*) diradicati dalla terr per forza di superbia *E contra al ciel imposti.*) La favola de Giganti è notissima, e il misterio che v' è sotto si può facil-

1 L'*Iri*, del Caro che qui è interpretata per Dea della discordia, non è già *Iri* figlia di Taumante, messaggiera di Giunone e dea tutta pacifica, ma è quell' Ἔρις (discordia, o contesa) che Omero dà per sorella a Marte e dice essere:

« Insazïabilmente furibonda,
« Che da principio piccola si leva,
« Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
« Passeggia sulla terra. » *

ente comprendere [1]. Fattolo sì virtuoso e sì possente, e messa uasi in atto la sua potenza, contempla e pronostica quel che arà poi, superati i Giganti, esclamando in voce di desiderio di maraviglia: *O qual fia poi*) come sarà trionfante e glorioso *Spento Tifeo l'audace*) tolto via colui che è capo d'essi iganti, e più orgoglioso che gli altri! *E quanta delizia e pace*) uanta allegrezza e quanta quiete *N'avrá il mondo*) che ne sta ra con tanto travaglio e con tanta tribolazione, allora dice he arà *Deposto i folgori*) cioè finita che sarà la guerra per la ittoria che rapporterà de' suoi nemici.

NELLA QUINTA STANZA.

La sua gran Giuno) Viene alla reina [2], e poichè ha fatto il e Giove nomina lei per Giunone a cui la fa superiore di virtù di felicità, dicendo che ella *In tanta altezza*) del suo consorte, *Umile*) il che non fu Giunone, la qual fingono che fosse altera d in continua querela con Giove, *Gode dell'amor suo*) non con' ella che era sempre in affanno, *Lieta*) di essere amata da n tanto re, *E sicura*) della sua costanza in amarla. *E non è degno o cura Che'l cor le punga*) non avviene a lei come a iuno. che senta passione o di sdegno, o di gelosia per conto *di Calisto o d' Io*) d'altre donne amate da lui, come furono ueste da Giove. La qual convenienza e costanza d'amore dice he procede dall'uno e dall'altra, e però segue *Suo merto*), cioè ercè della continenza, della fedeltà e dell' amorevolezza del e, *E tuo valore*) cioè della bontà, della purità e della virtù ua, per le quali egli ti porta rispetto ed affezione. Dice i te, *Donna gentile*) non ritrosa come Giunone, *Inviolata*) sinera e senza difetto, *E pura*) schietta e candida così *D' alma*) ome *Di nome*) chiamandosi Caterina, perchè questa voce sinifica in Greco pura ed immaculata [3]. Dice poi che questo mor del re verso lei *Fu nostra ventura*) fu per beneficio di oi altri Italiani, *E provvidenza del supremo Iddio*) cioè del io celeste a differenza del suo Giove terreno. Il qual Dio del ielo *T'unio*) dispose che tu fussi unita *A sì gran re*) come Er–

1 Ne' tempi in cui il Caro scrisse la sua Canzone, Enrico II era tutto ntento a combattere l' imperatore Carlo V, il quale, ardendo d'ira, perchè re di Francia avesse favoriti i principi di Germania contro di lui, era enuto ad assalire le frontiere di quel regno Leggesi nell' Henault *Abrégé e l'histoire de France*, IV édition, pag. 318). che nella giornata di Renti, nrico cercò di provarsi da solo a solo coll' imperatore, che ne scansò 'incontro. Ciò avvenne nel 1554, cioè nell'anno stesso in cui fu pubblicato questo Comento. Forse da ciò può rilevarsi quale sia il mistero che l Comentatore qui accenna, siccome facile da comprendersi. *

2 Caterina de' Medici figlia unica ed erede di Lorenzo de' Medici, Duca ' Urbino e nipote del pontefice Clemente VII. Il Tuano la chiama: *fœmina asti animi et superbi luxus*, ed il Davila: *donna di virile spirito e di agace ingegno.* *

3 Καθαρός, *purus*, *mundus*, ec. *

rico, e *In sì gran regno*) com'è la Francia, *Perchè del suo splen dore*) dalla luce e caldo di sì gran principe *E del tuo seme*) da figliuoli che nasceranno poi di te e di lui, dicendolo colla metafora della semente e del sole, *Risorgesse la speme*) che er già caduta e quasi spenta *Della tua Flora*) di Fiorenza tu patria, *E dell' Italia tutta*) che spera medesimamente in lui *Che se mai raggio suo*) sta nella medesima traslazione dell splendore, e vuol dire, che se per tempo alcuno avverrà ch'eg volga l'occhio benigno e compassionevole alle sue calamità *Ancor*) dopo tanto tempo e tante sue afflizioni, *Benchè serv e distrutta*) con tutto che si trovi così soggiogata, *N' attend libertà*), benchè *Distrutta*) ne spera salute.

NELLA SESTA STANZA.

Dalla reina passa a madama Margherita [1], e deifica lei sott il nome di Pallade per la conformità che ella tiene con l' ingegno, con la dottrina e con la verginità sua, dicendo: *Ver. Minerva*) non fabulosa come l'antica, *E veramente nata di Giov stesso e del suo senno*) non come fingono i poeti di quella, ch nascesse dal capo del padre, volendo significare che la sapienz procede dall'intelletto; tale dice è quella *Ch' or è figlia e sorella Di regi illustri*) La descrive per figlia di Francesco e pe sorella d'Errico, ambedue re chiarissimi, e predice che sar anche *Sposa e madre*) medesimamente di re. Intanto loda l sua verginità con una similitudine molto appropriata, dicendo *Vergine di gloria incoronata*) la quale fin che sii incoronat di reame, gloriosa per tanti tuoi meriti, per tanto splendor de' tuoi re, per esser tu regina in potenza, regina d' animo regina nella speranza e nel desiderio del mondo, *Ti stai rubell d'amor*) cioè senza compagnia di consorte, *Quasi stella propizia*) una di quelle stelle che son benigne ed amiche ai mortali, come sarebbe il pianeta di Venere o di Giove, *Lunge da Sole*) non in sua congiunzione, *Per dar più luce*) per illuminare maggiormente col tuo splendore *Questa notte ombrosa* questo mondo di tenebre; perchè una stella che sia congiunt col Sole vien combusta o eclissata dai suoi raggi talmente che non può mostrare il suo proprio lume, nè dar luce all notte; e così avverrebbe a lei che, congiunta col marito, no potrebbe, come fa in questa sua solitudine, dar tanta chiarezz al mondo della pudicizia, della continenza e della tolleranz sua. Lodatala dalla verginità, la celebra dalla bellezza e da candor dell'animo e dagli studj delle lettere, chiamandola veramente *Perla*) essendo il suo nome *Margherita*, che perla vuo dire, *Viva*) in corpo umano, a differenza dell'altra, che è gioja *Serena e preziosa*) qualità che si convengono alla perla per l

1 Essa sposò nel 1559 Emanuele Filiberto, duca di Savoja. Le lodi ch le vengono poeticamente tributate dal Caro, sono confermate dagli storic

plendore e per la valuta d'essa, ed a lei come vergine regia di molto valore. *Qual ha Febo di te cosa più degna?*) entra lodarla dell'ingegno, interrogando, che cosa possa essere di anta stima a Febo dio degli studj, a par di lei, essendo ella i tanta dottrina e tanto dedita alle scienze. *Per te vive il suo ume*) per la luce che riceve da te risplende esso Febo, perchè ol favor che tu fai ai letterati s'illustrano le lettere, *In te egna*) nella persona tua propria è più eccellente che altrove, ssendo tu dottissima, non solamente fautrice de' dotti, ed esendo anco celebratissima da tanti scrittori. *Il suo bel lume*) uesto suo nobile studio congiunto *Col tuo lume*) con lo plendore che riceve da te, con l'ingegno, con la dignità regia, ccennando a quella felicità di tempo QUANDO AUT REGES PHILOSOPHANTUR, AUT PHILOSOPHI REGNANT, *Sfavilla tanto*) esce con sì gran forza, si distende, si sparge sì largamente *Ch'ogni cor arde*) ch'ognuno s'accende a studiare ed a comporre, *E'l mio*) core, per desiderio di celebrarvi, *Ne sente un foco*) se n'è talmente infiammato *Ch'io*) così inetto come sono e distolto da questa professione, *Ne volo e canto*) ne piglio ardir di levarmi da terra e di cantar di tant'alto soggetto qual tu sei, *Infra i tuoi cigni*) insieme con gli altri egregi che cantano e scrivono di te. Il che procede dal favore e dall'essempio tuo, perchè io quanto a me *Son tarpato*) senza ali, spennacchiato da non poter volare, *E roco*) cioè senza voce, o con poca da non poter cantare.

NELLA SETTIMA STANZA.

Evvi ancor Cintia) fra gli Dei, che sono in questa Francia, v'è Diana figliuola come fu quella di Giove, cioè del re e di Latona, ch'è la medesima che Cibele [1], e Cibele moderna s'è già detto ch'è la Francia; talchè per molte similitudini si può dire che sia pari a quella; e la domanda Cintia perchè Cintia e Diana e la Luna erano in quel tempo tutte una deità; ed aggiungendo un'altra similitudine che tien con essa Luna, dice: *E v'era Endimione*) cioè ch'ella avea anco il suo caro amante, intendendo del duca Orazio Farnese suo novello sposo, dell'acerba morte del quale ricordandosi nel celebrar lei, si lascia divertire dal dolore di tanta perdita, e dice esclamando: *Coppia che*) come quella della Luna e di Endimione *Sarebbe oggi sì felice*) per l'amore che si portavano l'uno all'altro, *Se'l fior*) se quel suo giovinetto consorte ch'era uno dei gigli della

1 Latona, madre di Apolline e di Diana e sesta moglie di Giove, secondo Esiodo, da alcuni Mitologi è presa per la Terra al pari di Cibele. Intorno a tale qualità di Latona può vedersi Macrobio nel libro I, capo XVII de' Saturnali, il quale ne parla a lungo. Cotesta Cinzia poi figlia del Re e di Latona, ossia della Francia, è Diana d'Angoulême, figlia naturale di Enrico II e di una dama scozzese della casa di Leviston per nome Fiaminia. Essa fu moglie di Orazio Farnese, morto il quale, sposò in seconde nozze Francesco Duca di Montmorenci. *

casa Farnese, *Che crebbe per lei*) che divenne grande per lo suo maritaggio, essendo trasportato ne' gigli di Francia, e diventato genero del re, *Non l'era anciso*) non le fosse stato tagliato. *Oimè*) voce di dolore, che in questo loco e con questo verso, ch' ancora esso è tronco, è significativo di molto affetto; *E 'n sull'aprirsi*) Continua in su la traslazione del fiore, che vuol dire nella sua prima gioventù quando cominciava a mostrare il suo valore. *Ma che?*) Si raccoglie da questa passione in sè stesso, e pensando alle ragioni di consolarsi lascia il parlar sospeso, che fa pure espression d'affetto. Se ne consola poi con quattro ragioni, dicendo: A che piangerlo? se quanto al loro amore è di tanta forza che *Impon leggi a morte*), cioè se mal grado di questa disgiunzion corporea si posson ancor amare? La seconda ragione è *Se spento*), cioè così morto, ha quel ch' avrebbe, tutta quella gloria e quella immortalità ch'avesse potuto conseguire, vivendo più che non ha fatto. La terza *E se 'l morir non gl' increbbe*), cioè se morì volentieri in servigio del suo re, *Per viver sempre*) per lasciare eterna memoria di sè e del valor che mostrò morendo. La quarta, se per questo suo sempre vivere *Non è disgiunto da lei*), poichè l' anime non muojono e dopo la morte s' amano, e non è loco o tempo che le disgiungano. Ed avendo deificata la Gallia come Cibele, il re come Giove, la regina come Giunone, madama Margherita come Pallade e madama Diana come la Luna per brevità senza venire ad altri particolari personaggi, ristringe in un drappello tutte le altre Dee e gli altri Dii che vi possono essere, dicendo: *Poi*), cioè oltre di questi per la parte delle donne *Quante v' hanno Ciprigne*) quante Veneri vi sono *Dolci il core e liete il viso*), cioè amorevoli e belle a par di lei, *E dive altre simili?*) le quali sono degne d'essere paragonate a quelle altre due degli antichi. E dalla parte degli uomini *Quanti*) ve ne sono *Forti e gentili*) che con le altre virtù morali e politiche *Ben oprando*) facendo opere virtuose in beneficio del mondo *Si fanno la via al cielo?*), cioè s'acquistano il merito d'essere deificati. E perchè si potrebbe replicare che con tutto questo non s' avrebbe a dire che fossero Dei, perchè nè anche Giove fu tale benchè fosse adorato, soggiunge: *E se pur non son Dei*), cioè quando vogliate ancor che sieno uomini, *Qual altra gente è che più degna sia*) qual altra nazione troverete che sia più meritevole *O di clava o di tirso o di tridente?*) d' esser canonizzati per Ercoli o per Bacchi o per Nettuni, cioè d'avere almeno quegli onori che ebbero questi tali, ancorchè uomini fossero? volendo inferire che nessuna altra gente più di questa.

NELL' OTTAVA STANZA.

Canzon,) Si volge ultimamente come si suole alla canzone, e le vuol provare la deità loro con uno argomento che le fa, dicendo: *Se la virtù*) se l' abito di far del bene, *Se i chiari*

gesti) se l'opre poi ben fatte, cioè essa virtù messa in atto, che vuol dire: se l'esser virtuoso ed oprar virtuosamente *Ne fan celesti*) cioè meritevoli del cielo e d'esser glorificati per Dii, *Del ciel degni sono*) meritano senza dubbio d'esser deificati *Questi di ch' io ragiono.*) Sillogismo che di necessità conchiude che sian Dii in quanto al modo de' Gentili, perchè la maggiore è nota, che gli uomini tali furon riposti da loro in cielo, e quanto alla nostra religione conchiude medesimamente, perchè è anco notissimo che gli uomini dabbene, e che fanno altrui beneficio acquistano il paradiso e son fatti santi, che torna il medesimo con l'esser Dii; la minor poi, che questi sono virtuosi e buoni, e che mettono in opera la bontà e la virtù loro, non si può negare, perchè i fatti si veggono e l'universale il consente. Concluso che siano Dii, o santi, resta di riverirli e conoscerli per tali, e non lo potendo far personalmente si volge di nuovo alla canzone, e consegnandole le ghirlande già tessute, cioè scrivendo in essa queste deificazioni loro, le dice: *Tu*) mia canzone, *Porgi lor*) va dedica a questi nostri idoli *Queste umili offerte di fiori*) queste ghirlande che devotamente offerisco loro, e nel porgere *Di' lor*) presentale con queste parole: Non l'abbiate a sdegno e non ne fate poca stima, *Perchè se elle*) queste ghirlande *Non sono inserte*) non son tessute e commesse *D'oro e di gemme*) come le corone de' regni vostri, *Son*) però composte *Di voi stessi*) cioè de' vostri gigli e di quelli che son dedicati a voi, che vuol dire delle laudi e delle virtù vostre proprie, e delle ricognizioni che si danno ai meriti vostri in questa vita, *E poi*) cioè nell' altra, *Saran di stelle*) come fu quella d'Arianna, perchè queste vostre virtù e questi beneficj che fate al mondo vi faranno immortali e gloriosi nel cielo.

ALCUNI SONETTI

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

CONTRO

LODOVICO CASTELVETRO [1]

SONETTO I.

Dice che c' era un tratto un certo Alocco
Che facendo dell'Aquila volante,
Postosi or questo ed or quel libro innante,
Fea di tutti agli uccelli esca e trabocco. [2]
Ma per chi ne scoprì la cacca e 'l cocco
Vistosi ch'era cucco, in uno istante
In farsetto restò così bel fante,
Come in sogno fu mostro a ser Fedocco. [3]
E mentre della gruccia, ov' era in gogna,
Uscir tentando, invan si becca i geti
E s' arrangola e stride e schizza e rece,
L' anima gli svanì tra rutti e peti.
E pur tanto pendè che di carogna
Mummia al vento, alla polve, al sol si fece.
E mastro Lavacece
Per ciurmar la raccolse e conservolla
Or vedetelo dentro a questa ampolla.

1 Si aggiungono qui i seguenti Sonetti, affinchè si trovi di séguito al l'Apologia tutto ciò che il Caro scrisse contro al Castelvetro.
2 Dal verbo *traboccare*. Qui significa cosa data in grande quantità sicch[é] trabocchi. *
3 Segue ad alludere al Sogno di costui, siccome ne' Mattaccini. *

II.

Mostrava, e lo credette alcun balocco,
(Tanto nel Toscanesmo era parlante!)
Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,
E v' avea Scarmiglione e Libicocco.[1]
Con questi e col suo sterco e col suo mocco,[2]
Turbate, infette e secche avea già quante
Vaghe, pure, gentili acque, erbe e piante
Son dalla sua vetraja[3] a Malamocco.
Ciò che cuccoveggiava era o menzogna
O covelle o cosacce o collibeti[4]
Delle sue caccabaldole a schimbece.
Di ciò che si farnetica e si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui nella sua fece.[5]
Ch' unto, bitume e pece
Mischiati ha 'nsieme e vischio e boba[5] e colla.
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

III.

E questi è quel famoso barbandrocco,
Che di Secchia in sull' urna chiecricante[7]
Stava in petto e in persona, e dal Gigante[8]
Aspettava tributo e da Marzocco.[9]
Questi è che dava col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno all' elefante:
Quell' arcisacrestan, quel soprastante
Del bell' orto d' Apolline e d' Enocco.
Questi è ch' or dal suo buco, or d' una fogna
Traea quegli incredibili secreti,
Onde ridusse il milïone a diece.
Questi con la trilingue sua cianfrogna[10]
Spiritò sì con gli ipsilonni i zeti,
Che ancor de' cigni incivitti la spece.

1 Due diavoli fra quelli che accompagnarono Dante fuori della quinta bolgia. V. *Inf.*, C. XXI. *

2 È posto inveve di *Moccio*. *

3 « Cucina o bottega da vetri. » Così il Mazzoleni nelle Rime oneste. *

4 Foggia di parlare vile e triviale, che ordinariamente contiene qualche scurrilità. I Francesi usano in questo senso la parola *quolibet*. *

5 *Feccia*, voce latina. *

6 Voce nota in Lombardia, ove significa talvolta *zuppa*, *minestra*, e talvolta *bozzima* o simile. *

7 Dal motto dell' impresa castelvetrica, di cui si è parlato più volte. *

8 Allude ai giganti della piazza di Firenze. *

9 *Lione*, ma per lo più scolpito o dipinto. Così la Crusca. Qui l'autore allude al *Marzocco* o *Lione* che fu un tempo l'arme del Comune di Firenze. *

10 Parlar furbesco. *

Questi è quel che disfece
Parnaso e imparnasò di vetro un' olla,
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

IV.

Udite, scioperati. Il Cafagea,[1]
Quel famoso lambicco di Vetralla,
Se ne va 'n pezzi giù per Secchia a galla,
Di sì buon loto avea la sua giornea.
L' alchimista de' stronzoli volea,
Ch'un uccel delle sei fosse farfalla:
Ma che, venne poi 'l canchero alla falla,
Poichè tolse a stillar la scamonea.
Dicon che torna al suo fornello; adagio,
Per fissar ci vuol altro che 'l soffione:
Ei non debbe saper quando è san Biagio.
Ma, per uscir di puzza e di carbone,
Ser Zugo, ser Agresto, ser Albagio,
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.
Vien via, Cacamusone,
Grappa tu la palletta, ed io le molle,
Diasi nelle stoviglie e nelle ampolle.

V.

Un Castelvetrico al Caro.

Una strana Marmotta, ch' è conspersa
Di male tacche, e la dal ver recisa
Schiera di Banchi da ogni ben divisa
Pur come suol bestemmie e versi versa.
Ah! trista brucamaglia[2] empia e perversa,
Rodete pur la bella pianta a guisa
Di fastidiosi vermi, e fate risa,
Fin che vi lece, tutta in un conversa.
Ma, se 'l prun della Marca[3] par che s' abbia
In ciò (come dimostra) alcun diletto,
Veggendola assalir da vostra rabbia;
Non ne trïonfi già, chè certo aspetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia,
Maledicendo ogni suo tristo effetto.

1 Nome di scherno dato al Castelvetro. *
2 Moltitudine di *bruchi*. *
3 A. Caro nato in Civita Nuova nella Marca d'Ancona. *

VI.

Risposta del Caro.

La pecora Margolla che dispersa
Va per le macchie da Vetralla a Pisa,
Col batolo del Vajo [1] esser s'avvisa
D'ostro e d'ôr tutta, ed è carfagna [2] e persa
Panni di Londra e razzerie d'Anversa
Promette de' suoi bioccoli a divisa:
Ma non fia prima da Marzocco uccisa,
Ch'arà su l'alfabeto alla riversa.
Aspetta, ch'in Maremma si riabbia,
Bela il suo pecorino, in un sonetto,
Che gli ha cuccoveggiato il Gufo in gabbia.
Bè, che farenne? un Dabudà [3] perfetto,
Che s'udirà da Caprarola a Stabbia.
Or via, che di sonar quest'anco accetto.

---

1 Insegna d'onore di dottori, o di personaggi costituiti in dignità. *
2 Di colore oscuro e senza splendore *
3 Strumento musicale. *

GLI AMORI PASTORALI

DI

DAFNI E CLOE

DI

LONGO SOFISTA

RIDOTTI IN ITALIANO

DAL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

PROEMIO

Nell' isola di Lesbo cacciando, e per lo bosco delle Ninfe attraversando, mi si scoperse nel mezzo di esso uno, a lor sacro, solitario e venerando tempietto: e già dalla caccia affannato, per alquanto riposarmi, e per le Dee visitare entrandovi, mi s'offerse nella prima giunta una vista bellissima sopra quante ne vedessi giammai. Vidi attaccata alla parete d'incontro una tavola dipinta; la sua dipintura rappresentava una istoria d'amore. Era il bosco ancor esso bellissimo, ombroso, erboso, fiorito e d'acque d'ogn'intorno rigato, e tutti insieme l'erbe, gli alberi ed i fiori erano per molti rivi da una fontana sola nutriti. Ma sopra modo piacevolissima si mostrava l'istoria della pittura, copiosa, artifiziosa, ed amorosa tanto, che molti forestieri per fama d'ogni banda vi concorrevano, mossi e dalla devozione delle Ninfe, e dalla vaghezza della pittura. Il componimento dell'istoria erano donne che partorivano, altre che i lor parti adornavano, e certe che in deserto li gittavano. D'intornovi pastura di armenti, occisioni di pastori, giuochi d'innamorati, correrie di predatori, assalti di guerrieri; ed altre cose assai, tutte amorose, le quali io veggendo, e meravigliandomi, di meraviglia caduto in diletto, poscia in desio di farne ritratto, procurai di farlami esporre, e secondo che esposta mi fu, mi sono affaticato di scriverne quattro Ragionamenti, li quali consacro per dono ad Amore, alle Ninfe, ed a Pane, per piacere e giovamento a tutti che leggeranno, per rimedio agl' infermi,

per conforto agli afflitti, per rimembranza a quelli
hanno amato, e per ammaestramento a quelli che ar
ranno: perciocchè nessuno fu mai che non amasse
nessuno sarà che non ami, finchè il mondo avrà b
lezza, e che gli occhi vedranno. A noi doni Dio gra
di viver casti, e di scriver gli amori altrui.

RAGIONAMENTO PRIMO

Grande e bella città di Lesbo è Metellino; il suo sito è in u la marina posta in fra canali di mare, e strisce di terra. ella terra son d'ambe le sponde edifici bellissimi, e per mezzo trade popolatissime. A' piè degli edifici corrono i canali, e opra ciascun canale, dall' una striscia di terra all' altra, sono onti di finissimo marmo, e d' artificiosa scultura; laonde vederla ti parrebbe piuttosto un' isola che una città. Fuora li Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un icchissimo gentiluomo, bellissima, e grandissima possessione, on mantagnuole piene di fiori, con pianure di grani, poggetti li vigne, pascioni di bestiame, d' ogni cosa comoda, abbonlante, e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare talnente che l' onde la battevano, e leggiermente di rena l'aspergevano; stanza veramente del riposo, e del recreamento del' animo. Per questa villa pascendo un capraro, il cui nome ra Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con sso una capra che lo nutriva. Era in una boscaglia presso a love egli pasceva, una folta macchia di pruni d'ellera, e di vilucchi in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta, che d'una leserta capanna teneva la somiglianza. Questa cosa avea la ortuna provvista all' esposto bambino, e la sua cuna era ivi dentro un cespuglio di tenera e fresca erbetta. Usava di venire a questo luogo una delle sue capre, la più cara che avesse, più volte il giorno entrandovi, per buona pezza senza esser vista vi dimorava, e poco del suo figliuolo curandosi, lattando l'altrui, e intorno badandogli la più parte del tempo vi si stava. Lamone, fatto compassionevole dell' abbandonato capretto, si diede a por mente alle gite di questa bestiuola, ed una volta

tra molte, in sul mezzo giorno appunto, quando tutto il bran meriggiando si stava, veggendola dall' altre sbrancare, e p l'orme seguendola, vide prima, che dietro a certe ginest mettendosi, poi di cespo in cespo aggirandosi, e spesso rivo gendosi, se ne giva leggiermente saltellando, e come sceglien sentiero da non vi lasciar pedata, donde potesse dal suo pasto essere ormata. Nè mai d' occhio perdendola, per il mede simo foro guardando, per onde immacchiata s'era, la vide, cl subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tan che sazio lo vedesse. Poscia a guisa d'innamorata madre, o belandogli intorno, ed ora leccandolo, parea che teneramente vagheggiasse; e meravigliandosi, come dovea, si trasse dent la macchia, e trovandolo maschio, fresco, colorito, e bello, g parve tra quelle erbe un fiore, e di gran legnaggio tenne cl fosse veggendolo involto in arnesi più orrevoli, che alla fortur d'un che in abbandono fosse gittato non si convenìa; perciocch egli aveva indosso una vesticciuola di scarlatto, al collo una co lana d'oro, ed a canto un pugnaletto guarnito d'avorio. Pensò La mone in prima di tor solamente gli arnesi, e lasciare il bambin poscia, vergognandosi che una capra lo vincesse d'umanità, aspe tando la notte, condusse ogni cosa a Mirtale sua moglie, gli ar nesi, il bambino e la capra stessa. Restò Mirtale tutta stupefatt e domandandogli se le capre partorivano bambini, egli le rac contò tutto il fatto; come esposto l'avesse trovato, come nutrit l'avesse veduto, e come si vergognasse a lasciarlo che mo risse: poi di comun parere, ordinato di celare i contrassegn e di tenere il bambino per lor figliuolo, fecero vezzi alla capr e perchè il nome del putto paresse pastorale, sempre da inc innanzi per Dafni lo chiamarono. Di poi due anni che quest fu, nel contorno medesimo un pecoraro, Driante nomato, s'ab- battè per avventura ancor egli a vedere, e trovare una cos simile. Era dentro al suo pascolo una grotta consacrata all Ninfe, cavata d'un gran masso di pietra viva, che di fuora er tonda, e dentro concava: stavano intorno a questa grotta l statue delle Ninfe medesime nella medesima pietra scolpite avevano i piedi scalzi insino a' ginocchi, le braccia ignude insin agli omeri, le chiome sparse per il collo, le vesti succinte ne fianchi, tutti i lor gesti atteggiati di grazia, e gli occhi d'al- legrìa, e tutti insieme facevano componimento di una danz Il giro dentro della grotta veniva appunto a rispondere ne mezzo del masso. Usciva dall' un canto del sasso medesim una gran polla d'acqua, che per certe rotture cadendo, e mor- morando rendeva suono, al cui numero sembrava, che battend s'accomodasse l'attitudine di ciascuna Ninfa, e giunta a terr si riducea in un corrente ruscello, che passando per mezzo d un pratello amenissimo, posto innanzi alla bocca della grotta lo teneva col suo nutrimento sempre erboso, e per lo più temp fiorito; d'intornovi pendevano secchi, ciotole, pifari, cornamuse sampogne e molti altri doni d'antichi pastori. A questa grott

usando di tornar sovente una pecora di Driante, che novellamente aveva figliato, gli diede molte volte sospetto d'averla perduta, e cercando col castigo di ridurla a pascer con l'altre, come soleva, prese un vinciglio verde, e fattone ritortola a guisa di un laccio, venne al sasso con esso per accappiarla; dove giunto, vide cosa, che non sperava; perciocchè trovò la semplice pecorella, che molto umanamente faceva officio di balia, tenendo fra gambe una bambina, sutavi[1] più giorni avanti gittata, ed accoccolatasi sopra, le si porgea con le poppe in una agevole, e quasi donnesca attitudine, quando l'un capezzolo di esse, e quando l'altro offerendole; ed ella senza mai guaire, or questo, or quello succiando, ingordamente le s'avventava. Era in viso tutta festosa e polita; perciocchè la buona balia, poichè satolla l'aveva, tutta leccandola la forbiva. Avea d'intorno per involgimenti, e contrassegni un frontaletto tessuto d'oro, certi calzaretti indorati, ed un pajo di brachine d'imbroccato. Tenne Driante per fermo d'aver trovato cosa divina; ed imparando dalla pecora amorevolezza e compassione, recatalasi in braccio, e riposti i contrassegni nel zaino, si volse a pregare le Ninfe, che gli concedessero grazia di nutrirla in buona ventura. E quando fu l'ora di ricondur la greggia alla mandra, tosto che fu giunto alle stanze, chiamata la moglie, le disse ciò che egli aveva veduto, mostrolle ciò che aveva trovato, presentolle la bambina, e comandolle, che senza altro dire per sua propria l'allevasse. La buona Nape (che così si chiamava la moglie del pastore) veduta che l'ebbe, le divenne subito madre; e per compiacere al marito, e per non parere manco amorevole che si fosse una pecora, l'amava, e vezzeggiava da figliuola: e perchè l'avesse anch'ella nome pastorale, volle che si chiamasse la Cloe. Ambedue questi bambini subitamente crescendo, vennero in una più che villanesca bellezza. Essendo già Dafni di quindici anni, e la Cloe di due manco, Driante, e Lamone lor balii, in una medesima notte videro in sogno una tal visione. E' parve loro, che le Ninfe della grotta, donde usciva la fontana, e dove fu la Cloe trovata, presentassero questi due garzonetti ad un fanciullo bellissimo, e superbo, con l'ali in su gli omeri, con un archetto in mano, ed un turcassetto al fianco, e che egli con uno de' suoi strali toccati ambedue, comandasse loro che, da indi innanzi, l'uno di capre e l'altra di pecore pastori si facessero. Questo sogno afflisse molto Lamone e Driante, dovendoli far pastori, dove pensavano per lo contrassegno degli arnesi, che, come di gran legnaggio li tenevano, così di più alta fortuna fossero degni; in sulla qual speranza gli avevano sempre ben nutriti, bene accostumati, ammaestrati, ed esercitati in tutte quelle buone parti, che può dare una civil contadinanza: tutta volta parendo loro di dover obbedire in questo agli Dei, poi-

[1] Statavi.

chè per provvidenza di quelli erano scampati, comunicando il sogno tra loro, e nella grotta delle Ninfe sacrificando all'alato fanciullo, il cui nome non sapevano, li mandarono con li lor greggi alla pastura, avendo lor prima mostro quanto avessero a fare, come pascere avanti mezzogiorno, come dopo quando menare a bere, quando a dormire, quando bisognasse usar la mazza, e dove bastasse solamente il fischio e la voce. Presero i fanciulli il grado con grandissima allegrezza, come se fossero stati investiti di un gran principato, e presero affezione ciascuno alla sue bestiuole più che non è solito de' pastori; perciocchè l' una teneva d' aver la vita per le pecore, e l' altro si ricordava di non esser morto per beneficio di una capra. Era nel principio di primavera, allor che i boschi, i monti, i prati sono tutti fronzuti, erbosi, e fioriti, e quando pe' prati ronzan le pecchie, pe' boschi cantan gli uccelli, pe' monti scherzan gli agnelli; e per la dolcezza della stagione in dolciti parimenti i due pastorelli in sì fresca età, in sì giojos stagione tutti festosi, ciò che sentivano e che vedevano tutt contraffacevano: udendo cantar gli uccelli, cantavano: vedend ruzzar gli agnelli, ruzzavano; e per far come le pecchie, ancor essi coglievano fiori, e di quegli altri si mettevano in seno d' altri intrecciando quando un festoncino, e quando una ghirlandetta, or le Ninfe ne incoronavano. Faceano ogni cosa comune, pasceano sempre insieme; e quando qualche randagia pecora si sbrancava, Dafni la rimetteva; quando qualche dissoluta capra danneggiava, o da qualche pericoloso grepp pendeva, Cloe la garriva; e spesse fiate mentre l' uno d' ess per qualche suo diletto si dipartiva, l'altro alla guardia d'ambedue le greggi restava: ed erano i loro diletti tutti pastorali, e fanciulleschi. La Cloe se ne andava ora in qualche stoppiaro a lavorar gabbie da grilli, o tesser frontali di paglia, or in un giuncheto, o in un vetriciajo a far cestole, sportole, fiscelle, paneruzzoli, a côr delle fragole, degli sparagi, deg spruneggi, e talor a cercar delle chiocciole. Dafni se ne calav or in qualche canniccio a scer calami per sampogne, or saliv al bosco per tagliare un arco, or si metteva sopra certi pelaghetti a saettar folaghe, giva talora procacciando delle frutt tendendo lacciuoli, appostando nidiate d' uccelli; ed in co fatte cose occupati, l'uno all'altro le greggi si accomandavan e tornando si pigliavano il piacere di mostrarsi i lavori ch facevano, di presentarsi di quel che portavano, e così lietamente vivendo mettevano a comune il latte, il vino, e tutt la vettovaglia, che si recavano la mattina dalle stanze e scambievolmente portavano quando uno la tasca, e quando l' altr la fiasca, e più tosto spartire l' uno greggia dall'altra, ch Dafni e la Cloe non fossero sempre insieme.

Mentre in questa vita, ed in cotali piaceri dimoravano, par ad Amore di farsi lor contro, e l' occasione fu tale. Era quel contorno il covo di una Lupa, la quale allevando di mol

lupacchini, aveva bisogno di far carname assai; perchè, danneggiando tutto il paese, rapiva ogni giorno qualche bestia degli altri poco avveduti pastori; laonde convenuti una notte molti di loro insieme, cavarono in più luoghi alcune buche larghe d'un cubito, ed alte di quattro, e spargendo il cavaticcio di lontano, attraversarono la bocca d'esse di cannucce, di fuscelli, e di sermenti secchi, e stendendovi sopra leggiermente una mano di pagliccio, ed un suolo di quella terra cavata, che vi rimaneva, stavano in modo bilicate, che, passandovi sopra pur una lepre, si fiaccavano, mostrando che non erano terra, come parevano. Di questa sorte buche fecero assai e ne' monti, e ne' piani; tuttavolta non venne lor fatto d'acchiapparvi la lupa, perciocchè la maliziosa s'avvide, che 'l terreno era posticcio; ma le furon ben cagione di disertar molte pecore, e molte capre, e poco men che le non furono la rovina di Dafni in questa guisa: Due becchi, ambedue bizzarri, per amor questionando, prima alle cornate, e di poi agli urti venendo, nell' ultimo cozzo sì tempestosamente si scontraro, che all' uno di essi un corno si svelse; perchè dolendosi, e sbuffando in fuga messosi. e 'l vincitore incalzandolo senza mai dargli posa, Dafni della scornatura dell' uno crucciato, e della tracotanza dell' altro mal sofferente, con un pezzo di querciuolo in mano il persecutore iniquitosamente perseguitando, e quello fuggendo, ed esso aggiungendolo, l' uno per la paura, l' altro per la stizza non veggendo dove i piedi ponessero, sopra una delle cieche fôsse giugnendo. ambedue dentro vi caddero, il becco innanzi, e Dafni dietrogli. Di che certo o morto, o storpiato restato sarebbe, se non che addosso barcollandogli, gli venne a cadere sopra a cavalcione, e caduto si stava piangendo, ed aspettando se qualch' uno per avventura vi capitasse, che quindi lo traesse. Ma la Cloe, tosto che cader lo vide, corse alla buca, e vivo trovandolo, chiamò per soccorso un bifolco, che arava in un campo vicino, il quale venuto, e cercando di corda per calargliene, e non vi si trovando, la Cloe scioltosi di capo il nastro dell' acconciatura, e quello porgendogli; ne fecero prima legare le corna del becco, poscia ambedue all' orlo della buca tenendolo forte, e Dafni aggrappandovisi, e del becco medesimo facendosi cavalletta [1], egli prima ne uscì fuora, e di poi tutti e tre ne tirarono il becco, al quale mancava l' un corno e l' altro per lo castigo avuto dell' altro becco vinto da lui: e questo disegnando poco dopo di sagrificare, lo donarono al bifolco per premio di averlo liberato, con animo, che se quelli di casa lo ricercavano, di dir loro, che i lupi se l' avevano mangiato: e tornati alle lor greggi, vedendo che così le pecore, come le capre pascevano al solito lor ordine, postisi a sedere sopra un tronco di quercia si dettero a considerare se Dafni per la sua caduta fosse ferito,

1 Sostegno.

o infranto in qualche parte; e niuna di queste cose essendo, si trovò solamente i capelli, e la persona intrisa di creta. Parve dunque loro, che si dovesse lavare, avanti che Lamone e Mirtale s'avvedessero del fatto: e andatosi all'antro con lei, si spogliò, e le diede la veste e la tasca a tenere, baciandola, e ricevendone molti baci[1]. Quindi, poichè fu solo, in questa guisa da sè stesso vaneggiava: Oimè! che bacio è questo? che nuovo effetto farà egli in me? che cosa è questa, ch' io mi sento andar per la vita? come è che le sue labbra siano più morbide che le rose? la sua bocca più dolce che 'l mele? e che 'l bacio sia così pungente, che più non trafigge un ago di pecchia? Io ho pur baciati di molti capretti, ho baciati assai cagnolini, baciai pure il lattonzolo[2], che mi diede Dorcone, tante volte; non però io sentii mai tal cosa. Per certo il bacio della Cloe debbe essere d'altra maniera, che non sono gli altrui. Oimè! che gli spiriti mi tremano, il cor mi batte, l' anima mi si consuma, e pur desìo di baciarla. Oh! mal conquistata vittoria, oh! nuova sorte di malattia, di cui non so pur dire il nome! Avrebbemi la Cloe con qualche suo incanto per avventura ammaliato? o come non sono io morto? come esser può, che i lussignuoli cantino sì dolcemente, e che la mia sampogna si stia mutola? e che i capretti saltino, e che io mi giaccia così neghittoso? che i fiori siano così vigorosi, e che io non tessa ghirlande? I giacinti cominciano ora a vigorire[3], e Dafni è già passo. Oimè! sarà mai che Dorcone le paja più bello di me? Queste, e simili cose pativa, e diceva il buon Dafni; e questo fu il primo saggio degli effetti e delli ragionamenti d'Amore; nè però d'essere innamorat s'avvedevano. Ma Dorcone bifolco, della Cloe oltra modo invaghito, appostando Driante, che appresso d' una vite poneva una pianta, fattoglisi avanti con una sampogna nuziale gl presentò certi buoni caci, perciocchè tenea seco amistà da quando egli era pastore, e per insino da quel tempo gli avea ragionato di voler la Cloe per moglie. Ora di nuovo pregandolo, e stringendolo perchè seco la maritasse, gli proferev secondo suo pari di molte gran cose. Una pelle di toro pe fare usatti, ed ogn' anno del suo armento un giovenco: dall cui promesse adescato Driante, fu tutto mosso di consentire tuttavolta, ripensando che la fanciulla era degna di maggio sposo, e temendo non per gabbo cadere in un male, che no avesse rimedio, scusandosi, e ringraziandolo del suo dono, rifiutò l' offerte, e disdisse il maritaggio. Schernito Dorcone gi due volte dalla sua speranza, e perdendo i suoi buoni cac senza profitto alcuno, si deliberò di appostare una volta ch la fanciulla fosse sola, e conquistarla per forza. Laonde avvertendo, che vicendevolmente menavano le greggi alla fontana

1 Vedi in fine il supplemento del Traduttore.
2 Vitello che poppa ancora.
3 Prender vigore.

un giorno Dafni, e l' altro la Cloe, trovò una sua astuzia veramente pastorale, e fu questa: egli aveva tra le sue tattare[1] una gran pelle d' un lupo vecchio, il quale, combattendo già con un suo toro avanti alla rimessa delle vacche, era stato da quello bravamente ucciso a colpi di corna. Di questa si vestì egli dagli omeri insino a' piedi talmente, che le zampe dinanzi coprivano le braccia, e le mani, e di dietro vestivano le gambe, e i piedi fino a' calcagni; della bocca, e del capo si fece in testa come una celata d'uomo d'arme; ed in questo modo allupandosi[2] di fuori, come era dentro, se ne venne alla fontana, dove le pasciute greggi bevevano. Giaceva questa fontana come un catino, avvallata da ogni banda, e d'intorno era ogni cosa salvatica e piena di spini, di rovi, di ginepri e di cardi talmente, che un vero lupo vi si sarebbe agevolmente imboscato. Ivi acquattatosi Dorcone, si stava aspettando l' ora dell' abbeverare; nè guari stette, che la pastorella cantando, con ambe le gregge innanzi si mosse verso la fontana, lasciando Dafni a far della frasca per li capretti; ed i cani, guardiani dell' una gregge e dell' altra, come sogliono, catellon catelloni[3] le venivano secondando: appressati alla fonte, come quelli che erano di buon naso, sentendo quel sito lupigno[4], stettero all' erta, e vedendo tra quei gineprai un certo frascheggiare, vi corsono, e credendo che lupo fosse, tutti insieme fieramente gli s'avventavano; e torniandolo, prima che la subita paura lo lasciasse rizzare, lo cominciarono a mordere di buon denti. Pure, mentre il cuojo lo difendea, il poverello per vergogna ristringendosi nella pelle, e rincantucciandosi il meglio che poteva nel più forte della macchia si stava senza far motto. Ma, poichè la Cloe, percossa in quel primo incontro, chiamò Dafni per soccorso, ed i cani, squarciandogli intorno la pelle, gli addentarono il vivo, tosto di lupo divenuto uomo, invece d' urli, piangendo, gridando, e rammaricandosi, pregava la fanciulla e Dafni, che di già era comparso, che lo soccorressero; ed eglino allora riconosciutolo, fischiando, e rallentando i cani, come erano soliti, subito li fermarono: e trovandolo per le cosce, e per gli omeri tutto sbranato, lo condussero alla fontana: ivi cercando degli squarci de' denti, prima ne gli lavarono, poscia masticando della corteccia dell' olmo verde ne gli fecero impiastro: e perciocchè non avevano ancora isperienza degli amorosi ardimenti, si credettero che Dorcone per una sua piacevolezza pastorale così travestito, ed acquattato si fosse; imperò non se ne crucciando, anzi consolandolo, e gran pezzo di strada accompagnandolo, lo licenziarono; ed egli scampato non (come si dice) dalla bocca del lupo, ma de' cani, di sì sciocco avviso riprendendosi, s' attese a

1 Ciarpe, robe di poco pregio,
2 Comparendo a guisa di lupo.
3 Piano piano.
4 Cattivo odore di lupo.

medicare. Ma Dafni e la Cloe per rimettere insieme le sparse e dissipate lor greggi, molto per insino alla notte s' affaticarono; perciocchè impaurite dalla pelle del lupo, e sgomentate dall' abbajar de' cani, tutte sceverandosi [1], alcune se ne ritirarono sopra a certi sassi, ed alcune altre ne corsono insino al mare: e comechè le fossino avvezze d' intender le lor voci, d' ubbidire alle loro sampogne, e d' adunarsi ad un solo strepito di mani, allora per la paura d' ogni buono ammaestramento si dimenticarono, ed a gran pena, per le pedate, come le lepri, ricercandole, la sera alle mandre le ricondussero. Quella sola notte per istanchezza quietamente dormirono; e la fatica fu lor rimedio all' affanno amoroso. Il giorno seguente tornarono di nuovo alle medesime passioni di prima: sentivano piacer di vedersi, dispiacer di non vedersi; per loro stessi s' affliggevano, non sapendo donde la loro afflizione si venisse, nè quel che si volessero: una sola cosa sapevano, che l'una pel bagno, e l' altra pel bacio erano in quel travaglio e in quella inquietudine entrati. A questo ardore amoroso sopravvenne il caldo della stagione. Era nello scorcio della primavera, e nel principio della state, quando tutte le cose stanno nel colmo della bellezza, e della bontade insieme; allora che i frutti pendono per gli alberi maturi e coloriti, le biade ondeggiano per le campagne bionde e granite; quando l'aure rinfrescando ricreano, l'acque mormorando dilettano, e queste per le scheggiose cadute romoreggiando, e quelle per i fronzuti pini fischiando, facendosi l'une all'altre tenore, s' uniscono insiememente in una dilettevole consonanza; allora che le cicale dolcemente cantano, i pomi soavemente spirano, e d'amoroso color dipinti cadendo, il sole, amator di tutte le bellezze, di bel colore spogliando gli scolora. In questi giorni Dafni dentro e di fuora avvampando, si stava spesso intorno a' fiumi, si lavava, nuotava, pescava, bevea, e beendo si credea di smorzare il caldo, che dentro sentiva. La Cloe, munte le sue pecorelle, e gran parte delle capre di Dafni, metteva assai tempo a quagliar latte, a far pizze [2], e simili altre bisogne; e perciocchè in quel mentre le mosche le nojavano, e cacciando mordevano, compita l' opera, tutta si rinfrescava, si rabbelliva, lavavasi il volto, racconciavasi il capo, e di ramoscelli di pino inghirlandata, e di una pelle di cerbiatto ritinta, empieva, siccome usavano, la sua boraccia di vino e di latte, ed in sul mezzo giorno andava a trovar Dafni, ed a bere insieme con lui. Allora cominciava la guerra degli occhi dove l'uno restava prigione dell'altro. La Cloe vedendo Dafni ignudo, da tutte le parti del suo corpo le pareva che fioccassero bellezze, a guisa d'un nembo di fiori; e vagheggiandolo si consumava a vedere, che nessuna menda in nessuno de' suoi membri si ritrovasse. A Dafni, mirando la Cloe, mentre cer

1 Separandosi.
2 Sorta di formaggio che ha la forma di un uovo.

quel batolo a cinta [1], con quella ghirlanda in testa gli porgea a bere, si rappresentava una Ninfa di quelle della grotta, e guardandola fiso, pigliava godimento delle sue fattezze; poscia le rapiva la corona di testa, e baciandola prima, ancor egli se ne coronava. La Cloe, mentre che Dafni si stava ignudo a lavarsi nel fiume, si vestiva del suo tabarro; ma prima lo baciava anch'ella: alcuna volta si discalzava, e succintasi per insino a mezzo stinco, s'arrischiava ancor essa d'entrarvi. Dafni si tuffava sotto l'acqua, e chetamente riuscendole appresso, o le dava un pizzico per le gambe, o la tirava per un lembo della sua gonnella; ed ella, come se da qualche abitator del fiume fosse rapita, strillando fuggiva. Talora che assisa sopra la ripa, con de' fiori in grembo, facea ghirlande, Dafni le spruzzolava dell'acqua nel viso, ed ella gli rovesciava addosso i suoi fiori; poscia si tiravano de' pomi, s'infioravano le fronti, si scioglievano le chiome, di nuovo le si intrecciavano; e la Cloe agguagliava i capegli di Dafni, perchè erano neri, alle coccole della mortella; Dafni assomigliava il volto della Cloe a una mela rosa, perciocchè egli era bianco e vermiglio. Ella apparava a sonar la sampogna, e Dafni insegnandole, tosto che la si poneva a bocca la ripigliava, e fattovi suso una ricerca [2], ed un cotal gruppetto di note, faceva sembiante di ricorreggerle qualche fallo, e con questo avviso per mezzo della sampogna infinite volte la baciava. Avvenne un giorno tra gli altri, in su la sferza del caldo, mentre che Dafni sonava, e le greggi si stavano al rezzo, che la Cloe per dormire si trasse chetamente dietro ad una macchia di lentischi; di che Dafni avvedutosi, ed aspettando che s'addormentasse, riposta la sampogna, le si mise a canto a vagheggiarla; e non essendo allora da vergogna rattenuto, non si poteva saziare di rimirarla, e rimirando pianamente, sottovoce così tra sè bisbigliava: Che occhi son questi che dormono, che chiusi non sono men belli che aperti? che bocca è questa che spira, che tal odor non hanno nè le mele appiole, nè qualsivoglia cespuglio di fiori? Che fo io? baciola? no, che il suo bacio morde il core, e cava altrui di sentimento, a guisa che talvolta a chi mangia del mel nuovo suole avvenire; no, che baciandola la desterei. Scoppiar possiate voi, cicale fastidiose, che per tanto gracchiare non lascerete che la dorma. Male aggiate voi, becchi importuni, con tanto cozzare; e male aggiano i lupi, che divorati non v'hanno; che ben son più poltroni che le volpi. Mentre che egli così parlando, e contemplando si stava, una cicala, fuggendo avanti d'una ingorda rondinella, che per rapirla di sopra le si calava, cadde per avventura in seno alla Cloe, dove salvatasi, l'uccello, dal volo non si rattenendo, venne con l'ali rombando a strisciare per le guance e per lo petto

1 Con quella striscia alla cintola.
2 Preludio, qui passaggi che si fanno prima d'incominciare una sonata.

della fanciulla; perchè subito desta, non sapendo che ciò stato si fosse, saltando e gridando si levò da dormire; ma poscia che vide la rondinella che ancor d'intorno aliava, e Dafni, che della sua paura rideva, prese sicurezza, ed ancor sonnacchiosa gli occhi stropicciandosi, e 'l petto raffazzonandosi, si sentì la cicala tramezzo le mammelle gracchiare, come se raccomanda le si volesse, e della sua salvezza ringraziarla; di che di nuovo la Cloe si mise a strillare, e Dafni di nuovo a ridere; e con questa occasione le mani in seno mettendole, fuora ne la trasse che fra mano ancora non restava di gracchiare. La Cloe, veggendola, rise vezzosamente, ed in vezzi la si prese molte volte baciandola e solleticandola perchè la cantasse, e così cantando in seno se la rimise. Presero ancora diletto di una palombella sentendola d'una vicina selva boscarecciamente lamentare, perciocchè domandando la Cloe quel che la sua voce lamentevole volesse dire, Dafni in cotal modo le prese una sua favola a raccontare: E' fu già bella vergine, una vergine bella come tu sei, cantatrice come tu sei, e guardiana in queste selve di vacche, come tu di pecore. Del suo cantare molto le vacche si dilettavano; e pascendo non operava nè mazza, nè pugnetto [1] ma col canto solo comandava loro, e sotto un pino sedendosi di pino inghirlandata, e di Pane e del pino cantava. Pasceva per quel contorno medesimo un garzonetto vaccaro, bello anco egli, e bonissimo cantore. Questi gareggiando seco di musica e disfidandola un giorno a cantare, in quel contrasto la melodia del giovinetto riuscì, come di maschio, più grande, e come di putto, più dolce; e la sua dolcezza invaghì tanto le vacche della fanciulla, che tirandole fra le sue, la disarmentò d'otto delle migliori di tutta la sua torma. Prese la vergine tanto dispiacere di vedersi l' armento scemo, e di restar in quella contesa al di sotto, che non solamente non volle tornare all'albergo con quel danno e con quello scorno, ma pregò gli Dei, che le dessero penne da fuggir lontano dagli altri pastori. Fu la preghiera esaudita, e la sua persona trasformata in questo uccello salvatico e montagnuolo, come era la vergine, ed ancor canta come prima soleva, e cantando dice la sua disgrazia; e quella sua voce significa che la va cercando le sue vacche perdute. Questi e simili furono quella state i lor piaceri. La vendemmia, che seguì poi, uscirono di Sorìa alcuni corsari, che per non parer barbari avevano armata una fusta di Natolia, e con quella corseggiando toccarono la spiaggia di Metellino, dove smontando a terra armati di scimitarre e di mezze corazze, di ciò che venne loro innanzi fecero bottino predando vini, frumenti, mele e d'ogni sorta bestiami, e spezialmente ne menarono alcune vacche dell'armento di Dorcone e trovando il povero Dafni, che lungo la riva del mare s

1 Nè bastoni, nè pungoli.
2 Le diminuì l'armento.

n' andava, lo presero. La Cloe non era seco, come quella che, sendo fanciulla, non usciva la mattina con le pecore finchè non era ben alto il giorno, temendo non qualche scorretto pastore oltraggio le facesse. I corsari veduto il garzonetto della grandezza e della bellezza ch' egli era, parendo loro miglior preda l'altra, che fare in que' campi potessero, non curandosi altramente nè delle sue capre, nè di più altro predare, o danneggiare, comechè piangendo, gridando, e la Cloe per nome chiamando n' andasse, al mar lo condussero; e tosto sciolto il cavo e dato de' remi in acqua, si tirarono in alto. Seguito il caso di poco, eccoti venir la Cloe con le sue pecorelle, la qual portava seco per donare al suo Dafni una sampogna nuova; e perciocchè non era del tutto compita, la veniva per via incerando, intonando e facendo i soliti cenni della sua venuta. Giunta a capo la piaggia, tostochè vide le capre scompigliate, e sentì la voce di Dafni, che tuttavia la chiamava, abbandonate le pecore, e buttata la sampogna per terra, corse per ajuto a Dorcone, il quale trovò che giaceva innanzi alla rimessa delle sue vacche, lasciato da' corsari tutto infranto dalle percosse, e già vicino a morte per molto sangue che gli era uscito: ma egli, veggendo la Cloe, e preso dall'amoroso caldo alquanto di spirito, così le disse: Cloe mia cara, io di qui a poco sarò morto: qui son venuti i corsari a prendere i miei buoi, e per volerli io difendere, gli spietati, a guisa di bue, m'hanno bastonato e concio come tu vedi. Ora attendi come tu abbi a riscattar Dafni, vendicar me, e rovinar loro. Io ho talmente le mie vacche ammaestrate, che sono a tutti i cenni della mia sampogna ubbidienti, e vengono ad un suono di essa, purchè lo sentano, quantunque lontano si pascano. Prendila dunque e suona quel verso, che io insegnai a Dafni, e che tu poscia da Dafni apparasti; e quel che segue poi, tu lo vedrai. E questa sampogna, con che io sonando ho vinti tanti bifolchi, e tanti caprari, voglio che tua sia, e da te non voglio altro che un bacio avanti che io muora, e morto che sarò, che tu mi pianga; e quando vacche, o vaccaro vedrai, che di me tu ti ricordi. Dorcone così dicendo, e l'estremo bacio baciandola, le lasciò tra le labbra insieme col bacio, la voce e l'anima. La Cloe, presa la sua sampogna, e postalasi a bocca, la sonò di tutto fiato, e le vacche, sentendo il suono, e riconoscendo il cenno, tutte d'accordo mugghiando in mar si gettarono; e da quella banda, donde saltarono, il legno e per lo soverchio peso, e per la violenza del salto acconsentendo, si venne a rovesciare, e 'l mare aprendosi gli fece letto, e poscia richiudendosi lo ricoperse. Quelli che dentro vi erano, tutti caddero; ma non tutti colla medesima speranza di scampare; perciocchè i corsari, come quelli ch' erano d' arme gravi, con le scimitarre a lato, con le corazze indosso, e con li stinieri in gambe, non molto nuotarono, che l'armi stesse in fondo li misero. Ma Dafni, che leggiero, scalzo, e mezzo ignudo si trovava, siccome era

uso di stare in sul campo allora che la stagione era anc calda, cavatosi agevolmente il suo tabarro, si gittò subito nuoto; pur nuotando durava fatica, come quello ch' era sola mente usato a nuotar per li fiumi. Móstrogli poi dalla neces sità quel ch' egli dovesse fare, si spinse fra mezzo le vacch e dato di piglio con ambe le mani a due corna di due di quell portato fra mezzo di esse se ne venne in terra a seconda a legro, senza fatica, e come assiso sopra d'un carro; perciocc i buoi nuotano anco più degli uomini, e da nessuno altro an male, salvo che dagli uccelli d' acqua e dai pesci, sono in c superati, e nuotando non periscono mai sino a tanto che l'ug macerate, e 'ntenerite dall'acqua, non si spiccano lor da'pied di che fanno testimonianza molti luoghi di mare, che per que sto si dicono Bosfori, perchè da' buoi sono stati valicati: ed questa guisa Dafni, fuor d'ogni sua speranza, si trovò libe da due grandissimi pericoli, e della presura e del naufragi Uscito dal mare, approdò in seno alla Cloe, che per la pau e per l'allegrezza mezzo tra ridente e lagrimosa a braccia aper in su la riva l'attendeva: e poichè più volte baciata l'ebbe, domandò la cagione del suo sonare, e quel che sonando voles inferire. La Cloe tutto per ordine gli spose; come ella rico resse a Dorcone, come le sue vacche erano ammaestrate; co egli le comandò che sonasse, e come a morte venisse; sol mente tacque per vergogna di averlo baciato. E già paren loro di dover l'esequie del benefattore onorare, vollono insien co' suoi prossimani trovarsi a seppellirlo; e fu la sua sepoltu a questa guisa: Gli misero sopra un gran monte di terra. poscia vi posero di molte piante di alberi domestici, dove a pesero tutte le primizie delle sue opere; di sopra vi sparse del latte, vi spremerono de' grappoli d' uva, e vi ruppero molte sampogne: d'intorno s'udirono le sue vacche miserabi mente muggire, si videro mugghiando come forsennate in perversare; e non altrimenti che i pastori ed i caprari, parve anch' elle, che sopra il morto bifolco piangessero. Seppell Dorcone, la Cloe menò Dafni alla grotta delle Ninfe, e messo nel bagno, lo lavò prima di sua mano; poscia entrandovi a ch' ella (che fu la prima volta, che ignuda in presenza di Da si mostrasse), lavò quel suo corpo candido, che sì bello, e netto era, che nulla più gli aggiunsero i bagni, nè di bellez nè di nettezza; indi cogliendo fiori di quante guise allora trovavano, ne insertarono ghirlande, e le statue delle Ni n' incoronarono; ed offerendo loro la sampogna di Dorcone, sasso l'appesero. Questo fatto, tornandosene a procurar le l greggi, le trovarono che si giacevano per terra senza pasce e senza belare, come quelle, che non veggendo i lor pasto stavano desiderando, che tornassero. Tosto dunque che li v dero, e sentirono i soliti cenni delle voci, de' fischi, e de sampogne loro, le pecore levandosi di terra si misero a pasce e le capre cominciarono sbuffando a scherzare, come facen

sta dello scampo, e della salute del lor capraro. Ma Dafni, duta la Cloe ignuda, sendogli quella bellezza rivelata, che ima gli era nascosta, non poteva dispor l' animo a stare legro: gli doleva il core; e il suo dolore era come d'uno ' abbi preso medicina: traeva sospiri talora impetuosi e tti, qual suole ansare uno, a cui sia data la caccia; talora nti, ed affannosi, come a chi la lena manca per troppo corre: parevagli che 'l bagno fosse cosa più spaventosa che 'l are: credeva aver l' anima ancora in forza de' corsari, come ello che si trovava senz' essa; e sendo giovine e contadino, me non aveva ancor notizia d' Amore, così non potea manco er sospetto del suo ladroneccio.

RAGIONAMENTO SECONDO

Erano già i frutti maturi, e soprastando la vendemm
ognuno in ogni villa era occupato intorno alle bisogne d
ricolta: altri a stagnar tini, altri a conciar botti, ed altr
altre cose diverse, come a procacciar pennati[1] per tagl
l'uva, a tesser corbe per portarla, a commettere il torcolo
premerla, a far fiaccole per careggiare il mosto di notte
preparar graticci, imbuti, bigonci, e simili altri istrum
Dafni dunque, e la Cloe, lasciate le lor greggi per aiutar
vendemmiare, s'accomodavano vicendevolmente dell'opera l
e Dafni serviva a pigiare, ed imbottare; la Cloe servi
portare il desinare a' vendemmiatori, a dar lor bere del
vecchio, a vendemmiare le viti più basse; perciocchè in L
non usavano nè pergole, nè albereti, ma tutte le lor vit
distendevano coi capi a guisa d'ellera tanto sopra terra,
un bambino, tosto che avesse avuto le braccia fuor delle fa
vi sarebbe aggiunto, e come suole avvenire nelle allegrezz
Bacco, e nella natività del vino, vi s'erano raunate per aiu
di molte contadinelle vicine, le quali tutte, tosto che Dafni
devano, gli fissavano gli occhi addosso, lo lodavano, e stu
vano della sua bellezza, e l'agguagliavano a quella di Ba
e furonvi di quelle più baldanzose che lo baciarono; di
Dafni molto si compiaceva, e la Cloe molto se n'attrist
Dall'altro canto quelli, che pigiavano, mirando la Cloe sì b
la rimorchiavano[2], la motteggiavano, come satiri intorn
qualche baccante furiosamente addosso le correvano; e l'

1 Strumento rusticale adunco e tagliente di ferro con taglio anche n
parte di sopra.
2 Sgridavano.

ceva : io vorrei essere montone, e cozzare innanzi a questa storella; l' altro soggiungeva : ed io mi torrei di esser pera, purch'ella mi mungesse : di che per il contrario la Cloe dava allegra e contegnosa, e Dafni se ne stava tristo e penso : pur nondimeno e l'uno e l'altra desiderava che la venmmia si finisse per ritornare alle lor solite pasture, amando ittosto sentire il sonar delle lor fistole, e il belar delle lor eggi. che le confuse voci, e gli spiacevoli gridi de' venmmiatori. Pochi giorni vi corsero, che le vigne tutte si comrono di vendemmiare, e 'l mosto fu tutto imbottato; laonde, n facendo più mestiero dell' opera loro, tornarono a menar greggi al campo; ed oltramodo allegri n' andarono a viar le Ninfe, presentando loro per primizia della vendemmia ciascuna statua il suo tralcio con di molti grappoli, e con ' pampini suvvi, come quelli ch'erano usi di non mai visile con le man vote; ed ogni giorno uscendo a pascere le richivano, tornando da pascere le riverivano, non mai senza quale offerta o di fiori, o di frutti, o di frondi, o pur d'un quale saggio di latte, poveri doni veramente, ma da sì pure ani, da sì semplici cori tanto devotamente dedicati, ch'eran pra ogni pomposo sacrificio accetti, e dagli Dei ben guidernati ne furono. Onorate le Ninfe, poi si dettero a festeggiare, rallegrar le greggi, a sciorre i cani, che per tutto il tempo lla vendemmia erano stati legati, li quali sciolti, scorrendo, mugolando, or facevano lor festa, or con le greggi, or tra r stessi scherzavano; ed essi alcuna volta gli ammettevano becchi, gli attizzavano per qualche piaggia, gli avvezzavano portare colla bocca, faceano cozzare i montoni, saltar le cae, ballar le pecore, sonavano, cantavano, giocavano, ed ogni schereccio diletto si prendeano; e mentre così lieti si stano, eccoti comparir loro avanti un vecchione con un vestito di lle indosso, con scarponi di corde in piedi, con una tascoccia lato di sacco tutto rattoppato; e salutati che gli ebbe, posi fra l' uno e l' altro a sedere, parlò loro in questa guisa : nciulli, io sono il vecchio Fileta, quegli che tante cose ho ntate in lode di queste Ninfe, che tante volte ho sonato in or di questo Pane, quegli che comandavo a tanti armenti vacche solamente con la musica : vengo a voi per racconrvi il caso, che m'è incontrato, e per esporvi le cose che io udite, e vedute. È molto presso di qui un mio giardino di ia man posto, di mia man coltivato, e con ogni mia dilinza guardato; perciocchè da indi in qua che io lasciai per cchiaja di pascere armenti, posi in quello ogni mia cura a rlo, duro ogni fatica per mantenerlo, ed ogni mio piacere è goderlomi. Tutti i pomi, tutte l'erbe, tutti i fiori, che in tti i luoghi, ed in tutte le stagioni si trovano, sono ivi ntro ciascuno al suo tempo, quanto esser possono coloriti, poriti, ed odorati. Di primavera è pieno di rose, di gigli, di acinti, di viole mammole, e d'ogni sorta di viole a ciocche :

di state vi sono de' papaveri, delle pere, di quante mele si t vano: di questo tempo uve infinite, fichi di più maniere, n lagrane dolci, agre, e di mezzo sapore, e verdure di mort freschissime. La mattina in su l' alba vi si raunano di m schiere d'uccelli, altri a cibarsi, ed altri a cantare, percioc gli è coperto, ombroso, da tre fontane rigato; e se datto gli fosse tolta la siepe, che 'l chiude, parrebbe propriamente bosco a vederlo. In questo mio giardino entrando io oggi mezzogiorno, vidi sotto certi melagrani, e fra certe mort un fanciulletto colle mani piene di coccole, e di granate: bianco come un latte, rosso come un foco, polito come u specchio: era ignudo, era solo, giva scorrendo, e vende miando tutto il giardino, come se non ci avesse a fare se n egli. Io tosto che 'l vidi, temendo non con quella sua lice mi guastasse qualche nesto, mi scoscendesse qualche ramo, mossi dietro, come per pigliarlo; ma egli mi fuggiva inna con una leggierezza, e con una facilità tale, che pareva c davanti mi si dileguasse; e come uno starnotto ora s'infra metteva per li rosai, ora s'appiattava fra' papaveri. Io per ho durato assai volte fatica di pigliare i capretti, mi sono a fannato assai volte di giungere i vitelli; ma questa era u fatica ed un affanno d'un'altra sorta; in somma non era p sibile nè d'aggiungerlo, nè di pigliarlo: laonde stanco per e sere vecchio, come mi vedete, m'appoggiai sopra la mia maz e guardando ch' egli non se n' uscisse, lo presi a dimanda De' quai sei tu, mal fanciullo? che cerchi tu di qua? dond questa tua sicurtà di così saccheggiare i giardini altrui? questo nulla mi rispose; ma più presso facendomisi, comin molto vezzosamente a ridere, ed a tirarmi delle coccole di mo tella, le quali secondo che mi percotevano, così mi pareva c la stizza mi scemassero, tanto che tutto raddolcito, cominc a desiderar di averlo in mano, e di carezzarlo; perchè lusi gandolo giurai, che lo lascerei andare per l'orto dovunque aggradisse, che gli donerei degli altri pomi, quanti ne voles e che gli darei licenza che scotesse tutti gli alberi che v'eran e se non gli bastava di cogliere fiori con mano, che li mi tesse con la falce, purchè una sol volta mi baciasse. Allora nuovo ridendo d'un riso pieno di foco, mandò fuora una vo che le rondini, i lusignuoli, ed i cigni, sebben fossero vecc come son io, non l'hanno sì dolce: Fileta, disse egli, a nulla fatica, e molto diletto sarebbe a baciarti; perciocchè p grato fora a me d'esser baciato, che a te di ringiovenire; n considera bene, se la grazia che tu chiedi, si conviene a anni tuoi. Baciato che tu m' avrai, bisognerà che mi segu e non mi potrai nè seguir, nè giugnere, perciocchè la ve chiaja t'aggrava, ed io sono alato, e leggiero, e piuttosto s'a giungerebbe uno sparviero, piuttosto un'aquila, o qual si velocissimo uccello. Io non sono già fanciullo, sebben fanciu ti pajo; ma sono antico di tempo, e di tutto esso tempo p

ntico, e ti conobbi per infin quando pascevi presso i paduli i Tebe una gran masseria di vacche: io t'era appresso quando otto a que' faggi cantavi per amor di Amarilli, ma tu non ni vedevi, bench' io fossi tuttavia con esso lei: io son quegli, he la ti diedi per isposa: per me n'hai tu sì bella famiglia di gliuoli, che sono oggi tutti sì buoni bifolchi, e sì sperti agricoltori. Allora ero io sempre con voi due; ora sono sempre on Dafni, e con la Cloe. Questi sono il mio gregge; e poichè a mattina gli ho insieme accozzati, me ne vengo a questo tuo iardino, e per esso diportandomi, mi trastullo con questi ori, piglio piacere di queste piante, lavomi in questi fonti; di qui viene che i tuoi fiori sono così vigorosi, che i tuoi lberi sono così fruttiferi, perciocchè da' miei bagni sono annaffiati. Vedi ora s' io t' ho diramate [1] le piante, se ti ho colti i rutti, se t'ho svelte l'erbe, se t'ho calpesti i fiori; guarda se 'ho intorbidito nessuno di questi fonti, ed abbi questa grazia i esser solo fra tutti gli uomini sano e lieto in tua vecchiaja. Così dicendo questo fanciullo saltò fra le mortelle come un usignuolo, e rampicandosi per le frondi, di un ramo in altro si trovò in cima in un baleno. Allora gli vidi io con questi occhi l'ali in su gli omeri, gli vidi l'arco tra gli omeri e l'ali, vidigli al fianco la faretra, e poscia non vidi più nè queste cose, nè lui. Ora s'io non ho messi questi canuti [2] in vano, se invecchiando d'anni non sono ringiovinito di senno, voi siete innamorati, ed Amore ha cura di voi. Erano stati i giovinetti con gran piacerè ad ascoltare la favola di Fileta, che favola tenevano che fosse piuttostochè cosa avvenuta: ma posciachè egli si tacque gli dimandarono: Che cosa è egli quest'Amore, Fileta? è egli un fanciullo, oppur un uccello? e che potenza è la sua? Onde Fileta di nuovo soggiunse: Amore è Dio, figliuoli miei, giovine, e dilettasi della gioventù; bello, e séguita la bellezza; alato, ed impenna i cori de' suoi seguaci: la sua potenza è tanta, che Giove non può più di lui: egli comanda agli elementi, comanda alle stelle, comanda agli Dei simili a lui, più che voi non comandate alle vostre pecore, ed alle vostre capre. I fiori sono opera sua, le piante sono sua fabbrica, gli animali, e tutte le cose, che nascono, sono sua fattura: per lui corrono i fiumi, per lui spirano i venti, per lui girano i cieli, ed ogni cosa è piena della sua divinità. Io ho veduto un toro innamorato mugghiar più forte che se fosse trafitto dall'assillo; ho veduto un becco invaghito di una capra, e non si spiccar mai da le dovunque l'andava. Io, quand'ero giovine ed innamorato d'Amarilli, non mi ricordavo di mangiare, non mi curavo di bere, non potevo dormire, mi doleva l'anima, mi tremava il core, mi si agghiacciava il corpo, gridavo come un tormentato, ta-

1 Tagliato i rami delle piante.
2 Questi capelli bianchi.

cevo come un morto, mi gittavo ne' fiumi come avvampato, chi mavo Pane in soccorso, perciocchè amava anch'esso la Piti, b nedicevo Eco, perchè mi replicava il nome d'Amarilli, rompe le sampogne, perchè mi conducevano le vacche, e non aveva forza di condurmi Amarilli, perciocchè contra Amor nulla val non medicine, non malìe, non incanti. Con questa dottrina po modo Fileta al suo ragionamento; e presi da loro alcuni caci dono, ed un grasso e già cornuto capretto, fece dipartenza. Resta i pastorelli soli, e non avendo mai se non allora sentito ricor dare il nome d'Amore, le menti da quel lor furore alquan raccolsero, e tornati la notte alle stanze, cominciarono a com parare gli accidenti loro con quelli ch'avevano uditi da Filet Si dolgono gli innamorati, e noi ci dogliamo, di nulla quasi curano, e noi non ci curiamo; non possono dormire, e noi ch facciamo ora se non vegghiare! sono in continua arsura, e foco è sempre con noi; e' bramano di vedersi, e noi per altı non desideriamo che presto si faccia giorno! E' potrebbe es sere, che questo fosse amore, e che noi fossimo innamorati, non ce n' avvedessimo; chè se non è amore, e noi non siam innamorati, perchè così ci affligghiamo? che vogliamo noi d noi stessi? Per certo le cose, che Fileta ha dette, son vere e quel fanciullo del suo giardino apparve ancora a' nostri padı in sogno quando comandò loro che ne facessero pastori. M come piglieremo noi questo fanciullo? È pargoletto, e fuggi-ranne. Come fuggiremo da lui? Egli ha l'ale, e giungeranne Ricorreremo alle Ninfe, che ne soccorrino? Pane non soccors già Fileta, quando era innamorato d'Amarilli. E' sarà bene che noi ce ne consigliamo un'altra volta seco. Questi furono quella notte i lor pensieri. Il giorno seguente, menando le greggi a pascere, tostochè si videro si corsero a baciare, que che non avevano ancor fatto; e gittandosi le braccia al collo s' abbracciarono strettamente.

Uscì di Metinna, città dell' isola medesima, una brigata d gentiluomini giovini e ricchi, i quali per passar quel tempo della vendemmia in varj luoghi, ed in diversi piaceri, corredata una lor barchetta di tutte cose dilettevoli e necessarie, e facendola ai lor proprii servi vogare, se n'andavano costeggiando la spiaggia de' Metellinesi, smontando ora a questa, ed ora a quell' altra villa vicina al mare; perciocchè tutta quella riviera è doviziosa di porti, di edifici, di bagni e di piaceri assai, parte creativi dalla natura, e parte aggiuntivi dall' arte, li quali tutti insieme fanno abitazioni comode e dilettevoli molto; e così navigando, e pigliando porto, dovunque smontavano non facendo nè danno, nè oltraggio a persona, si davano a diverse sorti di piaceri, ora pescando a lenza di sopra un sasso sporto in mare, ora mettendo i cani in terra, e tendendo lungagnole [1] alle lepri, che in quel tempo fuggivano i rumori delle vigne,

1 Lacci.

talora uccellando, e ponendo lacciuoli all'oche salvatiche, ll'anitre, alle gavine, ed altri simili uccelli, talmente che col iacer medesimo il pranzo e la cena si procacciavano; e uando cosa alcuna mancava loro, se ne fornivano per quelle ille, spendendo assai più che le cose non valevano, benchè on faceva lor bisogno se non di pane, di vino e di alloggia- iento. E per esser il tempo autunnale, non si assicurando del iare, e temendo la notte di tempesta, tiravano il legno in erra. Ora avvenne che un contadino, mentre che vendemmiava, vendo bisogno di corda per un lastrone da soppressar la vi- accia, sendo quella che v' era prima tutta logora, se ne scese ascostamente al mare, e trovato il legno senza guardia, ne ciolse il cavo a che stava attaccato, e portandolosi, se ne servì el suo bisogno. La mattina i giovani Metinnesi cercando, non si trovando chi involato l' avesse, nè chi l' involator ivelasse, rammaricandosene con quelli, che alloggiati gli vevano, se ne partirono; e poco men di quattro miglia avigando si trovarono a veduta del paese, per onde il Dafni la Cloe pasturavano; e parendo loro accomodato alla caccia elle lepri, presero spiaggia; e non avendo con che la barca ttaccare, fecero una lunga ritortola di vincigli verdi ad uso i fune, e con quella dalla poppa nel lito ad un palo l'acco- iodarono. Questo fatto, posero i segugi in terra, e le reti a' assi, dove credevano che le fere avessero a capitare; ma i ani sbarcati che furono, tosto ch'ebbero per la collina le capre i Dafni vedute, lasciato di cacciare, alla volta loro ne corsero, con molto squittire cacciandole, e mordendole, in fuga ed spavento le misero; ed al mare la più parte ridottasi, certe elle più licenziose, non trovando nel lito da pascere, rosero into la ritortola, con che il legno stava legato, che la taglia- ono. In questo mentre si mise vento di terra, e levossi bur- isca di mare; perchè subito che 'l legno fu sciolto, risospinto al vento e dal maricino [1], prese dell'alto; di che i Metinnesi vvedutisi, corsero altri alla riva per ricoverare il legno, ed ltri si sparsero per i campi per raccorre i cani; e per tutto na grida levarono, che fece d'ognintorno raunar gente a soc- orrerli: ma nulla giovarono; perciocchè, rinforzando tuttavia i ventare e di mareggiare, il legno senza mai rattenersi, ascorse tanto a seconda, che uscì lor in tutto di vista. Allora giovani Metinnesi, vedendosi privi di tante e sì ricche spo- lie che suso v' erano, si dettero a cercare del guardiano delle apre; e trovando che Dafni era desso, incontro lui si mossero; bastonandolo, strascicandolo, svaligiandolo, le mani già dietro on un guinzaglio gli legavano, quando egli così battuto e forzato, gridando e piangendo si volse a pregare i contadini, he d' intorno gli stavano che l'ajutassero, e specialmente chia- iava in soccorso Lamone e Driante, i quali venuti, così vecchi

1 Mareggio, agitazione delle onde.

come erano, callosi, nerboruti e bronzini, con le mani terros e coi capi rabbuffati, ma d'aspetto gravi e d'anni rispettevol a guisa di mezzani tramettendosi, e con buone parole il tumulto fermando, persuasero che saria bene intendere come i caso fosse passato, e donde proceduto, perchè si vedesse d qual delle parti fosse nato lo scandolo; e di comune accord al parer di Fileta bifolco se ne rimisero, di cui non era i tutto il contado alcuno in quel tempo nè che più vecchio foss nè che maggior nome avesse di giusto, nè d'intendente, fattogli intorno cerchio, primamente i Metinnesi, avendo u bifolco per giudice, porsero brevemente e chiaramente la lor accusa in questa guisa: Padrecciuolo, noi siamo cacciatori, per cacciare approdammo a questa spiaggia: lasciammo i nostro legno attaccato nel lito ad un palo con una ritortola e noi coi nostri cani attendevamo alla caccia, quando le capr di questo reo garzone son calate al mare, hanno rosa la ritortola, e sciolto il legno: voi stessi l'avete veduto scorrere, dinanzi agli occhi vostri s'è sparito. Ora di quanta roba credete voi, che fosse pieno? che vesti pensate, che ci abbiam perdute? che guarnimento di cani? e quanti danari? Quest cose erano di tanto valore, che con esse tutto questo paese s comprerebbe; perchè noi pensiamo, che sia ragionevole di menare questo capraro in ricompensa d'esse, per cui difetto s son perdute, sendo officio de' suoi pari pascer per li monti, non per lo lito, come i marinai. Detto ch'ebbero i Metinnesi Dafni, comechè fosse infranto, e guancito [1] tutto, pure in cospetto della Cloe, quasi nessuna stima ne facesse, così soggiunse: Io pasco le mie capre bene quanto altro mio pari; e sono miglior capraro, ch'eglino non sono cacciatori; e non fu mai che pure uno solo di questi vicini si rammentassero, che in loro orto entrasse una mia capra, nè che rodesse pure una vite: ma eglino sì, che sono mali cacciatori, ed i lor cani malissimo avvezzi; perciocchè abbajando, e sbrancandomi tutta la greggia, me l'hanno perseguitata dalla collina per tutto il piano sino al mare, come se fussero lupi: O, gli hanno rosa la ritortola. E come avevano a fare se nella rena, dove l'avevano cacciata, non era nè erba, nè timo, nè corbezzoli, nè altro di che si pascessero? Il legno è perito. Questo è opera della tempesta più che delle mie capre. Ci avevano su di molte vesti, e di molti danari. E chi crederebbe, altri che uno sciocco, o uno smemorato, che un legno, dove sì ricco carico fosse, avesse per gomina un vinciglio? Così dicendo, e lagrimando, mosse tutta la turba de' villani a compassione: e Filet giudice, giurando prima la divinità di Pane, e di tutte le Ninfe, sentenziò, che nè Dafni, nè le sue capre in questo caso ingiuriati gli avevano; ma solamente il vento e 'l mare, di cui ad altri giudici si spettava di giudicare. Non s'acquetarono i

[1] Con le guancie rotte dalle percosse

Metinnesi alla sentenza di Fileta; perchè di nuovo mossi dall'ira, assalirono il giovinetto; e cercando di legarlo, e di menarlo, i villani non potendo più tanta loro insolenza sofferire, armati altri di pali, altri di frombole, ed altri di altri villeschi istrumenti, furono lor sopra tutti in un tempo a guisa di storni, o di mulacchie, ed azzuffandosi con essi, primamente trassero lor Dafni dalle mani, che di già combatteva anch'egli coraggiosamente; dipoi tutti insieme facendo testa, a colpi d buone legnate, e di gran petrate, tutti in rotta ed in fuga li misero; e seguitandoli, non prima si arrestarono, che oltre a' monti gli ebbero in altri campi cacciati. Mentre che eglino a'Metinnesi danno la caccia, la Cloe pianamente condotto il suo Dafni alla grotta delle Ninfe, e lavatagli la faccia, che per le molte percosse era tutta livida e sanguinosa, si trasse dalla tasca del cacio e della ricotta salata, e dandogli a mangiare; poichè col cibo l' ebbe alquanto confortato, con saporitissimi baci, ed altre dolcissime accoglienze tutto lo riebbe: e questa fu la seconda sciagura del povero Dafni. Ma la faccenda de' Metinnesi non finì così di leggieri; perciocchè giunti a Metinna pedoni, donde uscirono marinari; tornando cacciati donde si partirono cacciatori; e riportando ferite, invece di fere, fecer subito raunare il consiglio, e con le palme d' olivo innanzi andarono a supplicare, che si dovesse pigliare impresa di vendicarli, non porgendo puntualmente le cose a guisa ch' erano seguite, perchè sapendosi, che oltraggiosamente, e da pastori erano stati incaricati, dubitarono che in dispregio ed in scherno ne fussero avuti; e solamente dissero che gli uomini di Metellino avevano lor preso il legno, svaligiatili di danari, e trattatili da nemici. Credettero i Metinnesi ai loro giovini per lo riscontro delle ferite; e parendo lor ragionevole di vendicarli, per essere gli ingiuriati figliuoli de' primi nobili della città, si risolvettero senza altro protesto di romper guerra a' Metellinesi, e comandarono al lor capitano che con dieci galere assaltasse la spiaggia di Metellino; perciocchè sendo ancora presso al verno, non ardivano d' assicurarsi in mare con maggiore armata. Il capitano subito apprestate le galere, ed armatele di combattenti, e di ciurma per amore, il giorno seguente si partì per la riviera de' Metellinesi, e ponendo in terra, fecero bottino di bestiami, di frumenti, di vini, che poco innanzi s' erano riposti, e presero a man salva di molti, che trovarono o guardiani, o operai d'essa preda; navigarono dipoi dove i due pastorelli pascevano; e dismontando subitamente, predarono ciò che si parò loro innanzi. Dafni in quel punto per avventura non era con le capre, perciocchè stava nella selva a far della frasca, per aver con che sostentar la 'nvernata i capretti; e veggendo su d' alto la scorrerìa, e lo scompiglio de' campi, per paura si ficcò dentro un ceppo d' acero secco, e quivi stette tanto, che 'l romore fosse cessato. La Cloe era restata a guardia delle greggi; ed avendo dietro la caccia

se ne fuggì verso la grotta delle Ninfe, dove sopraggiunta, piangendo, e raccomandandosi li pregava, e per le Ninfe li scongiurava, che avessero compassione di lei e delle bestiuole, ch'ella pasceva. Ma tutto era invano; perciocchè i Metinnesi, schernendo ancora le statue delle Ninfe, le greggi e lei, come una capra, o una pecora, innanzi si misero; e talora perchè s'arrestava, e faceva loro indugio, e fatica, le davano tra via delle scudisciate, perchè suo malgrado n'andasse. Aveano già le galere piene d'ogni sorta preda, quando parve loro di non dover più oltre navigare, temendo non la tempesta, o più li nimici gli assalissero; e perchè non spirava vento di ritorno, si rivolsero addietro a forza di remi. Ritirati che si furono, e cessato il romore, Dafni, calandosene al campo, dove pascevano, e non vedendo le sue capre, non le pecore, non la guardiana d'esse, ma d'ogn'intorno guasto e solitudine; e trovando la sampogna della Cloe per terra, dopo messo un gran mugghio, piangendo, e tapinandosi, or se ne correva al faggio dove solevano stare assisi, or se ne calava al mare se per sorte la vedesse; ed ultimamente venendo alla grotta delle Ninfe s'avvide, che ivi la Cloe s'era ricoverata, e che quindi era stata menata; onde per terra gittatosi, così cominciò con le Ninfe (come se da loro fossero traditi) a lamentarsi: Di grembo a voi, Ninfe, mi è stata rapita la Cloe: e voi l'avete sofferto? Dinanzi agli occhi vostri m'è stata tolta; e voi l'avete potuto vedere? La Cloe vostra, che v'ha di sue mani tante ghirlande tessute, che v'ha tante primizie offerte, che questa sampogna, che sta qui appesa, v'ha dedicata. Oimè! che 'l lupo non mi rapì mai una capra, e li nimici me n'hanno menata tutta la greggia, e toltami la mia compagna. Oimè! che scorticheranno le capre, ed ammazzeranno le pecore, e la mia Cloe da qui innanzi starà sempre rinchiusa nella città. Ora con che faccia andrò io innanzi a mio padre, e mia madre così spogliato, così scioperato? che arte sarà ora la mia? chi mi darà più avviamento? donde avrò più che pascere? Io mi starò qui tanto in terra, o ch'io mi muoja, o che vengano un'altra volta i nimici a pigliarmi, e menarmi dove è lei. Cloe mia, senti tu questa passione, che sento io? ricorditi tu più di questi campi? di queste Ninfe? e di me poverello? oppur ti consolano le pecore, e le capre, che sono teco prigioni? Così dicendo, per lo molto pianto, e per l'affanno durato, cadde in un sonno profondissimo; e dormendo, tre Ninfe delle medesime della grotta, a guisa di tre gran donne, belle, mezzo ignude, succinte, scalze, con le chiome sciolte, ed alle loro statue in tutto simiglianti, in sogno gli si appresentarono; e primieramente della sua sventura dolutesi, la più attempata di loro confortandolo, così gli disse: Dafni, sta di buon animo, e non ti rammaricar di noi, che assai più di te amiamo la Cloe, e più pensier ne tegnamo che tu medesimo. Noi siamo, che per insino da bambina l'abbiamo in custodia avuta; noi quando in

questa grotta fu gittata, procurammo di farla nutrire; perciocchè ella non ha che fare con questi campi, nè con le pecore di Driante, come neanche tu con le capre di Lamone. Quanto a lei, insino ad ora s' è provvisto, ch' ella non vada schiava in Metinna, perciocchè siamo ricorse al Dio Pane, a questo, che s' adora sotto il pino, il quale voi non avete mai pur di fiori, non che d' altro onorato: noi l' abbiamo pregato, che porga ajuto alla Cloe; perciocchè egli è uso nell' armi più che noi, e molte volte, lasciando le ville, ed i monti, è stato negli eserciti, e provveduto capitano, e coraggioso guerriero: ora per nostre preghiere ne va egli stesso contra a' Metinnesi acerbo nimico. Imperò non dubitate; lévati suso, e fatti vedere a Lamone, ed a Mirtale che giacciono ancor eglino prostrati in terra, pensandosi, che tu sia parte di questa rapina; e noi ti promettiamo, che domani la Cloe sarà di ritorno con le tue capre e con le sue pecore, e che pascerete, canterete e sonerete insieme come prima. Dell'altre cose, Amor, che cura ne tiene, a suo senno se ne disponga. Ciò vedendo ed udendo, il giovinetto destandosi, e d' allegrezza e di dolor piangendo, saltò subito in piedi, ed inchinatosi riverentemente alle statue delle Ninfe, si votò per lo scampo della Cloe di sacrificar loro una capra, la migliore di tutta la greggia; poscia correndosene al pino, dove era la statua di Pane co' piedi caprini, con la testa cornuta, dall' una mano con la sampogna, e dall'altra con un becco, che saltava, a lui medesimamente inchinatosi, ed adorandolo, lo pregò per la salvezza della sua Cloe, promettendogli il sacrificio del più barbuto becco ch' avesse; ed appena nel tramontar del sole restando di piangere e di pregarlo, si mise in collo il suo fastello, e tornandosene alle stanze, consolato Lamone che piangeva, e d'allegrezza empiutolo, poichè egli ebbe alquanto di cibo gustato, se n' andò per dormire, lagrimando sempre e pregando di vedere in sogno le Ninfe, e che presto il seguente giorno venisse, nel quale per la promessa delle Ninfe attendeva che la sua Cloe tornasse. Quella notte per l'aspettar gli parve lunghissima, e per l'affanno che egli sosteneva, gli fu durissima; ma soprammodo terribile fu ella, e travagliosa all' armata de' Metinnesi, per li rei segni, e per le molte paure che in quella gli avvennero; perciocchè ritirato che si fu il capitano delle galere per uno spazio di dieci miglia, parendogli di dovere alquanto rinfrescare le sue genti stracche e dalle fazioni e dal remigare, prese una punta che sporta in mare, ed in forma di luna stendendosi, un cotal golfo facea, che sopra ogni tranquillissimo porto era sicuro. Ivi dentro mettendosi, e surte le galere talmente, che di terra nessuna di esse poteva da' paesani essere offesa, a guisa che si suole in tempo di pace, diede comiato alle genti, che a lor diletto se n'uscissero per il lito a diporto; ed eglino, avendo abbondanza di grascia e d'ogni altra cosa per la preda fatta, si dettero a far gran cena, a mangiare, a bere, a giocare, ed a rappresen-

tare come una festa di vittoria. Era già cominciato a rabbujarsi, ed avevano per la sopravvegnente notte posto fine ai loro piaceri, quando subitamente parve loro che tutta la terra tremasse, che l'aere lampeggiasse, e che il mare da ogni banda fosse pieno di romori spaventevoli, e d'un percotimento di remi, come se navigasse incontra loro una grandissima armata. Sentivano voci che davano all'arme, che chiamavano il capitano, che incitavano i combattenti; udivano incioccamenti [1] di arme, investimenti di navi, rammarichii di cadenti; pareva loro di esser feriti, di vedere uomini morti; insomma di trovarsi in una notturna battaglia di mare senza apparir persona che combattesse. Il giorno che seguì poi fu più spaventoso assai che la notte; perciocchè subito che la luce apparve, si videro le capre ed i becchi di Dafni tutti con le corna inghirlandate d'ellera e di corimbi; le pecore ed i montoni della Cloe si sentirono urlare come lupi; essa Cloe fu vista con una corona di pino in testa. In mare si fecero cose miracolose; perciocchè tentando di tirar l'áncore, mai non poterono; abbassando i remi per vogare, si rompevano: d'intorno a' legni saltavano delfini, e con tanta tempesta percotevano le catene con la coda, che tutte le scommettevano: su di cima lo scoglio si sentiva un suono di sampogna, sì spiacevole, che non di sampogna, ma di chiarini di mare, e di bellicosa tromba sembrava che fosse; e sangue e morte parea che sonando minacciasse. Essi tutti perturbati pigliavano l'arme, e gridavano a' nemici, che non vedevano; e paurosi desideravano che tornasse la notte, come sperando d'avere in quella qualche tregua a tanto travaglio. Questi prodigii erano bene intesi dagli uomini savii, pensando che le cose, che si vedevano, e sentivano, non potessino procedere se non da Pane, per qualche sdegno contra i naviganti: ma la cagione non sapevano, nè manco la potevano immaginare, non sendo da loro stato predato cosa, che a lui si pensassino che fosse sacra; tanto che in sul mezzo giorno addormentandosi il capitano dell'armata, non senza mistero esso dio Pane gli apparve in sogno, così dicendo: O scellerati, e sopra tutti gli uomini irriverenti e dispietati, e che furor v'ha spinto a tanto ardimento? a dare il guasto alle ville di cui son io il difensore? a molestare i contadini, che sono i miei devoti? a predare gli armenti e le greggi, che sono a mia custodia? Avete rapita dagli altari una vergine, di cui Amor vuole, che si facci una favola; e non temeste a ciò commettere in cospetto alle Ninfe. Non aveste riguardo a Pane, che son quell'io. Ma voi non vedrete già Metinna con queste spoglie: non potrete già fuggire lo spaventoso suono della mia sampogna. Io vi farò tutti affogare, tutti vi farò magnare a' pesci, se tosto la Cloe, con tutte le sue greggi alle Ninfe non restituite. Lévati su dunque, e co-

1 Urti.

anda che la fanciulla, con le capre, e con le pecore, che redaste con esso lei incontanente sia posta in terra; che così arò in guida a te della navigazione, ed a lei della sua via. avventato Briasso di così fatto sogno (chè tale era il nome el capitano), saltò subito in piedi, e chiamati a sè tutti i ondottieri delle galere, impose loro, che della Cloe tra' priioni cercassero; la quale senza molto indugio trovata; e enatagli avanti (perciocchè, secondo il contrassegno della isione, s' avvisarono che fosse quella, che sedeva nella capiana incoronata di pino), tosto le diede comiato dicendo: anciulla, vattene in terra, e libera te, e le tue greggi di seritù, e noi scampa dall' ira del salvatico Dio. Così detto, ed rdinato, che nel lito la ponessero, non più tosto si mosse, che i sentì di cima allo scoglio squillare un suono di sampogna, on più battaglievole e pauroso, ma boscareccio ed allegro, ual usano i pastori a condur le greggi alla pastura. Dietro lei per loro istesse s' inviarono ambedue le torme, calando e pecore il ponte soavemente per tema d' isdrucciolare, e le apre più alla sicura scendendone, come quelle che più son se d' andar per le balze. Giunte in terra, misero in mezzo la Cloe, e scherzando e belando, come per farle festa, intorno le aggiravano. Le capre degli altri caprari, le pecore degli altri ecorari, e le vacche degli altri vaccari standosi ciascuna nella ua torma, non si mossero mai di sotto coverta; e parendo ciò iracolo a tutti, ed adorando ciascuno la divinità di Pane, pparvero cose più miracolose nell' uno elemento e nell' altro; erciocchè le galere de' Metinnesi, avanti che l' áncore si toliessero, incontinente navigarono, ed un delfino saltando inanzi alla capitana, le si mostrava innanzi a guisa di piloto. Per terra conducea la Cloe un suono di sampogna dolcissimo, on si veggendo chi la sonasse,; di che le pecore e le capre ndando insieme, e pascendo si dilettavano. Era già l'ora della econda pastura, quando Dafni, d' un' alta vedetta del monte corgendo di lontano le greggi, e riconoscendo la Cloe, gri-ando ad alta voce, o Ninfe! o Pane! si mosse correndo verso a pianura; e giunto alla Cloe, abbracciandola, e nelle braccia er allegrezza svenendole, cadde in terra tramortito; ed appena alla fanciulla con molti baci, e con istretti abbracciamenti atto rinvenire, come trasecolato guardandola, sotto all' usato aggio si ricondusse. Ivi a seder postosi con esso lei, dopo nolte maraviglie, e molte accoglienze, le dimandò in che maiera fosse da tanti nimici scampata; ed ella tutto per ordine livisandogli, gli raccontò l' ellera delle capre, gli urli delle ecore, la ghirlanda del suo capo, il tremor della terra, i lampi lell' aria, lo strepito del mare, i suoni delle sampogne, il belicoso, e il pacifico, la notte orribile, il giorno spaventoso, ed ltimamente la invisibil guida della musica. Dafni confronando le fazioni di Pane col sogno delle Ninfe, disse ancora a ei tutto, che egli avea veduto e sentito, e come sendo a morte

vicino, era per conforto delle Ninfe in vita rimaso. Così sta alquanto a consolarsi, e rallegrarsi insieme, ordinato di sacrifica agli Dei, Dafni mandò la Cloe ad invitar Driante, e Lamone, c venissero con tutti i loro, e con ciò che facea mestiero al sa crificio; ed egli intanto scegliendo la miglior capra di tutta greggia, ne fece vittima alle Ninfe, ed appesala, e scortica tala, dedicò lor la pelle. In questo mentre comparsi quelli cl la Cloe conduceva, accese il foco, e parte di quella carne le sando, e parte arrostendo, ne porse il saggio alle Ninfe, sparse loro una gran tazza di mosto; composte poi le men di frondi, s'assisero a magnare, a bere, ed a festeggiare, avenc però sempre gli occhi alle greggi, che il lupo non facesse l villanìa, quello che non avevano fatto i nimici; ed in on delle Ninfe cantarono alcune canzoni, le quali erano poes d'antichi pastori. La notte seguente dormirono alla campagr per il giorno di poi sagrificare a Pane; e la mattina preso u becco, il quale era il più vecchio padre di tutto il branco, pino incoronatolo, di sotto al pino lo condussero, ed ivi di vir la fronte spargendogli, cantando tuttavia le lodi del cornut Dio, lo sacrificarono, l'appesero, lo scorticarono, e facendo dell sua carne una parte arrostita, e l'altra lessa, la posero n prato sopra a foglie d'ellera e di tassobarbasso, e la pelle co le corne suvvi nel pino appresso alla statua di Pane la con ficcarono, usata offerta de' pastori al pastorale Dio. Gli diero poi le primizie della carne, gli offersero una maggior tazza d vino, cantò la Cloe, sonò Dafni: e già per il prato a mangiare adagiandosi, eccoti per avventura sopravvenir Fileta bi folco, che portava per offerire a Pane certe sue ghirlandette e certi grappoli d'uva co' pampani ancora in su' tralci. Sec veniva Titiro suo figliuol minore, un fanciullo, il quale er bianco e biondo, e scherzava e camminava leggiermente, e saltava come un capretto; e sagliendo ambedue insieme, incoronarono la statua di Pane, ed appesero i tralci con l'uve a rami del pino; pescia assentatisi ancor eglino, si misero a pranzo con esso loro; e come è solito de' vecchi, che di natur sono la più parte beoni, riscaldati che furono dal vino, vennero tra loro a diversi ragionamenti de' tempi passati, e s vantavano chi d'essere stato buon pastore quando era giovine chi d'essersi salvato molte volte da' corsari, chi d'essere u grande ammazzator di lupi, chi il primo cantore, e 'l prim toccator di sampogna che fosse da Pane in fuori. Questo vant così magnifico fu da Fileta, col quale egli destò grandissim desiderio in tutti di sentirlo; perchè Dafni e la Cloe in tutt i modi lo pregarono che facesse lor parte di tanta maestrìa, e che onorasse col suo canto la festa di quel Dio, a cui tant la sampogna aggradava. Fileta ne fu contento, quantunque molto si scusasse per la vecchiaja di non aver petto abbastanza; e presa la sampogna di Dafni, non prima l'ebbe tastata, che non le parendo della sua grand'arte capace, spacciò

bitamente Titiro per la sua alle sue stanze, poco più di un iglio lontano. Titiro spogliatosi in un tempo del suo tabar-tto, si mosse a correr per essa ignudo, che parve un cer-ilto. In questro mentre Lamone, per intrattenerli s'offerse di cecontar loro una favola, che apparò già a vegghia da un ca-ar di Sicilia; e prese così a dire: Questa sampogna, che a è stromento, non era prima stromento, ma una vergine lla, musica, guardiana di capre, e compagna di Ninfe: colle infe giocava, a lor presso pasceva, e con esse, come oggi ona, allora cantava. Pane un giorno, mentre ch'ella pascendo, ocando, e cantando si stava, sopravvegnendola, tentò di arla al suo desiderio, promettendole che tutte le sue capre glierebbono a doppio. Ella schernendo il suo amore, e ritro-mente rispondendogli, disse che non degnava per innamo-to uno, che non fosse nè tutto uomo, nè tutto becco. Mos-si Pane a correrle dietro per isforzarla; ed ella, dalla forza, da lui sottraendosi, si dette a fuggire tanto, che stanca sopra un padule giungendo, fra di molti cannicci, di che egli era eno, s'ascose, e dentro vi sparve. L'orgoglioso Dio per la izza tagliando le canne, che davanti le si paravano, e non ovando la fanciulla, tostochè seppe la sua disavventura com-ose delle tagliate questo stromento, congiungendole insiem n la cera disegualmente per la diseguaglianza del suo amore osì fu già bella vergine questa che adesso è sonora sampo-na. Avea di poco Lamone posto fine al suo favoleggiare, e leta lo lodava d'aver con la sua favola porto maggior pia-re, che se egli avesse cantato, quando Titiro sopravvenne n la sampogna del padre. Era questa sampogna un grande romento, e di grosse canne composto, ornata di sopra alla'n-ratura d'una forbita e ben commessa spranga di rame, e tale e a vederla ognuno avrebbe creduto che fosse quella che da ne stesso, fu la prima volta fabbricata. Fileta dunque leva-si in piedi, e nell' antico seggio de' pastori a seder postosi, ntò primieramente di canna in canna, e di tasto in tasto tta la sua sampogna, se dentro ben netta fosse; e veggendo e'l fiato senza alcuno intoppo correva, la 'ntonò sì forte, e n tanto spirito, che al petto di qualunque robusto giovine sarebbe disdetto. Risonò tutta la campagna d'intorno, e rve che s'udisse un concerto piuttosto di piferi, che di canne; i di mano in mano il tuono scemando, ad una più soave elodia lo ridusse: così variando, e discorrendo per tutta rte della musica, sonò quando il grande, che si convene alle cche, quando l'acuto, che aggrada alle capre, e quando l'al-gro, che diletta alle pecore; in somma contraffece con la sua mpogna le voci di tutte le altre sampogne; e stando tutti n grandissimo piacere intenti ad ascoltar l'armonia di Fileta, riante levatosi di terra, ed impostogli che una bacchea [1] gli

1 Suonata di zampogna in onore di Bacco.

sonasse, si recò primieramente in su la persona, e crollatosi, divincolatosi, e branditosi tutto, incontanente che sentì il primo accento d'essa, spiccata una cavrioletta in aria, si mosse saltando, ed atteggiando una moresca di vendemmiatori, e battendo minutamente ogni minima nota del suono, contraffece, quando un tagliator di grappoli, quando un portator di corbe, ora un che pigiasse, ora un che imbottasse, e finalmente un che beesse, e che bevuto balenando, e 'ncespitando cadesse; e così, come ubbriaco cadendo, fece fine, lasciando tutti che 'l videro pieni di meraviglia; perciocchè tutti i suoi moti furono con tanto tempo, con tanta attitudine, e sì naturalmente fatti, che a ciascuno parve di veder veramente le viti, il tino, le botti, e che veramente beesse, e veramente fosse ebbro. Mostro ch' ebbe il terzo vecchio anch' egli la sua prodezza, baciò Dafni e la Cloe; ed essi levati suso atteggiarono la favola di Lamone. Dafni imitò Pane, la Cloe contraffece Siringa: questi lusingando pregava, quella schernendo rideva: questi seguendola correva con le punte dell'ugne imitando i piedi caprini, quella fuggendo mostrava paura, e lassezza: poscia la Cloe s'ascose nella selva, come Siringa nella padule; e Dafni presa la sampogna di Fileta, quello sì grande stromento, secondo che volle far sembiante d'amarla, di pregarla, o di richiamarla; così sonò quando a lamento, quando a lusinghe e quando a raccolta, sì maestrevolmente toccandola, che Fileta meravigliandosi si levò suso, e baciatolo, in dono la gli diede, con patto che a verun altro, ch' a sonare o non lo appareggiasse, o non l'avanzasse, giammai non la desse; ed egli presàla e baciatala, dedicò la sua piccola a Pane. Ridotta che fu la Cloe, quasi ad una vera fuga, già notte facendosi, le capre se ne tornarono insieme con le pecore, e Dafni con esso la Cloe, tantochè per insino a notte non si spiccarono l'uno dall' altra; e notte facendosi, per lo seguente giorno si convennero di cacciar la mattina per tempo a pascere; e così fecero; perciocchè appena spuntato il giorno che furono al campo, e visitate primieramente le Ninfe, e di poi Pane, se n' andarono sotto l' usato albero a sedere, a sonare, ed a cantare; poscia si baciarono, s'abbracciarono, si coricarono, e più oltre non sapendo, si levarono, mangiarono, bevvero mescolando il vino col latte. Così riscaldati, e fatti alquanto più arditi, vennero tra loro a ragionamenti, ed a contrasti amorosi; e non si prestando fede di quel che diceano, si condussero a fermarlo con giuramenti; e Dafni, venendo al pino, giurò per la divinità di Pane, che mai non vivrebbe un giorno senza la Cloe: Cloe, menando Dafni alla grotta delle Ninfe, giurò che vivrebbe, e morrebbe insieme con lui. Ma la Cloe semplicetta, come sogliono le fanciulle, nell' uscir della grotta, s' immaginò di non esser secura abbastanza, se ad altro giuramento non lo stringeva; laonde così gli disse: Dafni, il tuo Pane è molto femminiero, perchè io non mi posso stare securamente a

lui. Egli fu innamorato della Piti, amò la Siringa, molesta tutto giorno le Driadi, non cessa di sollecitar Epimelide. Per questo, se tu non osservassi il tuo giuramento, égli non curerebbe di punirti dello spergiuro, sebben tu andassi a più femmine, che non sono le canne di questa sampogna. Voglio dunque che tu mi giuri per questa tua greggia, e specialmente per quella capra, che fu tua balia, di mai non abbandonar la Cloe, finchè ella amerà te solo ed a te solo sarà fedele: e se ella mai vien manco a te, ed a queste Ninfe, allora io voglio, che tu la fugga, che l'abbi in odio, e che l'ammazzi come un lupo. Dafni avendo piacere di non aver seco credito, recatosi in mezzo della sua torma, e presa da una mano la capra, e dall' altra un becco: Giuro, disse egli, che io amerò la Cloe mentre ch' ella [1] amerà me; e se mai per altri mi disporrà [2], che io ammazzerò colui, che mi sarà preposto, e non lei. Di che la Cloe prese allegrezza, credendo come fanciulla, e pastorella ch'ella era, che le capre e le pecore fossero de' pecorari e de' caprari i proprj Dei.

---

1 Finchè.
2 Metterà da parte. lascierà.

RAGIONAMENTO QUARTO

In questo tempo venendo di Metellino un certo servo compagno di Lamone, portò nuova che 'l padrone pochi giorni avanti la vendemmia visiterebbe la villa, per rifornirla se in cosa alcuna per il guasto de' Metinnesi di peggio la trovasse. Era di già passata la estate, e cominciava l' autunno; perchè Lamone di corto aspettandolo, si diede ad assettare le stanze, e tutto il podere sì, che quando venisse, di ciò ch' egli vedea, diletto prendesse. Purgò le fontane, perchè l' acque fossero limpide; sgombrò lo stabbio della corte, perchè lo puzzo non lo nojasse; coltivò tutto il giardino, perchè vago dovunque gli si porgesse. Era questo suo giardino, ad uso de' regali, bellissimo e dilettoso, d' una lunghezza di braccia trecento, e di larghezza di dugento. Di sito posto sopra un poggio elevato, ed arioso, ed esso per lo lungo a modo d' un gran piano, si distendeva. Era tutto d' alberi pieno, di mela, di mortelle, di pera, di granati, di fichi, d' olivi, e di altri di questa fatta. Avea dall' un dei lati un alberetto, ed a ciascuno albero una vite altamente maritata si distendeva sopra le piante delle mela e delle pera, dove maturando l' uve con essi i pomi contendevano, e quasi tutti erano domestici. Eranvi poi de' cipressi, degli allori, de' platani, de' pini, e sopra ciascuno d' essi invece di vite un' ellera s' abbarbicava, la quale con molte pannocchie di corimbi a gara con l' uve negreggiando, pareva che i maturi grappoli contraffacesse. Nel mezzo dunque venivano a star le piante fruttifere, e di fuori le non fruttifere, come un serraglio l' attorniavano, ed ancora intorno a queste una piccola siepe correva. Avevano questi alberi i lor pedali tutti spartiti, e lontano l' uno dall' altro; ma nell' alto i rami si toccavano, e s' inframmettevano insieme, insertando

partito o di combattere, o di pacificarsi, a quel che metteva lor meglio attenendosi, la pace elessero, ed a questa guisa la guerra tra Metellino e Metinna, come a caso ebbe principio, così si risolvette. Sopravvenne frattanto lo 'nverno, che a Dafni ed alla Cloe fu molto più gravoso che la guerra; perciocchè cadendo subitamente di molta neve, ricoperse tutte le vie, racchiuse nelle loro stanze tutti i contadini, i rivi divennero fossati, gli stagni si fecero ghiaccio, la terra non si vedea in nessun loco, salvo che intorno alla fontana; perchè nessun pastore cacciava a pascere, nessuno usciva dalle porte, ma tutti intorno a gran fochi si stavano il giorno, e la sera a veglia fino al cantar de' galli; altri a filar lino, altri a lavorar velli di capra, ed altri a far lacci, e varj ingegni da pigliare uccelli; governavano i buoi nelle stalle con la paglia, le capre e le pecore nelle capanne con la fronda, ed i porci nelle stipe con la ghianda; e così stando, avvenga che come assediati vivessero, gli altri tutti se n' allegravano, come quelli che allora avevano pur qualche riposo della fatica, e la mattina a buon' ora pranzando, sciolvendo, e la notte lunghi e riposati sonni dormendo, tenevano lo 'nverno per più dolce stagione che la state, che l'autunno, e che la primavera stessa. Ma la Cloe e Dafni degli avuti diletti rammentandosi, come si baciavano, come s' abbracciavano, come magnavano, e beevano insieme, non dormivano mai tutta notte; si voltavano per il letto, si rammaricavano, si struggevano, ed aspettavano la primavera come se morti, in quella dovessero a novella vita tornare. Era lor cagion di dolore o che s' abbattessero al zaino, con che portavano da magnare, o che vedessino la fiasca o la ciotola, con che beevano, o che trovassino la sampogna oziosa, che aveano ciascuno di essi avuta dal suo amante in dono; pregavano le Ninfe, si votavano a Pane, che da quegli affanni li liberassino, e che a loro, ed alle loro greggi mostrassero il sole; e coi voti e coi prieghi insieme s'argomentavano di trovar qualche compenso a potersi rivedere. Ma la Cloe, semplicetta e povera di consiglio, non sapeva che partito si prendere, nè manco il potea, avendo tuttavia d'intorno quella che per madre si tenea, la quale insegnandole di pettinar la lana, di filare e di far cotali altre bisogne, le stava presso, ragionandole sovente, come si suol fare con le fanciulle, di darle marito. Dafni, trovandosi scioperato, come quello ch'era assai più di lei scaltrito, e risicato, tentò con questa industria di vederla. Era davanti alle stanze di Driante un cortile, a piè del cortile due gran piante di mortella, a' piè delle mortelle un'ellera antica e cespugliosa molto: stavano le piante l'una poco distante dall' altra, tra l'altra e l'una stendeva l' ellera le sue braccia in somiglianza d' una vite, con le sue vermene, e con le foglie tessute e consertate in modo che facevano come una grotta, a cui d' ogn' intorno pendevano di gran pannocchie di corimbi, a guisa che pendono i grappoli dell' uve

per le pergole. A questo loco conveniva una gran moltitudine d'uccelli vernarecci, non trovando per terra da viver di ruspo, nè per gli alberi di coccole, nè d'altro cibo d'altronde, perchè sempre d'intorno vi si riparava un nugolo di merle, di tordi, di palombi, di storni, e di tutti quegli uccelli ch' attraggono all' ellera. Prese Dafni l' occasione di questo loco, e la scusa d'uccellarvi, ed uscì fuora con la sua tasca piena di bericuocoli [1] melati, e per dar maggior fede d'uccellatore portò seco i lacciuoli, la pania, i vergogni [2], le ragnuole, e tutt'altro che faceva mestiero. Era il loco lontano da dove egli stava poco più d'un miglio: durò nondimeno gran fatica condurvisi, sendo le strade rotte e guazzose per la neve, che non era ancor finita di struggere. Amor tuttavolta ispiana ed agevola ogni aspro e faticoso sentiero: e non che la neve, ma nè 'l mare, nè 'l foco gli averebbe il suo corso impedito. Correndo dunque ne venne al cortile; e dopo scossa la neve da' piedi, tese le ragnuole, ed i laccioli, e messi i panioni, si pose in disparte a sedere, attendendo gli uccelli e la Cloe, se per avventura a uscio, o a finestra s' affacciasse. Degli uccelli ve ne vennero assai, e buona parte impaniati, accappiati, ed arreticati vi restarono talmente che non potea supplire a pigliarli, a schiacciar loro il capo e pelarli. Ma nel cortile non uscì mai nessuno nè uomo, nè donna, neppur un uccello casalingo, perciocchè tutti si stavano dentro rinchiusi a canto al foco. Laonde il garzonetto, cominciando a sentire, che rovajo gli bruciava il capperone [3], già tutto assiderato e disperato di vederla, come se quelli suoi uccelli poco felice augurio gli facessero, prese ardimento di voler sotto qualche scusa entrare in casa, e cercava fra sè stesso di che dire, che più facilmente si credesse: Son venuto per del foco. — Non avevi tu più presso vicinato che 'l nostro? — Son venuto per del pane. — O, la tua tasca è piena. — Ho bisogno di vino. — Voi ne riponeste pure assai. — Fuggivo un lupo, che mi veniva dietro. — E dove son le pedate del lupo? — Son venuto per uccellare. — Uccellato che tu hai, perchè non te ne torni? — Voglio veder la Cloe. — E chi direbbe mai questo al padre, ed alla madre di lei? E fanciul nessuno non ci cápita. Ma nulla di queste cose posso fare senza dar sospetto. Che farò dunque? Starommi cheto per lo migliore, e vedrò poi la Cloe a primavera; posciachè la mia sventura non vuole che questo inverno io la veggia. Queste e simili cose fra sè medesimo bisticciando, e raunando gli uccelli ch'avea presi, già si metteva per via d'andarsene, quando avvenne (quasi fatto Amor di lui compassionevole), che dentro da Driante pranzandosi, e data a ciascuno la sua parte della carne, mentre che si metteva il pane, e si mesceva a bere, un mastino guardian di pecore, vedendo che Driante baloccava altrove, gli levò il suo

1 Sorte di pasta dolce fatta con farina e miele.
2 Vergoni, panioni.
3 Un vento freddo gli tagliava il viso.

pezzo dinanzi, e fuggissene fuori. Driante crucciato (perciocchè gli era la sua parte), con un randello in mano gli corse dietro per l'orme anch' egli come un cane, e giunto vicino all'ellera, vide Dafni, che già s'accollava la caccia per andarsene; e vistolo, per allegrezza, e del cane e della carne dimenticatosi, gli si fece avanti con grandissime accoglienze: O Dafni, gridando, come sei tu qua? che vai tu quinci oltre facendo? tu sia il ben giunto, figliuol mio; ed abbracciatolo, e baciatolo più volte, lo condusse per mano in casa [1], e visti e salutati che si furono, di nuovo in terra s' assisero; ma 'l farsi motto, e 'l baciarsi gli puntellaron tanto, che in quel mentre pur stettero in piedi. Dafni fuor d' ogni sua speranza veduta, e baciata ch' ebbe la Cloe, s'assise a canto al foco, e rovesciati sopra il desco tutti gli uccelli che avea presi, cominciò a raccontar loro, come per fuggir la noja di star racchiuso, e per non marcir nell'ozio era venuto per uccellare; come gli uccelli eran quivi calati per trovarsi di molte coccole, e come parte alla pania, parte a' lacciuoli, e parte alle ragnuole n'eran restati. Gli altri tutti gli stavano d'intorno e meravigliandosi, e di sì lontana impresa lodandolo, l'accarezzavano, lo invitavano a magnar di quel che c' era, e delli rilievi del cane, comandando alla Cloe, che gli mescesse bere. Ella di ciò allegra, ma nel viso alquanto acerbetta, porse ber prima a tutti gli altri, che a lui, facendo le viste d'esser seco adirata, che se n' andasse senza vederla; pure avanti che gliene porgesse, ne gustò anch' ella un sorsetto; e Dafni, benchè assetato, bevve adagio, assaporando a ciantellini, per allungarsi con quello indugio il piacer di vederlasi avanti. Era già la mensa sgombra di pane e di companatico, e sedendosi, e ragionando come si suole, gli dimandavano: come la fa Lamone? come sta Mirtale? Beati loro, che hanno te per sovvenitore, e per sostegno della loro vecchiaja. Allegravasi Dafni di queste lodi per la presenza della Cloe; ma più s'allegrò egli quando lo forzarono a restar con esso loro per lo sacrifizio del giorno seguente, che per l' allegrezza che n' ebbe, poco men che non adorò loro in vece di Bacco; e cavandosi della tasca i suoi bericuocoli, volle che gli uccelli ch' avea presi per la cena, s'apparecchiassero. Venne il secondo bere, ed accesesi il secondo foco; e già fatta notte cenarono: e dopo molto favoleggiare e molto cantare, sendo ora di dormire, la Cloe se n'andò a letto con la madre, e Dafni con Driante. Ma la fanciulla di nulla prendeva diletto, pensando che 'l giorno di poi Dafni si partirebbe. Dafni si pigliava un piacer vano, parendogli un bel che di dormire col padre della Cloe; e la notte l'abbracciò e baciò più volte, sognando d' abbracciare e di baciar la Cloe. Fatto giorno si mise un gran freddo, con una borea, che ogni cosa

1 Qui v' ha un segno nel manoscritto, che significa che il traduttore voleva emendare questo luogo, che nel greco ha qualche diversità. *

bruciava; ed essi levatisi, sacrificarono a Bacco un monton d'un anno, ed acceso il foco, lo preparavano per lo pranzo. I questo mentre, essendo la Nape occupata a fare il pane, Driante a cuocere il montone, i giovinetti, veggendoli infac cendati, se n'uscirono a piè del cortile alla grotta dell' eller e di nuovo tendendovi i lacci, e ponendovi i vergoni del vi schio, molti uccelli pigliando, e molte volte baciandosi, co amorosamente ragionavano: Cloe, io son venuto qui per tu amore. — Dafni, io lo so, e te ne ringrazio. — Per tuo amon ammazzo io questi poveri uccelli. — Ed io che farò per amo tuo? — Mi basta che tu ti ricordi di me. — Me ne ricord tuttavia per le Ninfe, che altra volta io ti giurai. — Quand ci rivedremo noi insieme nella grotta? — Tosto che la nev sarà dileguata. — Oimè! che la neve è tanta, che mi dileguer prima io. — Non dubitar, Dafni, che 'l sole è caldo. — Di volesse, che fosse così caldo come 'l foco del mio core. — Sem pre non farà questo cattivo tempo. — Cattivo è egli quand io non ti veggio. — Così dicendo, e l' uno all' altro in guis d'eco rispondendosi, sentiron voce che dentro da Nape li chiamava; onde baciatisi prima una volta alla sfuggita, se n corsero subitamente in casa, portando assai maggior caccia ch quella del giorno passato; ed offerto a Bacco una gran tazza tutti d'ellera inghirlandati, col montone fecero insieme un'allegra gozzoviglia: e quando fu tempo che Dafni se n'andasse empiutagli la tasca di pane e di buoni catolli [1] di carne, co gridari e con trescamenti bacchevoli commiato gli dieron forzandolo a portare a Lamone ed a Mirtale tutti i tordi, e i palombi che s'erano presi, come quelli che potevano a lor grad uccellare altre volte, finchè la 'nvernata durava, e che l' eller non mancava. Trovò poi Dafni altre vie d'esser con la Cloe, pe non passare tutta la 'nvernata senza amore. Già ricominciav la primavera, e la terra del bianco manto spogliata, di verd si rivestiva e 'l verde di varie verdure distinto; e dove er fiorito, di vermiglio e di candido, di giallo e d'altri colori er dipinto. Quando tutti i pastori, ed i due pastorelli prima degl altri, come quelli ch'erano da maggior pastore comandati, uscirono con le lor greggi in campagna; e primieramente correndo a salutar le Ninfe, a riveder la grotta, a far riverenz a Pane, a visitare il pino, di sotto all'usata quercia a sedere s ricondussero; alla cui ombra le greggi guardando, e molto tutte l' ore baciandosi, per lo più tempo si riparavano. Indi per gli Dei di ghirlande onorare, si dettero all' inchiesta de fiori dovunque n' erano; e comechè d' essi (per aver di poc avanti il nutrimento di zeffiro e'l caldo del sole) pochi ne fossero aperti, pur trovarono delle viole mammole, de' narcissi delle terzanelle, e d'ogni sorta fiori, che di quella stagione so primaticci: di questi fecero ghirlande alle statue di Pane, di tutte le Ninfe; e del primo latte che munsero, altrettant

1 Pezzi di carne.

otole empiute e fioritele, lor medesimamente le dedicarono.
uesto fatto, posero bocca alle sampogne: e sonando disfida-
ono gli usignoli, che intermesso per lungo spazio il cantare,
uasi per rammemorarsi de' dimenticati accenti, pianamente
ntro le macchie cinguettavano, ed Iti, prima sotto voce, poscia
iù scolpitamente pronunciando rispondevano. Qua si senti-
ano belar pecore, là si vedevano saltar agnelli, e per poppare
on un piacevol divincolamento alle materne poppe sottomettersi.
Cloe tessuto una sua ghirlandetta di viole, gliela pose in
esta, e baciògli quegli suoi capelli ricciotti, dicendo ch' erano
iù belli che le viole: poscia trattosi della tasca un rocchio
i fichi e certi tozzi di pane, si posero a merenda; e mentre
he l'uno masticava, l' altro gli rapiva il boccone di bocca, e
osì come due passerotti s' imboccavano. A questa guisa man-
iando, e nel mangiare amorosamente baciandosi, gittaron un
ratto gli occhi al mare, e si videro navigar davanti una barca
escareccia. Era il mare in calma, e non tirando da niuna
anda bava di vento, facea mestiero ch' andassero a remi; e
emigando di forza, per avaccio [1] condurre il pesce ch' aveano
reso, a certi gentiluomini della città prima che perdesse la
razia della freschezza, come sogliono i marinari per alleggia-
nento della lor fatica, vogando e cantando n'andavano; e nel
antare avevano tra loro un commendatore, che a guisa di
apasso stando in prua, e dando il tempo del remo, era il primo
d imporre certe crocchie [2] marinaresche; ed imposto ch' egli
vea, tutti gli altri al calar della sua voce, come un coro a
oce pari con la battuta de' remi rispondevano; e mentre ciò
acevano, dove il mar d' ogn' intorno era sfogato, quel lor
anto, per l'ampiezza dell'aria dileguandosi, isvaniva. Ma po-
cia che furono a dirimpetto d'un promontorio, entrando in un
golfo concavo e lunato, ed alle radici del promontorio caver-
noso, le stesse voci rinforzarono sì, che i pastorelli sentirono:
dal mare ispiccate, e bene scolpite cadendo, di nuovo in terra
si rimprontavano: perciocchè da un vallone, che con esso golfo
continuava ricevute, e per alcuni ripercotimenti raggirate, e
come per uno stromento riformate, rendevano voci rappresen-
tatrici di tutte l' altre cose che sentivano, formando partita-
mente il suono de' remi dalle voci de' pastori, che poscia in un
solo concento unendosi, faceano una dolce e dilettevol cosa a
sentire; e tanto stava questa unione a finire in terra, quanto
tardava a ricominciar nel mare. Dafni, sapendo come il fatto
andava, attendeva solamente al mare, pigliandosi piacer di
vedere quella barca quasi volare, argomentandosi d' imbur-
chiare [3] qualcuna di quelle canzonette, per metterla in su la
sampogna. Ma la Cloe, che non prima che allora seppe che
cosa si fosse eco, si volgeva quando al mare guatando i ma-

1 Condurre presto.
2 Canzoni volgari.
3 Imparare in qualche modo.

rinai, e quello che imponeva il canto, e quando a terra n rando la selva, e cercando di quelli che rispondevano. I poichè i pescatori e la valle ad un tempo si tacquero: Da (disse la fanciulla), di là da quel promontorio debbe essere altro mare ed un altro legno che navighi, ed altri marin che cantino le medesime canzoni, e che medesimamente rispondano e parimente si tacciano. Il giovinetto udendola r dolcemente, d'un dolcissimo bacio baciandola, e della ghirlan di viole incoronandola, le prese a raccontar la favola d' E chiedendogliene prima in guiderdone dieci altri baci; e c disse: E' sono, bella fanciulla, di molte sorte Ninfe: le cant trici, le boscareccie, le palustri, le quai tutte sono musicl D' una di esse fu figliuola Eco, che nata di padre mortale, e mortale; nata di bella madre, era bellissima. Fu allevata c le Ninfe; e le Muse le insegnavano a sonar la sampogna, porre in essa tutti i suoni delle lira, tutti quelli della cete insomma ogni sorta di canto; ed essendo in sul fiore della s verginità, ballava con le Ninfe, cantava con le Muse: amando la sua stessa verginità, era selvaggia e schiva di tu i maschi, e degli uomini, e degli Dei. Pane, della sua musi invidioso, e della disdetta del suo amore isdegnato, divenuto nemico, mise tanto furore ne' petti de' pastori e de' capra incontro a lei, che, come cani e come lupi avventandosele, scerparono [1], e sbranaron tutta; e mentre che ancora cantav ne sparsero i pezzi per tutta la terra. Raccolse essa terra, p compiacere alle Ninfe, tutti i suoi canti, e fece conserva del sua musica, ed a lor grado in certi luoghi manda la sua vo fuora, la qual, come facea allora la vergine, così ancora ades contraffà tutte le voci degli Dei, degli uomini, degli stromen delle fere, e di Pane stesso mentre che suona. Egli sentendo salta, e correle dietro pe' monti, non tanto per vaghezza d' a verla, quanto di trovare chi sia che nascosamente imburghi le sue sonate. Mentre che Dafni a questa guisa favoleggiav Cloe gli andava ad ora ad ora appiccando qualche baciozzo; e Eco replicava quasi tutto ciò che diceva, come se la volesse f fede, che di nulla mentiva. Finito ch' ebbe, gittataglisi in bracci lo baciò non che dieci volte, ma molte volte dieci, e baciando facea scoppio, per piacere di sentir Eco, che ancor ella baciav

Il sole ogni giorno più sormontava, e 'l caldo cresceva, per ciocchè finita la primavera cominciava la state, e gli amoro pastorelli d'altri estivi sollazzi si procacciavano. Dafni notav pe' fiumi, là Cloe si lavava per le fontane: egli sonava a con tesa co' pini; ella cantava a gara co' luscignuoli; insieme cac ciavano pe' grilli, pigliavano delle cicale, coglievano de' fio scotevano gli alberi, mangiavano le frutte. — Questa state eb la Cloe un gran numero di richieditori; e molti di molti loc tenevano pratica con Driante di averla per moglie, de' qua

1 Lacerarono.
2 Impari.

ri lo presentavano, ed altri assai cose gli promettevano. pe, per le molte offerte molto sperando, consigliava che si vesse maritare, e che non più si tenesse per casa, dubitando co più che s' indugiasse, che pascendo, in qualche fratta, o qualche fossato lasciasse la sua verginità, e con quattro luzze, e con un mazzo di fiori si facesse marito un qualche le arrivato; dove maritandola si farebbe lei padrona di casa, essi ne trarrebbono di molti donativi, per lasciare al lor oprio e legittimo figliuolo; perciocchè poco prima era lor to un figliuolo maschio. Ma Driante, con tutto che le parole Nape alcuna volta lo movessero, e più li doni che gli si ferivano, promettendo ciascuno per sè cose maggiori, che non richiedevano a dare per una fanciulla guardiana di pecore, ttavolta considerando che la vergine era di più che alto rito che d'essere isposa di contadini, e che trovandosi per ventura i veri parenti di essa, ne sarebbono per sempre fe-i, intratteneva di giorno in giorno di dar loro risposta; ed questo mentre si beccava su quei presenti, che gli si da-no. Erasi quasi la Cloe avveduta di queste pratiche, e ne va oltremodo dolente; ma per non farne dispiacere al suo ante si teneva di dirgliene: pure all' ultimo, che Dafni la egava, e molto la stringea, conoscendo, che più dolore avea n sapendolo, che non avrebbe avuto poichè saputo l'avesse, tto gli aperse, dicendogli i richieditori che avea, quanti erano come ricchi; la fretta che Nape facea di maritarla, e le pa-le che ella avea dette, e come parea che Driante non le dis-cesse; ma che la cosa si soprassedeva per insino a vendem-ia. Di che Dafni fu per impazzare; e gittandosi per terra anse amaramente, dicendo di voler morire, poichè perdea la oe, e non solamente egli, ma che le pecore una tal pastorella rdendo, anch'elle ne morrebbono. Poscia ritornando in sè esso, prese animo, e pensò di voler persuadere al padre, che lui per moglie la desse, e di mettersi anch'egli nel numero ' richieditori, avendo buona speranza d'andare innanzi a tutti. lo una cosa gli dava noja, che Lamone non era ricco, e que-solo gli amminuiva la speranza. Tuttavolta si risolvè, che sse bene di richiederla a tutti i patti, ed alla Cloe parea tresì; ma perciocchè egli non ardiva di farne parola con mone, avendo fidanza con Mirtale, a lei scoperse il suo amore, l desiderio d' ammogliarsi seco. Mirtale la notte seguente nferì tutto con Lamone, il quale ebbe molto a male, che di ò si parlasse; e le disse villanìa, che pensasse di maritarlo n una contadina, sapendo ella la condizione del giovine per contrassegni, che ne tenevano; e che trovandosi i suoi pa-nti, ne sarebbono per suo mezzo fuori di servitù, e padroni maggiori poderi, che allora non aveano. Non parve a Mir-le di dovere a Dafni rapportar la medesima risposta di La-one, per timore ch'egli, veggendosi in tutto fuor di speranza, n si gittasse per soverchio amore a pigliare qualche duro

partito della sua vita; imperò finse altre ragioni divers
quelle di Lamone; e così gli rispose: Figliuol mio, noi si
poveretti, e di bassa portata, perchè ci si conviene una r
che ci porti in casa ogni poca cosa di più, che noi ci abbia
costoro son ricchi, e vorranno un ricco genero: ma fa t
persuadere alla Cloe, e che ella persuada a suo padre, cl
contentino del poco che tu hai, e ti piglino per marito e
genero; per certo ch'ella, volendoti bene, dovrà piuttosto v
te per marito così povero e bello, ch'abbattersi in un qua
viso di bertuccia, che sia ricco. Così Mirtale, pensando
Driante, per aver più ricchi richieditori, non dovesse mai c
sentire di maritarla con esso lui, si credette d'aver accon
tamente tronca la pratica del maritaggio. Ma Dafni, no
potendo di tal risposta rammaricare, e da quel che desider
molto discosto veggendosi, faceva come sogliono gl'innamo
poveri: si doleva, piangeva, ed alle Ninfe devotamente si r
comandava, le quali una notte ch'egli dormiva, gli si rapp
sentarono innanzi con quegli stessi abiti, ch'abbiamo altra v
divisati; e la più attempata di loro gli parlò in questa gui
Dafni, delle tue nozze con la Cloe un altro Dio ne tien cu
per quanto a noi s'appartiene, ti provvederemo di doni, con
tu possa adescar Driante a consentirvi. La nave de' giov
Metinnesi, il cui vinciglio fu già roso dalle tue capre, c
giorno medesimo fu trasportata dal vento molto da terra l
tano; ma la notte seguente mettendosi vento di pelago, vers
lito rispinta, urtò fra certe punte di scogli, dove tutta f
cassatasi, e rotto, e perduto ciò che dentro v'era, si salvò
lamente un sacchetto con tremila dramme, che, scagliato c
l'onde molto di lunge in sul lito, ivi ancora si giacciono, ri
perte dall'aliga. Appresso è un morto delfino, il cui puzzo
tenuto infino ad ora i viandanti, che accostati non vi si sono.
tu dunque, ed appressaviti, che le troverai, e trovate ne
terrai, ed al tuo bisogno te ne servirai, che per adesso ti bas
ranno a non esser povero, e per l'avvenire si provvederà che
sia ancor ricco. E così detto, insieme con la notte si partiro
Fatto giorno, Dafni si levò su tutto allegro, e spinte con g
fretta, e con molti fischi le sue capre al pascolo, tosto ch'el
baciata la Cloe, ed inchinate le Ninfe, se ne calò verso il ma
facendo le viste di volersi bagnare; e camminando per la r
lungo la riva, si diede alla cerca delle tre mila dramme,
quali trovò senza molta fatica durare; perciocchè non mo
fu ito, che s'incontrò nel morto delfino, dove il naso pri
che i piedi lo condusse. Trovata ch'ebbe la carogna, non c
rando del puzzo d'essa, le s'accostò, e sollevando di quell'al
di mare, sotto cui pensava ch'appiattate si stessero, diede a
punto d'un piede nel gruppo, che cercava, ed oltre mis
contento, presolo, e cacciatolosi nel zaino, non prima si vo
quindi movere che ringraziò le Ninfe, e benedisse il mar
chè avvenga che capraro fosse, non era però nè ingrato,

ıoscente, e teneva che 'l mare (come quello che gli era di
vamento alle nozze della Cloe) fosse di gran lunga più libe-
che la terra: poscia senza più indugiare, come se fosse il
ricco uomo del mondo, non che del suo villaggio, correndo
o la Cloe, subito che giunse le raccontò il sogno, e le
trò il gruppo; e volendo la Cloe contarle, per vedere se
o millanta, Dafni non potè aver tanta pazienza, e racco-
ıdatele, finchè egli tornava, le sue capre, si mise a gambe
trovar Driante; e trovatolo, che era con la Nape in su l'aja
ıttere il grano, gli si fece innanzi con gran baldanza, ri-
dendolo del maritaggio in questo modo: A me si vuol
la Cloe per moglie, che so ben sonare e ben cantare, che
ɔor viti, far nesti, piantar arbori, lavorar co' buoi, e per
no a sventolare in su l'aria. Delle greggi quanto sia buon
rdiano, la Cloe stessa ne sia testimone: e' mi furon già
segnate cinquanta capre, or son per la metà più; ed hovvi
vata una razza di becchi i più grandi, ed i più belli di
sta contrada, dove prima per far montare le nostre capre
igliavano in prestanza. Io son giovine, io vi son vicino,
sono scandaloso, e sono stato nutrito da una capra, come
Cloe da una pecora; e come avanzo tutti gli altri d'ogni
a cosa, così ancora gli avanzerò di doni. Eglino vi daranno
e capre, delle pecore, un qualche pajo di buoi rognesi, e
to grano, che non fora appena bastante a spesare una co-
a di pollicini: io vi darò di buoni contanti; ed eccovi qui
anajo: ma io voglio, che voi non ne facciate motto con
sona, nè manco, che Lamone mio padre lo sappia. E scosso
tratto il sacchetto della moneta, senz'altro dire in un tempo
rovesciò tutti nel grembiule alla Nape, ed abbracciò, e
iò Driante, il quale veggendo tanto argento, quanto non
ebbe mai creduto di vedere, di presente gli promise la Cloe,
rese assunto di fare, che Lamone anch'egli v'acconsentisse.
ni adunque, restando in su l'aja con la Nape, si mise a
ıre i buoi per la trita, perchè si cavasse a tempo; e Driante
ato a riporre il gruzzolo, dove stavano i contrassegni della
ciulla, se ne andò battendo a Lamone e Mirtale a chieder
Dafni per risoluto sposo della Cloe, e trovandoli medesi-
mente nell'aja a misurare orzo, ch'aveano pur dianzi ven-
ıto, li vide molto sconsolati, perciocchè n' aveano ricolto
o più che la semenza; di che li confortò il meglio che seppe,
ndo loro che la ricolta era così scarsa per ognuno: poscia
ne a dire come egli, e la Nape s'erano deliberati, che la
e non avesse altro marito che Dafni; e che quantunque
sero per altrui profferte loro di molte cose, da essi nulla
evano, anzichè piuttosto vi metterebbero dell'aver loro, con-
erando che, per essersi insieme allevati, e per aver pasciuto
ıpre insieme, era fra loro nata una certa domestichezza, ed
affezione, che malagevolmente si potrebbe distorre, e che
già l'uno e l'altra eran d'età da non più indugiare a ma-

ritarli; soggiungendo di molt'altre cose, che faceano a que proposito di persuader loro cotal maritaggio, come ben pa lante che egli era, e come quello che per premio di que dicerìa avea già toccato i suoi contanti. Lamone vegger che Driante gli avea chiusi i passi di potergli ragionevolme disdire, perciocchè non si potea più scusare di non pote fare per cagione della sua povertà, sendo da loro non che flutato, ma richiesto; nè manco per l'età di Dafni, ch'era fatto garzone; nè volendo scoprire la vera cagione, che moveva a non consentirvi, cioè che fosse di maggior pare tado che loro, stando alquanto sopra di sè così rispose: fate certamente come discrete ed amorevoli persone che siete, anteponendo i vicini ai forestieri, e non facendo più sti dell' altrui ricchezze che della nostra buona povertà; di Pane, e le Ninfe stesse ve ne rendano merito. Voi richied me di quello di che io dovrei pregar voi, e fammisi ce ognora mill' anni di farlo, che ben sarei fuor di sentimen poichè ormai son vecchio, ed ho bisogno di molte mani a co durre i miei lavori, se io non volessi con la vostra casa in parentarmi; chè solo questo mi pare assai, oltre che la C è una fanciulla molto faccendevole, bella, ed avvenente e buo per ogni affare. Ma perciocchè io servo altrui, non posso dispor nulla mia cosa se non di consiglio e di consentimento del n padrone. Imperò facciamo così: soprassediamo il maritagg a questo autunno che viene, chè a quel tempo il padrone vi terà la villa, ed allora si saranno moglie e marito. In ques mentre basta che noi gli impalmiamo, e che eglino da fr tello e da sorella si bacino. Ma solamente una cosa vo' c tu sappia, Driante: che tu ti procuri un genero di più alto a fare che non siam noi. Così detto, abbracciatolo e baciato si fece recar la fiasca, perciocchè era già nel colmo del cal e portogli bere, l'accompagnò gran pezzo di strada, mostran dogli a suo potere in ogni cosa cortesìa e amorevolezza. Spi catosi Driante da Lamone, e parendogli non senza proposi gli avesse nell'ultime parole la condizion di Dafni accennat andava tra via pensando quale egli fosse, e diceva fra sè stess Costui fu nutrito da una capra: per certo, che ciò non p essere senza mistero degli Dei. È bello, è aggraziato, non ti punto di quel naso stiacciato di Lamone, nè di quella tes calva di Mirtale. Era ricco di tre mila dramme, che un ca praro non si dee credere, che potesse avere pur tre mila noc ciole. Sarebbe mai, che egli fosse stato gittato da qualcuno Avrebbelo mai Lamone trovato, come io la Cloe? Eran forse seco contrassegni, come quelli ch' io trovai con la fan ciulla? Se così fosse, o Dio Pane, o graziose Ninfe, potreb essere che, ritrovandosi i parenti di Dafni, si rinvenisse anco la stirpe della Cloe. Simili cose andò Driante fantasticando, conghietturando per insino all' aja; dove giunto e trova Dafni, che tutto sollevato per intendere quello ch' egli aves

n Lamone operato, per genero chiamandolo, e per l'autunno
uente le nozze promettendogli, buonissima speranza gli
de, ed appresso la fede gli porse, che la Cloe mai d'altri
sa sarebbe che sua. Dafni tosto ch'ebbe questa novella in-
a, senza più altro fare, e non pure aspettando di bere, si
sse correndo verso la Cloe; e trovandola a mungere, e a
caci, dettole il buon pro del maritaggio promesso, ralle-
ndosi seco che la fosse sua moglie, la baciò palesemente, e
se mano a faticarsi insieme con lei, a munger nel secchio,
assodar le pizze, e raddurre i capretti e gli agnelli sotto
madri. Dato a queste faccende ricapito, si lavarono, man-
arono, bevvero, e poscia all'inchiesta delle mature frutte si
tterò. Era di esse frutte una assai ricca stagione, e si trovava
a gran dovizia di pere caravelle, di bergamotte, di ghiacciuole,
mele rose, di appiuole; e di esse certe per terra giacevano,
te ancora per le piante pendevano. Le cadute più odorose
sentivano, l'appiccate più vigorose si vedevano; altre d'un
or di vino spiravano, ed altre d'un color d'oro risplendevano.
avi per sorte un altissimo melo tutto vendemmiato, e non
eva nè pomo, nè fronda alcuna; tutti i suoi rami erano
udi restati, e solo un pomo per avventura era rimaso in
la vetta d'un ramo, il più alto che vi fosse, grande e bello
remodo, ed egli solo gittava tanto odore, quanto tutti gli
tri insieme non avrebbon fatto. Il coglitor d'essi, per paura
arrischiarsi tant'alto, avea lasciato di corlo, credo perchè de-
inato fosse, ch'alle mani d'un qualche innamorato capitasse.
afni dunque tosto che 'l vide si volle rampicar su per corlo;
la Cloe, per paura che non cadesse, lo rattenne; ma poscia
'ella delle greggi ricordandosi, lasciato lui, se n' andò per
vederle, Dafni, ritornando a salir per il pomo, lo colse, e por-
togliene a donare, perciocchè ella adiratetta anzi che no si
mostrava, porgendogliene, l'accompagnò con queste parole:
er te, fanciulla mia bella, questo bel pomo da questa bella
agione è stato prodotto; per te da sì bella pianta era stato
utrito; per te il sole l'avea maturato; per te la fortuna l' ha
nservato: come potevo io dunque, avendo occhi, lasciarlo
der per terra, perchè il bestiame il calpestasse, perchè qual-
ie serpe l'avvelenasse, o perchè 'l tempo lo 'nfracidasse, mas-
mamente avendolo tu veduto e lodato? Questo fu il premio
lla bellezza di Venere: questo ti do io per merto della tua
ghezza. Uguali giudici avete ambedue: ella un pastore e
un capraro. Così dicendo, e 'l pomo baciando, in seno gliel
ise; e la Cloe tutta rasserenata baciò lui dolcissimamente;
lchè non si pentì d'essere a sì perigliosa altezza salito, aven-
ne un bacio avuto, che nè 'l suo pomo, nè se quel d'oro
sse stato, di gran lunga il valeva.

RAGIONAMENTO TERZO

Giunta a Metellino la nuova dell'armata de'Metinnesi, posci: rapporto loro da quelli che fuggivano, la preda fatta, deliberarono ancor essi, per vendicarsi della ricevuta ingiuria, d'avanzarsi a muover l'armi incontra loro; ed incontanente mess insieme da tremila targhe, e cinquecento cavalli, gli spediron a danni loro, sotto la condotta del capitano Ippaso, per l: volta di terra, non volendo per tema della tempesta avventurarli per mare. Uscito Ippaso alla campagna, non curò di dar il guasto al territorio de' Metinnesi, non di far prigioni agricoltori e pastori, o di predare, o danneggiare gli armenti, li poder loro, stimando che ciò fosse cosa da corsaro piuttost che da capitano; ma spingendo frettolosamente le sue gent alla volta della città, s' avvisò, trovando le porte sfornite d guardia, che venisse lor fatto di pigliarla d'improvviso; marciato avanti presso a dodici miglia, si fece loro incontr un trombetta de' nemici, con pratiche d' accordo. Perciocchè Metinnesi inteso ch'ebbero da' prigioni, che a Metellino di ci ch'era avvenuto nulla si sapeva, ma che lo scandolo era nat da' contadini e da pastori che avevano i lor giovani ingiuriati di sì precipitoso ardire contra i lor vicini pentitisi, si affrettarono di restituir loro la preda fatta, non facendo poi caso d venir con essi alle mani, e per mare e per terra. Spacciò Ippaso il medesimo messaggiero a Metellino, quantunque pe sè stesso avesse autorità di disporre di tutte le occorrenze d quella guerra; ed esso accampatosi con le sue genti poco più d'un miglio lontano a Metinna, si stette aspettando la risposta della sua città; e due giorni di poi giunse un capitano d Metellino con ordine, che, ripigliandosi la preda, che gli restituivano, indietro se ne tornasse; perciocchè avendo innanzi il

chiome talmente, ch' avvenga che così di natura tessute ssero, parevano pure ad arte intrecciate. Eranvi ancora dirsi compartimenti di fiori; altri dalla natura prodotti, ed ri dall' arte trasposti. Gli artificiosi erano come le rose, i cinti, i gigli; i natíi come le viole, i narcisi, e le terzalle; insomma v' erano l' ombre della state, i fiori della privera, le delizie dell' autunno, e tutti i frutti di tutte le gioni. Avea una veduta bellissima, che scopriva di sopra a larga pianura, per onde si vedevano pastori assai, ed imali, che pascevano: scorgevasi il mare ed i marinari, che vigavano; e questa era una delle dilettose parti del giario. Nel mezzo appunto della lunghezza e della larghezza di so era un tempietto sacrato a Bacco, il cui altare era cirndato d' ellera, siccome il tempio di viti. Dentro di esso mpio erano dipinte tutte le istorie di Bacco, il parto di Sele, il seggio di Arianna, Ligurgo legato, Penteo smembrato, vittoria contro gli Etiopi, la trasfigurazione de' Tireni; e r tutto Satiri che scherzavano, Bacche che saltavano, e Pane, e, sopra un sasso sedendo, parea che comunemente sonasse quelli che pigliavano, e a quelli che saltavano. Questo tal giario coltivando Lamone, tagliava quel che v'era di secco, sollewa i capi delle viti, radeva i viali, spianava, nettava, e di tutto e mestiero gli facea lo rabbelliva. Aveva l'acqua per una fonna, che Dafni avea già trovata per uso de' fiori; ed avvenga e pe' fiori servisse, pur del nome di Dafni si chiamava. In re comandò Lamone ad esso Dafni, che facesse ogni opera r ingrassare le sue capre, perciocchè il padrone s' incontrebbe in qualche loco a vederle: di che egli sperando di done lode acquistare, tutto contento si stava, perciocchè n'avea metà più di quelle che da prima consegnate gli furono. lupo non glie n'avea mai scemata pur una del novero: e grassezza ancor le pecore avanzavano: pur nondimeno, per si il padrone ancora più favorevole alle nozze, vi poneva a cura ed una sollecitudine assai maggiore che non soleva: cacciava la mattina a pascere a miglior otta[1] che prima; in l mezzo dì le rimenava, e due volte il giorno l'abbeverava; navale a certe pascione sciolte fra macchie e greppi, dove sino delle corbezzole, del timo salvatico, e per boschetti di erciuoli e di lecceti, di che elle volentieri si pasturano: cacciava de' secchi nuovi, di cestole assai, di panieri grandi i dell' usato; e tanto era intorno alle sue bestiuole invaghito, e le lavava, le pettinava, le forbiva, ungeva lor le corna chè rilucessero, intrecciava loro i velli perchè ondeggiaso, talchè chiunque vedute l' avesse, la propria gregge di ne avrebbe creduto che fosse. E perchè la Cloe s' affaticava ch' ella a governarle insieme con lui, e dismettendo la cura

[1] Ora.

delle sue pecore attendeva a quelle più volentieri, s' avvisa
Dafni, che da lei venisse, che sì belle paressero. Mentre cl
eglino in queste faccende occupati sì si stavano, sopravven
dalla città un altro messaggiero, con ordine, che tosto si met
tesse mano a vendemmiare, e di star quivi tanto, che il mosto
riponesse; poscia di ritornarsene alla città per ritornare in con
pagnia del padrone. Fu Eudromo (chè tale era il nome d
messo, perciocchè fece l' arte del corriero) ricevuto da loro co
tutte quelle accoglienze, che poteron mostrargli maggior
'e 'ncontanente si dettero a vendemmiare, attendendo altri al
corbe, altri al tino, ed altri alle botti, e certi a ripor dell' u
in su' tralci stessi, perchè quelli, che venivano dalla citt
come d' una seconda vendemmia diletto n' avessero. E doven
già Eudromo partirsi per levare il padrone, Dafni oltre a pi
altre cosette, che date gli avea, gli donò forme di cacio be
premuto, un caprettino degli ultimi più teneri, il più gras
che avesse, ed una bianca e folta pelle di capra per un bo
ricco [1] da correr la 'nvernata; di che Eudromo si tenne mol
contento, e 'n sul partir baciandolo gli promise, che direbbe
padrone assai bene di lui; e tra via andava pensando com
gli potesse venir fatto di ristorarlo. Dafni si restò pieno d'af
fanno e di desiderio insieme con la sua Cloe, ch' ancor ell
stava molto timorosa, pensando come il garzonetto, usato so
lamente a veder capre, e monti, e contadini, e non con
versar con altri che con la Cloe, dovesse star la prim
volta in cospetto del suo padrone, di cui appena allora ave
sentito ricordar altro che 'l nome. Per cagion di lui dunq
si metteva pensiero di come s' avesse a portare in questo su
primo incontro con esso lui; perciocchè le s' aggirava per
fantasia un uomo grande, d' altra presenza, e d' altri pensie
che non sono gli altri uomini; e stava nell' animo sospesa del
nozze, dubitando non questo suo maritaggio fosse come un
intrattenimento di sogni, laonde sí baciavano, e si abbraccia
vano più spesso che non solevano; ma i loro baci ed i lo
abbracciamenti erano mescolati con una certa timidezza, e co
una amaritudine, come se già fossero in cospetto del padron
e si peritassero, o si ascondessero da lui; ed in questo tem
sopravvenne loro un disordine, che li riempiè di paura, e
disperazion maggiore. Era appo Driante tra li richieditor del
Cloe un certo Lapo bifolco, giovine molto insolente, il qua
sollecitando anch' egli le nozze di lei, l' avea molte volte, e
molte cose presentato. Costui avendo sentore, che Dafni p
via del suo padrone (se egli in qualche maniera non gli s'at
traversava) era agevolmente per ottenerla, cercò modo di di
stornar la cosa, e di metterlo in disgrazia, e sapendo che eg
come i nobili sogliono, era del suo giardino assai vago, pr
partito a suo potere di disertarlo: e conciossiachè tagliand

1 Cappotto di pelle d' asino.

ınte vi potea per il sonar de' colpi esser incolto, deliberò di re il guasto a' fiori; ed attesa la notte, al giardino andane, e per la siepe salitovi, di quanti ve n'erano, o sveglienli, o svettandoli, o calpestandoli, non altrimente che un porco ufolando e voltolandosi avrebbe fatto, quello strazio ne fece, e per lui si potè maggiore; e senza esser da persona scorto andò via. La mattina seguente venendo Lamone al giarno, ed alla fontana per innaffiarli, e veduta la strage d'essi e, che qual si fosse stato nemico ladrone avrebbe per pietà nuto di farlo, squarciandosi per dolore i panni del petto, si se talmente a mugghiare, e rammaricarsi incontro agli Dei, e Mirtale sentendo, e ciò che tra mano avea lasciando, corse uso; e Dafni cacciatesi le capre innanzi, con gran fretta rintò l'erta, e veduta tanta sconfitta, tutti insieme gridano, e gridando dolorosamente piangevano, così per la ruina ' fiori, come per paura, che del padrone aveano; benchè gli anj ancora per compassione avrebbono pianto. Era tutto quel o scompigliato, scalfitto, e divenuto fangoso, e pieno di pulglia; e se fiore alcuno era da tanta rovina per avventura ımpato, ancora colorito, ancora splendido si vedea, e così lpesto, e malmenato, era ancor bello, e suvvi di molte pecie posate si vedevano, che con un lor pietoso ronzare pareva, e con essi insiemente piangessero. Mirava Lamone con an stupore, e grandissimo affanno tanta mortalità di fiori; piangendo gridava: O rosajo sconfitto, o giardin mio deserto, giacinti, o narcisi, o malvagio, o spietato uomo, che tale raggio vi ha fatto, ed a tanta miseria mi ha condotto! mè! che verrà la primavera, e non fiorirete; verrà la state, non vigorirete; sarà l'autunno, e nullo incoronerete. E tu, cco crudele, come non ti sei tu mosso a compassione di esti miseri fiori, tra' quali tu soggiornavi, li quali tu vaeggiavi, de' quali io tante ghirlande t'ho fatte? O giardin ıarrivato, come ti mostrerò io al mio padrone? con che imo ti vedrà egli? O vecchio sfortunato! Questa è la volta, 'egli ti fa impiccare a un di questi pini, come Marsia. Oimè! e forse farà impiccare ancor Dafni, pensando che ciò sia maicio delle sue capre. In questo dire cominciando tutti di ovo un dirottissimo pianto; con rammarichii, e battimenti mani, come se già morti si tenessero, perciocchè non più ' fiori, ma delle lor persone piangevano. Piangea la Cloe gliosamente: Oimè! che m'impiccheranno il mio Dafni. E ı non che desiderasse la venuta del padrone, ma pregava, e più non venisse, e stava tutto giorno in angustia, ed ıaritudine per paura del suo Dafni, che le pareva d'ora in ı vederlo scopare. La sera in su l'abbujarsi eccoti Eudromo e torna, dicendo che dopo tre giorni aspettassino il padron cchio, e che 'l giovine suo figliuolo vi sarebbe il giorno guente: perlochè tutti insieme ristringendosi a deliberar pra quanto era avvenuto, chiamarono Eudromo per consi-

gliero, il quale, come molto affezionato di Dafni, diede lor p consiglio che conferissero prima il caso col padron giovin con cui egli prometteva d' operarsi a benefizio loro, come quel che, per essersi seco allevato, gli parlava molto a fidanza, e avea la sua grazia. Piacque loro il parer d' Eudromo; e mattina seguente così fecero, perciocchè venne Astilo (così chiamava il figliuol del padrone), un giovinetto molto gentil e menò seco il buffone di casa, che Gnatone si diceva, u uomo attempato, e con la barba di molt' anni rasa; e smon tati che furono da cavallo, Lamone insieme con Mirtale, e co Dafni fattoglisi avanti, gli si gittò a' piedi, pregandolo, no senza lagrime, ch' avesse misericordia dello sfortunato vecchi e che in tanta sua sciagura lo sovvenisse, e con una pietos diceria gli divisò tutto il fatto com' era passato. Astilo, dive nutone compassionevole, entrò seco nel giardino; e veduta sconfitta de' fiori: Non dubitar, disse a Lamone, che io scuserò con mio padre, e darò la colpa di questo guasto miei cavalli, fingendo che mentre a questi alberi legati stavano, infra loro rignando, e tempestando si siano sciolti, scapestratamente correndo, pascendo, e zampeggiando gli ab biano a questa guisa svettati, calpesti e divelti. Di che La mone, e Mirtale alquanto racconsolati lo lodarono, lo ringra ziarono e lo benedirono assai. Appresso gli portò Dafni u bellissimo presente di capretti, di caci, di galline, di pollastr d' uve in su' tralci, de' pomi in su' rami; portò della mal vagìa, del moscatello, ambedue bevande delicatissime. Astil lodato ed accettato il presente, si dette ad ordinare la cacci delle lepri, come giovine, ricco, e di buon tempo che egli er e venuto in villa per aver di quei piaceri, che non s' hann per le città. Ma Gnatone, che altro non sapeva far che pap pare tanto che recesse, e bere finchè ebbro venisse, e che altr non era che mascella e ventre, e le parti di sotto al ventr non ebbe prima il giovinetto capraro adocchiato, che strana mente piacendogli, vi fece su disegno; e perciocchè natural mentre era vago di quello che li cattivi uomini sono, abbat tutosi ad una bellezza, qual non era forse nella città, fec pensiero di affrontarlo, credendo, per essere un capraro, ch agevolmente si conquistasse. Fatto cotal proponimento, no volle andare con Astilo alla caccia; ma, calandosene dov Dafni pasceva, sotto sembianza di veder le sue capre, ma in vero per trovarsi in dove lui, gli si mise intorno accarez zandolo, lusingandolo, ora lui, ora le sue capre lodando, seco inframmentemente addomesticandosi, quando lo richie dea che sonasse, quando gli promettea di donargli cota sue novelle, e talora gli dava speranza di farlo franco, mo strando di potere appo 'l padrone ogni cosa. — Già s' er Gnatone disposto a sforzarlo, e cominciava a manometterl quando il pancione, ch' era ubbriaco, e per ogni poco di ten tennìo barcollava, ad un sol guizzo che fece il giovinett

trovò per terra rovescio, che parve un sacco di stabbio, e
ù bisogno avea di manovelle, e di curri per rizzarlo che d'un
nciullo. Dafni, uscitogli degli artigli, si mise a gambe su
r l'erta a guisa d'un levriero, e da quindi innanzi mai non
si volle appressare; e se per avventura capitava dove egli
isturava, lo fuggiva sempre, ed anco avea gli occhi alla
loe, ch'egli non grancisse [1] ancor lei. Ma Gnatone, non per
uesto lasciando l'impresa, andava tuttavia macchinando di
nquistarlo; e conosciuto ch'egli non era men forte che bello,
tolse giù della forza, ed aspettava occasione di parlarne con
stilo, sperando d'ottenerlo dal giovine in dono, perciocchè lo
nosceva liberale, e desideroso di compiacerlo in molte cose,
maggiori, che per allora non si potea. Perciocchè soprag-
iunsero Dionisofane e Cleariste, così si chiamavano il padron
ecchio e la madonna; eravi un tumulto di cavalcature, di
rvi e d'altri uomini, e donne tale, che ogni cosa era in
compiglio, ma poi n'ebbe seco un lungo ed amoroso ragio-
mento. Era Dionisofane un uomo di mezzo tempo, già mezzo
nuto, di persona grande, aggraziato e robusto al par di
ualunque freschissimo giovine: di ricchezze pochi lo pareg-
iavano, e di bontà nessuno. Il primo giorno, ch'egli arrivò,
ce sacrificio a tutti gli Dei della villa, a Cerere, a Bacco, a
ane, ed alle Ninfe, e comunemente convocate tutte le sue
igate, dedicò loro una piena tazza di vino. Gli altri giorni
presso andò visitando il podere, e considerando l'opere di
amone; e veggendo i campi solcati, le viti bene acconce, il
ardino ben coltivato (perciocchè della rovina de' fiori Astilo
i avea già detta la cagione), ne prendea grandissimo piacere,
lodava Lamone, e gli prometteva di francarnelo. Venne poi
ve Dafni pasceva, per veder le capre e 'l capraro, alla cui
nuta la Cloe per paura e temenza della brigata, ch'egli
ea intorno, se ne fuggì nella selva. Dafni stette saldo, e
stito d'una villosa pelle di capra, con un zaino nuovo ai
nchi, dall'una mano con un paniero di caci freschi, e dal-
ltra con un pajo di capretti, si fece loro innanzi tale, che
Apollo fu mai bifolco di Laomedonte, non dovette esser al-
amente fatto che si fosse egli. Venuto in cospetto loro, nulla
ardiva a parlare; ma tutto vergognoso, fissando gli occhi
terra, porgea riverentemente il suo dono. Allora Lamone:
co qui, disse, padrone, il vostro capraro. Voi mi deste a
cio cinquanta capre, e due becchi, ed ora per sollecitudine
buon governo di questo garzone abbiamo un centinajo di
pre, e una diecina di becchi, che non fu mai veduta la più
lla roba. Guardate becchi rigogliosi che son questi, come
n barbuti, e le barbe come sono lucignolate, come ben cor-
ıti, come ben vestiti. Vedete le capre come le son tutte grasse,
me son villose: guardate come quei velli son crespi, e quelle

[1] Afferrasse.

corna come son lisce. Son per la più parte giovini, tutte la: tose, tutte feconde, ed assai ve n'hanno di quelle che fan due capretti al parto: oltre di queste le son tutte musich perciocchè con la musica son da costui comandate, che n piuttosto sentono il suono della sua sampogna, che tutte un tempo fanno secondo il cenno di quella. A questo parla era presente la Cleariste, la quale, desiderosa di vederne prova, comandò che Dafni sonasse, e cennasse loro come solev promettendogli che gli donerebbe un tabarretto ed un ca perone[1] d'un bel carfagno, ed un pajo d'usatti nuovi. Dafn alquanto assecuratosi, fece che tutti gli si ponessero a sede innanzi a guisa d'un teatro; ed egli, recatosi in piedi di sot un faggio, si cavò la sampogna del zaino, e fatto primiera mente uno squillo, tutte le capre in un tratto, con le tes levate, stettero in orecchio; poscia dando segno della pastur si dettero a pascere; pascendo sonò sottovoce soavemente, elleno si posero a giacere; mentre si giacevano, spiccando verso molto acuto, parve che desse al lupo; e le capre spa ventate, come se alle coste l'avessero, tutte in un tempo nel selva si rifuggirono: poco dipoi sonando a raccolta, usci dalla selva gli vennero a' piedi. Insomma non così obbidien si veggono gli uomini servi ai lor padroni, come erano quel bestiuole alla sua sampogna; di che molto si meravigliaron e sopra tutti la Cleariste, la quale molto accarezzandolo, e p bello capraro, e per musico laudandolo, gli raffermò la pro messa; indi tornandosene tutti alle stanze, andarono a pranz e delle loro vivande mandarono a presentar Dafni, il qua facendone una merenduola con la Cloe, si rallegrava con es lei d'assaggiar de' bocconi che mangiano i cittadini; e buon speranza tenea delle sue nozze, perciocchè, veggendosi in fav dei padroni, si credea che agevolmente gliene concedesser Ma Gnatone, infocato dell' amor del capraro, e della disdett d' esso scornato, di più vivere indegno si riputava, se no traeva a fine il suo desiderio; e preso tempo una volta ch'Asti per il giardino si diportava, tiratolo nel tempio di Bacco, g si gittò davanti ginocchioni, i piedi e le mani supplichevol mente baciandogli. Di che il giovine meravigliandosi, e strin gendolo a dir la cagione di tal novità; Padron mio, diss'eg il vostro Gnatone è spacciato: quelli, che per addietro non h mai conosciuto che cosa sia amore, se non a tavola intorno qualche saporoso boccone; quelli che giuravo di non ved cosa, che più bella mi paresse, nè che più mi gustasse che u buon vin vecchio; quelli che facevo più stima de' vostri cuoc che di quanti garzoni fossero in Metellino, ora son giunto tale, che non penso che sia, nè che possa essere mai nè la p bella, nè la più saporita cosa di Dafni; e di tanti preziosi ci sì bene acconci, sì ben conditi, e tanto bene stagionati, di carn

1 Cappuccio.

i pesce, di torte, che tutto giorno ci s'apparecchiano, io mi orrei di non mai gustarne, e diventare una capra o un carone, e stare in quattro piedi a biasciar dell'erbe e delle fronde, urchè un sol tocco sentissi della sampogna di Dafni, e che gli solamente mi menasse a pascere. Ma voi, padron mio, alvate la vita al vostro Gnatone, e vincete questo invitto suo more, altramente io vi giuro per li sacrificj della vostra cuina, e per la divinità della vostra cantina, che un giorno davanti alla porta di Dafni, quando avrò ben pieno il corpo, mi egherò tanto con coltello di punta, che m'uscirà il fiato; ed llora non mi chiamerete più, come siete uso, il vostro Gnatonino. Così detto con gli occhi tutti imbambolati, egli si gittava di nuovo a baciargli i piedi: ma 'l donzello nobile e d'alto ore, che delle forze d'Amore non era del tutto rozzo, non offerendo più oltre: Sta su, disse, il mio Gnatone, e consólati he io ti prometto di farlomi dare a mio padre e condurlo alla ittà, dove a me per ragazzo, ed a te per paggio voglio che erva. Poscia per alquanto beffarlo, soggiunse: Ma non ti verogni tu d'essere innamorato d'un figliuol di Lamone, e voler n braccio un cotal guarda capre? e fece con le labbra e col naso n certo niffolino, come mostrando d'aver a schifo quel lezzo aprino e quel fortore [1] così sapiente de' becchi. Ma Gnatone, he per la pratica di molti conviti d'uomini lascivi era assai ene introdotto ne' ragionamenti d'amore, non fuor di propoito e di sè, di Dafni così rispose: Nessuno innamorato, paron mio, cerca queste cose, ma s'invaghisce del bello in ualunque corpo trovi bellezza; e per questo altri hanno amata na pianta, altri un fiume, altri una fera: e tuttavolta chi non ovrebbe aver pietà dell'amante, sendo per viva forza costretto riverir la cosa amata? Se 'l corpo, ch'io amo, è servo e illano, la bellezza, che m'innamora, è libera e gentile. Mirate quella sua chioma, se non par d'un giacinto: a quegli occhi on tanta grazia commessi in quelle sue ciglia, se non pajono ue gioje legate in oro: quel volto colorito, quella bocca vermiglia, quei denti d'avorio, e chi sarebbe quegli che non spaimasse di così bianchi baci? Se sono innamorato d'un patore, in ciò son io somigliante agli Dei. Anchise era bifolco, Venere lo si godè. Branco era capraro, ed Apollo se ne nvaghì. Ganimede fu pastore, e Giove lo rapì. Perchè avemo unque a dispregiare un fanciullo, di cui per insino alle capre 'innamorano, e veggiamo che obbedienza gli rendono? Io non o come egli si dimori qua giù per terra; e dimorandoci doremmo saper grado all'aquile di Giove, che ci lo lasciano. 'oleva Gnatone infervorato seguir più oltre, quando Astilo ella sua risposta, e specialmente dell'ultime parole dolcemente ridendo, disse: O quanti grandi oratori fa egli questo Amore! e senza più oltre ascoltarlo gli si tolse davanti, con

1 Odor forte come di cosa inacetita.

animo d'aspettar occasione d'impetrar Dafni dal padre per s ragazzo. Ma Eudromo, che da un cantone del tempio secret mente origliando aveva a un di presso compreso come la l sogna andava, sdegnoso che una tal bellezza divenisse pre di sì sozzo briccone, incontanente Lamone e lui ne fece a vertiti; di che Dafni sbigottito restando, fece pensiero o fuggire insieme con la Cloe, o di morire; e di tutto con es lei si consigliava. Ma Lamone chiamata Mirtale da parte poco fuor delle stanze: Moglie mia, le prese a dire, noi siar rovinati: venuto è 'l tempo, che ci fia forza a rivelare il nost segreto; e se le capre n'andranno in dispersione, ed ogn' alt cosa a traverso, sia che vuole, che per Pane, e per le Nin quando mai non restasse (come si suol dire) nella stalla alt bue che io, non voglio mancare di far palese la condizion Dafni, e come l' hó trovato, e come l'ho nutrito, e di mostr gli arnesi, ch' erano insieme con lui, acciocchè sappia ques vituperoso di Gnatone, sendo lui chi egli è, di che sorta gi vine vuol per innamorato. Va' dunque, e mettimi i suoi cor trassegni a ordine. Così sendo restati di fare, un' altra vol entrarono in casa. In questo mentre Astilo trovato Dionisofa sfaccendato, gli si fece innanzi dicendo: Mio padre, io vogl una grazia da voi; che mi lasciate menar Dafni nella cit per mio servidore, perciocchè è bel giovine, ed ha non so cl più degli altri contadini, oltrechè egli è atto ad imparar (Gnatone mille piacevolezze. Perchè no? rispose il padre, io 1 son ben contento; e fattisi chiamare innanzi Lamone e Mirtal disse loro il buon pro della ventura di Dafni, che egli dive nisse cittadino, e che dove prima serviva le capre ed i becch avesse per innanzi a servire suo figliuolo, e promise dar lo in sua vece due altri caprari. Allora Lamone in presenza tutti gli altri servi, che già gli erano d'intorno a rallegrarsi avere un sì bel servidore per compagno, chiedendo licenza parlare, così prese a dire: Signore, udite quel che questo vec chio vi dice, e non pensate che menzogna vi conti, chè vi giur per Pane e per le Ninfe che di nulla vi mentirò. Io, perchè v sappiate, non son padre di Dafni, nè Mirtale sarebbe stata avventurosa di essergli madre. Quali siano i suoi parenti, non lo so; ma chiunque si fossero, per aver forse assai pi figliuoli, e maggiori, isposero lui; e così sposto io lo trova che si nutriva del latte d'una mia capra, a cui, morta che f per aver fatto offizio di madre, diedi qui sotto al giardin sepoltura. Trovai col bambino alcune spoglie, le quali io serba e sono ancora appresso di me; e per esse facciamo giudici ch' egli sia di più alta fortuna che noi non siamo. Non pe questo io mi sdegno ch' egli venga a servir Astilo, che sar un bel servidore d'un bello e buon padrone; ma non posso gi soffrire ch' egli abbia ad esser lo strazio e 'l vituperio di Gna tone; e così detto, di tenerezza e di sdegno lagrimando, tacque. Gnatone, sentitosi mordere, avea già cominciato

bravare, e minacciar di bastonarlo, quando Dionisofane, cui le parole di Lamone aveano tocco il core, d'un mal piglio guatandolo, lo fece racchetare: poscia da capo disaminando Lamone: Guarda, gli dicea, a dirmi il vero, e non mi far gherminelle per addossarlomi per figliuolo, perchè io me n'adirerei con esso teco. Insomma, dopo molto interrogare, raffermando il vecchio efficacemente, giurando per tutti gli Dei, ed offerendosi ad ogni sorta di gastigo se di cosa alcuna mentisse, Dionisofane insieme con la Cleariste riandando le sue parole: A che proposito, dicea, fingerebbe Lamone queste cose? Se egli perdea un capraro, ne guadagnava due. Come saprebbe un contadino far questi trovati? oltre che duro mi si fa a credere, che da un tal vecchio, e d'un ventre di sì vil femmina uscisse sì bel figliuolo. Ma per non dibattersi in cotal pensamento gli parve di dover considerare le spoglie che egli dicea, se d'illustre e gloriosa fortuna indizio le porgessero. Andata dunque Mirtale per esse, e recatele così come si stavano in un frusto zaino riposte, primieramente egli stesso l'aperse, e veduta la vesticciuola di scarlatto, la collana d'oro, e 'l pugnaletto guarnito d'avorio! O Dio buono! disse gridando, e chiamò la donna a vedere, la qual veggendo, anch'ella gridò forte: O Parca amica, non son queste le cose, che noi col nostro figliuolo isponemmo? Non son queste quelle, con che noi mandammo Sofrosina a questa villa? Certamente, marito mio caro, queste son desse, e questo fanciullo è nostro. Dafni è vostro figliuolo, e convenevolmente guardava le capre del suo padre. Mentre che ella così dicea, e Dionisofane si stava intorno agli arnesi, baciandoli, e per tenerezza lagrimando, Astilo, inteso che Dafni era suo fratello, lasciandosi andar la veste da dosso, si diede a correre nel giardino per essere il primo a baciarlo; ma Dafni vedendolo con tanta brigata così tumultuosamente correre e gridare, dubitoso non per prenderlo venisse, gittato il zaino e la sampogna per terra, si mise a fuggire in verso il mare, per gettarsi giù d'uno scoglio. Onde non piuttosto fora trovato, che l'avrebbon forse perduto, se non che Astilo avvedutosene, un'altra volta prese a gridare: Fermati, Dafni: non temere che io son tuo fratello, e quelli che t'eran dianzi padroni, ti son ora parenti. Pur adesso ci ha Lamone rivelato il suo segreto, ci ha detto della tua capra, e mostrone i tuoi contrassegni. Volgiti in dietro, e guarda come ti vengono a incontrare tutti festosi e ridenti, ma prima di tutti voglio che tu baci me, che ti giuro per le Ninfe che di nulla ti mento. Già s'era Dafni fermato, come che pur guardingo si stesse; ma dal giurar d'Astilo appena assecurato, stette saldo, ed appressati s'abbracciarono e si baciarono. In questo mentre sopravvenne l'altra moltitudine di servi e di serve: poscia giunse il padre e la madre; e tutti con molta allegrezza, e con molte lagrime lo baciarono. Dafni innanzi a tutti gli altri con gran riverenza e con gran festa ricevette il

padre e la madre; e come se da prima conosciuti gli avess al petto se gli stringeva, non volendo uscir loro delle bracci: tanto la natura è per sè facile in un subito a credere. Dafı in questa allegrezza poco men che non si dimenticò della Cloe e quando fu giunto alle stanze, il padre, fattolo riccamente ve stire, postolosi a lato a sedere, in presenza di tutti parlò i questa guisa: Io mi maritai, figliuoli miei, ch'ero molto giovine, ed in breve tempo divenni assai fortunato padre, second il mio parere; perciocchè aveva prima un figliuol maschic poscia una femmina, ed Astilo era il terzo. Onde io, pensand d'aver fra tutti tre eredi abbastanza, nato che fu quest bambino, deliberai di gittarlo; e questi arnesi, non per contrassegni, ma per ornamenti gli furon dati. Altri sono poi stat i consigli della fortuna; perciocchè il figliuol maggiore, e l: fanciulla d'una medesima malattia in un giorno medesimo m morirono; e tu, Dafni, per provvidenza degli Dei ti sei salvato perchè io abbia più d'uno ajuto alla mia vecchiaja. Ora io voglio, figliuol mio, per quanto amor ti porto, che tu non t ricordi più della ingiuria dell'esser gittato; perciocchè fu piuttosto per necessità di Fato, che per mio volere; e tu, Astilo non ti dolere ch'ora ti tocchi parte di quel che tutto ti s veniva: conciossiacosachè gli uomini savj non possono aver la miglior ricchezza d'un buono ed amorevol fratello. Amatev l'uno l'altro, figliuoli miei, che questo solo vi manca. Di danari, voi starete a par de' re: vi lascerò di molti poderi, d molti servi, dell'oro, dell'argento, e di tutt'altro, che i ricch posseggono; ma ora io voglio solo, che Dafni appartatament sia padrone di questo paese, di Lamone, di Mirtale, e dell capre che egli guardava. Ancora voleva più oltre seguir Dionisofane, quando Dafni, salito subitamente in piedi, disse: Bene hai fatto, mio padre, a ricordarmi le capre: io voglio ire a beverarle, che le debbono aver sete, e stanno ora dove che sia aspettando la mia sampogna che le meni a bere; ed io mi sonc arrecato a sedere qui in petto e 'n persona. Risero tutti dolcemente che egli, già divenuto padrone, volesse ancor esser capraro, ed aver cura delle capre; ed incontanente fu mandatc un altro, che cura n'avesse; e lui detenuto, sacrificarono a Giove Salvatore, e prepararono uno splendido convito, dove solamente Gnatone non comparse, che giorno e notte si stava nel tempio di Bacco dolente del suo misfatto, e pensoso di trovar modo che perdonato gli fosse. La fama intanto corse per tutta la contrada, che Dionisofane avea ritrovato un suo figliuolo, e che Dafni capraro era stato riconosciuto per oste del podere e per padrone delle capre che egli guardava; onde la mattina d'ogn' intorno concorsero brigate a rallegrarsi con esso lui, ed a presentare il padre d'esso, tra' quali Driante balio della Cloe fu il primo; e Dionisofane volle che tutti fossero partecipi di quella allegrezza, e presenti al sacrificio che intendeva di fare; perchè fatto un appresto grande di vino, di

farina, d' uccellami, di porchette, di torte e d' ogni sorta vivande, fece sacrificio a tutti gli Dei del paese. Dove Dafni, recatisi innanzi i suoi pastorali arnesi, parimente dispensandoli, a ciascun d'essi ne fece offerta. A Bacco dedicò il zaino e la pelle, a Pane la sampogna e 'l zufolo, alle Ninfe il vincastro e tutti i secchj di sua mano. E tanto sono più dolci i diletti usati, che qualsivoglia straniera felicità, che egli nel lasciar ciascuna di queste cose vi lagrimò sopra; nè volle prima dare i secchj che non vi mugnesse, nè la pelle che non se ne vestisse, nè la sampogna che non la sonasse. Egli le baciò tutte, salutò le capre, chiamò tutti i becchi per nome, e volle bere della fontana, dove avea con la Cloe insieme più volte bevuto. Nè per ancora avea mai voluto scoprir del suo amor cosa alcuna, come quello che'n più comodo tempo aspettava di farlo. Mentre che Dafni era intorno a' sacrificj occupato, alla Cloe un tale accidente sopravvenne. Ella guardava le sue pecorelle; e piangendo dicea come era convenevole: Poverella a me, che Dafni si sarà dimenticato de' fatti miei: egli è divenuto ricco, e ricche nozze gli si debbono girar per lo capo. E che pro mi fanno ora le sue promesse? Che mi giova che in vece delle Ninfe io gli facessi giurar le capre? Ecco che abbandona e le capre e la Cloe, e nel sacrificare alle Ninfe ed a Pane non gli è pur caduto in mente di volermi vedere. Egli di certo avrà trovato appresso alla madre serve più belle di me. Addio, Dafni mio: io ho caro ogni tuo bene; ma senza te non vivrò già io: e mentre queste e cotali altre cose la dolente dicendo e pensando si stava, in un tempo le comparse davanti Lapo bifolco con una masnada di contadini; perciocchè avanti che il maritaggio di Dafni si concludesse, sapendo che per esser già Driante in tutto volto a farlo, di certo si conchiuderebbe avea preso per partito d'averla per forza: e così rapitala, con tutto ch' ella piangendo, e miserabilmente gridando facesse ogni resistenza per non andare, a suo malgrado tutta scarmigliata ne la menavano. Intanto chiunque si fosse che la forza vedesse, ne portò novella alla Nape, Nape a Driante, e Driante corse subito a Dafni, il quale, udita la rapina della sua Cloe, tutto stordito e fuori di sè stesso restando, non attentandosi di parlarne col padre, nè potendo l' indugio sofferire, a piè del giardino uscitosene, così piangendo prese a dolersi: O sfortunato me, come in mal punto son io stato ritrovato! Quant' era il meglio ch' io fossi ancora capraro! Quant' ero io più felice in servitù, che non sono in questa mal acquistata franchezza! Allora vedev' io la Cloe, allora l' avevo sempre meco; ora Lapo me l'ha rapita, e vassene. Oimè! che questa notte dormirà seco; ed io mi sto qui a bere e festeggiare. Dolente me, spergiuro me, che tante volte ho giurato invano e per Pane, e per le capre, e per le Ninfe! Mentre che così il giovinetto si lamentava, Gnatone, che nell' uscir del giardino gli avea tenuto dietro, e nascostosi di dentro fra

certe nocciuole, senza esser veduto lo vedeva e sentiva, non prima attinse la cagione del suo rammarichio, che pensando ciò dover esser buona occasione a rappattumarsi con esso lui, prese subitamente certi galuppi [1] d' Astilo. Oltre, disse a Driante, conducine al colle di Lapo; e Driante guidandoli per trajetti e smozzature di strade, attraversando loro innanzi tanto, che appunto nel metter la fanciulla in casa li vennero a rincontrare; ed allora Gnatone, fatto alto, mise i suoi galuppi in battaglia: e perciocchè vide tra quei mascalzoni certi visi burberi, con certe chiaverine [2] e certi spuntoni rugginosi, a guisa d'avveduto capitano, postosi nel retroguardo per salvezza della sua persona, con animose parole mise lor coraggio a combattere. Così dato dentro, e sbaragliato nel primo incontro lo stuolo de' contadini, primieramente ricoverarono la preda; poscia a guisa di micci [3] bastonandoli li misero in volta. In questo Gnatone si mosse, ed imbizzarritosi tutto si spinse con la sua peccia [4] avanti; e come quello che dopo la vittoria disegnava il trionfo: Ah, compagni, venia gridando, la campagna è nostra: pigliatemi Lapo e legatelo, chè ne lo meni prigione. Ma ciò non venne lor fatto, perciocchè Lapo, vista la mala parata, avanzando tempo, se n' era fuggito per non capitare in mano de' nemici. Fatta questa funzione, mosse Gnatone il campo verso l' alloggiamento per rinfrescarlo; e perciocchè, sendo già notte, non credeva d'essere a tempo alla cena per far carnaggio, tra via diede a lor sacco un pollajo; ed arrivato trovò che Dionisofane dormiva, e Dafni che non pur vegghiava, ma che a piè del giardino ancora passeggiando e piangendo si stava: laonde menatagli la sua Cloe davanti, e raccóntogli con grande angoscia, come un trafelone [5] che egli era, tutti gli avvisi di quella impresa, gli stratagemmi che avea fatti, le prodezze della sua persona, a che repentaglio s'era messo in quella spedizione, con quel grado, che potè maggiore, gli ne presentò: poscia pregandolo che non più delle sue ingiurie si ricordasse, gli chiese in grazia, che della sua mensa non lo privasse, perciocchè fuor di quella si vedea in preda della fame. Dafni, vedendosi innanzi la Cloe, e per mano avendola, non pur fu contento a perdonargli, ma gli restò di tanto beneficio obbligato. Ragionandosi poi del maritaggio della Cloe, ciascuno lo consigliava, che non l' appalesasse, ma che secretamente la si tenesse, e solo con la madre conferisse il suo amore. Driante non solo non v'acconsentì, ma fu di parere che si dicesse al padre, ed egli stesso si proffersе di parlargliene, e farnelo contento: perchè ricondottasi,

1 Servitori, bagaglioni.
2 Arme in asta, partigiana.
3 Asini.
4 Pancia.
5 Affannone.

a fanciulla a casa, Dafni se n' andò con molta allegrezza a cosciar dei polli. La mattina seguente Driante postosi nel aino gli arnesi della Cloe, se n'andò a parlare con Dionisone, e con la Clearíste; e nel giardino a sedere trovatili, ed stilo e Dafni con essi, chiesta lor licenza, favellò in questa guisa: Io vengo da voi tratto da quella stessa necessità a rivelarvi un mio secreto, da cui fu mosso Lamone a palesarvi l suo. Questa mia fanciulla non è mia figliuola, ed io non ' ho generata, nè nutrita. Suoi genitori non so io quai si iano: ma sua nutrice fu una mia pecora qui su nella grotta delle Ninfe, dove ella fu gittata. Io mi abbattei pascendo quindi intorno a trovarla, e da indi innanzi per meraviglia del caso, e compassion di lei, me l' ho sempre tenuta, e condottala dove vedete. Facciavi di ciò fede la sua bellezza, e le sue maniere; perciocchè ella in nessuna cosa ne si assomiglia, e facciánvene fede queste spoglie, di che ella era adornata, che non sono cose da pastori; e trattelesi del zaino: Ecco qui, disse. guardatele voi stessi, e cercate di che gente ella sia, e vedete se per avventura vi paresse cosa per Dafni. Ciò non disse Driante a caso, nè Dionisofane a caso lo intese: laonde fissati gli occhi a Dafni, e vistolo nel viso pallido, e gettar covertamente certe lagrimette, tosto comprese il suo amore. E di pari affezione amando la fanciulla altrui che 'l proprio figliuolo. di nuovo prese di punto in punto a interrogare sopra le parole di Driante; poscia scoperti i contrassegni, tosto che vide gli usattini, i coscialetti e 'l frontale, chiamatasi innanzi la Cloe: Sta, disse, di buona voglia, fanciulla mia, chè di già sei maritata, e presto ritroverai tuo padre e tua madre: e Cleariste presala a custodire da indi innanzi sempre come sposa del suo figliuolo vestita, ornata ed accarezzata la tenne. Ma Dionisofane tratto Dafni da parte, e scaltritamente disaminatolo se la Cloe fosse ancor vergine, ritraendo di sì (perciocchè egli giurava che, oltre al baciarsi ed abbracciarsi, nessuna cosa altra era tra loro intravvenuta), ne prese grandissimo piacere, e volle che di presente d' essersi moglie e marito l' uno e l' altra s' acconsentisse. Allora certo si potè conoscere qual fosse una bellezza, arrotogli [1] l' ornamento, perciocchè vestita che fu la Cloe, conciossi il capo, e forbitosi il viso, tanto a ciascun fuor del villesco abito parve più bella, che Dafni stesso appena la riconobbe; ed ognuno senza altri indizj avrebbe giurato che a patto alcuno non poteva essere, che Driante di sì fatta donzella fosse padre. Tuttavolta anch' egli v' era a convito insieme con la Nape, e da un' altra banda Lamone e Mirtale. Seguirono poi di molti giorni di sacrificare, di festeggiare, e di far pasti, ed erano poste tazze e vino in pubblico per ognuno. La Cloe dedicò ancor ella le sue rozze spoglie, il zaino, la pelle, i secchj: bevè anch' ella

1 Aggiuntogli.

dell'acqua della sua fontana, di quella della grotta dove la fu nutrita: e mostratole da Driante il sepolcro della pecorella sua balia, lo sparse di fiori. Anch' ella sonò certe canzonette alle greggi ed alle Dee, pregandole che le concedessero grazia di trovar quelli che gittata l' avevano, e che della condizion di Dafni fossero degni. Ma poichè assai feste furon fatte di quelle che fare in villa si possono, parve loro di dover tornare nella città, e di cercar de' parenti della Cloe, e di più non indugiar le lor nozze. La mattina appresso dunque sendo ad ordine per partire, dettero a Driante altre tre mila dramme, ed a Lamone concessero la metà di tutti i frutti del podere, le capre insieme co' caprari, quattro para di buoi, vesti per la 'nvernata, e la moglie libera; e ciò fatto si misero in via con molti cavalli, con salmerie, con palafrenieri innanzi agli sposi, e con altre delicature assai: e perchè giunsero di notte, non sendo veduti da' cittadini, non furono quella sera visitati: ma la mattina di poi si ragunò davanti alla lor porta una gran moltitudine d' uomini e di donne a rallegrarsi; questi con Dionisofane del figliuolo ritrovato, e della bellezza, e della grazia d'esso, e quelle a far festa con la Cleariste, che in un tempo, e d' un figliuolo, e di sì bella sposa fosse più ricca tornata: e mirando la fanciulla, come tra le donne si suole, le matrone meravigliose, e le giovini aschiose [2] ne divenivano; perciocchè la sua bellezza non che di contadina paresse, ma tra le più signorili, e tra le più nobili era la più vaga, e la più riguardevole che vi fosse; e recavasi dalla villa una certa natìa purezza, ed una semplicità condita d' una tale accortezza, che oltre che bella si mostrasse, e dabbene e d' assai dava a creder che fosse. Ondechè per essa, e per il giovane era tutta la città commossa, disiando ciascuno di vederli, e veggendoli dicevano: che felici nozze sarebbon le loro! Desiderava ciascuno, che si trovasse la schiatta della donzella tale, quale alla nobilezza di Dafni, ed alla beltà di lei si conveniva; e molte delle più ricche matrone avrebbon voluto che fossero per madri di sì bella fanciulla tenute. Ora de' suoi genitori cercandosi, avvenne che Dionisofane, dopo molti pensieri, una notte, che profondamente dormiva, ebbe in sogno una tal visione. Gli parve di veder le Ninfe intorno ad Amore, che lo pregassero, se tempo n'era, per le nozze delli due novelli sposi; e che egli allentato l'arco, e fattolosi pendere dagli omeri, insieme col turcasso, si volgesse verso di lui, e gli comandasse che facesse un convito a tutti i primi cittadini di Metellino; e che quando la cena fosse all' ultimo bere recasse davanti a ciascuno gl'indizj della Cloe, e che questo fatto si celebrerebbon le nozze. Ciò vedendo, e sentendo Dionisofane, la mattina di buon'ora salse fuor del letto, e comandato che s'ordinasse una splendida cena, dove fosse di ciò che in terra, in mare,

1 Astiose, invidiose.

e' laghi, pe' fiumi fosse possibile a trovarsi, convitò tutti i iù onorati cittadini che v' erano: e già sendo notte, venuta he fu l' ultima tazza, con che si sacrifica a Mercurio, comarse uno scudiero con un nappo d' argento, e suvvi gli aresi della fanciulla, e portatigli a torno sì, che ciascuno vedesse on fu di loro chi sapesse che ciò si fosse, salvo un certo legacle, vecchio, che per onoranza sedeva ultimo in testa della avola. Costui veduti che gli ebbe, tantosto riconosciutili, prese guisa d'un giovine con una gran voce a gridare: Che cose on queste che io veggio? che fu di te, figliuola mia: sei tu iva ancora, oppure chi trovò già queste spoglie le ha qui porate? Ditemi, Dionisofane, vi prego, donde avete voi questi rnesi? E se gli Dei v'hanno fatto grazia di ritrovare un votro figliuolo, non m' invidiate, che ritrovi il mio sangue anor io. A cui dicendo Dionisofane, che egli prima isponesse caso di sua figliuola, col medesimo tuono di voce così sogiunse: Io avevo già, quando questa mia figliuola mi nacque, ochissima roba, e quella poca che mi trovava, non era batante per le gravezze del comune, e per il saldo delle galere; onde disperandomi in quella mia povertà di poterla allevare, atile invece di concio questi pochi ornamenti, presi per parito di gittarla, sperando (perchè molti per questa via cercano i divenir padri), che da qualcuno fosse raccolta. Gittaila dunue nella grotta alle Ninfe dedicata, ed alla lor custodia l'acomandai. Posciachè non ebbi più reda, cominciai a diventare icco, e da quindi innanzi la fortuna non ha voluto che io sia adre più nè di quella, nè d'altra figliuola; e di lei, come per schernirmi, mi mandano ogni notte sogni, che mi promettono he un branco di pecore mi farà padre. A questo Dionisofane, lzato un grido maggior che Megacle, salse in piede, e menagli avanti la Cloe molto riccamente addobbata: Questa è, lisse, la fanciulla che voi sponeste: questa, per provvidenza egli Dei, da una pecora è stata nutrita, siccome Dafni da ina capra. Eccovi qui le vostre spoglie, e la vostra figliuola: rendetela; e poscia che l' avrete, al mio Dafni per isposa la late, perciocchè ambedue sono stati gittati, ed ambedue riovati, ed ambedue sono stati a cura di Pane e delle Ninfe e l'Amore. Piacque a Megacle la proposta di Dionisofane; e fatta on la figliuola gran festa, comandò che fosse chiamata la Rodi ua donna, la qnale venuta, dopo le materne e sviscerate acoglienze, recatalasi in grembo, non volle che mai le si spiccasse lattorno; e quivi la notte dormirono, perciocchè Dafni a niun artito la volea lasciar manco al padre. Il giorno vegnente utti d' accordo ritornarono un' altra volta in villa; e questo ecero a preghiera di Dafni e della Cloe, che mal volentieri tavano nella città, ed anco perchè parve lor convenevole di ar nozze alla pastorale. Arrivati dunque a Lamone, fecero venir Driante a Megacle, e Nape raccomandarono alla Rodi; mentre che le feste delle nozze s'apparecchiavano, fu la Cloe

dal padre, e dalla madre alle Ninfe splendidamente appresentata, e gli dierono per offerta i suoi contrassegni con molti altri doni. A Driante supplirono di donar sino a dieci mila dramme. Ma Dionisofane, veduto che 'l tempo era sereno, e la giornata bellissima, volle che 'l convito si facesse nella grotta medesima delle Ninfe, dove apparecchiata la mensa, ed ogni cosa di verdura coperto, fatti sedere ancora tutti i contadini, fecero una solennissima ed abbondante cena. Erano gli assisi con essi Lamone e Mirtale, Driante e Nape, i prossimani di Dorcone, Fileta co' figliuoli, Cromi con Licenia, e Lapo bifolco, perciocchè in tanta allegrezza anch' egli parve degno di perdono, e d'invito. I piaceri, gli 'ntrattenimenti di questo convito fra tanti contadini, furono tutti alla contadinesca. Si cantarono canzoni di mietitori, si dissero burle di pescatori: Fileta concertò una musica di sampogna. Lapo una stampita[1] di pifari, Driante fece una moresca, Lamone un ballo a riddone, e Dafni e la Cloe intanto si baciavano, e le capre, come volendo ancor esse partecipar della lor festa, stavano d'intorno pascendo, come che a' cittadini non fosse però molto a grado. Ma Dafni or questa, or quella per nome chiamando, facea lor vezzi, porgea lor della frasca, e pigliandóle per le corna le baciava; e queste cose non fecero solamente allora, ma quasi mentre che vissero tennero sempre la vita, e le usanze pastorali; perciocchè di continuo adorarono le Ninfe, Pane ed Amore. Possederono sempre molte greggi di pecore di capre: sempre fu loro più dolce cibo i pomi e 'l latte, che qualunque altra delicatissima vivanda: e quei figliuoli ch' ebbero poi (ch' ebbero un maschio prima e poscia una femmina), vollero che dalle pecore fossero nutriti, e chiamarono l' uno Filepomene, l'altra Armentina; ed essi furono quelli che fecero gli ornamenti della grotta, che vi posero le statue delle Ninfe, ch' edificarono il tempio d'Amor pastore, che fecero primieramente quello di Pane,. chiamandolo Militare, conciossiachè prima sotto al pino s' adorasse; ma queste cose fecero, e nominarono a lungo andare. Allora venuta la notte, e sendo tempo di metterli a letto, tutti li convitati con molti ceri, e fiaccole innanzi cantando, sonando, e saltando, infino su la soglia gli accompagnarono: e quivi fatte preghiere e cerimonie da nozze, cantarono Imeneo in canzoni sì rozze e scompigliate, che parvero piuttosto un mareggiar di bidenti, o un ragghiar di somari, che un cantar d' uomini: ed intanto che eglino così mugolavano, Dafni e la Cloe, condotti a letto, si coricarono, ed abbracciandosi, e baciandosi insieme, vegghiarono tutta notte a guisa di civette; e la Cloe s' avvide che i piaceri, che per innanzi per le fratte, e per le selve aveano avuti, erano stati piuttosto giuochi di pastori che fatti d'Amore.

---

1 Sonata.

AVVISO.

Tutti i testi di *Longo*, su' quali si son fatte forse otto edizioni, io a quella del signor *Villoison, Parigi 1778, presso Didot, vol. II* son trovati mancanti nel luogo notato a pag. 188, e dal contesto ricava che la mancanza deve essere di più pagine. L'erudito desco *Jungermann*, il quale pubblicò questo Greco Romanziere l 1605, in data di *Hanau*, vi appose questa annotazione: *Desunt ulta; de osculo scilicet narratio, de Durcone vitulum donante, de vatione Dafnidis. Osculum enim Clhoes, et lavatio Dafnidis orinem videntur dedisse mutuo illi amori.* Nessuno però de' Comentori, nè de' Traduttori, fuor del solo *Annibal Caro*, si è dato la na di supplirio. Questo è un pregio di più alla sua versione, tanto aggiormente stimabile, se il supplemento fosse completo. *

SUPPLEMENTO DEL TRADUTTORE

Scampato Dafni da questo pericolo, come gentile, e conoscente che egli era, ringraziò Dorcone del suo ajuto, offerendosegli molto; e la Cloe altresì gli prese affezione, e feceg[l]i intorno di molte amorevolezze. Era Dorcone un cotal tarpagnuolo [1] inframmettente, di pel rosso, di persona piccoletto, di maniere tutto nel praticar curioso, nel parlar lusinghiero, nel pensier malignuzzo, insomma un cattivo bestiuolo. Ave[a] costui più volte veduta la Cloe, e piacendogli, cercava di far[se]lesi amico; e di già avea gittato un motto a Driante di volerla per moglie. Ora in su questa occasione, veggendo Dafn[i] cortese, e soro [2] com' era, e parendogli la Cloe semplicetta, e[d] arrendevole per le carezze, ch'ella per amor di Dafni gli facea pensò di addomesticarsi con esso loro più strettamente, perch[è] il suo disegno gli riuscisse; e fattilisi con molte parole, e co[n] molte sue novelle amici, e lasciato un appicco per rivedersi se ne tornò per allora a' suoi buovi, tutto acceso della bellezza della Cloe, ed aschioso della pratica, che vi tenea. Rimasti i due giovinetti soli, se ne andarono verso la grotta dell[e] Ninfe, per ringraziarle del pericolo scampato, e cogliendo tr[a] via de' fiori, fecero a ciascuna di esse la sua corona; poscia adoratele, e ringraziatele uscirono nel pratello davanti la grotta, e quivi d' altri fiori fatte ghirlande per loro, così inghirlandati se ne scesero al bagno delle Ninfe. Era questo bagno a' piè d'esso pratello, perciocchè l' acqua, che della grotta usciva, per mezzo d' esso correndo, giungeva ad una ripa tagliata del medesimo sasso che la grotta, e quivi cadendo

1 Goffo, stupido.
2 Sciocco.

l' uno in un altro macigno percotendo, e romoreggiando, si
oglieva tutta a piè della riva in un pelaghetto bellissimo;
perciocchè la ripa dal mezzo in giù era sotto in varie grotte
vata, una parte del laghetto dentro da quelle riducendosi,
eva altri bagnetti, e conserve d' acque calde, fredde, tem-
rate più, e meno, secondo i diversi temperamenti del caldo
del freddo, che in ciascun ridotto faceva o il sóle o l'ombra
e vi fosse; e dove l' acqua non giungeva, qua una grotta
eva stanza asciutta, là una falda porgeva un seggio erboso,
di verde muschio appannato: e 'l sole, che dacchè nasceva
sino a mezzogiorno in certe di esse caverne feriva, ripercotendo
lla chiarezza dell'acqua nelle volte di sopra, faceva di continuo
npeggiamenti, e 'ncrespamenti di certi splendori lucidissimi,
quivi il bagno era caldo; poscia più a dentro, dove il sole
n feriva, secondo che l'acque s'allontanavano dal caldo, così
pide, fresche e fredde ritrovavano. L' altra parte del bagno
tutta allo scoperto; e perciocchè il letto era del medesimo
sso vivo, la bianchezza dell'acqua facea, che la paresse tutta
rgento: e perchè le sponde per lo spruzzolar dell'acqua che
sopra le bagnava, e per l' umor che di sotto le nutriva,
ino sempre di rugiadosi fiori dipinte, e d' erbe verdissime,
freschissime vestite, per tutto il lor giro ripercotendo il verde
ll'erba col cristallino dell'acque, riluceva un fregio di sme-
ldo finissimo; e da ogni banda, sendo l'acqua limpidissima,
vedevano certi piccoli pescetti scherzare, i quali a lor di-
to, o quando disturbo venia lor fatto, sotto al concavo delle
onde, o per le buche delle grotte si riducevano. Stati al-
anto i giovinetti a mirar la bellezza del lago, gli scherza-
enti de' pesci, ed i lampeggiamenti del sole, Dafni, tirato
lla vaghezza del loco, si spogliò ignudo, e lasciato il suo ta-
rro alla Cloe, se ne corse in cima alla rupe, e quindi spic-
to un salto per insino al mezzo del pelaghetto, si gittò
uso, con maggior paura della Cloe, che quando nella buca
vide cadere; perciocchè andatosene al fondo, stette per
ono spazio a tornar suso; poscia venuto a sopra, sbuffato
'egli ebbe, come quello che era buonissimo nuotatore, prese
fare in su l'acqua di molti giuochi; ed or rovescio, or boc-
ne, or per il lato fece quando il ranocchio, quando la lepre,
ando il passeggio, e quando il tuffo; fece il tombolo, fece
paneruzzolo, fece tutti i giuochi, che si fanno in su l'acqua,
tutte le guise, con meraviglioso piacere, ed attenzione della
nciulla. Era Dafni di statura mezzana e ben proporzionata;
capegli neri e ricciuti; di viso modesto e grazioso, e d'oc-
i allegri e spiritosi; avea le sue braccie ritondette, e ben ap-
ccate; le gambe svelte e ben dintornate; il torso gentilesco e
orbidamente ciccioso; il volto e l'altre parti ignude, per la
ttura del sole, erano come di un colore olivigno, quasi ad arte
verniciate; l' altre coverte, erano d' un vivo candor di latte
isto con una porpora sciamintini nativamente carnate: cia-

scuna parte per sè stessa bellissima, e tutte insieme piene leggiadria, formavano una persona, che come di nobile tenea d delicato, e come di pastore avea del robusto: di tutte le s fattezze si componeva quell'aria, che bellezza si chiama; tutti i suoi moti risultava quell'attitudine, che grazia si d manda, e tutte due insieme portavano vaghezza agli occ di chiunque le vedeva; e questo è 'l focile, con che percoten Amore gli occhi dei più gentili, accende lor foco nel co Con questo davanti a Dafni avea egli più volte percossi g occhi della fanciulla; ma le percosse, come quelle che non v nivano da tutte le sue bellezze, nè da tutta la sua grazia i tera, non isfavillarono mai con tanta forza al core, che v' a cendessero l'esca del desiderio, come ora, che, assagliendola un tamente con tutte le sue bellezze, riforbite dalla purezza d bagno, con tutta la sua grazia accresciuta dall'arte del nuot la colpì negli occhi con tanto impeto, e quindi nel core c tante scintille, che incontinente, con tutto che di rozza e fred pastorella fosse, non pure il fuoco vi s' apprese, ma con molti lampi si mostrò subito fuori; onde con gli occhi atte tissimi, con la mente da ogni altra cosa alienata, e con persona tutta inverso Dafni inclinata, si stette per lungo spaz immobilmente a mirarlo; e mirando, l'incendio le cresceva. P mentre il piacer della vista lo rinfrescava, sempre dilettoso parve; ma poscia che manco le venne, subitamente in affa noso le si rivolse; perciocchè Dafni, fatte ch'ebbe di mo tresche, rivolgendosele, come per ischerzo le disse: addi Cloe; io me ne vo sotto a star con le Ninfe; e tuffatosi in tempo davanti a lei, se n'andò lungo le sponde, coperto dall'or bra delle ripe, a riuscir chetamente dentro le grotte; e post in una di esse all'asciutto, attendeva dalla crepatura d' sasso quel che la fanciulla facesse. La Cloe poscia che di vis l'ebbe perduto, e che egli per molto che l' aspettasse non r tornava, credendosi prima certamente che affogato si fos dirottamente piangendo e gridando, s' era già mossa corren a cercar d'intorno qualcuno, per veder di soccorrerlo: quan Dafni con certe voci chiamandola, la fece fermare; poscia nuovo per ischerzo, con tutto che molto fosse chiamato da mai non rispose; ma le istesse voci della fanciulla, dall' della grotta rintonate, e così donnesche come erano, e da que di Dafni diverse indietro tornando, come da più grotte, pe diversa distanza, diversamente riverberavano, così di più don e di più sorti voci parevano alla semplicetta che fosse laonde ricordandosi di quel che Dafni nel tuffarsi avea de le venne da credere, che ivi dentro albergassero quelle Nir le cui statue di sopra nel tempio si adoravano. Questa c denza le crebbe maggiormente, quando chiamandolo sent le voci, qual più da presso, e qual più da lontano, che m desimamente lo richiamavano. Dafni, vieni a me, diceva el a me, a me, a me, le voci rispondevano: chi ti ritiene, Da

nio? io, io, io, separatamente reiteravano. Questi e molti altri imili inganni d'eco, di cui non aveva la semplice fanciulla otizia, le persuasero che le Ninfe fossero quelle, che il uo Dafni le ritenevano. Già le sue bellezze vedute, le avevano desta vaghezza e diletto; ora celate, le crescevano ncendio e desiderio. La tema, che fosse morto, la trafiggeva nortalmente; la speranza che fosse vivo, non la consolava ineramente; perciocchè il pensare che ella ne fosse priva, le ecava disperazione; l'immaginarsi che fosse d'altrui, le partoriva elosia: così non era appena stata la meschinella dall'Amore ssalita, che non solamente da molte, ma da contrarie passioni morose si trovò in un tempo medesimo fieramente combatuta: sentiva il suo male, e come rozza, non sapeva nè la cagione, nè il rimedio: come incauta, non l'aveva potuto schiare: come tenera, non lo poteva sostenere; ed era sola, e non aveva chi l'ajutasse, nè chi la consigliasse. Fuor di sè stessa, con gli occhi fissi alla grotta, e con l'orecchie intente alle voci, si stava per lungo spazio immobile; ora quasi infuriata d'intorno al lago aggirandosi a guisa di vedova tortorella, la perduta compagnia con doglioso gemito richiamava; e fra sè medesima pensando, diceva: Oimè! che se fosse vivo sarebbe tornato; se fosse morto, non mi avrebbe chiamata: ma se la voce che mi chiamò, fu sua, perchè ora non mi risponde? se fu delle Ninfe, perchè diversa da quella, che mi rispondono? Oimè? che le Ninfe son quelle, che non lo lasciano nè tornar, nè rispondere: oimè! che gli faranno qualche strazio per esser forse entrato nel bagno; e forse le sue bellezze son loro piaciute, forse che piace loro di vederlo nuotare, e per questo lo ritengono. Ma si fuggirà poi. Fuggiti, Dafni, fuggiti. Oimè! che non si curerà forse di ritornare. Ma egli ha pur lasciato il tabarro; si dovrà pur ricordar della sampogna; penserà pure che le sue capre son senza guardia. E pur non tornando, fa dubitar che fosse morto, e creder che le si togliesse vivo, dolente e gelosa non cessava di richiamarlo.

Fin qui il Caro; *e voleva condurre il filo del racconto fino a raggiunger la storia interrotta di* Longo; *ma nol fece.* *

RIME

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

RIME

Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori,
L'alma Ciprigna innanzi a i primi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra, e 'l mare;
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle: e di più bei colori
Sparse le nubi, e i monti; uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il Sol, che sol m'abbaglia, e mi disface.
Volsimi; e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi lumi del Ciel, con vostra pace)
L'orïente, che dianzi era sì bello.

Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest'occhi apersi,
Ridir non so: ma i vostri non soffersi,
Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben gli tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi:
E nel candido seno, ove gl'immersi,
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo, e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in oblio
Tutte l'altre, ch'io vidi, e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch'io non desio,
E non penso, e non sono altro che voi.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi
  Dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
  I miei pensieri, e non da me diversi,
  Sì vosco ogn'atto, ogni potenza unissi.
Tal per desio di voi da me partissi,
  Il cor, ch' ebbe per gioja anco il dolersi
  Infin che piacque a i miei fati perversi,
  Che da voi lunge, da me stesso gissi.
Or, lasso, e di me privo, e de l'aspetto
  Vostro, come son voi? dove son io
  Solingo, e cieco, e fuor d'ambedue noi?
Come sol col pensar s'empie il difetto
  Di voi, di me, del doppio essilio mio?
  Gran miracoli, Amor, son pur i tuoi.

Miracoli d'amore, in due mi scissi,
  Quand'un mi fei, di maggior luce aspersi
  Veggio occulti i begli occhi ch'a vedersi,
  Spargono i miei di tenebrose ecclissi.
Odo un silenzio, a cui par non udissi
  Dolce armonia, co i passi a voi conversi
  A me ritorno, e là v'io gli dispersi
  Tengo i miei sensi unitamente affissi.
Fuor del mio, desïando altro ricetto
  Vo sempre, e mai non giungo: e, se travio.
  Non è sì bel sentier, che non m'annoi.
Or chi vide mai tante in un soggetto
  Contrarie maraviglie? Alato Iddio,
  Quanto in virtù de la mia donna puoi!

Fedele, e mansueto animaletto
  D'umano spirto, e forse anco celeste,
  Se Giove, ancor amando, si riveste
  Di natura mortal come d'aspetto:
Per te dianzi or d'invidia, or di sospetto
  Arsi, e gelai; così mi furo infeste
  Le tue gioje, a cui pari in donne oneste
  Non può pur desïar cortese affetto.
Or, vinto e da pietate, e da cordoglio,
  Miro il tuo fato, e lei, ch'ogni conforto
  Disdegnando, ne versa amaro pianto.
Io del tuo scempio, e del suo duol mi doglio:
  E tu beato sei, che vivo, e morto,
  Da tal fosti beltate amato, e pianto.

Quanto più (lasso) il mio desire affreno,
  Donna; tanto amor più lo sferza, e punge,
  Onde mai non s'arresta, e mai non giunge,
  Tal ha fren con lo sprone, e spron col freno
Cinto di ghiaccio intorno il foco ho 'n seno,
  Che più chiuso, o più m'arde, o vie più lunge
  Di fuor s'avventa; e me da me disgiunge,
  Come resta la nube, e va 'l baleno.
Parte gelando avvampa, e parte vola,
  E mai non posa, e già stanca, e smarrita
  Non sa quando anco al segno s'avvicine.
Una sola speranza mi consola,
  Ch' avran pur con la lena, e con la vita
  L'ardore insieme e la stanchezza fine.

Iniqua legge, empio costume, e fero.
  Nimico al mondo, a la natura, a Dio,
  Ch'un volto sì leggiadro, un cor sì pio
  Mal grado sia d'amor crudo, e severo.
Ma voi, come il soffrite animo altero?
  Come contra a quel dolce, a quel natio,
  A quell'universal nostro desio,
  Fate oltraggio a voi stessa, e frode al vero?
Ahi, quanti vizj un bel nome ricuopre,
  Ch' ha ben nome, ha sembianza d'onestate,
  E larva è di virtù lucente, e bella;
Ma, se l'interno si rimira, e l'opre,
  È rigore, è durezza, è feritate
  Questo, che 'l cieco volgo onore appella.

Ben ho del caro oggetto i sensi privi,
  Ma 'l veggio, e 'l sento, e l'ho nell'alma impresso.
  Come suol egro, che da sete oppresso
  Versa ogn'or col pensier fontane, e rivi.
E, s'io qui mi consumo, e 'l mio Sol ivi
  Altrui risplende; Amor dille tu stesso,
  Come di sì lontano ancor l'appresso,
  E com'è, che di duol gioja dirivi.
Dille, mentre l'attendo, e la desio,
  Mentre 'l suo nome sospirando invoco,
  Con che dolce memoria in lei m'oblio.
Dille, che non fia mai tempo, nè loco,
  Che spenga, o scemi pur l'incendio mio;
  Poi ch'ardo più, quanto ho più lunge il foco.

Venne la donna mia, ma venne, e sparse:
  E fu 'l duolo, e 'l gioir congiunto in uno,
  Sì, che 'l cibo fu poco al gran digiuno,
  E nel suo refrigerio il mio cor arse.
Fuggitive bellezze, occulte, e scarse
  Segu' io; ma 'l pensier vago, ed importuno
  Mi spinge, ove le scorgo, e le rauno
  Insieme, ovunque sian lontane, o sparse.
Quinci s'acqueta il mio dolor, con questo
  La ricerca, la sente, e la figura
  Ogni senso, o ch'io dorma, o ch'io sia desto.
Quest' è del mio desir dolce pastura:
  Per cui, senza che mai le sia molesto,
  La veggio sempre, e più bella, e men dura.

La bella vedovetta, al cui governo
  Diè la mia vita, e la sua face Amore,
  Spente insieme ambedue; colpa, e rigore
  De gli occhi, ond'era io vivo, ed egli eterno;
Benchè cruda ver me, non ebbe a scherno
  Il mio possente, offeso, empio Signore.
  Onde al già freddo incenerito core
  Si volse umile, e con affetto interno.
E qual pura Vestale al sacro velo
  Ricorse: e con quest'esca, e col fervente
  Lume de le sue luci a l'atto intese;
Tal fece oltraggio a morte, e sforza al cielo;
  Ch'avvivò l'alma, e 'l suo foco raccese
  Amor, ch'al gran misterio era presente.

Fera, o pia che mi sembri, o mi si volga
  Madonna, o col pensiero, o con l' aspetto;
  In ogni stato, e nel maggior diletto,
  Truovo, misero amante, onde mi dolga.
Ecco, quando amor vuol, ch' ella m' accolga
  Sì dolcemente; e che sì dolce affetto
  Sento del suo dolcissimo sospetto,
  Che vaghezza d'altrui me le ritolga:
M' affligge, e la mia gioja e 'l suo timore;
  E tem' io non so che; poi che non vede,
  Lasso, ch' io l'amo almen di pari ardore.
E so per prova quel ch' altri non crede,
  Che strazio fan d' un amoroso core,
  Molto sdegno di donna, e poca fede.

Fra la più bella mano, e 'l più bel volto
De la più bella donna, Amor atteso
M' ha quasi al varco, ov' un bel velo è teso,
Con bell' arte da lei sparso e raccolto.
Ivi fu (mentre io miro, e mentre ascolto
Un suono, un lume, non mai visto, o 'nteso)
Disavvedutamente il mio cor preso,
Fra 'l bianco petto, e 'l nero manto involto.
Ivi d' un nuovo Sol nuova Fenice,
In sì gelato nido ardendo sempre,
Di luce e di candor s' inebria e pasce.
E siccome ne tragge in varie tempre
Ardore e gielo; or misero, or felice,
In mille guise il dì more e rinasce.

Altri (oimè) del mio Sol si fa sereno:
Del mio Sole, ond'io vivo, altri si gode
La luce, e 'l vero: ed io tenebre, e frode
N'ho sempre, ed arso il core, e molle il seno.
E di foco, e di giel misto veneno
La debil vita mi distringe, e rode:
Nè spero, ond'ella mi risani, e snode,
O mercede, o pietate, o morte almeno.
Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo,
Ardendo, amando, fia di strazj degno;
E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma sia ciò per mia colpa. Empio, e protervo,
(Quel che de gli altri miseri è sostegno)
Perchè almen di speranza non m'aiti?

Contra al vostro cortese, e gentil uso,
Donne, è la donna mia rigida, e fera,
Sì, che non sembra in ciò di vostra schiera,
Cui pur è spirto di pietate infuso.
Io con voi me ne dolgo, e ve l'accuso
Per dura, per selvaggia, per guerriera,
Per rubella d'Amore: Amor, ch'impera
A l'universo ha del suo petto escluso.
Deh, perch' in ira a sì gran Dio non vegna;
E per mio scampo, e per onor di voi,
Voi per me ne le fate umil richiamo.
Che del mio dir non cura; anzi mi sdegna,
E mi strazia, e m'ancide. E perchè poi?
Perch'io l'ammiro, e la celebro, e l'amo.

Prese Amore in far voi quante mai foro
  Grazie, e bellezze, e di sua man sortille:
  Com'ape suol, che di più chiare stille,
  Tragge, e di fior più scelti il suo lavoro.
L'ostro, la neve, il sol, le rose, e l'oro,
  Affinò col suo foco; e diè lor mille
  Sì lucide sembianze, e sì tranquille,
  Ch'io da me tolto, al ciel m'ergo per loro.
E l'ombra è sol di voi, che sì risplende.
  Chi ne dice or le forme, e i moti, e i lumi,
  Cui velo e speco è sì leggiadra veste?
Chi meco vi contempla, e vi comprende?
  O d'alma, e di fortuna, e di costumi,
  Reale, augusta, eröica, celeste.

In mortal donna angelica bellezza,
  Amorosa onestate, onesto amore,
  Con severa pietà grato rigore,
  Ed in alta umiltate umile altezza;
Valor nuovo in antica gentilezza,
  In silenzio un parlar, che scuopre il core,
  Di due terrene stelle un almo ardore,
  E d'un puro vestir nuda vaghezza:
Rose, al Sol non caduche, e neve dura,
  D'avorio, di rubin, d'ebano, e d'oro,
  Chiare, e vive sembianze, e veri inganni;
Con mill'altre d'amore, e di natura
  Glorie, e stupori, in lei del poter loro;
  Son di mia libertà dolci tiranni.

Mentre co i suoi colori il mio *Sojaro*
  Tragge un di voi dolce sembiante, e vago,
  Anzi voi stessa, e 'n ciò maestro e mago,
  V' avviva e 'ncarna di natura al paro:
Vegg' io, donna, in più guise, e vie più chiaro
  L' aspetto vostro, e tal che me n' appago,
  Chè non m' è come voi di vostra imago
  Nè 'l pensier, nè 'l desir, nè 'l sonno avaro.
Con questi Amor, che vede, e sente in voi,
  Mi mostra ovunque io sono, o vegli, o dorma,
  Ogni vostr' atto, ogn' abito, ogni forma.
Con questi entro al mio cor ministri suoi
  Mi spinge, mi rapisce, e mi trasforma
  Sì, che vosco son sempre, e vostro e voi.

Perchè Giunone in pioggia si distille,
  E Febo infiammi i velli al suo Leone;
  Ecco, terrena Dea, ch' al vostro Adone
  Par ch' un si tempri e l' altra si tranquille.
Ei se 'n va col cor vostro, e d' altri mille
  Là 've, qual nuovo Amor, nuova Dïone
  L' attende, o qual da Pelio o da Chirone
  Se 'n giva a Teti, il giovinetto Achille.
E già l' è 'n seno, e già co' bei sembianti,
  E leggiadri e feroci, a tema e spene
  Desta mille donzelle e mille amanti.
Già per monti, e per campi, e per l'arene
  Gli tesson lauri, e mirti, ed amaranti,
  E le Muse, e le Ninfe, e le Sirene.

Ninfa del picciol Reno in un bel coro
  Sedea, tra mille, ove il gran Tebro allaga:
  Eravi Amor, che l' alme incende e 'mpiaga,
  Di chiara face armato, e di fin oro.
Miravan elle il pargoletto: io loro:
  Ei me, dicendo: or la tua vista appaga:
  E la più valorosa e la più vaga
  Scegli, e di' : Questa sola amo ed onoro.
Questa, dissi: e 'nchinaimi a lei, ch' unite
  Ha bellezze e virtuti; ed ei lo strale
  Le diede; e disse a me: Sol essa è bella.
Poscia giunti ambedui, l' altre schernite
  Se 'n giro: ed egli altero. E quinci ebb' ella
  Il bel nome; e 'l mio cor fiamma immortale.

Lasso, io non so, come salir mi deggia,
  Pur con la vista, a quel bel giogo ameno,
  Che di nome, e d'altezza, e di sereno
  Se 'n va sì presso a la celeste reggia;
Chè Giove ancor a sdegno ha l'empia greggia,
  Che i monti impose: e co' suoi nembi in seno,
  Stassi, quasi a mirar, s' un uom terreno
  Osa tant' alto, che da terra il veggia.
Deh, placalo, Amor tu, se l' ira è mossa:
  Chè, se 'n tal guisa al ciel m' ergo ancor io,
  Non ho già contra lui voglia, nè possa.
Ben dice sospirando il desir mio,
  Se questo Olimpo ha mai sopra quest' ossa;
  O chi fia più di me vicino a Dio?

Bella coppia, ch' Amor schernite e i cori
  A voi servi e devoti, oh se di tanti
  Gradiste i due più fidi, e più costanti,
  Come i vostri sarian felici amori!
Deh non crediate, ch' ei v' allume, e 'ndori
  I begli occhi e le chiome; e che v' ammanti
  I volti di ligustri e d' amaranti,
  Perch' uom per voi s' ancida, o s' addolori.
Ei vi diede beltà, perch' al suo 'mpero,
  Con vostra gloria, e con altrui dolcezze,
  S' inchini ogn' alma, in cui valor s' accoglia.
Or perchè 'ncontra 'l suo santo pensiero,
  Fate con vostra infamia, e lor gran doglia,
  Che s' adorino in van tante bellezze?

O voi sì, che di porpora e di quanti
  Ha l' umana virtù più degni fregi
  Degnamente v' ornate; che de' Regi
  Avanzate i pensier, l' opre e i sembianti.
Di voi dunque, di voi si scriva e canti,
  Perchè 'l mondo ne tragga esempi egregi,
  Non per gloria di voi: chè bassi pregi
  Sono al vostro valor le lode e i vanti.
E già sovr' ogni onor, sovr' ogni grado
  Vero atleta di *Cristo*, il nome, e 'l carco
  Di lui, che fu suo portatore, avete.
Io, che dianzi temea ben picciol guado,
  Or l' Ocean su' vostri omeri varco,
  Sì, che n' aggio e Cocito a scherno e Lete.

Commendon, che di lume oggi, e di moto
  Ve 'n gite a Febo, e d' armonia simile;
  S' a l' Istro, al Reno, a l' Era, a Calpe, a Tile,
  Già sete, a par di lui, celebre e noto;
Non v' è l'ultima Esperia assai remoto
  Tropico? e non vi fia, ver questo, a vile
  Ogn' altro clima? Ah, non togliete Aprile
  Al terren vostro, e lo mio stame a Cloto.
Chè senza voi, nè 'l mio vivere è vita;
  Nè luce ha il nostro ciel: nè di Parnaso
  Più s' ode il canto, ch' a virtù n' invita.
La via vostra ha già stanco Argo e Pegaso;
  Nè col fin de la terra anco è finita.
  Deh, non fate orto altrui col nostro occaso.

O del terreno Giove altero figlio,
  Padre di tanti illustri e sacri eroi,
  Dal tuo, per cui sai tanto, e tanto puoi,
  Invittissimo ardir, saggio consiglio,
Spera del danno Italia e del periglio
  Già de gli Occidentali, or de gli Eoi
  Securezza e ristoro: e d'ambi poi
  Pregio a virtute, e gloria al tuo bel giglio.
Tu la sua speme e i tuoi pensieri adempi
  Pria che col suo fallace, e mobil giro
  Fortuna o 'nvidia altrui ti s' attraversi.
Nè son contrarie a ciò le forze, o i tempi.
  Sii tu per lei pur Alessandro, o Ciro,
  Ch' ella ha ben anco i Macedoni e i Persi.

Vivo sol di virtù, quanto più lunge
  Fate voi chiaro il dì, che non aggiorna
  Quest' altro Sol, che 'ndietro se ne torna,
  Ed oltre al cancro i suoi destrier non punge.
Per voi di là fin sotto il Polo aggiunge
  L'ardente Agosto, e Borea ne distorna.
  E qui d' eterno Aprile Italia adorna
  La luce che da voi non si disgiunge.
Italia felicissima Latona
  Al nuovo Apollo. Ecco, ch' ei nuovo scempio
  Di Niobe t' apparecchia, e di Pitone.
Ecco, che l' arco scocca, ecco che tona
  Seco il gran Padre. E caderà pur l' empio,
  Ch' avea posto il suo seggio in Aquilone.

Vinto avea 'l mondo, e vinto avea sè stessa
  La gran Vittoria; e 'ncontr'Amor, secreto
  Portava un suo pensier libero e lieto,
  Ov' era eterna castitate impressa;
Quando l'alato Dio, vinta ancor essa,
  Le si pose nel core umile e queto:
  E la congiunse a cui fatal decreto
  Tanta felicitate avea promessa.
Rise il gran Giove; ch' ambo i rami suoi
  Avvinti insieme, vide in mezzo a loro
  Il celeste suo Giglio altero e grande.
Poi disse: Or nasceran famosi Eroi;
  Or il secol sarà più bel che d'oro;
  Ch' i dattili son giunti con le ghiande.

Avea l' ira del ciel percosso e spinto
Un de' più saldi termini d'Alcide,
Quel che già l'una, e l'altra Esperia vide
D' opime spoglie d'ogni intorno cinto;
Quando la Dea, che l'universo ha vinto,
Lo risospinse, e disse: Omai t' affide
E Giove, e Febo: e dove Acanto ride
Ripose di sua man Dafne e Jacinto.
Poscia l' invidia incatenata e doma
S' assise in cima, e quasi in proprio seggio,
Ch' è di Vittorie sol nido fatale,
Piantò la palma, e si ristrinse l' ale.
Felice augurio. Onde regnar già veggio
Italia, e rifarsi Alba, e crescer Roma.

A voi, Donna reale, al vostro immenso
Valore, a l' accortezza, a l' onestate,
A quella serenissima beltate,
Ond' avete il mio core, e 'l mondo incenso;
A l'alta incontra al fato, e 'ncontra al senso
Constante, inespugnabile umiltate,
A la vostra divina umanitate
Erge quest' ara universal consenso.
A cui sacra d' intorno, e la virtute,
E la gloria de' vostri, e 'l vostro merto
Tante di vero onor chiare facelle;
Che le rozze mie Muse, e fredde, e mute,
Me solo offrendo, e questo picciol serto,
Lascian l'eternità, che ne favelle.

Donna di chiara, antica nobiltate,
Vincitrice del mondo e di voi stessa,
Che tra noi gloriosa, e 'n voi rimessa
Onorate l'altezza, ed umiltate;
S' al vostro Sol, cui fisa al ciel v' alzate,
Non fia la luce mai per tempo oppressa,
Ma con voi sempre eterna, e voi con essa
Siate esempio di gloria e d' onestate;
Tenete pur al ciel le luci intese,
Ma non sì, che talor rivolta a noi
Non miriate pietosa i desir nostri.
Ch' altrui fora dannoso, e 'n voi scortese
Torvi ancor viva al mondo. E senza voi
Chi fia, che d' ir al ciel la via ne mostri?

Chiaro è 'l Sol vostro, e voi più chiaro il fate
  Tra le nubi del mondo. Ed ei, ch' appressa
  La prima luce, ha d' altra luce impressa
  Questa vostra celeste umanitate.
Così chiari ambedue, ne rischiarate
  La nebbia d' esto abisso, che sì spessa
  Tra gli occhi nostri, e 'l maggior sol compressa
  Le finestre del ciel tenea serrate.
L' un sol mostra a voi l' altro; e voi cortese
  Fate, ch' or questo, or quel co' raggi suoi
  Visibilmente in voi ne si dimostri.
Chè del valor terreno è già palese:
  Ch' ambo tra le Sibille, e tra gli Eroi
  Consecrate, ei la spada, e voi gli inchiostri.

Per dir non cresce, e per tacer non cessa
  Nè di voi, nè del Sol, cui tanto amate,
  La doppia gloria, di che 'l mondo ornate,
  A lui già fatta eterna, a voi promessa.
Vostra lode, ch' a voi non sia commessa,
  Nè ricchezza vi dà, nè povertate;
  Chè voi soli per voi sì v' onorate,
  Ch' uopo non è, che 'n carte altri ne tessa.
Ed io so ben, quanto 'l mio dir v' annoi.
  Ma voi principio e fin de gli onor vostri,
  Scusate il ver, ch' a tanto ardir m' accese.
O di cielo e di terra unita in duoi
  Alta e rara virtute. O sacri mostri,
  Il cor v' adori omai, se 'l dir v' offese.

Amor vuol ch' io vi lodi e che v' onori,
  Donna. Ma qual vi puote o lingua o stile,
  O pensier generoso o gesto umile
  Degnamente onorar, che non v' adori?
O di voi stessa adorna, e de gli allori
  De' gran monti, a cui presso Atlante è vile.
  O di nome e d' ardire a lei simile,
  Che di due genti unio gli irati cori.
O beltate, o virtute, o cortesia,
  Che vera, e viva, e vista oggi da noi,
  Sete al nostro operar benigna stella;
Quel che solo poss' io, l' anima mia
  A me ritolgo, e la consacro a voi,
  Per sempre vostra obbedïente ancella.

Nè tener sempre al ciel volto il pensiero:
Nè di mitra e di lauro ornar le chiome:
Nè sostener tante onorate some,
E del celeste e del terreno impero:
Nè l'aver or con Cesare, or con Piero,
Con le leggi, e con l'armi, e colte, e dome
Le genti; nè 'l veder, ch' al vostro nome
S' inchini il Tebro, e 'l Bragada, e l' Ibero;
V' hanno, Guidiccion mio, recato sdegno
Di mia bassezza, o di voi stesso oblio;
Di voi, che sempre umil foste, e cortese.
Rare virtù che dritte ad alto segno
Non son dá 'nvidia, o da fortuna offese:
Tanto si fanno il mondo amico, e Dio.

Gaddo, io me 'n vo lontan da i patrj liti,
E da voi mio sostegno, e mio consiglio,
Sol perchè 'n questo mio gravoso essiglio
Non fia chi mi consoli o chi m' aiti.
Deh, come oggi siam noi da noi rapiti,
Io forse a morte, e voi certo a periglio,
Sopra 'l Tebro, cui muove a far vermiglio
Gente peggior, ch' Antropofagi, e Sciti.
Ma poscia che 'l destin si fugge indarno;
Ciascun soffrisca umil dovunque sia
Fortuna, o buona, o rea, ch' ella si mostri.
Voi, se tornate mai vicino a l'Arno,
E veggiate talor la Donna mia;
Mostratele il cor mio ne gli occhi vostri.

Molza, che 'n carte eternamente vive
Gite d'Amor cantando e di Bellona,
Non ha vostro valor degna corona,
S'altri che voi di voi ragiona, o scrive.
Ma perchè 'l mio solo inchinarvi arrive
Là 've 'l vostro onorato nome sona,
Voi dal più altero poggio d'Elicona
Scenderete a degnar più basse rive.
E se questa anco è troppo ardita spene,
E più alto desio, ch' a' vostri onori,
Ed a mia 'ndegnità, non si convene;
Lontan m'inchino a' vostri eterni allori,
E nel cor tengo voi: siccome avvene,
Che di cosa gentile uom s'innamori.

Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno
 Rabbiosa invidia, abita o speco, o bosco;
 Pasciti d'Idre, e mira bieco e fosco,
 E fa d'altrui tempesta a te sereno;
Che 'l mio buon VARCHI è saggio e puro e pieno
 D'ogni valore. E non pur mentre è nosco,
 Ma vivrà sempre; e seco il suo gran Tosco,
 A cui sta Giove in fronte, e Febo in seno.
Non vedi omai, che tra l'angoscie, e i danni
 S'avanza d' umiltate, e d'onor quasi
 S'impingua, e gode, e tu sei macra e trista?
Co i mostri tuoi contra te stessa affanni
 Un nuovo Alcide, che per vari casi
 Sofferendo, e vincendo il ciel s'acquista.

Godi, Patria mia cara, or ch' i tuoi figli
 Così tranquillamente in pace accogli,
 Che pur dianzi fremean d'ire, e d'orgogli,
 E di sangue ancor caldo eran vermigli.
E perchè 'l seme di sì buon consigli,
 Fiori, e frutti d'Amor sempre germogli,
 Invaghiscigli pur com'or gli invogli
 A finir le lor morti, e i tuoi perigli.
Spegni l' odio, e l'invidia, ond'ha radice
 Col nostro error la froda del vicino,
 Che fa 'l popolo tuo da te rubello.
Così vedrotti ancor terra felice
 Tal, che forse da l'Adria a l'Apennino,
 Pico non vide mai nido sì bello.

Oh! quanto al mio Signor più dolce impero,
 Quanta gioja a' miei figli, e quanta speme
 Nascer vegg'io, poi che son giunti insieme
 La potenza e 'l saver, le muse e 'l vero.
Nobil concordia, ond'ancor oggi spero
 L'alta gloria, per cui fin da l'estreme
 Genti, il Tebro, e 'l Peneo s'onora, e teme,
 Quei, che disser vincendo, e quei che fero.
Così grida: ed al suo nuovo Parnaso
 Già l'una, e l'altra riva inonda, e 'nfiora
 Arno de gli onor suoi lieto, e 'ndovino.
Ed al mar, pieno il corno, e colmo il vaso
 Si volge in grembo a la sua bella Flora,
 Il gran COSMO cantando, e 'l buon VERINO.

Carlo il Quinto fu questi. A sì gran nome
  S'inchini ogni terrena potestate;
  Ogn'istoria ne scriva, ed ogni etate
  Sovra d'ogn'altro Eroe l'onori, e nôme.
Come vincesse invitti Regi, e come
  Varie genti, e provincie, e schiere armate,
  E terre unqua non viste, e non pensate,
  E sè medesmo, e le sue voglie ha dome,
Il mondo il sa, che ne stupisce, e 'l Sole.
  Che con invidia e meraviglia il vide
  Gir seco intorno a la terrestre mole.
Cui già corsa, or in ciel con Dio s'asside,
  E lei d'alto mirando, e le sue fole;
  Per te (le dice) io sudai tanto? e ride.

Questo del grande Erico amato fiore,
  Quasi d'un nuovo Sol, nuovo Giacinto,
  Da fero disco orribilmente estinto,
  Sarà de' miei Farnesi eterno onore.
Giovinetto reale, invitto core,
  Così non fos' tu sol da morte vinto;
  Che Scirone, e Procuste, e 'l Laberinto
  Foran picciole imprese al tuo valore.
Ma quando (oimè) facean mature e conte
  Glorie, Signor, di te sì larga fede,
  Che faresti de' tuoi Numa, e Quirino;
Cadesti Orazio. Or chi recide il ponte,
  Se così domo ancor Porsena riede?
  Ahi di Roma e d'Italia empio destino!

Oh che belle, oh! che rare, oh! che felici
  Piante, e 'n che suolo, e di che sterpi nato
  Morte n'ha svelte! Oh di che chiome ornate,
  Quali, e quanti avean già rami, e radici!
Ahi Fati, a l'età nostra empi nimici,
  E donde avran più mai l'alme onorate
  Ombre, e corone, e ghiande più pregiate,
  E che più sian d'Eroi degne nodrici?
Ma voi, voi ch'a Vittoria, e Giove insieme
  Sì care, e sì da lor ben colti germi
  Sorgevate del mondo onore, e speme;
Cadeste? Ahi fero turbo! E quali schermi
  (Se le palme e le quercie abbatte, e preme)
  V'hanno i tronchi più fragili, e men fermi?

Guidiccion, tu sei morto? tu che solo
  Vivendo, eri mia vita, e mio sostegno?
  Tu, ch'al mio errante, e combattuto legno
  Fosti ad ogni tempesta il porto, e 'l polo?
Ben ne volasti al Ciel: ma da tal volo
  Quando a me torni? od io quando a te vegno?
  Chi de' suoi danni, e del tuo fato indegno
  Ristora il mondo? E chi tempra il mio duolo?
Deh, porgimi dal ciel, angelo eletto,
  Tanto di sofferenza o pur d'oblio,
  Che 'l mio pianto non turbi il tuo diletto.
O talor scendi a consolarmi; ond'io
  Con più tranquillo, o men turbato affetto
  Consacri le tue glorie, e 'l dolor mio.

Questo al buon Guidiccion solenne e sacro
  Rogo, con mille intorno archi, e trofei,
  E moli, e cerchi, e mete, e mausolei
  A l'immortalitate ergo, e consacro.
E di pianto un mestissimo lavacro
  Spargendo; da i Maroni, e da gli Orfei
  Gli impetro, infra i più chiari Semidei,
  Questo di gloria eterno simolacro.
Così Virtù, per fare a morte oltraggio,
  Dicendo, avea d'intorno al santo busto
  Schiera eletta a sacrare Idol sì grande.
Poi chiamandolo e giusto, e forte, e saggio,
  Gli imposer mitre, e dier fregi, e ghirlande
  Il gran Padre, il gran Rege, il grande Augusto.

Qui giace il Molza. A sì gran nome sorga
  Tutto 'l coro a 'nchinarsi di Parnaso.
  In lui visse, in lui fece eterno occaso
  Il nostro Apollo; e 'n cui fia che risorga?
E questo è 'l monte, ond'è ch'oggi si scorga
  La gloria de le Muse. E questo è 'l vaso,
  Di cui sol trasse un più nobil Pegaso
  E Giordano, e Cefiso, e Tebro, e Sorga.
Qui mille Cigni, e più d'una Fenice
  Avran chiar'acque, e sempiterni allori,
  E qui vita ebbe Amor serena, e lieta.
Ditegli nel passar: loco felice!
  E di versi, e di lagrime, e di fiori
  Onorate l'altissimo Poeta.

Cari, e fedeli miei, mentre Dio volse
  Fui vosco. Or son con lui, ch'eterno siede;
  E nel morir, che l'uom sì acerbo crede,
  Altro che 'l vostro duol mai non mi dolse.
E quando sì per tempo a sè m'accolse,
  Avanzò mia salute e sua mercede;
  Che posto incontro al viver che mi diede,
  Morte m'era quel nodo, onde mi sciolse.
Sol per saver vivea contento ancora.
  Ma che, s'io seppi assai più che non vissi,
  E poco, a quel ch'or veggio, o nulla intesi?
Queste parole al sorger de l'Aurora
  Ai suoi, che gli occhi avean dal pianto offesi,
  Disse Bardo dal cielo. Ed io le scrissi.

O d'umana beltà caduchi fiori.
  Ecco una, a cui nè questa mai, nè quella
  Fu pari in terra, e già morta. E con ella
  Son sepolti d'amor tanti tesori.
Ma che morta dic'io? se in mille cori,
  E in mille carte è viva ancora, e bella?
  E, fatta in Ciel nuova ciprigna Stella,
  D'altre bellezze appaga i nostri amori?
Già vegg'io come spira, e come luce;
  Che con la rimembranza, e col desio
  De' suoi begli occhi e del suo dolce riso
Il mio pensier tant'alto mi conduce,
  Che me l'appresso, e scorgo nel suo viso
  La chiarezza de gli Angeli di Dio.

Lasso, quando fioria l'ultima speme
  De' miei vani pensier, che mai non empio;
  Ecco di morte un nembo oscuro, ed empio,
  Svelto n'ha la radice, e spento il seme.
Morto è 'l buon Gaddo, e poca terra il preme.
  Gaddo in cui dianzi come in proprio tempio,
  Per bellezza del mondo, e per esempio
  Vivea la gloria, e la virtute insieme.
O gran pubblico danno! o mortal piaga
  De la mia vita! E chi sarà più mai,
  Che la risani? o 'l suo duol queti, o tempre?
Chè nè d'oblio, nè di conforto vaga,
  Ma del suo fine, è condennata omai
  A più nulla sperare, e pianger sempre.

Nascesti, Alfonso, del più nobil seme,
  Ch'aggian del gran Sebeto i campi tutti;
  E qual pianta, ch'insieme ha fiori, e frutti,
  Gioja ne desti, e meraviglia, e speme.
Crescesti poi, che le tue cime estreme
  Passâr le nubi, e schermîr l'ire, e i flutti
  De gli umidi vapori, e de gli asciutti,
  Sagliendo al ciel, qual chi più nulla teme.
Pendean da' rami tuoi mitre, e corone:
  Dal tronco armi, e trofei: d'ambrosia carca
  Mai sempre il verde ogni tua foglia tenne:
Nè d'Austro unqua, o di Coro, o d'Aquilone
  Temesti. Or sei caduto. Ahi de la Parca
  Dira, importuna, e rigida bipenne!

Jeronimo, sei morto? ahi morte, ahi vita,
  Ambe ingrate ugualmente, ed importune.
  E come una di voi non m'è comune,
  Se m'avea seco Amor l'anima unita?
Come è parte di me da me partita?
  E chi sì la partìo, che non s'adune?
  Come in tante, e sì dure mie fortune
  Me non chiama, o non torna, o non m'aita?
Ahi ch' al ciel non arriva il nostro duolo!
  E lo stato tranquillo, ov'or tu godi
  D'ogni altro affetto, che di gioja è privo.
Ed io dolente, e sconsolato, e solo,
  In tanti affanni involto, in tanti modi
  Misero (oimè) son qui rimaso, e vivo!

Giacea vôto d'amor, colmo d'oblio
  D'ogni virtude, immondo, egro, e difforme
  L'uman legnaggio, e la sua luce, e l'orme
  Avea smarrite, onde si poggia a Dio:
Quando d'un vivo Ferro un lampo uscio
  Con voce, che dicea: Terrene torme,
  Qui l'eterno fattor, perchè v'informe
  La sacra legge sua, scrisse e scolpio.
Vide il mondo il suo lume, e sentì 'l suono:
  Ma ne le spoglie e ne le note, offeso
  Da soverchio splendor, gli occhi non fisse,
Cadde intanto il caduco: e 'n polve, e 'n tuono
  Dileguossi: e 'l celeste al cielo asceso,
  Ciechi lascionne, ed in più folta eclisse.

Già tra Venere, e 'l Sol pura, e lucente
  Sorgea l'Aurora del mar d'Adria fuori;
  E sopite le stelle, e desti i fiori,
  Di letizia e d'amore empiea la gente:
Quand'atra, occidental nube repente
  Le si fe 'ncontro: e di funesti errori
  Sparse i suoi dolci mattutini albori,
  Sì, ch'oscurossi e cadde in Orïente.
Da indi in qua spento con l'Alba il giorno;
  Com'altra luce altronde non s'aspetti;
  E si dissolva, e pera il mondo in tutto;
Così s'ode, e si scorge d'ogn'intorno
  Stringer gli occhi a' mortali, e i volti, e i petti
  Dolor, pallor, pietà, tenebre, e lutto.

E qual fu mai, da che si vide il Sole,
  Di te più vaga, e più serena Aurora,
  Che nata a pena, e non vermiglia ancora
  Di rose ornasti il mondo, e di vïole?
E come anco n'avvien ciò che non suole
  De gli altri lumi? E fan giro, e dimora
  Pur sopra terra: e tu non sei pur fuora,
  Che 'l tuo Titone indietro ti rivuole.
Dunque ne l'apparir ci si nascose
  La luce tua, di questo secol bruno?
  Splendor già tale e scorno a tante stelle?
Invido Occaso, ingordo, ed importuno,
  Struggitor de le genti, e de le cose,
  Com' più vorace sei de le più belle.

Il Varchi, il Varchi è morto. E chi di vita
  Fu mai più degno? E più ne diede altrui?
  E come io più vivrò, s'io vissi in lui?
  Se con lui sempre ebb'io quest'alma unita?
Chi più ne scorge, o chi 'l sentier n'addita
  Fuor di questi terreni intrichi, e bui?
  Chi ne rivolge a quella luce, a cui
  Tornando, è la tua stella a noi sparita?
Tu, tu con tanti tuoi celesti doni
  Mandato a far del ciel fede tra noi,
  Spirito veramente *Benedetto*,
Ne lasci? E me così cieco abbandoni?
  Ah, che la strada al tuo santo ricetto
  Qualcun ne mostri almen de' raggi tuoi!

Signor, l'ANGELO tuo, che da te venne
  A far con l' aura de' celesti Gigli
  Sereno il mondo, e sotto a' suoi vermigli
  Vanni, mentre vi fu, giojoso il tenne;
A te ritorna. E le sue sacre penne
  Provato han pur di morte i fieri artigli?
  Oh tuoi non comprensibili consigli!
  Quanta in van di la su speranza dienne!
Quanta or ne toglie! E da qual altro messo
  S'udrà la voce tua? Chi la tua vece
  E di Pietro, e di Pio fia che sostenga
Più degnamente? Ahi tanto a te permesso
  È, morte, iniqua, che sì tosto spenga
  Un don, che 'l ciel sì raro, e Dio ne fece?

Dopo tante onorate, e sante imprese,
  Cesare invitto, in quelle parti, e 'n queste;
  Tante, e sì strane genti, amiche, e infeste,
  Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
  Oltre l'Occaso; poi ch'in pace aveste
  La bella Europa; altro non so, che reste
  A far vostro del mondo ogni paese,
Ch'assalir l'Orïente; e 'ncontr'al Sole
  Gir tant'oltre vincendo, che d'altronde
  Giunta l'Aquila al nido, ond'ella uscio,
Possiate dir, vinta la terra, e l'onde,
  Qual umil vincitor, che Dio ben cole;
  Signor, quanto il Sol vede è vostro, e mio.

Or ben chiaro vegg'io, Signore eterno,
  Che di tua greggia hai tu pietate, e cura.
  Ecco, quando stagion correa sì dura,
  Nè la state ombra avea, nè mandra il verno;
Quando il digiun, la scabbia, e 'l duolo interno,
  E i furi, e i lupi, ed ogni ria ventura
  Ne facean fra lo strazio, e la paura
  Crudele, e miserabile governo;
Tu, perchè di pastura, e d'ozio abbonde,
  Non pur non pera, a guardia la commetti
  Del servo tuo, ch'or in tua vece è Dio.
E co i pensier, co i nomi, e con gli effetti
  A la tua providenza corrisponde,
  Pastor, Medico, Giove, Angelo, e Pio.

Da quel che desïai tranquillo, ed ermo
  Ricetto, a me salubre e dilettoso;
  Nè diletto più tragge, nè riposo
  Quest' alma afflitta, e questo corpo infermo.
Girasi il cielo, e 'l mio destino è fermo.
  Io muovo, e 'l duolo è meco e sì gravoso,
  Che per moto e per requie anco non poso:
  Qual dunque ho contra morte o fuga, o schermo?
Lasso me, ch' i miei dì son giunti a riva.
  Ma, se questa ch' io soffro amara noja,
  Signore, è voce tua, ch' a te m' invita;
Languisca, e non più speri, e non più viva
  Questa fral carne mia, sol ch' in te muoja;
  Che nè l' uno è morir, nè l'altro è vita.

Ecco, Signor, ch' al tuo chiamar mi volgo,
  E veggio il mio mal corso, e torto aringo,
  Tal che per tema al cor me ne ristringo,
  Me 'n pento, me 'n vergogno, e me ne dolgo.
Seguoti; ma fra i lacci, onde m' involgo,
  E 'l fral ch' io porto, a pena oltre mi spingo;
  E senza te, se ben mi sgravo e scingo,
  Non mi scarco però, nè mi disciolgo.
Ma, s' almen col desio non t' abbandono,
  Nè più da l' uso e dal mortale impetro,
  Onde a te non si vien senza il tuo dono;
Tu, se tra via mi stanco, o se m' arretro,
  Soccorrimi or di grazia, or di perdono:
  E Maddalena ti rammenta e Pietro.

Egro e già d'anni, e più di colpe grave,
  Signor, giace il tuo servo, e 'l doppio incarco
  Di due morti lo sfida, e d'ambe al varco
  Si vede giunto, onde sospira e pave.
L' una mi fora ben cara e soave:
  Di tal peso sarei, morendo, scarco.
  Ma l'altra, oh duro passo! oh come il varco!
  Pria che 'l mio pianto, e 'l tuo sangue mi lave.
Non più vita, Signor, spazio ti cheggio
  A morir salvo. E già che ciò m' è dato
  Sperar, perchè se' pio, perchè mi pento;
La mia salute e la tua gloria veggio,
  E vengo a te, del mondo, e del mio fato,
  E d' ogni affetto uman pago e contento.

Giunta, o vicina, è l'ora (umana vita
  Come te 'n voli), è l'ora giunta, ond' io
  Vi lasci, amici, e me ne torni a Dio.
  Ecco l'Angelo suo, ch' a lui m' invita.
Mia gran ventura, e sua grazia infinita
  Da tal mi tragge affanno. E 'n tanto oblio
  Vissi qui di me stesso. O Signor mio,
  Dunque teco sarà quest' alma unita?
In te risorge eterno e luminoso
  Il mio dì che tramonta oscuro e corto:
  Or che spoglia han di me le Parche irate?
Voi, quando sentirete: Il Caro è morto;
  Rivolgete in gioir del mio riposo
  Quanto avete d' amore e di pietate.

Spento ha di morte un rugginoso velo
  Il chiaro Ferro assai più ch' oro degno
  Nostro vivo splendor, e nostro segno,
  Che mentre fu fra noi ne scorse al Cielo.
Or ch' è salito pien d'ardente zelo
  A più bel lume, a più felice regno,
  Lasciato ha questo cieco e fragil legno
  Preda e tempesta, e senza sole al gelo.
E poi che dall' eterno occaso e duro,
  A lui sol giorno, a noi vien notte, e duolo
  Sia nostra Stella al cammin fosco e torto.
Così per questo mar turbat' oscuro,
  Drizzando il corso a sì felice polo,
  Potrem' forse sperar tranquillo porto.

I' vidi in terra un sì vivo splendore
  Sfavillar d' una selce e d'un focile,
  Che questa frale e terrena esca vile
  Accendea tutta di celeste ardore.
Erano di virtù, di puro amore,
  Di cortesia, di vera gloria umile
  Le sue faville, e lucido, e gentile
  Facea quant' era in questo cicc' errore.
Ma quando (lasso) a più lontan paese
  Togliea la notte, e d'atra nebbia oscura
  Sgombrava i poggi, e 'l mondo d' ogn' intorno,
Si ruppe il Ferro, e 'l sasso, e 'l lume ascese
  Al suo principio, ed or lucente e pura
  Stella, fa del suo lume il ciel più adorno.

Nè veder basso altrui, nè voi sì altero,
  Nè di mirra, e di lauro ornar le chiome,
  Nè l'esser messo a sostener le Some
  De la fede di Cristo, e de l' impero;
Nè dispensar di Cesare, e di Piero
  Il tesoro, e i pensier, nè sentir come
  Del vostro alto valor, del vostro nome
  Risuoni il Tebro, e 'l Bagrada, e 'l Ibero.
V' hanno, GUIDICCION mio, recato sdegno
  D' altrui bassezze, e di voi stesso oblio;
  Di Voi che sempre umil foste e cortese.
Rare virtù; che dritte ad alto segno,
  Non son da 'nvidia, o da fortuna offese;
  Tanto si fanno il mondo amico e Dio.

L' alto stil vostro, ANTON mio caro, è tale
  Incontro al duol, che la mia vita afferra;
  Ch' io ne sento talor men dura guerra:
  E vinto al vincitor contrasto eguale.
Ma qual Colombo, cui Grifagno assale,
  Innanzi al predator paventa, ed erra;
  Or lo mio cor s' inalza, ed or s' atterra:
  Ch' ha di lui sopra ancor l' artiglio e l' ale.
Pregate adunque al nuovo Angel di Dio,
  Che con voi me ne scampi; e fin che mute
  Le mie voci dolenti in più tranquille,
Quaggiù le vostre in voi dal Ciel piovute,
  In cui l'eternità par che sfaville,
  Lo tolgan da l' invidia e da l'oblio.

Tu, GUIDICCION, sei morto? tu, che solo
  Vivendo eri mia vita, e mio sostegno?
  Tu ch' al mio errante e combattuto legno
  Fosti ad ogni tempesta il porto e 'l polo?
Ben ne volasti al Ciel; ma da tal volo
  Quando a me torni? od io quando a te vegno?
  Chi de' suoi danni e del tuo fato indegno
  Ristora il mondo, e chi tempra il mio duolo?
Deh porgimi dal Cielo, Angelo eletto,
  Tanto di sofferenza, o pur d' oblio:
  Che 'l mio pianto non turbi il tuo diletto.
O talor scendi a consolarmi: ond' io
  Con più tranquillo o men turbato affetto
  Consagri le tue glorie, e 'l dolor mio.

Ecco ch' alfin da la celeste porta
  Uscito è pur quel giorno almo e beato,
  Ch' a virtù gloria, scorno a indegno fato,
  Guiderdon degno a degno merto apporta.
La gran Nicea, ch' al grido sol conforta,
  Ed erge a speme di più lieto stato,
  Il manco d'Apennin più nobil lato,
  Pari il nome al valor pregio riporta:
Con quell'animo invitto, onde pria il seno
  Suo destin vinse, or con aperta prova
  Vincendo acquista il meritato alloro.
Che se a lui, cui si strinse uomo terreno,
  A lei Donna simil non si ritrova,
  O coppia fortunata, o secol d' oro.

La Senna e l'Arno gian torbidi e lenti,
  La Senna a l'Ocean, l'Arno al Tirreno,
  L' un che lo stringa il mal imposto freno;
  L' altro, che veder teme i Gigli spenti:
Quando de l'onde il Dio, perchè paventi
  Senna regal? ecco dal casto seno
  Uscir tal pegno, onde non venga meno
  A te l'onde, ed a l' Arno il fren s' allenti:
Così dicea, mentre dal destro lato
  Con un parto arricchiva il mondo quella,
  A cui per umiltà piegossi il fato.
Trasse allor Senna al mar lucente e bella,
  Cristalli e perle; e si chiamò beato
  L'Arno, poscia ch' udio l'alta novella.

Se d'esto lasso microcosmo e frale
  Voi sete donna il corculo e la spene,
  Se schiavolin vi osservo e colo, aimene,
  Perchè non date auxilio al mio gran male?
Se 'n tutte l' urbe ha patefatto l' ale
  L' errante fama, e castri e ville ha piene
  Di vostra pulchritudine e perchene
  Di divenir pietosa non vi cale?
Che vi giuro per Deum, che faresti
  Dal Battro, a Thile, Atlante, Olimpo e Calpe
  Dir di vostra ineffabile dolcezza.
E forse non sarei nell' igne, in questi
  Phorati eterni, e nel rigor dell'Alpe,
  Onde poc' omai resta a mia manchezza.

Ecco il felice, ecco il bramato giorno,
  Ch' altero in bel trionfo il mio gran Duce
  Ne l'antico suo seggio il piè riduce,
  E fa la bell' Astrea seco ritorno.
Del Tebbro a par la Trebbia innalzi 'l corno,
  E raddoppiando il sol l'ore e la luce
  Là dov' ei cade, ed onde il dì n' adduce,
  S' oda sol risonar FARNESE intorno.
Segnate eccelsi spirti in marmi e in carte,
  Questo dì sacro, e tu l'alta sua prole
  Descendi ad onorar, superbo Marte.
Spargete a piene man gigli e vïole,
  Vergini, ed incominci in ogni parte,
  Da sì bel giono a volger l'anno il Sole.

Eran Teti e Giunon tranquille e chiare,
  Sospirava Favonio, e fuggia Clori;
  L' alma Ciprigna innanzi i primi albori
  Ridendo empia d'amor la terra e 'l mare.
La rugiadosa Aurora in Ciel più rare
  Facea le stelle, e di più bei colori
  Spargea le nubi; e de' monti uscia fuori
  Febo, qual più lucente in Delfo appare:
Quand'altra Aurora in più vezzoso ostello
  Apparse e rise; e girò lieto e puro
  Il Sol, che sol m'abbaglia, e mi disface;
Volsimi incontro a lor, rividi oscuro
  (Santi lumi del ciel con vostra pace)
  L' Orïente, che dianzi era sì bello.

Fosca e torbida or sia, quella che chiara
  Contrada fu, nè raggio abbia di Sole;
  Fuggala ogn' un, come serpente suole
  Fuggirsi, o come infida terra e avara.
Nasca cicuta ne' suoi campi amara,
  Che la greggia, e i pastor pascendo invole;
  Corran fiamma le fonti, e le vïole
  Tingan in sangue lor bellezza rara.
E s' esta parte pur deve invaghire
  Alcun di sè, se grato esser ricetto
  Deve, se nel suo sen l'erba fiorire;
Ciò faccia la memoria de l'eletto
  Successor d'Alessandro, ch' a morire
  Qui giunse; e 'l nome suo tra fior sia letto.

M. Antonio Allegretto al Caro.

Caro, il più empio e venenoso strale
  Spesso contra i miglior morte disserra.
  Or del buon Giudiccione ha posto in terra
  Quel che di lui terreno era e mortale.
Ma 'l pianger sempre, e 'l lamentar che vale?
  Poi che non pur la mortal gente atterra;
  Ma quanto il cerchio de la Luna serra,
  Per legge eterna fa caduco e frale?
Meglio è che d'amor pieni e di desio
  De la sua gloria, e de la sua virtute
  Mille lampi accendiam, mille faville.
Onde a sì pure voci restin mute
  Mille lingue invidiose, ed altre mille
  Cantino a pruova il Signor vostro e mio.

Risposta del Caro.

La pietà vostra, Anton mio caro, è tale,
  Incontr' al duol, che la mia vita afferra:
  Ch' io ne sento talor men dura guerra,
  E sovente il rimedio avanza il male.
Ma qual colomba, cui grifagno assale,
  Innanzi al predator paventa ed erra;
  Or lo mio cor s' inalza, ed or s' atterra,
  Sì gli ha sopra il dolor, l'artiglio e l'ale.
Pregate dunque il nuovo Angel di Dio,
  Che con voi me ne scampi. E fin ch'ei mute
  Le mie voci dolenti in più tranquille;
Quaggiù le vostre in noi dal ciel piovute,
  In cui l'eterno, e 'l ver par che sfaville,
  Lo tolgan da l' invidia e da l'oblio.

Riniero io fui; qui mia follia mi mise,
  Giovinetti, da me senno imparate.
  Pietosa mano, e ferro empio s' intrise
  Del sangue (ahi) de la mia più verde etate.
  Se 'n dolse, e lacrimonne ei che m' ancise,
  Chè sdegno il mosse a ciò, non crudeltate.
  Anzi tolsi io (perchè sì crudo fui)
  A me la vita, e la pietate a lui.

In vita dell' Ill. Sig. Livia Colonna.

Amor scherzando a sorte
Con la mia Donna un giorno,
Gli pose a gli occhi la sua benda intorno,
E gli fu così dolce il veder poi,
Che non volse mai più riporla a i suoi;
Sì che vagate or voi,
Occhi miei lieti, liberi e sicuri;
Chè quei che v'abbagliâr son fatti oscuri.

De i begli occhi 'l splendore,
Che vinse il Sol di maraviglia e luce,
Vil nebbia cuopre, sol per dar favore
A lui che 'l mondo alluma, e 'l dì n' adduce;
Forse, Febo, nel cuore
Invidia ti conduce
A velar questa luce
Acciò 'l tuo lume cresca, e 'l mio dolore,
Siano tanto più chiari i tuoi bei rai
Quant' oscuro io restai.

In morte dell' Ill. Sig. Livia Colonna.

In riva al Tebro altier su'l manco lato,
Non so se Ninfa o Dea del sommo coro
Al crin lucente ordia ricco lavoro,
E spogliava di gemme intorno il prato.
Nè quel fior chino, o quel pur dianzi nato
In bei nodi tessea tra l'ostro e l'oro,
Ma quei, ch' al mezzo aprian de l'età loro,
Sceglieva pari al suo felice stato.
Era il Ciel a veder com'ella accolse
I santi fiori, e i vaghi gigli insieme
Come ben gli attorcea, come gli avvolse.
Sorrise il Re da le virtù supreme,
Per far corona anco egli a sè raccolse,
Quando fioria la bella nostra speme.

Il Varchi al Caro.

Il mio più d' altri è saggio, e giusto, e prode
  Chiaro Duce e Signor, vero ornamento
  D' ogni virtù, di sè stesso contento,
  Del suo valor dentro 'l suo petto gode.
Non può nè biasmo altrui, nè nostra lode
  Dare, o tor luce al Sol, gran lume vento
  Picciol non spegne; anzi 'l raccende spento,
  E suon quantunque grande in Ciel non s' ode
A lui, che tanto amaramente ingiusto
  Provate ancora, a cui del ver non cale,
  Cerco io scoprir quel che l'appanna velo.
Ma che deve temer forte e robusto
  Toro, qual sete voi, fero, ma frale
  Molosso, entro di fiamma, e fuor di gelo?

Risposta del Caro.

E potrà, Varchi, altrui nequizia e frode
  Far sì che da menzogna il ver sia spento?
  E che parl' io del Signor vostro, o sento
  Altro ch' onori, e meraviglie, e lode?
Ditel voi, voi 'l sapete, e da voi l' ode
  Con diletto, e con fede il mondo attento,
  Dite l'aschio, e la rabbia, e 'l mal talento
  Di chi si m' ange indegnamente e rode.
Dite che quale è saggio, e forte, e giusto,
  Tale a me sembra: e tal lo scrissi, e tale
  Lo nomai sempre, e ch' altro in cor non celo.
Dite, che per felice, e per Augusto
  L' ho veramente: e che non è mortale,
  Che più d' imperio sia degno, e del cielo.

Il signor Molza al Caro.

Voi, cui fortuna lieto corso aspira,
  Annibal mio, l'amata vostra spene
  Cantando or forse, il Tebro e l'Anïene
  Fermate al suon de l'una e l'altra lira.
Qui dove sono a me medesmo in ira,
  Basta segnar del Po le pure arene
  Del nome di colei, che 'n doglie, e 'n pene
  Di sì lontano, ovunque vuol m' aggira.
Quanto è del mio più queto il vostro stato;
  Che presso ardete a quel soave foco,
  Che vi può far d' eterna laude degno.
Me, per languir mai sempre, e pianger nato
  Par ch' aggia a schivo ogni abitato loco;
  O ancor pur voi non mi prendiate a sdegno.

Risposta del Caro.

Come puote un che piange e che sospira,
Molza, del mal ch' ei teme e che sostene
Consolar voi, dal cui dolor gli viene
Un duol, ch'a par del suo l' ange e martira?
Me sfida a morte, se con voi s' adira
La disleal, ch' a scherno il mondo tene:
Pur ella col soffrir, con l' oprar bene
Si vince, e la sua rota ogn' or si gira.
Ma con amor più lungo e duro piato
Ha l'umana virtù; che nulla o poco
Val contra lui, ch' ha le nostr'alme in pegno.
Questo è rio sempre: quello è lieto stato,
Quando che sia; ch' un è volubil gioco,
E l'altro imperïoso e saldo regno.

Il signor Conte di Camerano al Caro.

Caro gentil, s' a la tua donna piace
Lo star mai sempre disdegnosa e fera;
Qual conforto ti tien, che tu non pera,
Per ritrovar ne l' altra vita pace?
O se pur seco Amor l'arco, e la face
Adopra, come in te, sì che di cera
Sia fatta ad ogni tua calda preghiera;
Come per gioja il cor non si disface?
Io lunge dal mio Sol chiaro e lucente,
Lagrime verso; ed al mio scampo aita
Il rimembrar de' suoi dolci costumi.
Tu, ch' a la Donna tua lieto, o dolente
Presso ti stai, di', quale è la tua vita,
Che per gioja, o per duol non si consumi?

Risposta del Caro.

Conte, non sai tu, ch'ami, ch'un seguace
D'Amore, o gode, e teme : o langue, e spera?
Che non ha sopra lui ragione intera
Solo, o quel che diletta, o quel che spiace?
Che d'ambo insieme or si sollieva, or giace?
Che di due misti ognun perde la vera
Sua forza? e che non sendo più qual era,
Quel che l'ancideria, lo fa vivace?
Amor, ch'impera a chi sol vive, e sente
Non sostien passïon mai tanto ardita,
Che di condurne a morte si presumi:
Però l'una a tor l'altra usa sovente,
E ne procura varïando aïta,
Or pace, or guerra ne gli amati lumi.

M. Benedetto Varchi al Caro.

Caro Annibal, nè cervo mai, nè damma
  Con tal desio cercâr fiume, nè fonte;
  Com'io quegli occhi santi, e quella fronte,
  Che solo a' bei pensier l'anime inflamma.
Conosco i segni de l'antica fiamma,
  Che fece le mie voglie ardite, e pronte
  Di schivar Lete, e di poggiar al monte,
  Ond'arsi, ed ardo tutto a dramma a dramma.
Non so da me pensar, qual parte mia
  Possa, nè perch'io brami, o come spere
  Dar luogo a nuovo foco, o piaga omai.
E pur nuova virtute, e leggiadria
  Di viva petra, e più bella, che mai
  Lucesse, dolce ogn'or m'incende, e fere.

Risposta del Caro.

Varchi fra quanti Amor punge, ed infiamma,
  E quanti son di Donna oltraggi, ed onte,
  Non è strazio, o miracol, che si conte,
  Che le mie piaghe agguagli, e la mia fiamma.
Già son cenere tutto. E non è dramma
  Omai di me, che meco si raffronte.
  E chi fa le mie pene, e cui son conte,
  Più ch'aspe è sorda, e più fugge che damma.
E, s'io fuggo da lei; truovo altro assai
  Più duro scempio; e torno a quel di pria,
  Ove a mia voglia il cor si strugge, e pere.
Così finisco, e ricomincio i guai,
  E non morendo, moro tuttavia.
  Ahi, di chi n'è cagion empio volere!

Il Sig. Molza al Caro.

Caro, che quanto scuopre il nostro polo,
  Spiegate per lo ciel sì larghi vanni,
  Ch'ogni acuto veder par che s'appanni,
  Che dietro s'assecuri al vostro volo.
Poi che 'l viso, che tanto onoro, e colo,
  Ornar mi vietan duri e larghi affanni;
  Voi con l'inchiostro, onde a la morte inganni
  Fatto avete più volte, unico e solo;
Cantate la divina alma beltate
  Di lei, c'ho sempre innanzi, ond'ella goda,
  Accolta dentro a più leggiadro stile.
A le mie calde voglie, ed infiammate
  Assai fia degna, ed onorata loda,
  S'io desto a cantar voi, Cigno gentile.

Risposta del Caro.

Non può gir vosco, altera aquila, a volo
  Palustre augel, perchè molto s'affanni.
  Voi già del mondo i termini, e de gli anni
  Varcate: Ed io me 'n vo pur lento a stuolo.
E, perchè mai non canti, acerbo duolo,
  C'ho sempre al cor, fra le paure, e i danni,
  Non lassa, o che l'acqueti, o che lo 'nganni
  Se non quanto piangendo io mi consolo.
Pur (quel ch'io posso) or voi, ch'al ciel v'alzate,
  Ed or colei, che 'l vostro canto loda,
  Rimiro intento, e riverisco umile.
E dico fra me stesso: O nostra etate,
  Fin che l'una si vegga, e l'altro s'oda,
  Tu non sei pur in tutto oscura, e vile.

M. Anton. Franc. Rinieri al Caro.

Da quel, ch'in cima a Pindo, o 'n riva a l'onde
  E d'Ippocrene il più pregiato alloro,
  Ch'Apol vagheggi, ond'orni egli i crin d'oro,
  E meschi il bel con l'onorata fronde;
Fu colto il ramoscel felice, donde
  Il crin vi cinse d'Aganippe il coro,
  Caro, ch'in piuma candido, e canoro,
  Spiegate al ciel sì vaghe ale, e sì monde.
Voi solo, voi, ne' toschi accenti chiaro
  Cigno maggiore, alto da noi volate;
  Ed io ne' stagni augel palustre imparo.
Ma spero al volo intento, e al suon che fate,
  Dietro a voi solo, e di mill'altri a paro
  Cantando, intenerir l'aure beate.

Risposta del Caro.

Mentre io vidi il mio Sol, care e feconde
  Mi fur le Muse, e i monti, e i fiumi loro
  Mi vider coronato, e 'n Cigno, e 'n Toro,
  Se 'n così strane forme un Dio s'asconde.
Allor fui lieto; allor forse gioconde
  Fur le mie voci. Or d'ira, e di martoro
  Sol dentro abbondo, e di fuor mugghio, e ploro:
  Nè per pietate ancor mi si risponde.
Lasso, il mio Sol m'è lunge, il ciel avaro
  D'ogn'altra luce: io solco onde turbate:
  E son povero d'arte, e di riparo.
In tal tempesta, in tanta oscuritate,
  Siatemi voi, Rinier, la stella, e 'l faro;
  Che siete un lume de la nostra etate.

M. Benedetto Varchi al Caro.

Voi, che per onde sì tranquille, e liete
Co i venti ai bei desir tutti secondi,
Gite cercando i più riposti fondi
Di quel mare, il cui porto è fuggir Lete;
Portar cantando al ciel, Caro, dovete,
Perchè ne state mai, nè giel le sfrondi,
Quelle sì verdi, e sì fiorite frondi;
Onde tant'ombre, e sì bei frutti avete.
E certo un così degno alto soggetto,
Ch'è del nostro Parnaso il primo onore,
Solo a voi celebrar sempre conviensi.
Di me v'incresca, il qual gran tempo aspetto
O vivere, o morire in tanto errore;
Che dir non so, qual più mi brami, o pensi.

Risposta del Caro.

Quei rami, che cantando al ciel ergete,
Varchi, son nel mio cor tanto profondi,
Che, non avendo stil, che gli secondi,
Taccio, per non gli far d'olmo, o d'abete.
E voi pianta del Sol sì altera siete,
Ch'omai convien, ch'Arno, e Peneo v'inondi.
E come fia, che il mio ruscel v' infrondi,
Se non ha pur liquor da trarmi sete?
Quel, che poss'io, ben colte entro al mio petto
Terrò le sue radici. E voi di fuore
Datene a l'aura alti rampolli, e densi.
Voi di stil chiaro; e me di puro affetto:
Così ne fece ambedue ricchi Amore;
Perchè voi ne scriviate, ed io ne pensi.

M. Benedetto Varchi al Caro.

Caro, che ne la dolce vostra acerba
Etate intento a sì nobil lavoro,
Quella pianta, cui solo amo, ed onoro,
Fate più d'altra mai lieta, e superba;
Tra i più bei fior, sopra la più fresch'erba,
Nel mezzo di Parnaso, un verde alloro
Apollo stesso, e tutto il suo bel coro,
Per ornarvi la fronte adacqua, e serba.
O fortunato voi, che degno eletto
Cultor fra tutti gli altri, a sì chiar'ombra
Conto vi fate a quei, che verran poi.
E me infelice, che uom non già, ma ombra
D'uomo, la morte d'ora in ora aspetto,
Poscia col manco piè partii da voi.

Risposta del Caro.

Se l'onorata pianta, onde superba
Se 'n va la gloria vostra, e di coloro,
Che per doppio valor n'han quel tesoro.
Ch'a voi solo, o pochi altri oggi si serba;
Ambedue n'accogliesse; e meno acerba
Fosse fortuna al bel vostro lavoro;
N'andrei (mercè di voi, non merto loro)
Cinto le tempie almen di fiori, o d'erba.
Or nè questo sper'io; poi che disdetto
M'è sì dolce soggiorno; e che da noi
Fortuna ingiurïosa ogn'or vi sgombra.
O forse il Sol, che con geloso aspetto
Lunge ne tien da i santi rami suoi,
Per frodar voi del pregio, e me de l'ombra.

M. Giacomo Cencio al Caro.

Mentre voi, quasi bianchi augei ch'a volo
Vanno cantando di Caïstro a l'onde,
Fate or del Tebro risonar le sponde,
Or col Molza divin poggiate al polo;
Perch'io vi chiami abbandonato, e solo
Col suon, che 'l bel piacer turba e confonde;
In vece d'ira in voi pietate abbonde,
Caro, cui tanto onoro, e tanto colo.
Che così 'l cielo, e chi di cor mi priva,
Han congiurato a mio mortal tormento,
Che l'alma vinta omai chiede soccorso.
E chi di voi più la sua speme avviva,
Ch' avete stil da torre in un momento,
Questa di suo rigor, quel di suo corso?

Risposta del Caro.

Tarpato e roco augel, non canto e volo,
Ma strido e fuggo. Ed ù mi volgo, e donde
Chiamo aïta, m' accoglie, e mi risponde
Sol morte; e sol per lei da lei m' involo.
Che non ho 'ncontro al mio nemico stuolo
Nè ragion, nè consiglio, nè d'altronde
Altr' arme: e 'n van si fugge, e 'n van s' asconde
Chi 'ntorno ha la stanchezza e dentro il duolo.
Se tal, Cencio, è 'l mio stato; e so deriva,
Ond' anco il vostro; al mal ch' io temo e sento
Indarno avete voi speme e ricorso.
Indarno ira del ciel per noi si schiva.
E, se donna si placa, un vostro accento
Ogni cor vince; e sia di tigre e d' orso.

M. Bernardo Cappello al Caro.

Volga lo stil, che da sè tanto splende,
  Caro, a la gemma, in cui tutta ne mostra
  Il ciel sua luce, l' alma Musa vostra,
  Se di più chiaro onor cura l'accende.
Che se quinci il mio canto oscuro prende
  Di splendore e virtù tanto, che giostra
  Pur con alcun de' buon de l'età nostra;
  Che fia di quel che co i miglior contende?
Come contesta d'ostro tela, o d' oro,
  Che dotta man di ricche gemme asperga,
  E bellezza e valor nuovo s' avanza;
Da questa real perla il bel lavoro
  Vostro, prender vedrete alta possanza;
  Ond' anco sovra i due gran Toschi s' erga.

Risposta del Caro.

La chiara gemma, in cui sola risplende
  Quant' ha del ciel questa terrena chiostra;
  Fa nel mio cor sì luminosa mostra,
  Che 'l suo debil veder non la comprende.
Così 'l Sole altri alluma, ed altri offende.
  E qual Pallade a voi discuopre in giostra
  Sè stessa: a me la Gorgone dimostra
  Questa Dea, ch' a virtù l' anime incende.
Voi, voi, Cappello, al suo real decoro
  Eterno fregio, oltre ogni umana usanza
  Amico a lui, ch' in Elicona alberga;
Ornate, e lei di gloria, e me d'alloro.
  O mi fate ombra, o datemi baldanza,
  Che ne la luce sua mi specchi ed erga.

M. Domenico Veniero al Caro.

Caro, ben certo a par de' più graditi
  Lor figli, a Febo, ed a le Muse caro,
  Poich' avanzi cantando in suon più chiaro
  Mill' altri a segno d'alto onor saliti;
Come da questi avventurosi liti
  (Se non ch' è 'l ciel di te lor troppo avaro,
  Poi che gli torni a riveder sì raro)
  Non hai fin ora i nostri prieghi uditi?
Come non hanno almen le nostre ardenti
  Voci portate l'aure, ove soggiorni?
  Ahi, ch' anzi pur se l' han portate i venti.
Deh, fa tosto, Annibal, ch' a noi ritorni.
  Ch'ardono di desir le nostre menti,
  Che Venezia di lauro il crin t' adorni.

Risposta del Caro.

Veniero, al dolce porto, ove m'inviti,
Tu la stella mi sei, Molino il Faro.
Ma quanti, lasso, in queste sirti entraro,
Che ne sian mai per tempo a riva usciti?
Monti ho d' intorno orribili, infiniti
D'onde e d'arene. E pur mi ci gittaro
Amici venti. E n' ho scampo e riparo;
Così ne sieno i miei rischi finiti.
Ben vegg' io voi, che quasi i due lucenti
Figli di Leda, in questi atri soggiorni,
Di sì lunge mi siete ogn' or presenti.
E ne spero anco, e 'l mar più queto, e i giorni
Più chiari, ma che ponno i miei già lenti
Remi? e chi m' apre il vado, onde a voi torni?

M. Benedetto Varchi al Caro.

Mentre che voi pensieri alti e celesti
Scrivete, Caro, ogn' or di quelle altere
Fronde onorate, onde immortali e vere
Glorie di lor, di voi qui fama resti;
Fortuna e 'l ciel sempre veloci, e presti
A' danni miei, che van crescendo a schiere,
Fuor di nostr' uso, oltr' ogni uman dovere,
Mi son quanto ancor mai crudi e molesti.
E, se non fosse la dolce ombra e l'ora
Di quei vaghi, cortesi, onesti rami,
Ond' io spero a' miei crin corona un giorno;
Gran tempo è già, ch' in dolce alto soggiorno
Col divin Giulio ragionando ogn' ora
N' andrei schernendo il mondo e i suoi fals'ami.

Risposta del Caro.

Perchè siano i dì vostri oscuri e mesti,
Varchi, sempre non son le Parche austere
Ferme a filar sì dure vite e nere;
Sempre non son del ciel gli occhi funesti.
Ei pur si volge. E, se noi cangia, e questi
Nostri umani usi; e s' or fa giorni, or sere;
Come i giri puon mai de le sue spere
Gir a voi solo eternamente infesti?
Deh, che nè tedio, nè viltate infami
Vostra alterezza, che d'April s' infiora
L' erba, ch' ha di Gennaro il ghiaccio intorno.
Soffrite umile. E fin che 'l Sol vien fora,
De' suoi bei rami, onde ve 'n gite adorno,
Tessete al vostro duol dolci velami.

Il signor Berardino Rota al Caro.

Caro, che col bel stile altero e franco
 Sete a voi stesso al ciel cammino e scorta,
 Prima sarà la face estinta e morta,
 Prima lo stral d'Amor spuntato e manco;
Ch' io voi non ami; e che nel lato manco
 Non suoni ogn' or la voce amica e scorta:
 Ch' io l'affetto gentil, la penna accorta
 Sia di gradir, sia d'onorar mai stanco.
Forza di cortesia, ricchezza d'arte
 Voi spinse à dir di me. Non son, non fui
 Degno di star di sì bel regno a parte.
Felice voi, che senza aïta altrui
 Col gran valor di vostre eterne carte
 Potete altrui dar vita, e vita a vui.

Risposta del Caro.

Rota, s' a voi son caro, io son ben anco
 Cara parte di voi, che da voi scorta
 Da pari affetto, il mezzo mi riporta,
 Che mi rintegra, ov' a me stesso io manco.
Io, con parte di me mai non mi stanco
 Di seguir voi, quanto 'l mio fral comporta.
 E ne scorgo la via, ch' al ciel ne porta;
 Quando col valor vostro il mio rinfranco.
La lode, che da voi mi si comparte,
 È sol vostra. E voi datela a colui,
 Ch' ha per sua gloria in noi le grazie sparte.
Senza i meriti nostri, e senza lui,
 Che come raggi suoi gli vibra e parte,
 Tutti son gli onor nostri ombrati e bui.

M. Benedetto Varchi al Caro.

Per colmar tutto a pieno il mio desio,
 E beato partir, non che contento;
 Nulla certo mancarmi o vedo, o sento,
 Altro che voi, Caro Anniballe mio.
Ma, se ciò vuole il Re celeste, anch' io
 Debbo terra volere; e mi contento
 Col cor parlarvi, e rimirarvi intento,
 Ogn' altra cosa, e me, posto in oblio.
Non si chiama morir tornare al cielo,
 E rimaner con doppia vita in terra,
 Quaggiù restando il mio gran lauro e voi.
Per cui si scriva al monte, ov' io mi celo
 Dal volgo: Questo sasso, Amanti, serra
 Il più casto e fedel de' giorni suoi.

Risposta del Caro.

Chi ne dipartirà, s' Amor ci unio,
  Varchi? Voi pur vivete. Ed io qui spento
  Per viver vosco, ogn' ora, ogni momento
  Da me stesso partendo, a voi m' invio.
Così vi godo insieme, e vi desio,
  E col danno de gli occhi il cor contento.
  E 'l lauro, e 'l colle, e 'l fonte m' appresento,
  Ov' è Farnese, il mio terreno Iddio.
Che Dio mi sembra. E forse è quel di Delo
  Pastor del Tosco Admeto, che, mentre erra
  Dal cielo, a voi fa giorno, e sera a noi.
Ahi Giove! Incontro a' tuoi sì duro telo?
  Pur t' è figlio, è pur sole, e pur s' atterra
  E chi renderà luce al mondo poi?

Il signor Angelo di Costanzo al Caro.

Caro, al cui canto angelico e divino,
  Come a quel d' Orfeo già Rodope ed Ebro,
  Sovente arresta il suo bel corso il Tebro,
  E muove i passi Celio ed Aventino;
S' un verde lauro, che per mio destino
  Co i sospiri e col pianto orno e celebro,
  Di vaghezza e d'amor confuso, ed ebro,
  Non mi tenesse a forza a lui vicino;
Non per veder il successor di Piero
  Regger col cenno il mondo in Vaticano,
  Nè le reliquie del superbo impero;
Vorrei veloce al dolce aer Romano:
  Ma sol per onorar voi spirto altero,
  D' ogni basso pensier schivo e lontano.

Risposta del Caro.

Giunto ov'io son famoso pellegrino,
  Perchè venn'io, diresti, e cui celebro?
  Questi non è pur Mirto, nè Genebro,
  E sonava da lunge un Lauro, un Pino.
Vedresti un muto Orfeo, quasi indovino
  De la sua morte infra le donne d'Ebro.
  Un Arïon ch' è già spinto nel Tebro,
  E non ha lira, e non gli appar delfino.
Perch'or di pregio, e di valor intero
  Nel creder vostro, allor negletto, e vano
  Vi cadrei de la vista e del pensiero,
Così gioja divien picciola in mano,
  Che mentre il vetro era tra gli occhi, e 'l vero,
  Parea gran meraviglia di lontano.

M. Laura Battiferri al Caro.

Caro, se 'l basso stile e 'l gran desio
  Fosser conformi e la materia e l'arte;
  Del vostro nome ornate le mie carte,
  Unqua non temerian di Lete il rio.
Ma veggio ben, ch 'l pigro ingegno mio,
  A cui sì rari doni Apol comparte,
  Tanto più scende in odïosa parte
  Quanto più verso il ciel l'ergo, ed invio.
E di Fetonte audace il caso strano,
  E d'Icaro sovviemmi. Ond'ardo, e tremo,
  Sentendo al mio volar tarpate l'ale.
Pur voi seguendo, e forse non in vano,
  Salgo, ov'io spero, oltr'al mio giorno estremo,
  Viver per voi, per voi farmi immortale.

Risposta del Caro.

Laura, sì voi mi sete, e Lauro, e Clio,
  Pregio, e valor, ond'io lieto, e 'n disparte
  Andrei dal volgo. Or chi da voi mi parte,
  S'amor, s'onor, se studio ambi ci unio?
Deh, se giammai di vostre fronde anch'io
  Avrò, come i pensier, le chiome sparte;
  Forse sarò, qual or vi sembro in parte.
  Ma che? Febo anco indarno vi seguio.
E pur, quanto vi scorge alto, e lontano
  Il mio desir, non mai stanco, nè scemo
  Col favor vostro a voi si spinge, e sale.
O de l'ardire, o del sapere umano,
  O voi stessa di voi fregio supremo.
  Caro, o vil che mi sia, per voi son tale.

M. Lattanzio Benuccio al Caro.

Voi, che sì chiaro or di Parnaso al monte
  Sedete in cima, e con la dotta lira
  Movete il verso, a cui mai sempre aspira
  Il biondo Apollo, al mormorio del fonte;
A me, che con le voglie accese e pronte
  Seguirvi bramo, ove 'l piacer mi tira;
  Porgete aïta sì, ch'unqua di mira
  Io non vi perda, anzi appo voi sormonte.
Già de la sacra fronda, ornar vi vede
  La nostra etade, il crine, e 'l tempo avaro
  Non può scemar la gloria in cui vivete.
Ma non dispiaccia a voi pregiato e caro,
  Ch'io per l'orme di voi movendo il piede,
  Venga a Castalia a spengermi la sete.

Risposta del Caro.

Ch'io vi scorga in Parnaso? e cui son conte
Pur le sue vie, se non quanto si gira
Per l'orme vostre? e chi tanto s'ammira,
Che vosco al giogo suo penetre, e monte?
Io, s'unqua il tento; sfavillarmi in fronte
Tosto mi veggio i rai lo sdegno e l'ira
Di Febo: e l'occhio, e 'l piè sì ne delira,
Che travio di Castalia in Acheronte.
E' vi cadrei; ma volto ove risiede
Il nome vostro sì sublime e chiaro,
In lui mirando, mi ritolgo a Lete.
Da voi dunque, Benuccio, aïta chiede,
E spera il fragil mio. Voi, voi riparo
Incontr'al tempo, e 'ncontr' a morte avete.

M. Felice Gualterio al Caro.

Aniballe, che d'opre alte e di stile
Ve 'n gite, e d'alma in ogni assalto intera,
Supremo essempio a la più dotta schiera,
E sacro, e solo da l'Idaspe, a Tile:
Com'è che in tanta altezza, a voi sì umile
Sembri la gloria vostra? o bella, e vera,
Non caduca virtù. Quanto ne spera
Pregio, il secolo già negletto e vile.
Ma io, che vinto in mille pruove, un'ora
Non ebbi lieta, e combattuto, e lento
Misero vivo, e pur ne l'ombre ancora,
Di che posso onorarmi? O quando sento
Pago il cor mio, se non quanto è talora
A l'armonia del vostro suono intento?

Risposta del Caro.

Calvi de gli onor vostri? aggiate a vile,
Quei di Fortuna, e lei, se 'n ciò v'è fera.
Chè la beltà d'un'anima sincera,
Del suo proprio candor si fa monile.
Ma pur girasi l'anno, ed ha l'Aprile
Anco i fior vostri. E la virtute impera
Quando che sia. Nè la Massila fera
Giace indegna di sè nel suo covile.
Voi dunque infin che 'l Sole, e l'onda, e l'ora
Vi danno i fregi, a cui sta 'l mondo attento;
(Come chi di sè stesso s'innamora.)
A voi siate il sovran vostro ornamento:
E vivete, quand' altri non v'onora,
In voi felice, e sol di voi contento.

Il Signor Mario Colonna al Caro.

Novelle rime, antico alto desio
Di lodar voi, spiegare ardisce in carte.
Ma, come puote umano ingegno, od arte
Render pronto destrier tardo, e restio?
Certo non so, ma veggio ben che 'l mio
Stile non varrà sol minima parte
Segnar de gli onor vostri, ond'ogni parte
Non pur suona il terren vostro natio.
Ma, se ben tra l'umil negletta turba,
Scrittor ultimo ignoto, al vento spargo
Le vostre lodi al mondo illustri e prime,
Caro, se 'l vostro canto almo e sublime
Per roco suon non s'interrompe, e turba;
Assai Febo mi fia benigno e largo.

Risposta del Caro.

O qual tempio in Parnaso, e qual vegg' io
Luminosa Colonna, ch' in disparte
Da l' altre, ha in su la cima Apollo e Marte,
E non mai forse in un Bellona e Clio.
Ma come, e chi 'l mio nome vi scolpio
Sì, che dal vile e dal caduco il parte?
Tanto quaggiù d'eterno il ciel m' imparte,
Che dagli anni mi scevri e da l' oblio?
Or da l'altezza sua, chi mi deturba?
Se lei nè tempo, nè tempesta opprime,
Nè me (la sua mercè) Lete, o letargo?
Quai d' altrui lode invidia mi conturba,
Se vita in più vivaci e salde rime
Non hanno i semidei di Troja e d'Argo?

M. Benedetto Varchi al Caro.

Qual suggetto maggior, qual maggior tema,
E più degno di noi, Caro, potrebbe
Trovarsi mai? se 'l ver non cresce o scema
Chi 'l vide, e di far ciò cagion non ebbe.
Ancor del danno suo paventa e trema
Lo stuol, che de' suoi tronchi il Rodan crebbe;
Quando sconfitto, e pien di duolo e tema,
Acqua non già di lui, ma sangue bebbe.
E 'l signor nostro in un pietoso, e fero
In mezzo a quelle schiere, or senno, or ferro
Oprava: or ambidue pronto e leggiero.
Gran cose in picciol fascio abbraccio e serro:
Ma voi col vostro stil, ch' oggi ha l' impero;
Aprite quel che dentro ogn'or riserro.

Risposta del Caro.

Varchi, il nostro gran Lauro che suprema
  È d'altrui gloria e sua; sol di sè debbe
  Ornar sè stesso. Ogn' altra lode scema,
  E fosca e vile a suo fregio sarebbe.
Se non se 'l vostro, tal per lui poema
  Qual ei tema per voi: che l'uno accrebbe
  L' altro: divi ambidue, così ne gema
  Chïunque aschio ne sente; e cui ne 'ncrebbe.
Io, che 'l veggio di Cristo un vivo e vero
  Trofeo; perchè non sembri un Orno, un Cerro,
  Mal da me côlto, e dal mio carme austero;
Tacendo lo rimiro, e, mentre gli erro
  D' intorno, attento a i frutti che ne spero;
  Devoto a le sue cime ogn' or m' atterro.

M. Batista Guarino al Caro.

Signor, chi per favor d'aure seconde
  Il vostro volo avvicinar presume;
  Tenta con frali inusitate piume
  Dar nuovo nome temerario a l' onde.
Ch' a vostri bei concetti Apollo infonde
  D'alta e rara facondia eterno fiume.
  E per vostro leggiadro, alto costume
  Sempre uguale al disio l'arte risponde.
O miracol del cielo altero e raro,
  Febo de l'età nostra, almo ristoro
  Del mondo, ch' a sè stesso è per voi caro.
Io, quasi vile augel, cigno canoro
  Seguo lontano; e 'l volo, e 'l canto imparo,
  Per potervi lodar quanto v' adoro.

Risposta del Caro.

Sterpo senza radice, e senza fronde
  Sorger non può, Guarin, palma d' Idume;
  Perchè vento, o rugiada, o pioggia, o lume,
  O coltura d'altrui le venga altronde.
Rivo, a cui ne le sue picciole sponde
  Il ciel si versi; perch'ei franga, e spume,
  E per piena s'avanzi, indarno tume,
  Se pria non è, che dal suo fonte abbonde.
Che val ch' io sia per voi famoso e chiaro;
  O che Musa mi canti, o m'orni alloro;
  Se de' fregi non s'erge il merto a paro?
L'arte vostra rivolta al mio decoro
  Ben tutto può: ma troppo gran divaro
  È da l'esser di peltro al farmi d'oro.

M. Gio. Battista Caro al Cav. Caro.

Caro, se pur talor fra gli altri io canto,
  Benchè roco, e via più d'ogn'altro indegno;
  E se la penna del mio basso ingegno
  Inferma e grave ergo da terra alquanto;
Ardir mio no, ma vostro è 'l pregio, e 'l vanto,
  Che mi siete il valor, la scorta e 'l segno,
  Nuovo Dedalo mio, dietro a cui vegno
  Non col poter, ma col desire a canto.
Nè fia mai, che da voi torca il sentiero,
  Membrando lui, che 'l suo secolo, e 'l nostro
  Fe del suo troppo ardir cadendo accorto.
Al mio più lento volo, e meno altero
  Assai fia, benchè tardi, e lunge al vostro
  Sperar, quando che sia, condurmi in porto.

Risposta del Cav. Caro.

Tale è 'l tuo volo omai, tale il tuo canto,
  O del Caro mio nido amato pegno;
  Che già più non ti guido, e non t'insegno,
  Ma t'odo, e miro, e di te m'orno, e vanto.
Nè ciò tem' io, che mi si volga in pianto,
  Sorgi se sai, che non t'ha Febo a sdegno.
  Poi che di Dafne alunno, e di lei degno
  Già sembri Aquila a Flora, e Cigno a Manto.
Sorgi, e non dietro a me, ch'altro emispero
  Convien ch'io segua. E 'ndarno mi ti mostro,
  Già ch'io son ne l'occaso, e tu ne l'orto.
Il Sol, che segui, è 'l tuo Dedalo vero.
  Con lui ti gira: e me fa nel suo chiostro
  Viver, quand'altri mi terrà per morto.

M. Francesco Mancini al Caro.

Caro, Cigno sublime, appo cui perde
  Quei che sì dolce già cantò su l'Ebro:
  Al cui canto divino il mio cor ebro
  Di dolce ambrosia, ogni pensier disperde:
Lunge da voi l'altr'ieri in su la verde
  Riva, così meco lagnossi il Tebro;
  Mancino amor di mirto e di ginebro
  M'invola chi mie sponde orna e rinverde.
Lasso, com'or lieto esser posso? e come
  Placido al mar render suo dritto? or prato
  Senza fior sembro, e senza lume il giorno.
E tu che sai? qual sei? tu, che 'l suo nome
  Chiami con tanto onore? Io da l'usato
  Mio letto infin là suso ergo il mio corno.

Risposta del Caro.

Mancino, io di quell' ostro e di quel verde,
Onde va sì superbo e gonfio il Tebro,
Più non son vago. E, perch' io fussi a l'Ebro,
Ei nulla ha di me cura, e nulla perde.
La mia voce, ch'a l'aura si disperde,
Non s'ode in Vaticano. E tal celebro,
Che forse oscuro. Abbandonato ed ebro
Dorme Sileno, e non più Dafne è verde.
Di Cigno altro non ho che queste chiome.
E, perchè qui mi celi, e perchè grato
Mi sia questo mio rustico soggiorno;
E come più nè lui, nè mille Rome,
Nè qual sia tra mortali altezza, o stato
Punto non pregi; udrete al mio ritorno.

Monsig. Fenaruolo al Caro.

Chiamo ben io, grido ben io da questi
Liti famosi, e da quest'alte sponde;
Ma, perch' io gridi, e chiami, non risponde
Altri che 'l suon de' proprj accenti mesti.
Tu, che di bianca Croce adorni, e vesti
Le membra, e l'alma di virtù profonde,
E giù senti tremar la terra, e l'onde
Di navi, e genti, e di cavalli infesti,
Caro, perchè non gridi al sangue, a l'armi
Sì, che mill'alme poi di gloria vaghe
Sacrino a Dio vittrici, e tempj, e marmi?
E cantar anzi i nostri onor t'appaghe,
Che lagrimar in dolorosi carmi
L'acerba istoria de le nostre piaghe?

Risposta del Caro.

Dal ciel sento una tuba. O da' celesti
Ne si porga l'aïta, e l'ardir, onde
Chi sì di Cristo il gregge odia, e confonde,
Si scorni, si sgomenti, e si funesti.
Folgori da le nubi; e 'l mar tempesti
Sì, che de l'empio ogni navigio affonde.
Ogni sentier d'armati, e d'armi abbonde.
L'Esperia tutta a guerreggiar si desti.
Ma chi son, Coribanti, o genti maghe
Quei ch' in alto vegg' io? d'angeli parmi,
D'angeli un nembo, che lampeggi, e vaghe.
La croce è quella, ch'a la destra apparmi,
Guerrieri, insegna, e voci, che presaghe
Son di vittoria, a l'armi, a l'armi, a l'armi.

M. Giacomo Marmitta al Caro.

Lingua d'atro venen tutta cospersa
Trovato ha ferro pur che l' ha recisa,
Ma 'l tronco, ond'ella fu dianzi divisa,
Amaro tosco ancor col sangue versa.
Or che più sua natura empia e perversa
Può contra voi? poich'è già concio in guisa,
Che, come prima a sdegno, or muove a risa
La gente, al grido suo lieta conversa.
E così vada, e cotal merto s'abbia
Chi di biasmare altrui prende diletto,
E 'l cor d' invidia sol pasce e di rabbia.
Quinci, Caro, ben caro al mondo, aspetto
Veder al troppo ardir chiuder le labbia,
E voi lodato di sì degno effetto.

Risposta del Caro.

Così com'è nel proprio sangue immersa
L' impura lingua, e da la strozza incisa,
Ancor guizza Marmitta, e per derisa,
Che sia, non è da sè punto diversa.
Vedete, come al vero indarno avversa
Pur incontro gli anela. E già conquisa,
Di spuma, di livor, di sanie intrisa
Palpitando in sè stessa si riversa.
Cotal percosso, aspe maligno arrabbia,
E fiero più, quanto è più punto, e stretto,
S'arrosta, e fischia, e tosco avventa, e sabbia.
Or chi fia pari a voi da Febo eletto
Per torne un fiato, un lezzo, ed una scabbia
Sì ria, che 'l gregge ha di Parnaso infetto?

M. Giovan Maria Agazio al Caro.

Colei, ch'angel del ciel nuovo risplende,
E la sua luce a noi tolto ha fra via,
D'ogn'altro obietto spesso il cor disvia,
Ed a cantar l'alte sue lode incende.
Ma lo stil mio tant'oltra non si stende.
E chi salir senz'ale al ciel potria?
Vostra sì nobil cura esser devria,
Caro: e 'l vostro tacerne Apollo offende.
Chè se talor in questa riva, e 'n quella
Gigli, e rose cogliete, onde corona
Più che lauro v'adorni eterna e bella;
Questa piaggia real da l'alba a nona
Sì soavi fior serba e lieti, ch' ella
Ben può sola onorar tutt' Elicona.

Risposta del Caro.

Agazio, in grembo a Dio scintilla e splende
Quella che co' suoi raggi il ciel n'apria,
Anima luminosa. E se qui pria
Si scorse appena; or là chi la comprende?
E qual altro cantar gradisce, o 'ntende,
Che la celeste angelica armonia?
Qual uopo ha più d' Euterpe, o di Talia,
Se di gloria mortal cura non prende?
Indarno osa la mia spenta facella
Dar lume al Sole: indarno si ragiona
Là 've l'eternità scrive, e favella.
Quel ch' ella di là su nel cor ci tona,
Udiam più tosto: E come al ciel n'appella,
Ove già del suo merto s' incorona.

SESTINE

Pellegrina Fenice in mezzo un foco
Vid' io, dentro un fiorito e sacro nido,
Non vista mai fuor, ch'a i dì nostri al mondo.
La vaghezza del guardo, e de le piume
Sì mi trasse vicino a la sua fiamma,
Che m'accese ad un vampo, e gli occhi, e 'l core.
Era ben duro il mio più d'altro core,
Ma qual durezza non distempra il foco?
Chi potea non mirar sì bella fiamma?
Chi per mirarla non s'appressa al nido?
E chi presso non gli arde? E con che piume
Si può fuggir, s'ella ha per esca il mondo?
Amor, incendio universal del mondo,
Oggi in virtù di lei vince ogni core:
La sua face, i suoi strali, e le sue piume,
Hanno il moto da lei, la tempra e 'l foco.
Qui regna, qui trïonfa, in questo nido.
Quasi eterna farfalla ha vita in fiamma.
Come sta Giove in cielo, e la sua fiamma
Empie di luce, e di spavento il mondo;
Così in quel foco Amore: e da quel nido
M'avventò lume a gli occhi, e tema al core.
Tal, ch' io prima restai tra 'l gielo, e 'l foco
Stupido ne la vista, e ne le piume.
Ma, tosto che 'l desio messe le piume;
L'aura mia diè vigore a la sua fiamma:
E la fiamma il mio giel converse in foco.
Allor tutto arsi: e vidi ardere il mondo.
E gelai d'altra tema: ed era il core
Di cocenti sospir fecondo nido.

Miracoli d'amore! In un sol nido
  Ardore e ghiaccio han le medesme piume.
  Di ciascun more, e d'ambi ha vita il core,
  E fa la fiamma il gielo, e 'l giel la fiamma.
  Tal vivon forse, e tal son vita al mondo
  Discordi insieme terra, acqua, aere, e foco.
Mentre vivendo, io moro entro al suo foco;
  Ella spenta rinasce: e fuor del nido
  Al ciel volando, si ritoglie al mondo.
  Io pria la seguo; e poi stanche le piume
  Caggio: e torno a purgar com'oro in fiamma
  D'ogni terrena indegnitate il core.
Così vivace, altero, acceso il core
  Divenne altra Fenice in altro foco.
  Chè 'l mio di me si pasce; e la sua fiamma
  È tal, ch'arde ogni cosa intorno al nido:
  A lei non può più riscaldar le piume,
  Ch' inverso il Sol le spiega a più bel mondo.
Simile a quel che non ha pari al mondo,
  In sembianza di lei fatto è 'l mio core.
  Ma non ha sì spedite e salde piume
  Com'ella, incontro a sì possente foco.
  Onde fragile, e grave entro al suo nido
  Si starà sempre, e 'n sì penosa fiamma.
Icaro già ne l'acqua, io ne la fiamma
  Lasserò del mio ardir memoria al mondo,
  A l'alto mio sperar ben degno nido.
  Che si dirà; costui sospinse il core
  Tanto verso una luce; che nel foco
  Strusse la cera, e 'ncenerio le piume.
Ma, fin che l'ombra de l'amiche piume
  Porse al cor refrigerio in tanta fiamma;
  Più desïosamente arsi nel foco;
  Ch'altri non vive in quanta ha gioja il mondo.
  Or dove, e quando avrai dolente core
  Nel tuo languir più consolato nido?
Poscia, che 'l mio destin dal suo bel nido,
  E l'altezza di lei da le sue piume
  Mi tien sì lunge, e più forse dal core?
  Morrai nel pianto: e fu 'l colpo di fiamma.
  Tale, aspirando al gran lume del mondo,
  Cadde Fetonte in Po, morio di foco.
Ma siami il foco, e 'l pianto, e tomba, e nido;
  Pur che 'l mondo: Qui, dica, arse le piume
  Un, ch'ebbe a tanta fiamma eguale il core.

CANZONE

Amor, che fia di noi, se non si sface
  Questa nube importuna,
  Che 'l nostro Sole imbruna?
  Dove s'accenderà più la tua face?
  Onde verrà più luce
  Agli occhi miei, ch'han qualità da lui?
  Se 'l or, velato, induce
  Si gran nembo di tenebre, e di lutto;
  Che farà chiuso in tutto?
  Gli terrà sempre lagrimosi, e bui?
  Ahi tu cieco, ed io cieco, or cieca lei!
  Chi ne guida? io che faccio? e tu che sei?
Che sei tu senza fiamme, e senza strali?
  E con che pugni, ed ardi
  Senza i suoi dolci sguardi?
  Chi ti dà 'l volo, o pur il moto a l'ali,
  Se si movean co i giri,
  Che ne begli occhi suoi son le tue sfere?
  Con quali altri occhi miri
  Te più possente, e 'l tuo regno più grande?
  Qual altra vista spande
  Misto con tanto ardor tanto piacere?
  E dove fur più dolci unqua, o più belli
  Il riso, il giuoco, e gli altri tuoi fratelli?
  Io che fo, ch'altra gioja, ed altra aïta
  Non ho, nè spero altronde?
  Da voi luci gioconde
  Hanno gli occhi, e 'l cor mio splendore, e vita.
  Voi letizia, voi speme,
  Voi mi porgete a l'alma ogni diletto,
  Voi siete il Sole, e 'l seme;

E l'aura, onde fiorisce, e la coltura,
Onde s'empie, e matura
Ciò che produce il mio terreno affetto.
E vostro è 'l pregio, or, se di voi son privo;
Lasso, come rimango? e di che vivo?
Chi ne guida qua giù? chi n'erge al cielo,
Poi ch'ambi i nostri poli
Altra nebbia ne 'nvoli?
Con queste scorte Amor di zelo, in zelo,
D'una in altra chiarezza,
Ne conduci a mirar l'eterno Sole.
Così mortal bellezza,
Che da lui viene, a lui par, che ne deste
Così lume celeste,
Di là su si deriva, e qui si cole.
Or chi ci inalza? E chi d'alto ci scorge,
Se 'l nostro amato Sol lume non porge?
Deh, s'hai di noi, di te, de gli onor tuoi,
De l'empio caso indegno
Cura, o pietate, o sdegno;
Torna amoroso Dio ne gli occhi suoi.
E, s'ivi ancor ti chiudi,
Forse per più gioire, o gioir solo;
Pensa, quant'alme escludi,
E quant'altri occhi ne son foschi, e molli.
Odi da sette colli,
E da mill'altri intorno il grido, e 'l duolo,
Che ne fa il mondo. E pur non gli apri? ahi stolto!
Ov'eri Dio, ti sei spento, e sepolto?
Canzon, vegg'io Ciprigna? o l'Alba apparè?
Ecco 'l Sole, ecco Amor, che ne vien fuori,
Ognun meco l'inchine, ognun l'adori.

MADRIGALI

Vaga e pura angioletta
  Scese dal ciel, là v'io pensoso e solo
  Gia cantando d'Amor dolci querele.
  E disse: Il mio signor mi manda a volo
  Per tua scorta fedele,
  Perchè tu venga meco ov'ei t'aspetta.
  Indi leggiera e schietta,
  Spiegando al vento le sue bionde piume,
  Spargea per gli occhi un lume,
  Ch'al mio sentier segnava orme amorose.
  Così scorse tant'alto il mio desire,
  Che giunsi al terzo cielo, e vidi cose,
  Ch'io non le so ridire.

Fuggendo amor per una più soletta
  E più secura via,
  Me 'n gia libero e scarco pellegrino:
  Quando pura angioletta
  Mi si fe' incontro in mezzo del cammino
  In atto d'amorosa cortesia
  Dicendo: Ove te 'n vai,
  Per questa strada, sì solinga ed erta?
  Quest'altra è meglio assai.
  E mostrando una via piana ed aperta,
  Mi giva innanzi vezzosetta e bella.
  Io, che credea che fida scorta fusse,
  Le mossi dietro, ed ella
  Nel più intricato bosco mi condusse;
  Poscia disparve. Io, poichè non la vidi,
  Gridai, pien di spavento e di dolore:
  Or chi fia, che mi guidi?
  Fummi risposto: Amore.

CANZONE

Sopra del Tebro una fiorita piaggia,
Là v'or vie più di Marte, Amor si cole,
Sedea la bella Maggia,
E cantando dicea queste parole:
Venite a vagheggiar le mie bellezze,
Giovini amanti, e sentirete insieme
Gioja, vaghezza e speme,
E mill'altre dolcezze,
Con quel piacer. ch'al terzo ciel v'adduce,
Onde vien la mia luce.
Io son la vaga Maggia, che sorella,
E ministra gentile, e dolce scorta
Son di Venere bella,
E cadendo per me spesso è risorta.
Per me sorge ella, ed io per lei son grande,
Ma di più ricca vena è 'l mio tesoro.
Amo quell'antico oro,
E quelle belle ghiande
De l'età prima, assai più rugiadose,
Che non son le sue rose.
Ella nel mare, io nacqui, io vivo, io regno
Su questa riva. E sotto questa gonna
Come già Roma tegno
Il mondo, di cui tutto omai son donna.
E 'l mio Marte, e 'l mio Adone, e di più guise
Ho sempre, e d'ogni etate amanti a schiere.
E nessun langue, o pere;
E 'n vece d'uno Anchise,
Già tutti i suoi magnanimi Nepoti
Mi son servi, e devoti.

Fu madre ella d'Amore, io son nodrice:
  Ella il produsse, io lo mantengo Iddio.
  Da lei vien la radice,
  E da me il frutto del suo bel desio;
  S'ella in ciel luce, io qui son il suo raggio:
  S'è foco in selce, io son l'esca, e 'l focile:
  S'ella il suo breve Aprile,
  Io regno eterno Maggio,
  Fin che han de la rugiada, e del sereno
  Questi fior del mio seno.
E 'l seno aperse, ove per altra Clori
  Spira d'ogni stagion Favonio altero.
  Ivi con gli altri amori
  Si stea dormendo il pargoletto Arciero.
  E tutti al moto suo desti, e veloci
  Si diero a volo: e fiori, e fiamme, e strali
  Spargendo fra mortali:
  E gli umili, e i feroci
  Si fer soggetti, e quanti eran già tocchi
  Dal sol de' suoi begli occhi.
Io, che ne fui tra gli altri arso e ferito,
  Di beltà desïoso e di soccorso,
  Dietro al suo dolce invito
  Tu vedi, Amor, che 'nsino a qui son corso.
  Or, ch'ella si dilunga, e ch' io son lasso;
  Se lei non fermi, a che m' infiammi, e pugni?
  Tu voli, e tu l'aggiugni:
  Io verrò passo passo,
  Pur lei seguendo: e seguirolla tanto,
  Che le sospiri a canto.
Canzone, e tu va' seco:
  E, s'ei l'arresta; in man le t'appresenta,
  E fa, ch'ella ti senta.

CANZONE

Ne l'apparir del giorno
  Vidi io (chiusi ancor gli occhi) entr'una luce,
  Ch'avea del cielo i maggior lumi spenti,
  Una Donna real, che come duce
  Traea schiera d'intorno,
  E cantando venia con dolci accenti:
  O fortunate genti,
  S'oggi in pregio tra voi
  Fosse la mia virtute,
  Com'era al tempo de gli antichi Eroi!
  Che, se tra grande, ed acque, e pelli irsute
  Beata si vivea l'inopia loro;
  Qual vi darian per me gioja, e salute
  Un vero secol d'oro?
Quando l'eterno Amore
  Creò la Luna, e 'l Sole e l'altre Stelle,
  Nacqu'io nel grembo a l'alta sua bontate.
  L'alme Virtuti, e l'opre ardite, e belle,
  Vi sono, o figlie, o suore;
  Perchè meco, o di me tutte son nate.
  Ma di più degnitate
  Son'io. Io son del cielo
  La prima meraviglia.
  E, quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
  Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
  Che son più cara, e più simile a lui.
  E che tien caro? e che gli rassomiglia
  Più che 'l giovare altrui?
Io son, che giovo, ed amo,
  E dispenso le grazie di lassuso;
  Siccome piace a lui, che le destina.

Già venni in terra, e Pluto, ch'era chiuso,
V'apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch'era in ciel Reïna.
Ma 'l furto, e la rapina,
L'amor de l'oro ingordo,
Trasser fin di Cocito
Le furie, e 'l lezzo, onde malvagio e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito,
Sì, ch'io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi radduce a voi cortese invito
D'un caro amante mio.
Per amor d'uno io vegno,
A star con voi; ch'or sotto umana veste
Simile a Dio, siete beato, e bea.
Dal ciel discese, e, quanto ha del celeste
Questo vil basso regno,
L'ha da lui, che n'ha quanto il ciel n'avea.
Pallade, e Citerea
Di caduco, e d'eterno
Onore il seno, e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio, e governo.
Così ciò ch' è da voi mirato, e colto,
O che da noi deriva, o che in voi sorge;
Ha Fortuna, e Virtute in lui raccolto:
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio
Come n'avete, avaro volgo, aïta;
E voi tra voi vi sovverreste a pruova.
E non avria questa terrena vita
L'amaro, il sozzo, e l'empio,
Onde in continuo affanno si ritruova.
Quel che diletta, e giova,
Saria vostro costume.
Nè del più, nè del meno
Doglia, o desio, ch' or par che vi consume,
Turberia 'l vostro, nè l'altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor verace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia, e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata, e d'ostro
La desïata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, e regge
Il cielo. Ecco che doma
I mostri. O sante, o rare
Sue pruove. O bella Italia, o bella Roma,

Or sì vegg'io quanto circonda il mare
Aureo tutto, e pien de l'opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, canzone;
E del suo ricco grembo,
Che giammai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E da l'un Polo a l'altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di FARNESE.

CANZONE PER MUSICA

CORO.

Noi siam dal ciel discese
Per aver pace, e per addurla a voi,
Nobilissimi Eroi.
Chè le nostre contese
D'Ida, e del mondo ancor non son finito,
S'Amor non pon qui fine a tanta lite.

AMORE.

Vedea l'eterno Giove,
Che di queste gran Dee l'antico sdegno
Devea portar qua giù discordie nuove;
Quando per mio disegno,
Non d'Apelle, o di Fidia,
Formò questa leggiadra Semidea,
A cui ciascuna Dea
Ceda senza contrasto, e senza invidia.
E perchè 'l mondo in pace si ripose;
Or di concordia loro
Portiamo a lei, com'ei dianzi c'impose,
L'onor del pomo d'oro.

GIUNONE.

Poi che, dolce mia figlia,
Torna a voi 'l pregio del dorato pomo,
Onde ancor oggi il mondo si scompiglia;
Ogni mio sdegno è domo,
E con Ciprigna insieme,
Fiorenza bella te difendo, ed amo
Più che Cartago, e Samo,
Se ben nacque il tuo fior del Trojan seme.
Qui pongo l'arme, e 'l carro, e qui consente
Il fato al mio desio,
Ch' aggia il seggio maggior sovr'ogni gente
Il grande imperio mio.

PALLADE.

Ed io, che 'l maggior seggio
Tengo nel vostro altissimo intelletto;
Godo, ch'ho tutto in voi l'onor ch'io deggio.
Or lascia ogni sospetto,
Alto sangue di Troja:
Che qui pongo in oblio l'ingiuria antica
E per lei tanto amica
Ti sarò poi, quanto pria t'ebbi a noja.
O come sempre torna ogn'altro avviso,
Che del gran Giove indarno,
Ecco che per Atene, e per Cefiso
Am' io Fiorenza, ed Arno.

VENERE.

Questo è mio doppio onore,
Che del pomo ancor voi siate onorata,
O mia fattura, e del mio figlio Amore,
O per mia gloria nata,
O venuta per pace,
E per imperio de la stirpe mia.
In voi mai sempre fia
Con eterna bellezza Amor vivace,
Amor queto, amor casto, amor fecondo,
E di tanta virtute
Nasca gente di voi, ch'a tutto il mondo
Renda pace, e salute.

CORO.

Vostro, Donna reale,
Vuol che sia 'l pomo il sommo Giove.

AMORE.

Ed io.

GIUNONE.

Ed io.

PALLADE.

Ed io.

VENERE.

Ed io.

CORO.

Se più saper vi cale;
Febo rimuova a' suoi misteri il velo.
Voi qui regnate. E noi torniamo in cielo.

EGLOGA

Ad imitazione del Dafne di Teocrito.

TIR. Mira, Caprar, colà, come verdeggia
Quella piaggetta, e come l'aura e l'ombra
La fan soavemente opaca e fresca.
Odi là 'l fonte, e quel fronzuto pino,
Mentre dolce un mormora, e l'altro fischia,
Come insieme si fan quilio, e bordone.
Cotal mi sembra la tua voce, e 'l suono:
Ond'oggi (e sia con pace ancor d'Aminta)
Se non solo il gran Pane, ogn'altro avanzi.
Se Pan riporterà premio d'un becco;
Premio riporterai tu d'una capra:
S'ei d'una capra, e tu d'una capretta,
Che cibo è sì gentil, pria che si munga.
CAP. Anzi, Tirsi, è più dolce, e più m'aggrada,
E mi sembra altro suon, che d'acque, o d'aure
Il tuo suono, e 'l tuo canto. E non han pregi,
Che sian degni di te le greggi nostre.
Ed Aminta ti cede, e Pan t'onora,
E potresti, e con Pane, e con le Muse
Giostrar cantando, e sfidar anche Apollo,
La sua grazia salvando, e la tua pelle.
TIR. Più parche lodi al mio sì picciol merto,
Caprar famoso; e riverenza a tanti
E sì gran Numi. Or se con loro insieme
Le Ninfe al tuo cantar sien sempre amiche;
Ponti a piè di quest'elce, o qui t'adagia,
Sopra questo fiorito erboso cespo,
E prendi in man la tua sampogna; ch'io
Avrò l'orecchio al canto, e l'occhio al gregge.

Cap. Oimè no, no, Pastor, che Pan non ci oda;
Che stanco or da cacciar se 'n torna, e dorme.
Tu sai com'è rubesto, e pien d'orgoglio;
Come ha sempre il calluto adunco naso
Tinto di stizza, e di villan dispetto.
Ma tu, tu che tra noi siedi nel colmo
Del saver pastoral, perchè non canti?
Deh sì, canta di Dafne il fato acerbo:
Nè fia che Pane, e 'l suo sdegno si desti;
Che ce n'andrem là tra quegli olmi e 'l fonte,
Sotto a quell'antro, o tra quell' alte querce,
Ch'ancor v'ha de' pastor l'antico seggio.
Così ne goderem la fonte, e 'l pino,
E la vista del mare, e 'l prato e 'l bosco,
Ch' han per ambe le greggi erbe e virgulti.
E, se tu canterai come quel giorno,
Che col Mauro Gisgon cantasti a pruova;
Io ti darò la Beccia mia; la Beccia,
Ch' ha sempre due capretti, e due n' allatta,
E due volte a due secchi il dì si munge.
E con essa di faggio un largo vaso,
Tutto smaltato di novella cera,
E nuovo sì, che serba ancor del torno
L'odore e 'l lustro. Infin dal basso piede
Per farle ambe le orecchie esce una vite,
Che co' pampini suoi d'intorno al labbro
Baldanzosa se 'n va, cerchiando un fregio
D'ellera attorcigliata, e di corimbi.
Dentro è scolpita in bel vivo sembiante
Una salvatichetta pastorella,
Che scalza, appo d'un rio, tra fiori e l' erbe
Si siede a 'nghirlandar d' erbe e di fiori
Un picciol cavrïol, ch'ella vezzeggia,
E del suo proprio sen gli fa covile.
Dietrole un pastorel, che quatto quatto,
Per celato sentier lungo una balza
Va per far del suo amor dolce rapina:
Formato in gesto, che diresti, or teme,
Ch' ella no 'l senta, e per timor s'arretra.
Indi col corno, e col suo veltro al fianco,
Star le si vede a fronte un cacciatore
Mezzo fuor d'una macchia, e mezzo ascoso,
Ch'in atto di lusinghe e di sospiri,
Par, ch' a l'ombra la chiami, e tra le reti
Mostrando involto un cerbiattin, ch'ha preso,
Le fa cenno se 'l vuol, ch'entri nel bosco.
Quindi poco lontan, sopra d'un lago,
Ch'entro dal fondo suo par che gli ondeggi,
Sta dietro un salce insidïoso arciero

A saettar gli augei, che van per l'acque,
Seco, un can pescator, ch' a l'arco intento,
Quasi al suon de lo stral s'erge e s'avventa,
Onde poi lo ripeschi, e fuor nel tragga.
Ed ei fisso a colpir, stassi atteggiato
In guisa tal, che par che scocchi, e dica:
Túffati, buon mastin. ch'or due ne colgo.
Di fuor tutto l'accoglie, e 'ntorno il veste
Col suo frondoso grembo un vivo Acanto.
Prezïoso lavor, divino intaglio,
Da colmar di stupore ogn' uom che 'l mira.
Diemmelo, ch'io pascea per val de' Calci,
Un nocchier, che venia di là dal mare,
Ed io gli diedi in cambio una mia tasca
Di capra indanajata, e due capretti,
Con un pieno panier di raviggiuoli.
Questo ancor d'alga entro al suo fodro involto,
Nel mio zaino si sta riposto, e scevro
D'ogn' uso vil: nè pur sol una volta,
Da ch'io l'ebbi, giammai me 'l posi a bocca.
Or l'ho qui meco: ed or te 'l do per merto
Del tuo cantar cortesemente in dono:
Canta, dolce pastor, ch'io non t'invidio:
Ed a cui canterai? chi fia che t'oda,
Folle, poi che di Lete il tristo sonno
Tutto avrà il tuo saver volto in oblio?
Tir. Deh porgetemi voi, voi, Muse, il canto.
S'io son pur Tirsi; il vostro amico Tirsi;
E pur tra voi gradita è la mia voce.
  Dov'eravate voi, Ninfe pietose,
Dov'eravate voi, quando il buon Dafne
Sosteneva d'amor sì crudo scempio?
Per Pindo, e per l'apriche piagge d'Emo?
Che per Fiesole allora, e per Morello,
E per Arno, e per Arbia, e per Ombrone
Tanto ne foste in van chiamate, e cerche.
  Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto.
Lasso, che per pietà n' urlaro i lupi,
Ne ruggiro i leoni, e fremîr gli orsi.
  Datemi, Muse, voi, datemi il canto.
D'intorno gli giacean vitelli, e tori,
Con l'altra amata sua cornuta torma,
Digiuna, e trista: e parea dir mugghiando:
U' lasci, Dafne, il tuo infelice armento?
  Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto.
Mercurio il primo a lui scese dal monte,
Pietoso, e disse: Ahi chi così ti scempia
Misero? e per cui tanto Amor t'affanna?
  Datemi, Muse, voi, datemi il canto.

Venner tutti i pastor, tutti i bifolchi,
E tutti i guardïan d'armenti, e greggi,
E gli dicean, nel volto, e nel cor mesti:
Dafne, che duol è il tuo? Venne Prïapo,
E 'n tal guisa il garria per torgli angoscia:
Dafne tapino, e che follia ti spinge
A darti in preda a morte? or di te vago
Va l'amor tuo, per poggi, e per campagne,
D'intorno a le fontane, e dentro a' boschi.
  Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto.
Cercando indarno, ahi semplicetto, e dove
N'è gito il senno tuo? già fosti il primo,
E 'l più saggio bifolco, ed or m'assembri
Un rozzo e vil capraro: un caprar vile,
Che, veggendo il marito del suo gregge
Gir le cornute sue drude montando,
Tutto si sface, e vien per gli occhi meno
Di non esser marito ei del suo gregge.
  Datemi, Muse, voi, datemi il canto.
E tu veggendo allegre, forosette
Scherzarti intorno, o tra lor starsi in gioja;
Tutto ti sfaci, e vien per gli occhi meno
Di non esser con loro a starti in gioja.
L'angoscioso bifolco, a tai rampogne
Nulla dicea; ma sol morte attendendo
Aggiungea doglia al suo mortal dolore.
  Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto.
Venne Ciprigna al suo languir pietosa,
Nel cor pietosa, e nel sembiante acerba.
Ahi, buon Dafne, (dicea) Dafne feroce
Dispregiator de l'amoroso impero;
Or non sei tu d'Amor dispregio, e scherno?
  Muse, datemi voi, datemi 'l canto.
Dafne più non sofferse, e 'n cotal suono
Del suo mesto silenzio il nodo sciolse:
Ah, Vener cruda, ah, dispietata Venere,
Venere de' mortai mortal nemica,
Quest'è de l'opre tue, che conta il Sole.
Io so, che, tua mercè, ne vado a morte.
Ma così morto ancor fra l'alme sciolte
N'andrò schernendo, e dispregiando sempre
Te col tuo figlio, e 'l tuo nome, e 'l tuo impero.
  Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto.
Poscia soggiunse: Or va, tórnati in Ida,
Ivi è 'l tuo Anchise, ivi son grotte, e boschi,
E luoghi da celar le tue vergogne.
Qui non ci son che questi bassi giunchi,
Quest'erbe, e questi fior, per cui ronzando
Se 'n van le pecchie a questi sciami intorno.

Muse, datemi voi, datemi 'l canto.
Tórnati in Ida, ivi è 'l tuo bello Adone
A pasturar armenti, e cacciar fere.
Datemi, Muse, voi, datemi il canto.
Ivi poscia ti vanta, e di che vinci
Dafne bifolco, e tale anco vincesti
Già Dïomede. Or via franca guerriera
Accingiti a mostrar le tue gran pruove
Ancor meco, e di me godi, e trïonfa.
Muse, datemi voi, voi, Muse, il canto.
O lupi, o orsi, o voi tutte d'intorno
Fere selvaggie, e mansuete torme,
Restate in pace, e più per questi monti
Non sperate veder Dafne giammai.
Resta in pace Arno: e voi restate in pace
Elsa, Sieve, Mugnon, Mensola, e Pesa.
Muse, datemi voi, datemi 'l canto.
O sempre amati fiumi, o dolci colli,
Che sì verdi pasture, e sì chiar' acque
Desti al mio già più avventuroso armento.
Datemi, Muse, voi, datemi 'l canto.
O Pane, o sacro Pan, dovunque sei,
O per Menalo ombroso, o per Liceo,
Vien nel Tosco paese, ov'Arno irriga,
Tra 'l selvoso Apennino, e 'l gran Tirreno,
Quasi a gara d'Alfeo un'altra Pisa,
Fiorenza bella, e i suoi vaghi contorni.
Muse, fermate omai, fermate il canto.
Vienne sacrato Iddio, ch'a te sol lascio
Questa tanto sonora mia sampogna,
Ch'ella è sol di te degna, e tu di lei,
Poscia, ch'io per amor son giunto a morte.
Fermate, Muse, omai, fermate il canto.
Or si tornino a dietro i rivi e i fiumi:
Vadano i monti, e 'l ciel più non si muova:
Ogni cosa in contrario si rivolga;
Poichè Dafne si more, e più non s' oda
Mugghiare armenti mai, nè belar agni,
Nè cantar lusignuoli, o sonar fistole,
Ma stridor di ranocchi, e di cicale,
Urli di lupi, e versi di cuculi.
Muse, fermate voi, fermate il canto.
Poscia rivolto a noi, ch'eramo intorno,
A pena disse a Dio, che gli occhi chiuse,
E d'un freddo pallor tutto si tinse.
Allor tardi si mosse a darli aïta
La cruda Dea, che già varcava a Lete,
E l'empia Parca avea reciso il filo,
Qual, poichè è tronco, indarno si rannoda.

Così Dafne ne tolse acerba morte.
Sì onorato pastor, sì buon bifolco.
Dafne già de le Muse, e de le Ninfe
Sì caro amico, e sì dolce compagno.
Fermate, Muse mie, fermate il canto.
E tu dammi or la capra, e 'l tuo bel vaso,
In ch'io la munga, e poi di latte colmo
L'adopri a riverir le sante Muse.
Voi, se 'l prendete in grado, alme sorelle,
Spirate a questa mia stridula canna
Sì grata melodia, ch'ancor Menalca
Ne senta invidia, e voi n'aggiate onore.
Cap. Sempre piena di mel sia la tua bocca,
Di giuggiole, e di fragole, e di more,
Tirsi mio dolce, che più dolcemente
Canti d'un Calderugio, e d'un Fanello.
Eccoti 'l vaso; odora, e di' che tale
La ciotola non fu mai di Silene.
Or vien qua, Beccia mia, vien oltre, ch' io
Ti prenda per le corna. Ecco qui, Tirsi,
Mungila. E voi, lascive mie caprette,
Non scherzate or, che 'l becco non vi monte.

CANZONE

Ahi, come pronta e lieve
Scende, al suo fin correndo,
L' umana vita a voi tanto diletta;
Peso terreno e greve
D'alta cima cadendo,
Sì veloce non va, nè con tal fretta;
Nè fuor d' arco saetta,
Che man possente scocchi,
Move con sì prest' ale,
Come 'l viver mortale
Fugge e sparir fa 'l suo cammin da gli occhi;
Con sì rapido corso,
Ch' a pena spunta un dì, ch' a l'altro è corso.
Fiume tranquillo e chiaro,
Tu nel tuo bel cristallo,
Mentr' io mi specchio in te, veder mi fai
Quanto sia 'l tempo avaro,
Che 'n sì breve intervallo
Furato ha gli anni miei più dolci e gai:
Lassa, passata è omai
La stagion del diletto,
E i miei giorni felici,
Secche han le lor radici;
Veggio cangiato il giovenil aspetto;
Ond' avrò tosto al fianco
L'età men vaga, e 'l crin più raro e bianco.
O vita dolce e cara,
Se a noi cotanto piaci,
Perchè sì tosto sgombri, e sol ne lasci
Con la memoria amara
De' tuoi piacer fugaci?

O perchè almen non torni e non rinasci,
Se d'Aura sol ne pasci?
In questo fiume resta
Pur la sua forma intera
Se ben mattino e sera
L' onda sua corre al mar leggiera e presta;
E tu co' giorni nostri,
Via ti dilegui, e mai più non ti mostri.
Miseri, con che vane
Speranze si disperde
Il fin de' nostri obietti, e come spesso
Dietro a voglie non sane
Uom si consume e perde;
Oltra che un dì non ha certo a sè stesso?
Poi co 'l desir impresso
Di te, che resta in noi,
Mentre sì pronta fuggi?
Tal ne rodi e distruggi,
E sente l'alma acuti i sensi tuoi
Qual già stanco destriero,
S' altri lo sprona a troppo erto sentiero.
Ma se pur questo è fermo
Ordine delle Stelle,
Che 'l viver nostro a tal legge soggiaccia;
Qual più leggiadro schermo,
Che l'opre ornate, e belle
Si puote aver, che l'uom sicuro faccia?
Mentre 'l tempo minaccia
De' suoi perpetui danni,
E dispensando i giorni
In atti, e 'n studj adorni,
Far contra le sue frodi illustri inganni;
Così 'l tempo n' avanza,
Nè si teme il morir con tal speranza.
Però su l' ali accorta,
Che 'l Ciel prima ti diede,
Alma, or ti leva da gli usati errori;
E sia tua vera scorta,
Spera sicura e fede,
D' impetrar grazia de' celesti cori;
E per trartene fuori,
Convien che non aspiri
A gli ingordi appetiti;
Che se tal' or graditi
Dianzi gli avesti, in giovenil desiri,
Son frutti di Natura,
Ma vizio nostro ne l'età matura.
Mentre il Sol cresce e monta,
Può vago peregrino

Fuor di strada ir cogliendo erbette e fronde;
Ma quando ei cala e smonta,
Non dee dal suo cammino
Torcer il piè, perchè non soprabbonde
L'oscuro, e lo circonde
Fra boschi orridi e densi
Senza sicuro nido;
Ed ha consiglio fido
Chi s'è svïato un tempo dietro a' sensi
Di tornar alla strada,
Che ne gli anni maggior non pera o cada.
Con simil cure intente,
Al mio dolce riposo
Qui men verrò; così pur mi si presti,
Di star più lungamente
Fra queste rive ascoso,
Nè sia cosa di qua, che mi molesti.
Ma perchè a' voti onesti,
Par che 'l fato consenta,
Spero, se ben m'attempo,
Stato sereno un tempo;
Se pur com'uom, che ancor la carne senta,
No 'l renderà turbato
Qualche sospir del bel tempo passato.
Canzon, tu non sei tal, che sperar possi
Di sostener la guerra
Del tempo ingordo, che tutt'altro atterra.

EPISTOLA D' ANNIBAL CARO

Al Mag. M. Giovambatista .....

Nella lettera aperta la qual scrissi
  a voi, e dal Busin nostro fu vista,
  . . . .
Se vi ricorda, ben sapete, dissi,
  ch' esser potria per Padova o per Pisa,
  ch' una di queste ville mi servissi.
E così fia; perchè, se bene ho fisa
  la mente in studio a vivermi qualch'anno,
  la roba fu per me non ben divisa.
Oltre che miei fratelli a me solo hanno
  lasciato di mio padre, e vicemadre
  la cura, e non sen' pigliano altro affanno.
Però bisogna ch'io misure e squadre,
  ch'ottantatre ducati, che mi resta,
  servino a me, ed al mio vecchio padre.
Non manca, mi direte, chi ne presta.
  Per più prove lo so; ma assai mi pare
  indiscreto qualunque altrui molesta
Sol per volersi le voglie cavare:
  onde lo Studio sarà qualche villa,
  la qual possa al mio genio satisfare.
Li due prefati, ed io, ed una ancilla
  ivi starem da pover cittadini,
  menando vita più che mai tranquilla.
Libri non mancheran greci e latini;
  e sopra tutto carta, penne e inchiostro,
  da distillar capricci di quei fini.
Per quanto già m'è stato offerto e mostro,

non lungi da Fiorenza un poderetto
credo che sarà proprio il caso nostro.
Siede la casa in cima d'un colletto
ben coltivato; e non molto lontano
ha da tordi un bellissimo boschetto.
Qual disegnando impaniar di mia mano,
ho già providamente fatto incetta
d'un ricco saltambarco da villano;
Di visco, di paniuzze, di civetta,
di due merli, d'un tordo cantajuolo,
di tre schiamazzi, e d'un altro ch'alletta;
Chè non basta a quest'arte il fischio solo;
ma nella capannetta li schiamazzi,
e tra' vergelli qualche allettajuolo,
Fanno calar li tordi come pazzi.
Ond' ho speranza ogni mattina, almeno
pigliarne tre e quattro e cinque mazzi.
Bisognando, o sia bujo o sia sereno,
innanzi di impaniar due ore buone,
trovomi un buon frugnuolo, acconcio appieno.
E da vento, e da nebbia un cappellone,
e per la guazza e fango un pajo d'usatti
in compagnia di grosse scarpettone.
Gli è pur dolce piacer quando t'abbatti
a pigliarne ora due, or quattro, or otto!
Forsechè stimi del visco gli imbratti?
Torni nella capanna chiotto chiotto:
e quando zirlar senti, tocca pure
fin ch'al boschetto il tordo abbi condotto.
Qual di condurci par poco si cure,
se lo schiamazzo stride; perchè il tordo
fugge tal strido, qual male venture.
Ma quando due appunto, il buon balordo
si cala, e' impania, e cade in terra steso,
e grida sì, che par domandi accordo.
Convien star molto con l'orecchio teso
e per toccare in tempo, e non uscire
di sotto la capanna ad un sol preso.
Chè se in quel punto ne senti venire,
sta pur fitto, e pur tocca; che correndo
per un, potresti far gli altri fuggire.
A ragionarne sol, dolcezza prendo;
pensate voi quando sarò sul fatto,
quanto cotal dolcezza andrà crescendo!
So che voi altri mi terrete matto,
e che vi piacerebbe ch'io volesse
ritornarmene a Roma ratto ratto.
Parmi che Fra Bastian pittore avesse
capriccio, e forse l'ha già messo in opra,

perchè altri pria di lui non lo mettesse;
Che la lapida qual morto lo copra,
voleva in Roma nel Popolo porre,
e farvi, Ognun sel becca, intagliar sopra.
Chi, com'io fo, sel becca nel comporre,
chi nell'ambizïon, chi nelle poste,
e chi, per arricchir, nel dare e torre.
In somma, mentre durin le risposte
della mia pensïone, e viva il vecchio
padre, qual credo a settanta s'accoste,
Lieto godrò 'l domestico apparecchio:
poi per un carneval maschererommi
da mattaccino, ovver da ferravecchio,
E col Busin, col Pio, con voi starommi.

FINE.

INDICE

